LA
DIVINA COMEDIA

DI

DANTE ALIGHIERI

SECONDO LA LEZIONE

Del P. Lombardi.

NAPOLI
DALLA TIPOGRAFIA CIRILLO
Strda S. Biagio de' Librai n.º 51.

1839

VITA

DI

DANTE ALIGHIERI

SCRITTA DALL' ABATE

PIERANTONIO SERASSI.

Nacque Dante negli anni di Cristo 1265, poco dopo la tornata de' Guelfi in Firenze, stati in esilio per la sconfitta di Monteaperto. Nella fanciullezza sua nutrito nobilmente, e dato a' precettori delle lettere, subito apparve in lui un ingegno grandissimo, e molto atto a cose eccellenti. Il padre suo Aldighiero degli Elisei perdette nella sua puerizia; nientedimeno confortato da' parenti, e da Brunetto Latini valentissimo uomo secondo quel tempo, non solamente alla letteratura, ma agli studi liberali si diede; niente lasciando indietro che appartener potesse a render l' uomo sin-

golare, ed illustre. Nè per tutto questo si racchiuse in ozio, nè privossi del secolo; ma vivendo e conversando con gli altri giovani di sua età, costumato ed accorto e valoroso ad ogni esercizio giovanile si trovava; intanto che in quella battaglia memorabile e grandissima, che fu a Campaldino, ei giovane e bene stimato si trovò nelle armi combattendo valorosamente a cavallo nella prima schiera, dove portò gravissimo pericolo. Dopo questa battaglia tornato Dante a casa, agli studi più ferventemente che prima si diede, e nondimeno niente tralasciò delle conversioni urbane e civili. In sua giovanezza prese moglie, e fu una gentildonna della famiglia de' Donati, chiamata per nome Madonna Gemma, dalla quale ebbe più figliuoli. Ben è vero, che sin da' più teneri anni erasi innamorato perdutamente di Beatrice figliuola di Folco Portinari, donzella di singolari virtù e di rara bellezza: la quale avendo nel più bel fiore dell'età sua abbandonata questa vita mortale, lasciò Dante in un estremo cordoglio; nè mai sin che visse si potè dimenticare di lei; per eternarne la memoria la introdusse sotto nome di Bice nella sua grand' opera. Intanto cominciò ad esser adoperato negli uffici della Repub-

blica, e pervenuto al trentesimo quinto anno, fu creato dei priori; non per sorte, come s' usò dappoi, ma per elezione, come in quel tempo si costumava di fare. Da questo priorato nacque la cacciata sua, e tutte le cose avverse, ch' egli dovette sostenere nella sua vita, secondochè egli medesimo scrive in una sua lettera. Perciocchè essendosi in Firenze acceso il fuoco delle fazioni Bianca e Nera, e trovandosi perciò la città tutta sollevata e sospesa, si tenne certo trattato per la parte de' Neri, che per opera di Papa Bonifazio VIII. si facesse venir Carlo di Valois de' Reali di Francia a pacificare i cittadini, e a riformare lo stato della Repubblica. Il che scopertosi dall' altra parte dei Bianchi, misero la città a romore e prese l' armi n' andarono a' priori accusando questa deliberazione fatta con privato consiglio, e dimandando castigo d' un si prosontuoso eccesso. Quelli che aveano tenuto il trattato, temendo ancora essi, pigliarono l' armi, e appresso a' priori si dolsero degli avversarî, che senza autorità pubblica si fossero armati e fortificati, affermando che sotto vari colori tentavano di cacciarli, e però dimandavano anch' essi, che costoro fossero puniti, siccome turbatori della quiete pubblica. L' una parte e

l' altra di fanti e di partigiani fornite si e-
rano. La paura, il terrore, e il pericolo
era grandissimo: onde i priori vedendo la
città in armi e in travagli, per consiglio
di Dante fortificatisi, mandarono ai con-
fini i principali delle due sette; i Neri al
castello della Pieve nel territorio di Peru-
gia, e i Bianchi a Serazzana. Questo die-
de gravezza assai a Dante; e contuttochè
egli si scusi come uomo di niun partito,
nientedimanco fu riputato, ch' ei pendesse
in parte Bianca, e che gli spiacesse il con-
cilio tenuto di chiamar Carlo da Valois a
Firenze, come materia di scandalo, e di
guai alla città. Si accrebbe poi a dismisura
l' odio contro di lui, allorchè videsi la par-
te Bianca ritornar quasi subito a Firenze, e l'al-
tra rimanersi indegnamente di fuori. In un ta-
le tumulto venne Carlo, il quale essendo per
riverenza del Papa e della casa di Francia ono-
revolmente ricevuto nella città, di subito ri-
mise dentro i cittadini confinati, e appresso
varie cagioni cacciò la parte Bianca. Intanto
si fece processo contro de' priori passati, e
dal conte de' Gabrielli allor podestà di Fi-
renze fu citato Dante, e che si trovava a
Roma ambasciatore al Papa per offerire la
concordia e la pace de' cittadini: il quale
non comparendo, fu condannato e sban-

dito, e pubblicati i suoi beni, contuttochè prima dalla contraria fazione rubati e guasti. Sentita Dante la sua rovina, subito partì di Roma, e caminando con gran celerità, ne venne a Siena. Quivi intesa più chiaramente la sua disgrazia, non vedendo alcun riparo, si accozzò cogli altri usciti, i quali fermarono la sedia loro ad Arezzo, e quivi fatto campo grosso crearono loro capitano il Conte Alessandro da Romena; feron dodici consiglieri, del numero de' quali fu Dante: e di speranza in speranza stettero infino all' anno mille trecento quattro; e allora fatto sforzo grandissimo d' ogni loro amistà, ne vennero per rientrare in Firenze con grandissima moltitudine; la quale non solamente da Arezzo, ma da Bologna e da Pistoia con loro giunta si era: e giugnendo improvvisi, subito presero una porta di Firenze, e vinsero parte della terra, ma finalmente bisognò se n' andassero senza frutto alcuno. Fallita dunque questa speranza, non parendo a Dante più da perder tempo, partì d' Arezzo, e andossene a Verona, dove ricevuto molto cortesemente da' signori della Scala, con loro fece dimora alcun tempo, e ridussesi tutto a umiltà, cercando con buone opere, e con buoni portamenti riacquistare la grazia di poter tor-

nare in Firenze per ispontanea rivocazione di chi reggeva la terra; e sopra questa parte s' affaticò assai e scrive più volte non solamente a'particolari cittadini del reggimento, ma ancora al popolo. Ma vedendo più di giorno in giorno venir vana la speranza, abbandonata l' Italia se ne andò a Parigi: e quivi tutto si diede allo studio della filosofia e teologia, ritornando ancora in sè delle altre scienze ciò che forse per altri impedimenti avuti se n' era partito: ed in ciò il tempo studiosamente spendendo, avvenne fu eletto Imperadore Arrigo di Luzimburgo; per la cui elezione prima, e poi per la passata sua, essendo tutta Italia sollevata in isperanza di grandissime novità, Dante non potè tener il proposito suo dell' aspettare la grazia; ma levatosi coll' animo altiero, cominciò a dir male di quelli che reggevano la terra, appellandoli scellerati e cattivi, minacciando loro la debita vendetta per la potenza dell' Imperatore: contro la quale diceva, essere manifesto che essi non avrebbon potuto avere scampo alcuno. Pure il tenne tanto la riverenza della patria, che venendo l' Imperadore contro Firenze, e ponendosi a campo presso alla porta, non vi volle essere, secondo ch' ei scrive, contuttochè conforta-

tore fosse stato di sua venuta. Morto poi l' Imperadore Arrigo, il quale nella seguente state mancò a Buonconvento, ogni speranza al tutto fu perduta da Dante; perocchè egli medesimo si avea tolta la via della grazia per lo sparlare e scrivere contro ai cittadini che governavano la repubblica, e forza non ci restava, per la quale più sperar potesse. Sicchè deposta ogni speranza, povero assai trapassò il resto di sua vita dimorando in varî luoghi per Toscana, e per Romagna sotto il sussidio di varî signori, per infino che finalmente si ridusse a Ravenna, ove da Guido Novello di Polenta signore di quella città fu onorevolmente ricevuto, e con piacevoli conforti sollevato lo abbattuto animo, copiosamente le cose opportune donandogli, seco per più anni il tenne, anzi sino all' ultimo della vita di lui. Morì Dante li 14 di settembre del 1321 nel cinquantesimo sesto anno dell' età sua con grandissimo dolore del sopradetto Guido, e di tutti i cittadini Ravegnani, dopo di avere secondo la religione Cristiana ogni ecclesiastico sagramento umilmente e con divozione ricevuto. Fece il magnifico Cavaliere il morto corpo di Dante d' ornamenti poetici sopra a funebre letto adornare, e quello fatto portare sopra gli omeri de' suoi

cittadini più solenni in sino al luogo dei Frati Minori di Ravenna con quello onore, che a sì fatto corpo degno stimava, in un arca di pietra, che ancor si vede, il fece porre. Fu Dante uomo molto pulitò, di statura convenevole, di grato aspetto, e pieno di gravità. Il colore era bruno, i capelli e la barba spessi, e neri, e crespi, e sempre nella faccia malinconico e pensoso. Parlava assai rado e tardo; ma nelle sue risposte fu molto sottile e piacevole. Franco Sacchetti racconta, che andando Dante per qualche sua facenda udì un fabbro, che al suono dell' incudine cantava scioccamente una canzone di lui, smozzicando i versi in guisa, che a Dante pareva ricevere grandissima ingiuria. Onde entrato nella bottega cominciò a gettar per la via le masserizie, e i ferramenti di quel goffo. Del che maravigliandosi il fabbro, e dicendogli, che diavol faceva, e se era impazzato: Dante gli dimandò altresì che faceva egli, e il fabbro disse: fo l' arte mia, e voi guastate i miei ferri gettandoli per la via. Al che Dante rispose: se tu non vuoi, che io guasti le cose tue, non guastar tu le mie. Disse il fabbro: o che vi guast' io! disse Dante: tu canti il mio libro, e non lo di' come io lo feci; io non ho altr' arte e tu me la

guasti. Ancora racconta, che passeggiando Dante per Firenze scontrò un asinaio, che andava dietro a' suoi asini cantando il libro di lui, e quando avea cantato un pezzo, toccava l' asino, e diceva arri. Il che udendo Dante gli diede una grande batacchiata su le spalle dicendo: cotesto arri non vi mis' io. Colui non sapea nè chi si fosse Dante, nè perchè gli desse; se non che dilungatosi un poco si volse a Dante cavando la lingua, e facendogli con la mano la fica dicendo: togli. Dante veduto costui disse: io non ti darei una delle mie per cento delle tue. La quale certo fu savia risposta assai a un così vile uomo. Dilettossi Dante ancora di musica e di suoni, e di sua mano egregiamente disegnava, e scriveva con caratteri bellissimi. Praticò ne' suoi verdi anni con giovani innamorati, e fu anch' egli, come dicemmo, preso da simile passione, non per libidine, ma per gentilezza di cuore; e sin dalla più fresca età versi d' amore a scrivere cominciò, come si può vedere in una sua operetta volgare, che si chiama *Vita nuova*. Lo studio suo principalmente fu poesia; non isterile, nè povera, nè fantastica; ma fecondata, e arricchita, e stabilita da vera scienza, e da molte discipline; onde soverchiò di gran lunga quanti innan-

zi a lui scrissero in rima. La sua commedia è veramente maravigliosa, e merita il titolo di divina per l' ampiezza e gravità della materia, per la grandezza del suo dire prudente sentenzioso e magnifico, per la varietà e copia mirabile delle scienze, e delle cognizioni che vi s' incontrano. Questa sua principale opera cominciò Dante avanti la cacciata sua, e di poi in esilio la finì, come per essa opera si può vedere apertamente. Scrisse ancora canzoni morali e sonetti. Le canzoni sue sono perfette, e limate, leggiadre, e piene d' alte sentenze, e tutte hanno generosi cominciamenti, siccome quella che comincia:

Amor, che muovi tua virtù dal cielo,
Come il Sol lo splendore,

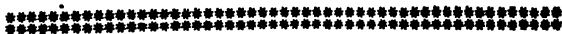
dove fa comparazione filosofica, e sottile intra gli effetti del Sole, e gli effetti d' amore. E l' altra che comincia:

Tre donne intorno al cor mi son venute.

e l' altra che comincia:

Donne, che avete intelletto d' amore,

e così in molte altre canzoni è sottile, limato, scientifico. Ne' sonetti non è di tanta virtù. Queste sono l' opere sue volgari.

In latino scrisse in prosa e in versi. In prosa un libro chiamato *Monarchia*, il quale è scritto in un modo disadorno, e senza niuna gentilezza di dire. Scrisse ancora un altro libro intitolato *De vulgari eloquio*, che fu poi traslato in italiano, e pubblicato dal Trissino. Ancora scrisse molte epistole in prosa. In versi scrisse alcune egloghe, e 'l principio del libro suo in versi eroici; ma non gli riuscendo lo stile, non lo seguì.

INFERNO.

CANTO I.

ARGOMENTO.

Mostra il Poeta che essendosi smarrito in una oscurissima selva, ed essendo impedito da alcune fiere di salire ad un colle, fu sopraggiunto da Virgilio, il quale gli promette di fargli vedere le pene dell' Inferno, di poi il Purgatorio, e che in ultimo sarebbe da Beatrice condotto nel Paradiso. Ed egli seguitò Virgilio.

Nel mezzo del cammino di nostra vita (1)
Mi ritrovai per una selva oscura (2),
Che la diritta via era smarrita.
Ahi quanto a dir qual era è cosa dura
Questa selva selvaggia ed aspra e forte,
Che nel pensier rinnova la paura!
Tanto è amara, che poco è più morte;
Ma per trattar del ben, ch' ivi trovai
Dirò dell' altre cose ch' io vi ho scorte.
I' non so ben ridir com' io v' entrai;
Tant' era pien di sonno in su quel punto,
Che la verace via abbandonai.

---

(1) *Notissima allegoria, per la quale si deve intendere la metà dell' età dell' uomo, la quale, secondo Aristotile, è di 35 anni.*

(2) *Vita oziosa.*

Ma po' ch' io fui al piè d' un colle giunto,
 Là ove terminava quella valle,
 Che m'avea di paura il cor compunto;
Guardai in alto, e vidi le sue spalle
 Vestite già de' raggi del pianeta,
 Che mena dritto altrui per ogni calle.
Allor fu la paura un poco queta,
 Che nel lago del cor m' era durata
 La notte, che i' passai con tanta piètà (1),
E come quei; che con lena affannata
 Uscito fuor del pelago alla riva,
 Si volge all' acqua perigliosa, e guata;
Così l' animo mio che ancor fuggiva,
 Si volse 'ndietro a rimirar lo passo,
 Che non lasciò giammai persona viva.
Poi ch' ebbi riposato il corpo lasso,
 Ripresi via per la piaggia diserta,
 Sì che 'l piè fermo sempre era il più basso.
Ed ecco quasi al cominciar dell' erta,
 Una lonza (2) leggiera e presta molto,
 Che di pel maculato era coperta.
E non mi si partia dinanzi al volto,
 Anzi 'mpediva tanto 'l mio cammino,
 Ch' i' fui per ritornar più volte vôlto,
Temp' era (3) dal principio del mattino,
 E 'l sol montava in su con quelle stelle,
 Ch' eran con lui, quando l' amor divino
Mosse prima da quelle cose belle;
 Sì ch' a bene sperar m' era cagione
 Di quella fera la gaietta pelle,

14

---

(1) *Con tanta angoscia*

(2) *Pantera, che viene presa per la Lussuria.*

(3) *Deve intendersi di ciò che accade nella prima ora del giorno, e nella stagione in cui Iddio creò il mondo.*

L' ora del tempo, e la dolce stagione;
Ma non sì, che paura non mi desse
La vista che m' apparve d' un leone (1).
Questi parea che contra me venesse
Con la test' alta, e con rabbiosa fame;
Sì che parea che l' aer ne temesse;
Ed una lupa (2), che di tutte le brame
Sembiava carca nella sua magrezza,
E molte genti fe' già viver grame.
Questa mi porse tanto di gravezza,
Con la paura che uscìa di sua vista,
Ch' i' perdei la speranza dell' altezza.
E quale è quei, che volentieri acquista,
E giunge il tempo, che perder lo face,
Che 'n tutt' i suoi pensier piange, e s' attrista;
Tal mi fece la bestia senza pace,
Che venendomi 'ncontro a poco a poco,
Mi ripingeva là, dove il sol tace.
Mentre ch' i' rovinava in basso loco,
Dinanzi gli occhi mi si fu offerto
Chi per lungo silenzio parea fioco.
Quando vidi costui nel gran diserto,
Miserere di me, gridai a lui,
Qual che tu sii, od ombra, od uomo certo.
Rispos mi: non uom; uomo già fui,
E li parenti miei furon Lombardi,
E Mantovani per patria amendui.
Nacqui *sub Julio*, ancor che fosse tardi (3),
E vissi a Roma sotto il buon Augusto,
Al tempo degli Dei falsi e bugiardi.

---

(1) *Dinota Superbia.*

(2) *Dinota Avarizia.*

(3) *Virgilio volendo indicare l' epoca della sua nascita, ed alludere insieme all' ambizione di Giu-*

Poeta fui, e cantai di quel giusto
Figliuol d' Anchise, che venne da Troia,
Poichè il superbo Ilion fu combusto.
Ma tu, perchè ritorni a tanta noia?
Perchè non sali il dilettoso monte,
Ch' è principio e cagion di tutta gioia?
Or se' tu quel Virgilio, e quella fonte,
Che spande di parlar sì largo fiume?
Risposi lui con vergognosa fronte.
O degli altri poeti onore e lume,
Vagliami 'l lungo studio e 'l grande amore,
Che m' han fatto cercar lo tuo volume.
Tu se' lo mio maestro, e il mio autore:
Tu se' solo colui da cu' io tolsi
Lo bello stile che m' ha fatto onore.
Vedi la bestia, per cu' io mi volsi:
Aiutami da lei, famoso Saggio,
Ch' ella mi fa tremar le vene e i polsi.
A te convien tener altro viaggio,
Rispose, poi che lagrimar mi vide,
Se vuoi campar d' esto loco selvaggio;
Chè questa bestia, per la qual tu gride,
Non lascia altrui passar per la sua via,
Ma tanto lo 'mpedisce che l' uccide:
Ed ha natura sì malvagia e ria,
Che mai non empie la bramosa voglia,
E dopo 'l pasto ha più fame che pria.
Molti son gli animali a cui s' ammoglia,
E più saranno ancora, infin che 'l Veltro
Verrà (1), che la farà morir con doglia.

34

lio Cesare dice esser nato sub Iulio, *sebbene varj anni dopo la sua nascita Giulio Cesare divenisse dittatore.*

(1) *Per lo veltro deve intendersi Can Grande della Scala, signor di Verona, la quale è posta fra*

Questi non ciberà terra, nè peltro (1),
Ma sapïenza, e amore, e virtute;
E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro
Di quell' umile Italia fia salute,
Per cui morì la vergine Camilla,
Eurialo, e Turno, e Niso di ferute:
Questi la caccerà per ogni villa,
Finchè l' avrà rimessa nello 'nferno,
Là onde 'nvidia prima dipartilla.
Ond' io per lo tuo me' penso e discerno
Che tu mi segui, ed io sarò tua guida,
E trarrotti di qui per luogo eterno,
Ov' udirai le disperate strida,
Vedrai gli antichi spiriti dolenti,
Chè la seconda morte ciascun grida:
E vederai color, che son contenti
Nel fuoco, perchè speran di venire,
Quando che sia, alle beate genti,
Alle qua' poi se tu vorrai salire,
Anima fia a ciò di me più degna:
Con lei ti lascerò nel mio partire.
Chè quello 'mperator che lassù regna,
Perch' i' fui ribellante alla sua legge,
Non vuol che 'n sua città per me si vegna.
In tutte parti impera; e quivi regge;
Quivi è la sua cittade, e l' alto seggio:
O felice colui, cu' ivi elegge!
Ed io a lui Poeta, i' ti richieggio
Per quello Iddio che tu non conoscesti,
Acciocch' io fugga questo male e peggio,

due Feltri, cioè Feltre nella Marca Trivigiana, e Monte Feltro nella Romagna.

(1) *Questi non appagherà il suo appetito col possedere molto paese, nè tesori.*

Che tu mi meni là dov' or dicesti,
 Sì ch' io vegga la porta di san Pietro,
 E color, che tu fai cotanto mesti.
Allor si mosse, ed io gli tenni dietro. 45

CANTO II.

ARGOMENTO.

In questo secondo canto, dopo la invocazione che sogliono fare i poeti ne' principj de' loro poemi, mostra che considerando le forze, dubitò che elle non fossero bastanti al cammino da Virgilio proposto dello Inferno: ma confortato da Virgilio prende animo, e lui come duca e maestro seguita.

Lo giorno se n' andava, e l' aer bruno
 Toglieva gli animai, che sono 'n terra
 Dalle fatiche loro; ed io sol uno
M' apparecchiava a sostener la guerra,
 Sì del cammino, e sì della pietate,
 Che ritrarrà la mente che non erra.
O Muse, o alto 'ngegno, or m' aiutate:
 O mente, che scrivesti ciò ch' io vidi,
 Qui si parrà (1) la tua nobilitate.
Io cominciai: Poeta, che mi guidi,
 Guarda la mia virtù, s' ell' è possente,
 Prima ch' all' alto passo tu mi fidi.
Tu dici, che di Silvio lo parente (2),
 Corruttibile ancora, ad immortale
 Secolo andò, e fu sensibilmente: 5

(1) *Quì si manifesterà.*
(2) *Intende Enea.*

Però se l'avversario d'ogni male
  Cortese fu, pensando l'alto effetto
  Ch' uscir dovea di lui, e 'l chi, e 'l quale;
Non pare indegno ad uomo d'intelletto;
  Ch' ei fu dell' alma Roma, e di suo 'mpero
  Nell' empireo Ciel per padre eletto:
La quale, e 'l quale a voler dir lo vero,
  Fur stabiliti per lo loco santo,
  U' siede il successor del maggior Piero.
Per questa andata, onde gli dai tu vanto,
  Intese cose che furon cagione
  Di sua vittoria, e del papale ammanto.
Andovvi poi lo Vas d' elezione(1),
  Per recarne conforto a quella Fede,
  Ch' è principio alla via di salvazione.
Ma io, perchè venirvi: o chi 'l concede?
  Io non Enea, io non Paolo sono:
  Me degno a ciò nè io, nè altri crede.
Perchè se del venire io m' abbandono,
  Temo che la venuta non sia folle.
  Se' savio, e 'ntendi me ch' io non ragiono.
E quale è quei che disvuol ciò che volle,
  E per novi pensier cangia proposta;
  Sì che del cominciar tutto si tolle;
Tal mi fec' io in quella oscura costa;
  Perchè, pensando, consumai la 'mpresa,
  Che fu nel cominciar cotanto tosta.
Se io ho ben la tua parola intesa,
  Rispose del magnanimo quell' ombra,
  L' anima tua è da viltade offesa,
La qual molte fïate l' uomo ingombra,
  Sì che d' onorata impresa lo rivolve,
  Come falso veder, bestia, quand' ombra (2).

(1) *S. Paolo.*
(2) *Come si ombra una bestia che s' immagina vedere ostacoli d' innanzi.*

Da questa tema acciocchè tu ti solve ,
  Dirotti , perch' io venni , e quel che 'ntesi
  Nel primo punto che di te mi dolve.
Io era in tra color che son sospesi (1) ,
  E donna mi chiamò beata e bella ,
  Tal che di comandar io la richiesi.
Lucevan gli occhi suoi più che la Stella :
  E cominciommi a dir soave e piana ,
  Con angelica voce , in sua favella :
O anima cortese Mantovana ,
  Di cui la fama ancor nel mondo dura ,
  E durerà , quanto 'l mondo , lontana (2) :
L' amico mio , e non della ventura ,
  Nella diserta piaggia è impedito
  Sì nel cammin , che vôlto è per paura ;
E temo che non sia già sì smarrito ,
  Ch' io mi sia tardi al soccorso levata ,
  Per quel ch' i' ho di lui nel Ciel udito.
Or muovi , e con la tua parola ornata ,
  E con ciò che ha mestieri al suo campare ,
  L' ajuta sì , ch' io ne sia consolata.
Io son Beatrice che ti faccio andare :
  Vegno di loco ove tornar disio :
  Amor mi mosse , che mi fa parlare.
Quando sarò dinanzi al Signor mio ,
  Di te mi loderò sovente a lui :
  Tacette allora , e poi comincia' io :
O Donna di virtù (3) , sola per cui
  L' Umana specie eccede ogni contento
  Da quel ciel ch' ha minori i cerchi sui ;

---

(1) *Intende gli spiriti del Limbo.*
(2) *Quando il mondo dura.*
(3) *Vuol significare la Poesia.*

Tanto m' aggrada 'l tuo comandamento,
  Che l'ubbidir, se già fosse, m' è tardi:
  Più non t' è uopo aprirmi 'l tuo talento.
Ma dimmi la cagion, che non ti guardi
  Dello scender quaggiuso in questo centro
  Dall' ampio loco, ove tornar tu ardi.
Da che tu vuoi saper cotanto addentro,
  Dirotti brevemente, mi rispose,
  Perch' io non temo di venir qua entro.
Temer si dee di sole quelle cose,
  Ch' hanno potenza di fare altrui male:
  Dell' altre no, chè non son paurose.
I' son fatta da Dio, sua mercè, tale,
  Che la vostra miseria non mi tange,
  Nè fiamma d' esto 'ncendio non m' assale.
Donna è gentil (1) nel Ciel, che si compiange
  Di questo 'mpedimento, ov' io ti mando,
  Sì che duro giudicio lassù frange (2).
Questa chiese Lucia in suo dimando,
  E disse: or abbisogna il tuo fedele
  Di te, ed io a te lo raccomando.
Lucia, nimica (3) di ciascun crudele,
  Si mosse; e venne al loco, dov' io era,
  Che mi sedea con l' antica Rachele;
Disse: Beatrice, loda di Dio vera,
  Chè non soccorri quei, che t' amò tanto
  Ch' uscio per te della volgare schiera?

35

(1) *La divina Clemenza.*

(2) *Vuol esprimere la severa giustizia, la quale è vinta dalla divina clemenza.*

(3) *A schiarimento di quanto segue deve intendersi per Lucia il lume dell' intelletto e della ragione, il quale per richiamar Dante alla via retta ricorre alla virtù della poesia per di cui mezzo era egli sortito dalla volgar schiera. Questa virtù della*

Non odi tu la pièta del suo pianto?
  Non vedi tu la morte, che 'l combatte
  Su la fiumana (1), ove 'l mar non ha vanto?
Al mondo non fur mai persone ratte
  A far lor pro, ed a fuggir lor danno,
  Com' io, dopo cotai parole fatte,
Venni quaggiù dal mio beato scanno,
  Fidandomi nel tuo parlare onesto,
  Ch' onora te, e quei ch' udito l' hanno.
Poscia che m' ebbe ragionato questo,
  Gli occhi lucenti, lagrimando, volse,
  Perchè mi fece del venir più presto;
E venni a te così com' ella volse;
  Dinanzi a quella fiera ti levai,
  Che del bel monte il corto andar ti tolse.
Dunque che è? Perchè, perchè ristai?
  Perchè tanta viltà nel cor allette?
  Perchè ardire e franchezza non hai?
Poscia che tai tre Donne benedette
  Curan di te nella corte del Cielo,
  E 'l mio parlar tanto ben t' impromette?
Qual' i fioretti, dal notturno gelo
  Chinati e chiusi, poi che 'l sol gl' imbianca,
  Si drizzan tutti aperti in loro stelo;
Tal mi fec' io di mia virtute stanca,
  E tanto buono ardire al cuor mi corse,
  Ch' io cominciai, come persona franca:
O pietosa colei che mi soccorse,
  E tu cortese, ch' ubbidisti tosto
  Alle vere parole che ti porse!

45

Poesia si vela poi sotto il nome di Beatrice, *la quale per oprar tutto ciò servesi di Virgilio, perchè avuto in pregio dal nostro Poeta.*

(1) *Si prende per l'appetito e concupiscenza della cose terrene.*

Tu m' hai con desiderio il cor disposto
  Sì al venir con le parole tue,
  Ch' io son tornato nel primo proposto.
Or va, ch' un sol volere è d' amendue:
  Tu duca, tu Signore, e tu Maestro.
  Così li dissi; e poichè mosso fue,
Entrai per lo cammino alto e silvestro 47

CANTO III.

ARGOMENTO.

Seguendo Dante Virgilio, perviene alla porta dell' Inferno; dove dopo aver lette le parole spaventose, che vi erano scritte, entrano ambedue dentro. Quivi intende da Virgilio, che erano puniti i poltroni: e seguitando il loro cammino; arrivano al fiume detto Acheronte, nel quale trovò Caronte che tragitta l' anime all' altra riva. Ma come Dante vi fu giunto, su la sponda del detto fiume si addormentò.

Per me si va nella città dolente:
  Per me si va nell' eterno dolore:
  Per me si va tra la perduta gente.
Giustizia mosse il mio alto Fattore:
  Fecemi la divina Potestate,
  La somma Sapienza, e 'l primo amore.
Dinanzi a me non fur cose create,
  Se non eterne, ed io eterna duro:
  Lasciate ogni speranza, voi che 'ntrate.
Queste parole di colore oscuro
  Vid' io scritte al sommo d' una porta;
  Perch' io: Maestro, il senso lor m' è duro.
Ed egli a me, come persona accorta:
  Qui si convien lasciare ogni sospetto:
  Ogni viltà convien che qui sia morta. 5

Noi sem venuti al luogo, ov' io t' ho detto
   Che vederai le genti dolorose,
   Ch' hanno perduto 'l ben dello 'ntelletto (1).
E poichè la sua mano alla mia pose
   Con lieto volto, ond' io mi confortai,
   Mi mise dentro alle secrete cose.
Quivi sospiri, pianti, ed alti guai
   Risonavan per l' aere senza stelle,
   Perch' io al cominciar ne lagrimai.
Diverse lingue, orribili favelle,
   Parole di dolore, accenti d' ira,
   Voci alte e fioche, e suon di man con elle
Facevano un tumulto, il qual s' aggira
   Sempre 'n quell' aria senza tempo tinta (2),
   Come la rena, quando 'l turbo spira.
Ed io ch' avea d' orror la testa cinta,
   Dissi: Maestro, ch' è quel ch' i' odo?
   E che gent' è, che par nel duol sì vinta?
Ed egli a me: questo misero modo
   Tengon l' anime triste di coloro,
   Che visser senza infamia, e senza lodo (3).
Mischiate sono a quel cattivo coro
   Degli angeli, che non furon ribelli,
   Nè fur fedeli a Dio, ma per sè foro.
Cacciârli i ciel, per non esser men belli,
   Nè lo profondo inferno gli riceve,
   Ch' alcuna gloria i rei avrebber d' elli (4).
Ed io: Maestro, che è tanto greve
   A lor, che lamentar li fa sì forte?
   Rispose: dicerolti molto breve.

15

(1) *Cioè Dio.*

(2) *Aria eternamente tenebrosa.*

(3) *Senza operare nè male nè bene, cioè da poltroni.*

(4) *I Rei dannati si glorierebbero di aver in loro compagnia gente vissuta senza infamia.*

Questi non hanno speranza di morte :
  E la lor cieca vita è tanto bassa ,
  Che 'nvidïosi son d' ogni altra sorte.
Fama di loro il mondo esser non lassa :
  Misericordia , e giustizia gli sdegna.
  Non ragioniam di lor , ma guarda , e passa.
Ed io , che riguardai , vidi un' insegna ,
  Che girando correva tanto ratta ,
  Che d' ogni posa mi pareva indegna :
E dietro le venìa sì lunga tratta
  Di gente , ch' io non averei creduto ,
  Che morte tanta n' avesse disfatta.
Poscia ch' io v' ebbi alcun riconosciuto ,
  Guardai , e vidi l' ombra di colui ,
  Che fece per viltate il gran rifiuto (1).
Incontanente intesi e certo fui ,
  Che quest' era la setta de' cattivi
  A Dio spiacenti , ed a' nemiei sui.
Questi sciaurati , che mai non fur vivi ,
  Erano ignudi , e stimolati molto
  Da mosconi e da vespe , ch' eran ivi.
Elle rigavan lor di sangue il volto ,
  Che mischiato di lagrime , a' lor piedi
  Da' fastidiosi vermi era ricolto.
E poich' a riguardar oltre mi diedi ,
  Vidi gente alla riva d' un gran fiume ;
  Perch' io dissi : Maestro , or mi concedi ,

24

(1) *Il Lombardi dimostra insussistente la comune opinione che il poeta intenda qui parlar di S. Pier Celestino Papa , ed inclina a credere che voglia piuttosto rimproverare qualche vile concittadino suo contemporaneo , il quale per vile interesse ricusò di sostenere il partito de' Bianchi.*

Ch' io sappia quali sono, e qual costume
  Le fa parer di trapassar sì pronte,
  Com' io discerno per lo fioco lume.
Ed egli a me: le cose ti fien conte
  Quando noi fermerem li nostri passi
  Sulla trista riviera d' Acheronte.
Allor con gli occhi vergognosi e bassi,
  Temendo che 'l mio dir gli fusse grave,
  Infino al fiume di parlar mi trassi.
Ed ecco verso noi venir per nave
  Un vecchio bianco per antico pelo,
  Gridando: guai a voi, anime prave!
Non isperate mai veder lo cielo:
  I' vegno per menarvi all' altra riva
  Nelle tenebre eterne in caldo e 'n gielo:
E tu, che se' costì, anima viva,
  Partiti da cotesti che son morti.
  Ma poi ch' e' vide ch' non mi partiva,
Disse: per altre vie, per altri porti
  Verrai a piaggia, non qui, per passare:
  Più lieve legno convien che ti porti.
E 'l Duca a lui: Caron, non ti crucciare:
  Vuolsi così colà dove si puote
  Ciò che si vuole; e più non dimandare:
Quinci fur quete le lanose gote
  Al nocchier della livida palude,
  Che 'ntorno agli occhi avea di fiamme rote.
Ma quell' anime ch' eran lasse e nude,
  Cangiâr colore, e dibattero i denti,
  Ratto che inteser le parole crude.
Bestemmiavano Iddio e i lor parenti,
  L' umana specie, il loco, il tempo, e 'l seme
  Di lor semenza, e di lor nascimenti.
Poi si ritrasser tutte quante insieme,
  Forte piangendo, alla riva malvagia,
  Ch' attende ciascun uom che Dio non teme. 36

Caron dimonio con occhi di bragia
Loro accennando, tutte le raccoglie:
Batte col remo qualunque s'adagia.
Come d'autunno si levan le foglie,
L'una appresso dell'altra, infin che 'l ramo
Rende alla terra tutte le sue spoglie;
Similemente il mal seme d'Adamo:
Gittansi di quel lito ad una ad una
Per cenni, com'augel per suo richiamo (1).
Così sen vanno su per l'onda bruna;
Ed avanti che sien di là discese,
Anche di qua nuova schiera s'aduna.
Figliuol mio, disse il Maestro cortese,
Quelli che muoion nell'ira di Dio,
Tutti convengon qui d'ogni paese;
E pronti sono al trapassar del rio,
Chè la divina giustizia gli sprona,
Sì che la tema si volge in disio.
Quinci non passa mai anima buona:
E però se Caron di te si lagna,
Ben puoi saper omai chè 'l suo dir suona (2).
Finito questo, la buia campagna
Tremò sì forte, che dello spavento
La mente di sudore ancor mi bagna.
La terra lagrimosa (3) diede vento,
Che balenò una luce vermiglia,
La qual mi vinse ciascun sentimento;
E caddi, come l'uom, cui sonno piglia. 45

---

(1) *Come gli augelli si gittano nel paretajo allettati dal canto degli uccelli di gabbia.*
(2) *Quello che significano le sue grida.*
(3) *La terra bagnata dalle lagrime de' poltroni.*

CANTO IV.

ARGOMENTO.

Destato il Poeta da un tuono segue oltre con la sua guida. Scende al Limbo primo cerchio dell' Inferno; e vide ivi ristretti soltanto i non battezzati.

Ruppemi l' alto sonno nella testa
Un greve tuono, sì ch' io mi riscossi,
Come persona che per forza è desta:
E l' occhio riposato intorno mossi
Dritto levato, e fiso riguardai,
Per conoscer lo loco dov' io fossi
Vero è che 'n su la proda mi trovai
Della valle d' abisso dolorosa,
Che tuono accoglie d' infiniti guai.
Oscura, profond' era e nebulosa
Tanto, che per ficcar lo viso al fondo,
Io non vi discernea veruna cosa.
Or discendiam quaggiù nel cieco mondo,
Incominciò 'l Poeta tutto smorto:
Io sarò primo, e tu sarai secondo.
Ed io che del color mi fui accorto,
Dissi: come verrò, se tu paventi,
Che suoli al mio dubbiare esser conforto?
Ed egli a me: l' angoscia delle genti,
Che son quaggiù, nel viso mi dipinge
Quella pietà, che tu per tema senti.
Andiam, chè la via lunga ne sospinge.
Così si mise; e così mi fe' 'ntrare
Nel primo cerchio che l' abisso cinge.

Quivi, secondo che per ascoltare (1),
  Non avea pianto, ma che di sospiri (2),
  Che l'aura eterna facevan tremare.
E ciò avvenìa di duol senza martiri,
  Ch'avean le turbe, ch'eran molte e grandi,
  E d'infanti, e di femmine, e di viri.
Lo buon maestro a me: Tu non dimandi
  Che spiriti son questi che tu vedi?
  Or vo'che sappi, innanzi che più andi (3).
Ch'ei non peccaro; e s'egli hanno mercedi,
  Non basta, perch'e' non ebber battesmo,
  Ch'è porta della fede che tu credi;
E se furon dinanzi al Cristianesmo,
  Non adorâr debitamente Iddio:
  E di questi cotai son io medesmo.
Per tai difetti, e non per altro rio,
  Semo perduti, e sol di tanto offesi;
  Che senza speme vivemo in desio.
Gran duol mi prese al cor, quando lo 'ntesi,
  Perocchè gente di molto valore
  Conobbi che 'n quel Limbo eran sospesi.
Dimmi, Maestro mio, dimmi, Signore,
  Comincia' io per voler essere certo
  Di quella Fede che vince ogni errore:
Uscinne mai alcuno o per suo merto,
  O per altrui, che poi fosse beato?
  E quei, che 'ntese 'l mio parlar coverto,
Rispose: io era nuovo in questo stato (4),
  Quando ci vidi venire un Possente (5)
  Con segno di vittoria incoronato.

(1) *Secondo che pareva ascoltare.*
(2) *Non vi era pianto se non di sospiri.*
(3) *Vadi.*
(4) *Io era venuto qui pochi anni prima.*
(5) *Cristo.*

Trasseci l'ombra del primo Parente,
 D' Abel suo figlio, e quella di Noè,
 Di Moïsè legista; e l' ubbidiente
Abram Patriarca, e David Re,
 Israele col Padre, e co' suoi nati (1),
 E con Rachele, per cui tanto fe':
Ed altri molti, e fecegli beati:
 E vo' che sappi, che dinanzi ad essi
 Spiriti umani non eran salvati.
Non lasciavam d' andar, perch' ei dicessi (2),
 Ma passavam la selva tuttavia,
 La selva dico di spiriti spessi.
Non era lungi ancor la nostra via
 Di qua dal sommo, quand' io vidi un foco,
 Ch' emisperio di tenebre vincìa (3).
Di lungi v' eravamo anco a un poco,
 Ma non sì, ch' io non discernessi in parte,
 Ch'orrevol (4) gente possedea quel loco.
O tu, ch' onori ogni scienza ed arte,
 Questi chi son, ch' hanno cotanta orranza (5),
 Che dal modo degli altri gli diparte!
E quegli a me: l' norata nominanza,
 Che di lor suona su nella tua vita,
 Grazia acquista nel Ciel, che sì gli avanza.
Intanto voce fu per me udita:
 Onorate l' altissimo poeta:
 L' ombra sua torna, ch' era dipartita:
Poichè la voce fu restata e queta,
 Vidi quattro grand' ombre a noi venire:
 Sembianza avevan nè trista, nè lieta.

(1) *Giacobbe con Isacco, e co' suoi figli.*
(2) *Benchè egli dicesse.*
(3) *Circondava dalla parola latina* vincio, *non* vinco.
(4) *Onorevole.*
(5) *Onoranza.*

Lo buon Maestro cominciommi a dire:
  Mira colui con quella spada in mano,
  Che vien dinanzi a' tre, sì come Sire.
Quegli è Omero poeta sovrano:
  L'altro è Orazio satiro, che viene,
  Ovidio è 'l terzo, e l' ultimo è Lucano.
Perocchè ciascun meco si conviene (1)
  Nel nome, che sonò la voce sola,
  Fannomi onore, e di ciò fanno bene.
Così vidi adunar la bella scuola
  Di quel Signor dell' altissimo canto,
  Che sovra gli altri, com' aquila vola.
Da ch' ebber ragionato insieme alquanto,
  Volsersi a me con salutevol cenno:
  E 'l mio Maestro sorrise di tanto:
E più d' onore ancora assai mi fenno,
  Ch' essi mi fecer della loro schiera;
  Sì ch' io fui sesto tra cotanto senno.
Così n' andammo infino alla lumiera,
  Parlando cose, che 'l tacere è bello,
  Sì com' era 'l parlar colà (2) dov' era.
Venimmo al piè d' un nobile castello,
  Sette volte cerchiato d' alte mura,
  Difeso 'nterno d' un bel fiumicello.
Questo passammo come terra dura:
  Per sette porte intrai con questi Savi:
  Giugnemmo in prato di fresca verdura.
Genti v' eran con occhi tardi e gravi,
  Di grande autorità ne' lor sembianti:
  Parlavan rado con voci soavi.
Traemmoci così dall' un de' canti
  In luogo aperto, luminoso ed alto,
  Sì che veder si potean tutti quanti.

---

(1) *Meco si uniforma.*
(2) *Intendi, come era bello di parlarne colà.*

Colà diritto sopra 'l verde smalto
  Mi fur mostrati gli spiriti magni,
  Che di vederli in me stesso n' esalto.
Io vidi Elettra con molti compagni,
  Tra' quai conobbi ed Ettore, ed Enea,
  Cesare armato con gli occhi grifagni.
Vidi Camilla, e la Pentesilea
  Dall' altra parte, e vidi 'l Re Latino,
  Che con Lavinia sua figlia sedea.
Vidi quel Bruto, che cacciò Tarquino;
  Lucrezia, Julia, Marzia, e Corniglia (1),
  E solo in parte vidi 'l Saladino.
Poichè innalzai un poco più le ciglia,
  Vidi 'l Maestro di color che sanno (2),
  Seder tra filosofica famiglia.
Tutti lo miran, tutti onor gli fanno.
  Quivi vid' io e Socrate, e Platone,
  Che 'nnanzi agli altri più presso gli stanno,
Democrito, che 'l mondo a caso pone,
  Diogenes, Anássagora, e Tale,
  Empedocles, Eraclito, e Zenone:
E vidi 'l buon accoglitor del quale (3),
  Dïoscoride dico; e vidi Orfeo,
  Tullio, e Livio, e Seneca morale,
Euclide geometra, e Tolommeo,
  Ippocrate, Avicenna, e Galïeno,
  Averrois che 'l gran comento feo (4).
Io non posso ritrar di tutti appieno,
  Perocchè sì mi caccia (5) 'l lungo tema,
  Che molte volte al fatto il dir vien meno.

---

(1) *Cornelia.*
(2) *Aristotile.*
(3) *Indagatore delle qualità e virtù dell' erbe.*
(4) *Cioè di Aristotele.*
(5) *Così mi affretta.*

La sesta compagnia in duo si scema :
Per altra via mi mena 'l savio Duca
Fuor della queta nell' aura , che trema :
E vengo in parte , ove non è che luca. 50

CANTO V.

ARGOMENTO.

Giunge Dante nel secondo cerchio; trova nell' ingresso Minos. Vede puniti i lussuriosi con esser tormentati da crudelissimi venti in tenebroso aere. Riconosce fra questi Francesca di Rimino, e doloroso della di lei trista ventura cade in terra tramortito.

Così discesi del cerchio primaio
Giù nel secondo , che men luogo cinghia ,
E tanto più dolor , che pugne a guaio (1).
Stavvi Minos orribilmente , e ringhia :
Esamina le colpe nell' entrata :
Giudica , e manda , secondo ch' avvinghia (2).
Dico , che quando l' anima mal nata
Gli vien dinanzi , tutta si confessa :
E quel conoscitor delle peccata
Vede qual luogo d' inferno è da essa :
Cignesi con la coda tante volte ,
Quantunque gradi (3) vuol che giù sia messa.
Sempre dinanzi a lui ne stanno molte :
Vanno a vicenda ciascuna al giudizio :
Dicono , e odono , e poi son giù volte.

(1) *Tormenta al punto da far guaire.*
(2) *Che rivolge la coda intorno a sè.*
(3) *Per quanti gradi.*

O tu che vieni al doloroso ospizio,
Disse Minos a me, quando mi vide,
Lasciando l'atto di cotanto ufizio,
Guarda com' entri, e di cui tu ti fide:
Non t' inganni l' ampiezza dell' entrare.
E 'l Duca mio a lui: Perchè pur gride?
Non impedir lo suo fatale andare:
Vuolsi così colà, dove si puote
Ciò che si vuole, e più non dimandare.
Ora incomincian le dolenti note
A farmisi sentire: or son venuto
Là, dove molto pianto mi percuote.
Io venni in luogo d' ogni luce muto,
Che mugghia, come fa mar per tempesta,
Se da contrarî venti è combattuto.
La bufera infernal, che mai non resta,
Mena gli spirti con la sua rapina:
Voltando, e percotendo gli molesta.
Quando giungon davanti alla ruina,
Quivi le strida, il compianto, e 'l lamento;
Bestemmian quivi la virtù divina.
Intesi ch' a così fatto tormento
Eran dannati i peccator carnali,
Che la ragion sommettono al talento.
E come gli stornei (1) ne portan l' ali
Nel freddo tempo a schiera larga e piena;
Così quel fiato gli spiriti mali
Di qua, di là; di giù, di su gli mena:
Nulla speranza gli conforta mai,
Non che di posa, ma di minor pena.
E come i gru van cantando lor lai,
Facendo in aer di sè lunga riga,
Così vid' io venir, traendo guai,

(1) *E come gli stornelli vengono portati dalle ala spinte dal vento.*

Ombre portate dalla detta briga ;
  Perch' io dissi : Maestro , chi son quelle
  Genti , che l' aer nero sì castiga ?
La prima di color , di cui novelle
  Tu vuo' saper , mi disse quegli allotta ,
  Fu imperatrice di molte favelle.
A vizio di lussuria fu sì rotta ,
  Che libito (1) fe' licito in sua legge ,
  Per torre il biasmo , in che era condotta.
Ell' è Semiramis di cui si legge ,
  Che succedette a Nino , e fu sua sposa :
  Tenne la terra che 'l Soldan corregge.
L' altra è colei che s' ancise amorosa ,
  E ruppe fede al cener di Sicheo :
  Poi è Cleopatrà la lussurïosa.
Elena vidi , per cui tanto reo
  Tempo si volse ; e vidi 'l grande Achille ,
  Che con Amore al fine combatteo.
Vidi Paris , Tristano ; (2) : e più di mille
  Ombre mostrommi , e nominolle , a dito ,
  Ch' amor di nostra vita dipartille.
Poscia ch' io ebbi il mio Dottore udito
  Nomar le donne antiche , e i cavalieri ,
  Pietà mi vinse , e fui quasi smarrito.
I' cominciai : Poeta , volentieri
  Parlerei a que' duo che 'nsieme vanno ,
  E paion sì al vento esser leggieri.
Ed egli a me : vedrai quando saranno
  Più presso a noi ; e tu allor gli prega
  Per quell' amor , ch' ei mena ; e quei verranno.
Sì tosto , come 'l vento a noi gli piega ,
  Muovo la voce : o anime affannate ,
  Venite a noi parlar , s' altri nol niega :

(1) *Che stabilì per legge esser lecito ciò che piace.*

(2) *Soggetti famosi nè romanzi.*

Quali colombe, dal disio chiamate,
Con l' ali aperte e ferme al dolce nido
Volan per l' aer dal voler portate;
Cotali uscir della schiera ov' è Dido,
Venendo a noi per l' aere maligno,
Sì forte fu l' affettuoso grido.
O animal grazïoso e benigno,
Che visitando vai per l' aer perso (1)
Noi che tignemmo 'l mondo di sanguigno;
Se fosse amico il Re dell' universo,
Noi pregheremmo lui per la tua pace,
Da c' hai pietà del nostro mal perverso
Di quel che udire, e che parlar vi piace
Noi udiremo, e parleremo a vui,
Mentrechè 'l vento, come fa, si tace
Siede la terra, (2) dove nata fui,
Su la marina, dove 'l Po discende
Per aver pace co' seguaci sui.
Amor, che al cor gentil ratto s' apprende,
Prese costui della bella persona
Che mi fu tolta, e 'l modo ancor m' offende.
Amor, che a nullo amato amar perdona,
Mi prese del costui piacer sì forte,
Che, come vedi, ancor non m' abbandona
Amor condusse noi ad una morte:
Caina (3) attende chi vita ci spense.
Queste parole da lor ci fur porte.

---

(1) *Aere di color misto di purpureo e di nero.*

(2) *Parla Francesca figlia di Guido da Polenta, Signor di Ravenna, maritata a Lancillotto da Malatesta: Questa, innamorata di Paolo suo cognato, fu colta in fallo dal marito che uccise ambidue in un corpo.*

(3) *Luogo dell' Inferno destinato ai fratricidi.*

Da ch' io intesi quell' anime offense,
  Chinai 'l viso, e tanto 'l tenni basso,
  Fin che 'l Poeta mi disse: che pense?
Quando risposi, cominciai: oh lasso!
  Quanti dolci pensier, quanto disio
  Menò costoro al doloroso passo!
Poi mi rivolsi a loro, e parlai io,
  E cominciai: Francesca, tuoi martiri
  A lagrimar mi fanno tristo, e pio.
Ma dimmi: al tempo de' dolci sospiri,
  A che, e come concedette Amore,
  Che conosceste i dubbiosi desiri?
Ed ella a me: nessun maggior dolore,
  Che ricordarsi del tempo felice
  Nella miseria, e ciò sa 'l tuo dottore.
Ma se a conoscer la prima radice
  Del nostro amor tu hai contanto affetto,
  Farò come colui, che piange, e dice.
Noi leggevamo un giorno per diletto
  Di Lancilottò (1), come Amor lo strinse:
  Soli eravamo, e senza alcun sospetto.
Per più fiate gli occhi ci sospinse
  Quella lettura, e scolorocci 'l viso:
  Ma solo un punto fu quel che ci vinse.
Quando leggemmo, il disïato riso
  Esser baciato da cotanto amante,
  Questi, che mai da me non fia diviso,
La bocca mi baciò tutto tremante.
  Galeotto fu il libro (2), e chi lo scrisse:
  Quel giorno più non vi leggemmo avante.

46

(1) *Cavaliere innnamorato di Ginevra moglie del Re Marco.*

(2) *Galeotto fu il titolo del libro, ed il nome di chi lo scrisse.*

Mentre che l' uno spirto questo disse,
 L' altro piangeva sì, che di pietade
 Io venni men così com' io morisse,
E caddi, come corpo morto cade.

CANTO VI.

ARGOMENTO.

Trovasi il Poeta, poichè in sè stesso fu ritornato, nel terzo cerchio, ove sono puniti i golosi. La pena di costoro è l' esser fitti nel fango, e parimente tormentati da grandissima pioggia con grandine mescolata. Cerbero sta in loro guardia, e latrando con tre bocche, di continuo gli offende, ed affligge. Tra così fatti golosi trovando Ciacco, seco delle discordie di Fiorenza ragiona. Finalmente si parte per discendere nel quarto cerchio.

Al tornar della mente, che si chiuse
 Dinanzi alla pietà de' duo cognati,
 Che di tristizia tutto mi confuse,
Nuovi tormenti, e nuovi tormentati
 Mi veggio intorno, come (1) ch' io mi muova,
 E ch' io mi volga, e ch' io mi guati.
Io sono al terzo cerchio della piova
 Eterna, maladetta, fredda, e greve:
 Regola, e qualità mai non l' è nuova (2).
Grandine grossa, ed acqua tinta, e neve
 Per l' aere tenebroso si riversa:
 Pute la terra, che questo riceve.

(1) *Per ovunque.*
(2) *Deve intendersi che quella pioggia era sempre costante e composta delle stesse materie.*

Cerbero, fiera crudele e diversa (1),
Con tre gole caninamente latra
Sovra la gente che quivi è sommersa
Gli occhi ha vermigli, e la barba unta ed atra,
E 'l ventre largo, e unghiate le mani.
Graffia gli spirti, gli scuoia, ed isquatra (2),
Urlar gli fa la pioggia come cani:
Dell' un de' lati fanno all' altro schermo:
Volgonsi spesso i miseri profani.
Quando ci scorse Cerbero, il gran vermo (3),
Le bocche aperse, e mostrocci le sanne:
Non avea membro, che tenesse fermo.
E 'l Duca mio, distese le sue spanne,
Prese la terra, e con piene le pugna
La gittò dentro alle bramose canne.
Qual è quel cane, ch' abbaiando agugna,
E si racqueta poichè 'l pasto morde,
Chè solo a divorarlo intende e pugna;
Cotai si fecer quelle facce lorde
Dello demonio Cerbero, che 'ntrona
L' anime sì, ch' esser vorrebber sorde.
Noi passavam su per l' ombre ch' adona
La greve pioggia, e ponevam le piante
Sopra lor vanità che par persona (4).
Elle giacean per terra tutte quante,
Fuor ch' una, ch' a seder si levò ratto
Ch' ella ci vide passarsi davante.
O tu, che se' per questo Inferno tratto,
Mi disse, riconoscimi, se sai:
Tu fosti, prima ch' io disfatto, fatto (5).

(1) *Per istrana, mostruosa.*
(2) *Li scortica, e li squarta.*
(3) *Il gran Serpente.*
(4) *Sopra quelle ombre che sembravano corpi.*
(5) *Tu nascesti prima ch' io fossi morto.*

Ed io a lei : l' angoscia che tu hai ,
   Forse ti tira fuor della mia mente ,
   Sì che non par , ch' io ti vedessi mai.
Ma dimmi chi tu se' che 'n si dolente
   Luogo se' messa , e a sì fatta pena ,
   Che s' altra è maggio , nulla è si spiacente.
Ed egli a me : la tua Città ch' è piena
   D' invidia , sì che già trabocca il sacco ,
   Seco mi tenne in la vita serena.
Voi , cittadini , mi chiamaste Ciacco :
   Per la dannosa colpa della Gola ,
   Come tu vedi , alla pioggia mi fiacco :
Ed io anima trista non son sola ,
   Chè tutte queste a simil pena stanno
   Per simil colpa ; e più non fe' parola.
Io gli risposi : Ciacco , il tuo affanno
   Mi pesa sì , ch' a lagrimar m' invita :
   Ma dimmi , se tu sai , a che verranno
Li cittadin della Città partita (1) ;
   S' alcun v' è giusto ; e dimmi la cagione ,
   Perchè l' ha tanta discordia assalita.
Ed egli a me : dopo lunga tenzone
   Verranno al sangue , e la parte selvaggia (2)
   Caccerà l' altra con molta offensione.
Poi appresso convien che questa caggia
   Infra tre Soli (3) , e che l' altra sormonti
   Con la forza di tal , che testè piaggia (4).

(1) *Che si ridurranno a fare li Fiorentini divisi nelle due fazioni de' Neri e de' Bianchi.*

(2) *La fazione de' Bianchi.*

(3) *Tre anni.*

(4) *Per opra d' un tale , s' intenda Carlo di Valois , che presto comporrà le discordie.*

Alto terrà lungo tempo le fronti,
 Tenendo l'altra sotto gravi pesi,
 Come che (1) di ciò pianga, e che n'adonti.
Giusti son due, ma non vi sono intesi (2):
 Superbia, invidia, ed avarizia sono
 Le tre faville ch' hanno i cuori accesi.
Qui pose fine al lagrimabil suono:
 Ed io a lui: ancor vo' che m' insegni,
 E che di più parlar mi facci dono.
Farinata, e'l Tegghiai, che fur sì degni,
 Jacopo Rusticucci, Arrigo, e'l Mosca,
 E gli altri, ch'a ben far poser gl' ingegni,
Dimmi ove sono, e fa ch' io gli conosca;
 Chè gran desio mi stringe di sapere,
 Se 'l Ciel gli addolcia, o lo 'nferno attosca.
E quegli: ei son tra l' anime più nere:
 Diversa colpa giù gli aggrava al fondo.
 Se tanto scendi, gli potrai vedere.
Ma quando tu sarai nel dolce mondo,
 Pregoti, ch' alla mente altrui mi rechi:
 Più non ti dico, e non ti rispondo.
Gli diritti occhi torse allora in biechi:
 Guardommi un poco, e poi chinò la testa:
 Cadde con essa a par degli altri ciechi.
E l Duca disse a me: più non si desta
 Di qua dal suon (3) dell' angeli tromba,
 Quando verrà lor nemica podesta:
Ciascun ritroverà la trista tomba,
 Ripiglierà sua carne, e sua figura,
 Udirà quel, che in eterno rimbomba.

(1) *Per benchè, quantunque.*

(2) *Vi sono due giusti, ma non sono ascoltati. Per questi due giusti i glossatori intendono lo stesso Dante e Guido Cavalcanti.*

(3) *Prima del suono.*

Sì trapassammo per sozza mistura
  Dell'ombre, e della pioggia, a passi lenti,
  Toccando (1) un poco la vita futura;
Perch' io dissi: Maestro, esti tormenti
  Cresceranno ei dopo la gran sentenza,
  O fien minori, o saran sì cocenti?
Ed egli a me: ritorna a tua scienza (2),
  Che vuol quanto la cosa è più perfetta,
  Più senta 'l bene, e così la doglienza.
Tuttochè questa gente maledetta
  In vera perfezion giammai non vada
  Di là, più che di qua, essere aspetta (3).
Noi aggirammo a tondo quella strada,
  Parlando più assai, ch' io non ridico:
  Venimmo al punto dove si digrada (4).
Quivi trovammo Pluto il gran nemico (5). 38

---

(1) *Per facendo menzione.*

(2) *Ricordati de' tuoi principii aristotelici*, cioè *che quando l' essere è più perfetto tanto è più suscettibile de' sentimenti di piacere e di dolore.*

(3) *Aspetto di essere più perfetta di là*, cioè *dopo la Resurrezione de' corpi, che di qua, cioè avanti la medesima.*

(4) *Dove si scende.*

(5) *Pluto, Dio delle ricchezze, diverso da Plutone Re dello Inferno, detto anche Dite.*

CANTO VII.

ARGOMENTO.

Pervenuto Dante nel quarto cerchio, trova nell' entrata Pluto come guardiano, e signore del medesimo. Quindi per le parole di Virgilio avendo ottenuto di passare oltre, vede i prodighi e gli avari puniti col volger l' uno contro l' altro gravissimi pesi. Di la passando nel quinto cerchio, trova nella palude Stige gl' iracondi, e gli accidiosi, quelli percotendosi in varie guise, questi stando sommersi in essa palude. Finalmente trovasi appiè d' un alta torre.

Papè Satan, papè Satan aleppe (1)
Cominciò Pluto con la voce chioccia (2):
E quel Savio gentil, che tutto seppe,
Disse per confortarmi, non ti noccia
La tua paura; chè, poder ch' egli abbia
Non ti torrà lo scender questa roccia.
Poi si rivolse a quell' enfiate labbia,
E disse: taci: maledetto lupo
Consuma dentro te con la tua rabbia.
Non è senza cagion l' andare al cupo:
Vuolsi così nell' alto ove Michele
Fe' la vendetta del superbo strupo (3).

---

(1) *Miscuglio di varj idiomi per rendere più spaventevol il parlar di Pluto.* Papè *è una interiezione ammirativa greca e latina equivalente al nostro* capperi *ec.* Satan *è voce ebraica significante avversario.* Aleppe *l'*aleph *prima lettera ebraica forse usata per espressione di dolore come* ah, ahi: *quindi potrebbe spiegarsi* Poter Satanasso.

(2) *Voce rauca.*

(3) *Per stupro. Si riferisce alla infedeltà degli Angeli contro Dio.*

Quali dal vento le gonfiate vele
  Caggiono avvolte, poichè l'alber fiacca:
  Tal caddè a terra la fiera crudele.
Così scendemmo nella quarta lacca,
  Prendendo più della dolente ripa,
  Che 'l mal dell' universo tutto 'nsacca.
Ahi giustizia di Dio! tante che stipa
  Nuove travaglie e pene: quante io viddi?
  E perchè nostra colpa sì ne scipa (1)?
Come fa l' onda là sovra Cariddi,
  Che si frange con quella in cui s' intoppa;
  Così convien che qui la gente riddi (2).
Qui vid' io gente; più che altrove, troppa,
  E d' una parte e d' altra con grand' urli
  Voltando pesi per forza di poppa.
Percotevansi incontro; e poscia pur lì
  Si rivolgea ciascun, voltando a retro (3),
  Gridando: perchè tieni? e perchè burli?
Così tornavan per lo cerchio tetro
  Da ogni mano all' apposito punto,
  Gridandosi anche loro ontoso metro:
Poi si volgea ciascun, quand' era giunto,
  Per lo suo mezzo cerchio, all' altra giostra;
  Ed io, ch' avea lo cor quasi compunto,
Dissi: Maestro mio, or mi dimostra
  Che gente è questa; e se tutti fur cherci
  Questi chercuti alla sinistra nostra
Ed egli a me: tutti quanti fur guerci
  Sì della mente in la vita primaia,
  Che con misura nullo spendio ferci (4).

(1) *Così ci strazia.*
(2) *La ridda è un ballo di molte persone fatto in giro.*
(3) *Deve intendersi, perchè trattieni tu il peso mio? E tu perchè ancora rotoli il tuo?*
(4) *Non certo alcuna spesa con misura.*

Assai la voce lor chiaro l'abbaia (1),
  Quando vengono ai duo punti del cerchio;
  Ove colpa contraria gli dispaia (2).
Questi fur cherci; che non han coperchio
  Piloso al capo, e Papi, e Cardinali,
  In cui usò avarizia il suo soperchio.
Ed io: Maestro, tra questi cotali
  Dovrei io ben riconoscere alcuni,
  Che furo immondi di cotesti mali.
Ed egli a me: vano pensiero aduni:
  La sconoscente vita, che i fe' sozzi,
  Ad ogni conoscenza or gli fa bruni.
In eterno verranno agli duo cozzi:
  Queste risurgeranno del sepulcro
  Col pugno chiuso, e questi co' crin mozzi.
Mal dare, e mal tener (3) lo mondo pulcro
  Ha tolto loro, e posti a questa zuffa
  Qual ella sia, parole non ci appulcro (4):
Or puoi, figliuol, veder la corta buffa (5)
  De' ben, che son commessi alla Fortuna,
  Perchè l'umana gente si rabbuffa;
Chè tutto l'oro ch'è sotto la Luna,
  O che già fu, di quest'anime stanche
  Non potrebbe farne posar una.
Maestro, dissi lui, or mi di' anche:
  Questa Fortuna di che tu mi tocche,
  Che è, che i ben del mondo ha sì tra branche?

(1) *Li manifesta chiaramente.*
(2) *Li disparte*
(3) *Mal dare del prodigo, e mal tenere dell' avaro.*
(4) *Qui non abbellisco le parole.*
(5) *Il breve soffio.*

E quegli a me : o creature sciocche,
Quanta ignoranza è quella che v' offende!
Or vo' che tutti mia sentenza imbocche.
Colui, lo cui saver tutto trascende,
Fece li Cieli, e diè lor chi conduce,
Sì ch' ogni parte ad ogni parte splende,
Distribuendo ugualmente la luce :
Similemente agli splendor mondani
Ordinò general ministra e duce,
Che permutasse a tempo li ben vani
Di gente in gente, e d' uno in altro sangue,
Oltre la difension de' senni : umani
Perchè una gente impera, e l' altra langue,
Seguendo lo giudicio di costei,
Che è occulto, come in erba l' angue.
Vostro saver non ha contrasto a lei :
Ella provvede, giudica, e persegue
Suo regno, come il loro gli altri Dei.
Le sue permutazion non hanno triegue :
Necessità la fa esser veloce,
Sì spesso vien chi vicenda consegue.
Quest' è colei, ch' è tanto posta in croce
Pur da color, che le dovrian dar lode,
Dandole biasmo a torto, e mala voce.
Ma ella s' è beata e ciò non ode :
Con l' altre prime creature lieta
Volve sua spera, e beata si gode.
Or discendiamo omai a maggior pièta :
Già ogni stella cade, che saliva
Quando mi mossi, e 'l troppo star si vieta.
Noi ricidemmo (1) 'l cerchio all' altra riva,
Sovr' una fonte, che bolle, e riversa
Per un fossato che da lei diriva,

43

(1) *Attraversammo.*

L' acqua era buia molto più che persa ;
E noi in compagnia dell' onde bige
Entrammo giù per una via diversa.
Una palude fa ; ch' ha nome Stige ,
Questo tristo ruscel ; quand' è disceso
Al piè delle maligne piagge grige.
Ed io , che di mirar mi stava inteso ,
Vidi genti fangose in quel pantano ,
Ignude tutte , e con sembiante offeso.
Questi si percotean non pur con mano ,
Ma con la testa , e col petto , e co' piedi ,
Troncandosi co' denti a brano a brano.
Lo buon Maestro disse : figlio , or vedi
L' anime di color , cui vinse l' ira :
Ed anche vo' , che tu per certo credi ,
Che sotto l' acqua ha gente che sospira ,
E fanno pullular quest' acqua al summo ,
Come l' occhio ti dice , u' che s' aggira.
Fitti nel limo dicon , tristi fummo
Nell' aere dolce che dal Sol s' allegra
Portando dentro accidioso fummo (1) :
Or ci attristiam nella belletta (2) negra.
Questo inno si gorgoglian nella strozza ,
Chè dir nol posson con parola integra.
Così girammo della lorda pozza
Grand' arco tra la ripa secca , e 'l mezzo ,
Con gli occhi volti a chi del fango ingozza :
Venimmo appiè d' una torre al dassezzo (3). 52

---

(1) *Spirito di tristezza e di rabbia.*
(2) *Deposizione di acqua torbida.*
(3) *All' ultimo.*

CANTO VIII.

ARGOMENTO.

Trovandosi ancora Dante nel quinto cerchio, come fu giu al piè della torre, per certo segno di due fiamme, le da Flegitas, tragettatore di quel luogo, in una barch e giù per la palude navigando, incontra Filippo Arge di cui veduto lo strazio, seguitano oltre insino a t che pervengono alla città di Dite nella quale entrar lendo, da alcuni demonj è loro serrata la porta.

Io dico seguitando, ch' assai prima,
Che noi fussimo al piè dell' alta torre,
Gli occhi nostri n' andâr suso alla cima
Per due fiammette, che i' vedemmo porre,
Ed un' altra da lungi render cenno,
Tanto, ch' a pena 'l potea l' occhio tôrre. (1)
Ed io rivolto al mar di tutto 'l senno (2),
Dissi: questo che dice? e che risponde
Quell' altro fuoco? e chi son que', che 'l fenno?
Ed egli a me: su per le sucide onde
Già puoi scorgere quello che s' aspetta,
Se 'l fummo del pantan nol ti nasconde.
Corda non pinse mai (3) da saetta,
Che sì corresse via per l' aere snella,
Com' i' vidi una nave piccioletta
Venir per l' acqua verso noi in quella (4),
Sotto 'l governo d' un sol galeoto,
Che gridava: or se' giunta, anima fella?

(1) *Comprendere.*
(2) *A Virgilio*
(3) *Corda di arco non lanciò mai.*
(4) *In quell' istante.*

Flegiàs, Flegiàs (1), tu gridi a voto,
Disse lo mio Signore, a questa volta:
Più non ci avrai, (2) se non passando il loto.
Quale colui, che grande inganno ascolta,
Che gli sia fatto, e poi se ne rammarca,
Tal si fe' Flegiàs nell' ira accolta (3).
Lo Duca mio discese nella barca,
E poi mi fece entrare appresso lui;
E sol quand' io fui dentro parve carca.
Tosto che 'l Duca, ed io nel legno fui,
Segando se ne va l' antica prora
Dell' acqua più che non suol con altrui.
Mentre noi correvam la morta gora (4),
Dinanzi mi si fece un pien di fango,
E disse: chi se' tu, che vieni anzi ora?
Ed io a lui: s' io vegno, non rimango;
Ma tu chi se', che sì se' fatto brutto?
Rispose: vedi, che son un che piango.
Ed io a lui: con piangere e con lutto,
Spirito maledetto, ti rimani;
Ch' io ti conosco, ancor sie lordo tutto.
Allora stese al legno ambe le mani:
Perchè 'l Maestro accorto lo sospinse,
Dicendo: via costà con gli altri cani (5).

---

(1) *Il poeta suppone che Flegiàs, come ateo famoso, sia il nocchiero che tragitta le anime de' miscredenti alla città di Dite.*

(2) *Ci avrai teco soltanto mentre passiamo la fangosa palude.*

(3) *Nella conceputa ira.*

(4) *Acqua stagnante.*

(5) *Levati di qua, e vanne con gli altri rabbiosi tuoi pari.*

Lo collo poi con le braccia mi cinse;
Baciommi 'l volto, e disse: alma sdegnosa,
Benedetta colei, che 'n te s' incinse (1).
Quei fu al mondo persona orgogliosa:
Bontà non è, che sua memoria fregi:
Così è l' ombra sua qui furïosa.
Quanti si tengon or lassù gran Regi,
Che qui staranno come porci in brago (2),
Di sè lasciando orribili dispregi!
Ed io: Maestro, molto sarei vago
Di vederlo attuffare in questa broda (3),
Prima che noi uscissimo del lago.
Ed egli a me: avanti che la proda
Ti si lasci veder, tu sarai sazio:
Di tal disio converrà che tu goda.
Dopo ciò poco vidi quello strazio
Far di costui alle fangose genti,
Chè Dio ancor ne lodo, e ne ringrazio.
Tutti gridavano: a Filippo Argenti (4):
Quel Fiorentino (5) spirito bizzarro
In sè medesmo si volgea co' denti.
Quivi 'l lasciammo, che più non ne narro:
Ma negli orecchi mi percosse un duolo,
Perch' io avanti intento l' occhio sbarro (6);
E 'l buon Maestro disse: omai, figliuolo,
S' appressa la Città ch' ha nome Dite,
Coi gravi cittadin (7), col grande stuolo.

(1) *Che di te s' incise, ti generò.*
(2) *Nel pantano.*
(3) *Prima che il sito d' approdare, la ripa.*
(4) *Si sottintende diamo addosso.*
(5) *Fu l' Argenti Cavalier Fiorentino ricco e potente, ma iracondo e bestiale.*
(6) *Spalanco gli occhi.*
(7) *Con quelli più gravati di colpe, e perciò di pene.*

Ed io : Maestro, già le sue meschite
Là entro certo nella valle cerno
Vermiglie, come se di fuoco uscite
Fossero ; ed ei mi disse : il fuoco eterno,
Ch' entro l' affuoca, le dimostra rosse,
Come tu vedi in questo basso 'nferno.
Noi pur giugnemmo dentro all' alte fosse,
Che vallan quella terra sconsolata :
Le mura mi parean che ferro fosse.
Non senza prima far grande aggirata,
Venimmo in parte, dove 'l nocchier, forte,
Uscite, ci gridò, qui è l' entrata.
Io vidi più di mille in su le porte
Dal Ciel piovuti, che stizzosamente
Dicean : chi è costui, che senza morte,
Va per lo regno della morta gente?
E 'l savio mio maestro fece segno
Di voler lor parlar segretamente.
Allor chiusero un poco il gran disdegno,
E disser : vien tu solo, e quei sen vada,
Che sì ardito entrò per questo regno :
Sol si ritorni per la folle strada (1) :
Pruovi, se sa ; chè tu qui rimarrai,
Che scorto l' hai per sì buia contrada.
Pensa, Lettore, s' io mi sconfortai
Nel suon delle parole maledette ;
Chè non credetti ritornarci mai.
O caro Duca mio, che più di sette
Volte m' hai sicurtà renduta, e tratto
D' alto periglio, che 'ncontra mi stette,
Non mi lasciar, diss' io ; così disfatto :
E se l' andar più oltre c' è negato,
Ritroviam l' orme nostre insieme ratto.

(1) *Per la strada follemente intrapresa.*

E quel signor che lì m' avea menato,
 Mi disse: non temer, chè il nostro passo
 Non ci può torre alcun, da Tal n' è dato.
Ma qui m' attendi, e lo spirito lasso
 Conforta e ciba di speranza buona,
 Ch' io non ti lascerò nel mondo basso.
Così sen va, e quivi m' abbandona
 Lo dolce Padre, ed io rimango in forse,
 Chè 'l no, e 'l sì nel capo mi tenzona.
Udir non puoti quello ch' a lor porse:
 Ma ei non stette là con essi guari;
 Che ciascun dentro a pruova si ricorse.
Chiuser le porte quei nostri avversari
 Nel petto al mio Signor che fuor rimase,
 E rivolsesi a me con passi rari
Gli occhi alla terra, e le ciglia avea rase
 D' ogni baldanza, e dicea ne' sospiri:
 Chi m' ha negate le dolenti case?
Ed a me disse: tu, perch' io m' adiri,
 Non sbigottir, ch' io vincerò la pruova,
 Qual, ch' alla difension (1) dentro s' aggiri.
Questa lor tracotanza non è nuova;
 Chè già l' usaro a men segreta porta (2),
 La qual senza serrame ancor si trova.
Sovr' essa vedestù la scritta morta (3):
 E già di qua da lei discende l' erta,
 Passando per li cerchi senza scorta
Tal che per lui (4) ne fia la Terra aperta.

—— 43

(1) *Chiunque sia là dentro a difenderne l' ingresso.*
(2) *Allude alla discesa di G. Cristo nel Limbo.*
(3) *L' iscrizione di colore oscuro.*
(4) *Un angelo per cui mezzo ec.*

CANTO IX.

ARGOMENTO.

Dopo alcuni impedimenti, e lo aver veduto le infernali furie, ed altri mostri, con l'ajuto d'un Angelo entra il Poeta nella città di Dite, dentro la quale trova esser puniti gl'increduli dentro alcune tombe ardentissime; ed egli insieme con Virgilio passa oltre tra le sepolture, e le mura della città.

Quel color che viltà di fuor mi pinse,
Veggendo 'l Duca mio tornare in volta,
Più tosto dentro il suo nuovo ristrinse.
Attento si fermò, com' uom ch' ascolta;
Chè l' occhio nol potea menare a lunga
Per l' aer nero, e per la nebbia folta.
Pure a noi converrà vincer la punga (1),
Cominciò ei: se non (2), tal ne s' offerse.
Oh quanto tarda a me, ch' altri qui giunga!
Io vidi ben, si com' ei ricoperse (3)
Lo cominciar con l' altro che poi venne,
Che fur parole alle prime diverse.
Ma nondimen paura il suo dir dienne,
Perch' io traeva la parola tronca
Forse a peggior sentenza ch' e' non tenne.
In questo fondo della trista conca
Discende mai alcun del primo grado,
Che sol per pena ha la speranza cionca (4).

(1) *Per pugna.*
(2) *Si sottintende ci viene ajuto dal Cielo: tal ajuto però n' è stato offerto.*
(3) *Modificò.*
(4) *Lo stesso che tronca.*

Questa quistion fec' io ; e quei : di rado
  Incontra , mi rispose , che di nui
  Faccia 'l cammino alcun , pel quale io vado.
Ver è , ch' altra fiata quaggiù fui ,
  Congiurato da quella Eriton cruda ,
  Che richiamava l' ombra a' corpi sui.
Di poco era di me la carne nuda (1) ,
  Ch' ella mi fece 'ntrar dentro a quel muro ,
  Per trarne un spirto del cerchio di Giuda.
Quell' è 'l più basso luogo , e 'l più oscuro ,
  E 'l più lontan dal Ciel , che tutto gira :
  Ben so 'l cammin ; però ti fa sicuro.
Questa palude , che gran puzzo spira ,
  Cinge d' intorno la Città dolente ,
  U' non potemo entrare omai senz' ira ;
Ed altro disse , ma non l' ho a mente ;
  Perocchè l' occhio m' avea tutto tratto
  Ver l' alta torre alla cima rovente ,
Ove in un punto vidi dritte ratto
  Tre furie infernal di sangue tinte ,
  Che membra femminili aveano ed atto ,
E con idre verdissime eran cinte :
  Serpentelli e ceraste avean per crine ,
  Onde le fiere tempie eran avvinte.
E quei , che ben conobbe le meschine
  Della Regina dell' eterno pianto ,
  Guarda , mi disse , le feroci Erine.
Quest' è Megera dal sinistro canto :
  Quella , che piange dal destro , è Aletto :
  Tesifone è nel mezzo ; e tacque a tanto.
Con l' unghie si fendea ciascuna il petto ;
  Batteansi a palme ; e gridavan sì alto ,
  Ch' i' mi strinsi al Poeta per sospetto

(1) *Era morta da poco tempo.*

Venga Medusa, sì 'l farem di smalto,
  Gridavan tutte, riguardando in giuso:
  Mal non vengiammo (1) in Teseo l'assalto.
Volgiti 'ndietro, e tien lo viso chiuso;
  Chè se 'l Gorgon si mostra, e tu 'l vedessi,
  Nulla sarebbe del tornar mai suso (2).
Così disse 'l Maestro; ed egli stessi
  Mi volse, e non si tenne alle mie mani (3),
  Che con le sue ancor non mi chiudessi (4).
O voi, ch' avete gl' intelletti sani,
  Mirate la dottrina, che s' asconde
  Sotto 'l velame degli versi strani (5).
E già venìa su per le torbid' onde
  Un fracasso d' un suon pien di spavento,
  Per cui tremavan amendue le sponde:
Non altrimenti fatto, che d' un vento
  Impetuoso per gli avversi ardori,
  Che fièr (6) la selva, e senza alcun rattento
Li rami schianta, abbatte, e porta i fiori,
  Dinanzi polveroso va superbo;
  E fa fuggir le fiere, e gli pastori.
Gli occhi mi sciolse, e disse, or drizza 'l nerbo
  Del viso (7) su per quella schiuma antica
  Per indi, ove quel fummo è più acerbo (8).
Come le rane innanzi alla nimica
  Biscia per l' acqua si dileguan tutte
  Finch' alla terra ciascuna s' abbica (9),

(1) *Vendicammo.*
(2) *Non ritorneresti mai di sopra.*
(3) *Non si fidò delle mie sole mani.*
(4) *Non mi ricoprisse gli occhi.*
(5) *Cioè gli strani avvenimenti racchiusi ne' versi.*
(6) *Ferisce.*
(7) *Drizza la vista.*
(8) *Più denso.*
(9) *Si ammucchia.*

Vid' io più di mille anime distrutte
  Fuggir così dinanzi ad un, ch' al passo
  Passava Stige con le piante asciutte.
Dal volto rimovea quell' aer grasso,
  Menando la sinistra innanzi spesso;
  E sol di quell' angoscia parea lasso.
Ben m' accorsi, ch' egli era del Ciel Messo,
  E volsimi al Maestro; e quei fe' segno
  Ch' io stessi cheto, ed inchinassi ad esso.
Ahi quanto mi parea pien di disdegno!
  Giunse alla porta, e con una verghetta
  L' aperse, che non v' ebbe alcun ritegno.
O cacciati (1) del Ciel, gente dispetta (2),
  Cominciò egli in su l' orribil soglia,
  Ond' esta oltracotanza in voi s' alletta (3)?
Perchè ricalcitrate a quella voglia,
  A cui non puote 'l fin mai esser mozzo,
  E che più volte v' ha cresciuta doglia?
Che giova nella Fata (4) dar di cozzo?
  Cerbero vostro, se ben vi ricorda,
  Ne porta ancor pelato il mento e 'l gozzo.
Poi si rivolse per la strada lorda,
  E non fe' motto a noi; ma fe' sembiante
  D' uomo, cui altra cura stringa e morda,
Che quella di colui, che gli è davante:
  E noi movemmo i piedi inver la Terra
  Sicuri appresso le parole sante.
Dentro v' entrammo senza alcuna guerra:
  Ed io, ch' avea di riguardar disio
  La condizion, che tal Fortezza serra,

36

(1) *Intendi Spiriti.*
(2) *Abietta, disprezzata.*
(3) *Si annida.*
(4) *Nel destino, che qui significa celeste disposizione.*

Come fui dentro, l'occhio a torno invio,
E veggio ad ogni man grande compagna,
Piena di duolo, e di tormento rio.
Sì come ad Arli (1), ove 'l Rodano stagna,
Sì come a Pola (2) presso del Quarnaro,
Ch' Italia chiude, e i suoi termini bagna,
Fanno i sepolcri tutto 'l loco vano (3);
Così facevan quivi d' ogni parte;
Salvo che 'l modo v' era più amaro;
Chè tra gli avelli fiamme erano sparte,
Per le quali eran sì del tutto accesi,
Che ferro più non chiede verun' arte.
Tutti gli lor coperchi eran sospesi,
E fuor n' uscivan sì duri lamenti,
Che ben parean di miseri, e d' offesi.
Ed io: Maestro, quali son quelle genti,
Che sepellite dentro da quell' arche
Si fan sentir coi sospiri dolenti?
Ed egli a me: qui son gli eresiarche
Co' lor seguaci d' ogni setta, e molto
Più che non credi son le tombe carche.
Simile qui con simile è sepolto;
E i monimenti son più e men caldi;
E poi ch' alla man destra si fu volto;
Passammo tra i martiri, e gli alti spaldi (4).

44

(1) *Arles, città.*

(2) *Città dell' Istria presso il Golfo volgarmente detto Quarnero.*

(3) *I sepolcri in quelle vicine pianure rendono varia la campagna con ineguali altezze di terreno e con lapidi sepolcrali sparse qua e là.*

(4) *Spalti, ballatoi che si facevano in cima alle mura ed alle torri: qui si prendono per mura.*

CANTO X.

ARGOMENTO.

Bramando Dante di vedere e parlare con alcuni di que'dannati miscredenti, ne viene da Virgilio condotto a Farinata degli Uberti e Cavalcante de' Cavalcanti: ove da Farinata ode, tra le altre cose, predirsi la cacciata sua di Firenze, e con ammirazione intende che i dannati hanno cognizione delle cose future, e non già delle presenti, se non sono avvisati e ragguagliati da quelli che vi vanno alle giornata.

Ora sen va per uno stretto calle,
Tra 'l muro della Terra, e gli martiri,
Lo mio Maestro, ed io dopo le spalle.
O virtù somma, che per gli empî giri
Mi volvi, cominciai, come a te piace,
Parlami, e soddisfammi a' miei disiri.
La gente, che per li sepolcri giace,
Potrebbesi veder? già son levati
Tutti i coperchi, e nessun guardia face.
Ed egli a me: tutti saran serrati,
Quando di Iosaphat qui torneranno
Coi corpi, che lassù hanno lasciati.
Suo cimitero da questa parte hanno
Con Epicuro tutti i suoi seguaci,
Che l'anima col corpo morta fanno.
Però alla dimanda, che mi faci,
Quinc'entro soddisfatto sarai tosto,
Ed al disio ancor, che tu mi taci.
Ed io: buon Duca, non tegno nascosto
A te mio cuor, se non per dicer poco;
E tu m' hai non pur ora a ciò disposto.
O Tosco, che per la Città del foco
Vivo ten vai così parlando onesto,
Piacciati di restare in questo loco.

La tua loquela ti fa manifesto
  Di quella nobil patria natìo,
  Alla qual forse fui troppo molesto (1).
Subitamente questo suono uscìo
  D'una dell'arche: però m'accostai,
  Temendo, un poco più al Duca mio.
Ed ei mi disse: volgiti, che fai?
  Vedi là Farinata, che s'è dritto:
  Dalla cintola in su tutto 'l vedrai.
Io avea già 'l mio viso nel suo fitto:
  Ed ei s'ergea col petto e con la fronte,
  Come avesse lo 'nferno in gran dispitto:
E l'animose man del Duca e pronte
  Mi pinser tra le sepolture a lui,
  Dicendo: le parole tue sien conte.
Tosto ch'al piè della sua tomba fui,
  Guardommi un poco; e poi, quasi sdegnoso,
  Mi dimandò: chi fur gli maggior tui?
Io, ch'era d'ubbidir desideroso,
  Non gliel celai, ma tutto gliele apersi;
  Ond'ei levò le ciglia un poco in soso (2).
Poi disse: fieramente furo avversi
  A me, ed a' miei primi, ed a mia parte (3);
  Sì che per due fiate gli dispersi.
S'ei fur cacciati, ei tornar d'ogni parte,
  Risposi io lui, e l'una e l'altra fiata;
  Ma i vostri non appreser ben quell'arte.

(1) *Parla Farinata, cittadino Fiorentino, il quale si unì ai Ghibellini a danno de' Guelfi suoi cittadini: egli opinò che l'anima umana perisse col corpo.*
(2) *In su.*
(3) *A' miei antenati ed al mio partito ghibellino.*

Allor surse alla vista scoperchiata
  Un' ombra lungo (1) questa infino al mento :
  Credo che s' era inginocchion levata.
D' intorno mi guardò , come talento
  Avesse di veder s' altri era meco ;
  Ma , poi che 'l suspiçar fu tutto spento ,
Piangendo disse : se per questo cieco
  Carcere vai per altezza d' ingegno ,
  Mio figlio ov' è , e perchè non è teco ?
Ed io a lui : da me stesso non vegno ;
  Colui , ch' attende là , per qui mi mena ,
  Forse cui Guido vostro (2) ebbe a disdegno.
Le sue parole , e 'l modo della pena
  M' avevan di costui già letto il nome ;
  Però fu la risposta così piena (3).
Di subito drizzato gridò : come
  Dicesti : *egli ebbe* ? non viv' egli ancora ?
  Non fiere gli occhi suoi lo dolce lome (4) ?
Quando s' accorse d' alcuna dimora ,
  Ch' io faceva dinanzi alla risposta ,
  Supin ricadde , e più non parve fuora.
Ma quell' altro magnanimo (5) , a cui posta
  Restato m' era , non mutò aspetto ,
  Nè mosse collo , nè piegò sua costa :
E se , continuando al primo detto ,
  Egli han quell' arte , disse , male appresa ,
  Ciò mi tormenta più che questo letto.

---

(1) *L' anima di Cavalcante Cavalcanti.*
(2) *Guido figlio di Cavalcante che per essersi dato alla filosofia disprezzò i poeti ; e forse anche Virgilio.*
(3) *Così soddisfacente.*
(4) *Lume.*
(5) *Farinata.*

Ma non cinquanta volte (1) fia raccesa
  La faccia della Donna che qui regge (2),
  Che tu saprai quanto quell' arte pesa.
E se tu mai nel dolce mondo regge,
  Dimmi : perchè quel popolo è sì empio
  Incontr' a' miei in ciascuna sua legge?
Ond' io a lui : lo strazio, e 'l grande scempio,
  Che fece l' Arbia (3) colorata in rosso,
  Tale orazion fa far nel nostro tempio.
Poi ch' ebbe sospirando il capo scosso :
  A ciò non fu' io sol, disse, nè certo
  Senza cagion sarei con gli altri mosso;
Ma fu' io sol colà, dove sofferto
  Fu per ciascun di tôrre via Fiorenza,
  Colui che la difese a viso aperto.
Deh se riposi mai vostra semenza,
  Prega' io lui, solvetemi quel nodo,
  Che qui ha inviluppata mia sentenza.
E' par che voi veggiate (4), se ben odo,
  Dinanzi quel che 'l tempo seco adduce,
  E nel presente tenete altro modo.
Noi veggiam, come quei ch' ha mala luce,
  Le cose, disse, che ne son lontano;
  Cotanto ancor ne splende 'l sommo Duce:
Quando s' appressano, o son, tutto è vano
  Nostro 'ntelletto, e s' altri nol ci apporta,
  Nulla sapem di vostro stato umano.

35

(1) *Ma non passeranno cinquanta plenilunarii.*
(2) *Per reggi, o duri a stare.*
(3) *Fiume di Toscana.*
(4) *Il senso si è: Egli pare (se ben comprendo) che voi antivediate ciò che deve accadere, e non vediate il presente.*

Però comprender puoi, che tutta morta
  Fia nostra conoscenza da quel punto,
  Che del futuro fia chiusa la porta.
Allor, come di mia colpa compunto,
  Diss' io: ora direte a quel caduto (1),
  Che 'l suo nato è coi vivi ancor congiunto,
E s' io fu' dianzi alla risposta muto,
  Fat' ei saper, che 'l fei, perchè pensava
  Già nell' error, che m' avete soluto.
E già 'l Maestro mio mi richiamava:
  Perch' io pregai lo spirito più avaccio (2),
  Che mi dicesse, chi con lui si stava.
Dissemi: qui con più di mille giaccio:
  Qua entro è lo secondo Federico (3),
  E 'l Cardinale (4), e degli altri mi taccio;
Indi s' ascose; ed io inver l' antico
  Poeta volsi i passi, ripensando
  A quel parlar, che mi parea nemico.
Egli si mosse; e poi, così in andando,
  Mi disse: perchè se' tu sì smarrito?
  Ed io gli soddisfeci al suo dimando.
La mente tua conservi quel ch' udito
  Hai contra te, mi comandò quel Saggio,
  Ed or attendi qui; e drizzò 'l dito.
Quando sarai dinanzi al dolce raggio
  Di quella (5), il cui bell' occhio tutto vede,
  Da lei saprai di tua vita il viaggio.

44

(1) *A Cavalcante.*
(2) *Più in fretta.*
(3) *Federico imperadore, figlio di Errico V.*
(4) *Ottaviano Ubaldini, fautore dei Ghibellini.*
(5) *Cioè di Beatrice, che come beata in Dio vede tutto.*

Appresso volse a man sinistra il piede;
Lasciammo il muro, e gimmo inver lo mezzo
Per un sentier, ch' ad una valle fiede (1),
Che 'nfin lassù facea spiacer suo lezzo. 45

CANTO XI.

ARGOMENTO.

Arrivano i Poeti sull'estremità del settimo cerchio, e si arrestano per il puzzo che usciva. Dante vede la sepoltura di Papa Anastasio, ed intende da Virgilio, che nei seguenti tre cerchi è punito il peccato della violenza, della frode, e della usura. Indi gli dimanda, perchè nella Città di Dite non erano puniti i lussuriosi, gli avari, i prodighi, e gl' iracondi, e come l' usura non offenda Dio. Infine appressandosi l' aurora si mettono in cammino.

In su l' estremità d' un' alta ripa,
Che facevan gran pietre rotte in cerchio,
Venimmo sopra più crudele stipa.
E quivi per l' orribile soperchio
Del puzzo, che 'l profondo abisso gitta,
Ci raccostammo dietro ad un coperchio
D' un grand' avello, ov' io vidi una scritta,
Che diceva: Anastasio Papa guardo (2),
Lo qual trasse Fotin della via dritta.

(1) *Qui vale per puntare, metter capo.*
(2) *Custodisco, cuopro papa Anastasio. Questa opinione di Dante che Anastasio papa fosse pervertito da Fotino eretico, viene rigettata da molti storici.*

Lo nostro scender conviene esser tardo,
Sì che s'ausi (1) in prima un poco il senso
Al tristo fiato, e poi non fia riguardo.
Così 'l maestro; ed io: alcun compenso,
Dissi lui, trova, chè 'l tempo non passi
Perduto; ed egli: vedi ch' a ciò penso.
Figliuol mio, dentro da cotesti sassi,
Cominciò poi a dir, son tre cerchietti
Di grado in grado, come que' che lassi.
Tutti son pien di spirti maledetti:
Ma perchè poi ti basti pur la vista,
Intendi come, e perchè son costretti (2).
D'ogni malizia, ch' odio in Cielo acquista,
Ingiuria è il fine, ed ogni fin cotale (3)
O con forza, o con frode altrui contrista.
Ma perchè frode è dell'uom proprio male,
Più spiace a Dio; e però stan di sutto
Gli frodolenti, e più dolor gli assale.
De' violenti il primo cerchio è tutto:
Ma perchè si fa forza a tre persone,
In tre gironi è distinto e costrutto.
A Dio, a sè, al prossimo si puone (4)
Far forza; dico in loro, in le lor cose,
Come udirai con aperta ragione.
Morte per forza, e ferute dogliose
Nel prossimo si danno; e nel suo avere
Ruine, incendi, e tollette dannose (5):

(1) *S'avvezzi.*
(2) *Stretti insieme.*
(3) *Vuole intendere che ogni ingiuria va a contristare alcuno o con aperta violenza, o con occulta fede.*
(4) *Per si può.*
(5) *Imposte dannose, pesanti.*

Onde, omicidi, e ciascun che mal fiere,
  Guastatori, e predon tutti tormenta
  Lo giron primo per diverse schiere.
Puote uomo avere in sè man violenta,
  E ne' suoi beni; e però nel secondo
  Giron convien che senza pro si penta.
Qualunque priva sè del vostro mondo,
  Biscazza (1), e fonde la sua facultade;
  E piange là dove esser dee giocondo.
Puossi far forza nella Deitade,
  Col cuor negando e bestemmiando quella,
  E spregiando Natura, e sua bontade:
E però lo minor giron suggella
  Del segno suo e Sodoma, e Caorsa (2),
  E chi, spregiando Dio, col cuor favella.
La frode, ond' ogni coscïenza è morsa,
  Può l' uomo usare in colui che si fida,
  E in quello che fidanza non imborsa (3).
Questo modo di retro (4) par ch' uccida
  Pur lo vincol d' amor, che fa natura;
  Onde nel cerchio secondo s' annida
Ipocrisia, lusinghe, e chi affattura,
  Falsità, ladroneccio, e simonia,
  Ruffian, baratti (5), e simile lordura.
Per l' altro modo quell' amor s' obblìa,
  Che la natura, e quel, ch' è poi aggiunto,
  Di che la fede spezïal si cria (6):

(1) *Giuoca il suo avere.*
(2) *Cahorti, città nella Guienna a tempi di Dante piena di usurai.*
(3) *Non accoglie dentro di sè.*
(4) *Questo ultimo modo.*
(5) *Contratti illeciti, cioè compra o vendita di ciò che devesi unicamente per giustizia.*
(6) *D' onde ci crea una special fiducia tra gli uomini.*

Onde nel cerchio minore, ov' è 'l punto
Dell' universo, in su che Dite siede,
Qualunque trade in eterno è consunto.
Ed io: Maestro, assai chiaro procede
La ragione, ed assai ben distingue
Questo baratro, e 'l popol che 'l possiede.
Ma dimmi: quei della palude pingue (1),
Che mena 'l vento (2), e che batte la pioggia (3)
E che s' incontran con sì aspre lingue (4),
Perchè non dentro della città roggia (5)
Son ei puniti, se Dio gli ha in ira?
E se non gli ha, perchè sono a tal foggia?
Ed egli a me: perchè tanto delira,
Disse, lo 'ngegno tuo da quel ch' e' suole,
Ovver la mente dove altrove mira?
Non ti rimembra di quelle parole,
Con le quai la tua Etica pertratta (6)
Le tre disposizion, che 'l Ciel non vuole;
Incontinenza, malizia, e la matta
Bestialitade? e come incontinenza
Men Dio offende, e men biasimo accatta?
Se tu riguardi ben questa sentenza,
E rechiti alla mente chi son quelli,
Che su di fuor sostengon penitenza,
Tu vedrai ben perchè da questi felli
Sien dipartiti, e perchè men crucciata
La divina giustizia gli martelli.

30

---

(1) *Fangosa, cioè gl' iracondi.*
(2) *Si sottintende quei, cioè i lussuriosi.*
(3) *I golosi.*
(4) *I prodighi e gli avari.*
(5) *Città rossa infocata.*
(6) *La morale (d' Aristotile da te studiata) discorre.*

O Sol, che sani ogni vista turbata,
Tu mi contenti sì, quando tu solvi,
Che, non men che saver, dubbiar m' aggrata.
Ancora un poco 'ndietro ti rivolvi,
Diss' io, là dove di', ch' usura offende
La divina Bontade, e 'l groppo svolvi.
Filosofia, mi disse, a chi l' attende,
Nota, non pure in una sola parte,
Come Natura lo suo corso prende
Dal divino 'ntelletto, e da sua arte:
E se tu ben la tua Fisica note,
Tu troverai non dopo molte carte,
Che l' arte vostra quella, quanto puote,
Segue, come 'l maestro fa il discente,
Sì che vostr' arte a Dio quasi è nipote (1).
Da queste due, se tu ti rechi a mente
Lo Genesi dal principio, convene
Prender sua vita, ed avanzar (2) la gente.
E perchè l' usuriere altra via tiene,
Per sè Natura, e per la sua seguace
Dispregia, poichè in altro pon la spene.
Ma seguimi oramai, che 'l gir mi piace,
Che i Pesci guizzan su per l' orizzonta,
E 'l Carro (3) tutto sovra 'l Coro giace (4),
E 'l balzo via là oltre si dismonta.

38

(1) *Così detto per analogia, perchè la natura procede da Dio, e l' arte dalla natura; onde è nipote a Dio.*

(2) *Dalla natura e dall' arte, ossia dal travaglio, convien ritrarre la sussistenza, e fare qualche avanzo.*

(3) *Il carro di Boote, ossia l' Orsa maggiore.*

(4) *Si vede tutto verso la parte d' onde spira il vento detto* Caurus, *cioè Ponente maestro.*

CANTO XII.

ARGOMENTO.

Pervenuti i Poeti ad un luogo rovinoso, trovano che v'era a guardia il Minotauro. Discendono quindi nel settimo cerchio compartito in tre gironi, ed appressatisi al fondo ritrovano i Centauri: Virgilio ottiene da uno di quelli di essere ambedue portati su la groppa per il primo girone lungo una riviera di sangue, in cui altamente stridevano i Violenti contro la vita ed i beni del prossimo.

Era lo loco, ove a scender la riva
Venimmo, alpestro, e per quel ch'iv' er'anco (1),
Tal ch' ogni vista ne sarebbe schiva.
Qual'è quella ruina, che nel fianco
Di qua da Trento l' Adice percosse,
O per tremuoto o per sostegno manco;
Che da cima del monte, onde si mosse;
Al piano è sì la roccia discoscesa,
Ch' alcuna via darebbe a chi su fosse;
Cotal di quel burrato (2) era la scesa:
E 'n su la punta della rotta lacca
L' infamia di Creti era distesa,
Che fu concetta nella falsa vacca (3):
E quando vide noi, sè stessa morse,
Sì come quei, cui l' ira dentro fiacca.
Lo Savio mio in ver lui gridò: forse
Tu credi, che qui sia 'l Duca d' Atene (4),
Che su nel mondo la morte ti porse?

(1) *Il Minotauro.*
(2) *Rupe, luogo scosceso.*
(3) *Vacca simulata, artificiale.*
(4) *Teseo.*

Partiti, bestia, che questi non viene
  Ammaestrato dalla tua sorella,
  Ma viensi per veder le vostre pene.
Qual è quel toro, che si slaccia in quella
  Ch' ha ricevuto già 'l colpo mortale,
  Che gir non sa, ma qua e là saltella,
Vid' io lo Minotauro far cotale.
  E quegli accorto gridò: corri al varco;
  Mentre ch' è 'n furia, è buon che tu ti cale.
Così prendemmo via giù per lo scarco
  Di quelle pietre che spesso moviènsi,
  Sotto i miei piedi per lo nuovo carco.
Io già pensando; e quei disse: tu pensi
  Forse a questa rovina, ch' è guardata
  Da quell' ira bestial, ch' io ora spensi.
Or vo' che sappi, che l' altra fiata,
  Ch' io discesi quaggiù nel basso 'nferno,
  Questa roccia non era ancor cascata.
Ma certo poco pria, se ben discerno,
  Che venisse Colui, che la gran preda (1)
  Levò a Dite del cerchio superno,
Da tutte parti l' alta valle feda
  Tremò sì, ch' io pensai che l' universo
  Sentisse amor, per lo quale è chi creda
Più volte 'l mondo in caos converso:
  Ed in quel punto questa vecchia roccia
  Qui, ed altrove più, fece riverso.
Ma ficca gli occhi a valle; chè s' approccia
  La riviera del sangue, in la qual bolle
  Quel che per violenza in altrui noccia.
O cieca cupidigia, o ira folle,
  Che sì ci sproni nella vita corta,
  E nell' eterna poi sì mal c' immolle!

(1) *Gesù Cristo, che tolse a Lucifero le anime del Limbo.*

Io vidi un'ampia fossa in arco torta,
  Come quella, che tutto 'l piano abbraccia,
  Secondo ch' avea detto la mia scorta:
E tra 'l piè della ripa ed essa, in traccia
  Correan Centauri armati di saette,
  Come solean nel mondo andare a caccia.
Vedendoci calar, ciascun ristette,
  E della schiera tre si dipartiro
  Con archi, ed asticciuole prima elette.
E l' un gridò da lungi: a qual martiro
  Venite voi, che scendete la costa?
  Ditel costinci, se non, l' arco tiro.
Lo mio Maestro disse: la risposta
  Farem noi a Chiron costà di presso:
  Mal fu la voglia tua sempre sì tosta.
Poi mi tentò (1), e disse: quegli è Nesso,
  Che morì per la bella Deianira,
  E fe' di sè la vendetta egli stesso.
E quel di mezzo, ch' al petto si mira (2),
  È il gran Chirone, che nudrìo Achille:
  Quell' altro è Folo, che fu sì pien d' ira.
Dintorno al fosso vanno a mille a mille,
  Saettando quale anima si svelle
  Del sangue più che sua colpa sortille.
Noi ci appressammo a quelle fiere snelle:
  Chiron prese uno strale, e con la cocca
  Fece la barba indietro alle mascelle.
Quando s' ebbe scoperta la gran bocca,
  Disse a' compagni: siete voi accorti,
  Che quel di retro (3) muove ciò che tocca?

(1) *Mi toccò leggermente.*
(2) *Significa esser cogitabondo.*
(3) *Cioè Dante.*

Così non soglion fare i piè de' morti.
  E 'l mio buon Duca, che già gli era al petto,
  Ove le due nature (1) son consorti,
Rispose: ben è vivo, e sì soletto
  Mostrargli mi convien la valle buia:
  Necessità 'l c' induce, e non diletto,
Tal si partì (2) da cantare alleluia,
  Chi mi commise quest'ufficio nuovo;
  Non è ladron (3), nè io anima fuia.
Ma per quella virtù, per cu' io muovo
  Li passi miei per sì selvaggia strada,
  Danne un de' tuoi, cui noi siamo a pruovo (4),
E che ne mostri là dove si guada,
  E che porti costui in su la groppa,
  Ch' el non è spirto, che per l' aere vada.
Chiron si volse in su la destra poppa,
  E disse a Nesso: torna, e sì gli guida,
  E fa cansar, s' altra schiera s' intoppa.
Or ci movemmo con la scorta fida
  Lungo la proda del bollor vermiglio,
  Ove i bolliti facean alte strida.
Io vidi gente sotto infino al ciglio;
  E 'l gran centauro disse: ei son tiranni,
  Che dier nel sangue, e nell' aver di piglio.
Quivi si piangon gli spietati danni:
  Quiv' è Alessandro, e Dionisio fero,
  Che fe' Cicilia (5) aver dolorosi anni:

(1) *Di uomo, e di cavallo sono congiunte.*
(2) *Beatrice partita dal Paradiso.*
(3) *Cioè questo, ch' è meco non è Ladrone, nè io sono anima furace.*
(4) *Appresso.*
(5) *Sicilia.*

E quella fronte, ch' ha 'l pel così nero,
È Azzolino; e quell' altro, ch' è biondo,
È Obizzo da Esti, il quale per vero
Fu spento dal figliastro su nel mondo.
Allor mi volsi al Poeta, e quei disse:
Questi ti sia or primo, ed io secondo.
Poco più oltre 'l Centauro s' affisse
Sovr' una gente, ch' infino alla gola
Parea che di quel bulicame uscisse.
Mostrocci un' ombra dall' un canto sola
Dicendo: colui fosse (1) in grembo a Dio
Lo cuor, che 'n su 'l Tamigi ancor si cola.
Poi vidi genti, che fuori del rio
Tenean le testa, e ancor tutto 'l casso:
E di costoro assai riconobb' io.
Così a più a più si facea basso
Quel sangue sì, che copria pur li piedi:
E quivi fu del fosso il nostro passo.
Siccome tu da questa parte vedi
Lo bulicame, che sempre si scema,
Disse 'l Centauro, voglio che tu credi,
Che da quest' altra più e più giù prema
Il fondo suo, infin che si raggiunge.
Ove la tirannia convien che gema.
La divina giustizia di qua punge
Quell' Attila, che fu flagello in terra,
E Pirro, e Sesto, ed in eterno munge

(1) *Allude a Guido, Conte di Monforte, che in Viterbo nella Chiesa, mentre si faceva l' elevazione della S. Ostia, uccise con una stoccata nel cuore Errico, nipote di Arrigo III. Ed allude alla colonna eretta a capo del ponte sul Tamigi ove in una coppa d' oro fu riposto il cuore d' Errico.*

Le lagrime, che col bollor disserra
A Rinier da Corneto (1), a Rinier Pazzo,
Che fecero alle strade tanta guerra:
Poi si rivolse, e ripassossi 'l guazzo. 46

CANTO XIII.

ARGOMENTO.

Entrato Dante nel secondo girone vede i violenti contro loro stessi trasformati in aspri tronchi su cui le Arpie fanno nido, ed i violenti a danno de' loro beni inseguiti da nere e bramose cagne, tra quali conosce Lano Sanese e Jacopo Padovano. Da Pier delle Vigne intende la cagione della sua morte e come le anime si trasformino in que' tronchi. Ode in fine da un Fiorentino le calamità della patria, e come da sè appiccossi.

Non era ancor di là Nesso arrivato,
Quando noi ci mettemmo per un bosco,
Cha da nessun sentiero era segnato.
Non frondi verdi, ma di color fosco;
Non rami schietti, ma nodosi e 'nvolti;
Non pomi v' eran, ma schetti con tosco.
Non han sì aspri sterpi, nè sì folti
Quelle fiere selvagge, che 'n odio hanno
Tra Cecina e Corneto i luoghi colti.
Quivi le brutte Arpie lor nidi fanno,
Che cacciâr delle Strofade i Troiani,
Con tristo annunzio di futuro danno.
Ali hanno late, e colli, e visi umani,
Piè con artigli, e pennuto 'l gran ventre:
Fanno lamenti in su gli alberi strani. 5

(1) *Ambedue famosi assassini, sebbene il secondo fosse della nobil famiglia dei Pazzi Fiorentini.*

E 'l buon Maestro: prima che più entre,
Sappi, che se' nel secondo girone,
Mi cominciò a dire, e sarai mentre
Che tu verrai nell' orribil sabbione.
Però riguarda bene, e sì vedrai,
Cose che daran fede al mio sermone.
Io sentia già d' ogni parte trar guai,
E non vedea persona, che il facesse:
Perch' io tutto smarrito m' arrestai.
Io credo, ch' ei credette, che io credesse,
Che tante voci uscisser tra que' bronchi
Da gente che per noi si nascondesse.
Però disse 'l Maestro, se tu tronchi
Qualche fraschetta d' una deste piante,
Li pensier, ch' hai, si faran tutti monchi (1),
Allor pors' io la mano un poco avante?
E colsi un ramicello d' un gran pruno,
E 'l tronco suo gridò: perchè mi schiante?
Da che fatto mi fu poi di sangue bruno,
Ricominciò a gridar: perchè mi scerpi?
Non hai tu spirto di pietate alcuno?
Uomini fummo, ed or sem fatti sterpi:
Ben dovrebb' esser la tua man più pia,
Se stati fossim' anime di serpi.
Come d' un stizzo verde, ch' arso sia
Dall' un de' capi, che dall' altro geme,
E cigola per vento che va via;
Così di quella scheggia usciva insieme
Parole, e sangue; ond' io lasciai la cima
Cadere, e stetti come l' uom, che teme.
S' egli avesse potuto creder prima,
Rispose 'l Savio mio, anima lesa,
Ciò, ch' ha veduto pur con la mia rima,

(1) *Si dilegueranno.*

Non avrebbe in te la man distesa;
  Ma la cosa incredibile mi fece
  Indurlo ad ovra, ch' ha me stesso pesa.
Ma dilli chi tu fosti, sì che 'n vece
  D' alcun ammenda, tua fama rinfreschi
  Nel mondo su, dove tornar gli lece.
E 'l tronco: sì col dolce dir m' adeschi,
  Che i' non posso tacere; e voi non gravi
  Perch' io un poco a ragionar m' inveschi.
Io son colui (1), che tenni ambo le chiavi
  Del cuor di Federico, e che le volsi,
  Serrando e disserrando, sì soavi,
Che dal segreto suo quasi ogni uom tolsi:
  Fede portai al glorioso ufizio,
  Tanto, ch' io ne perdei lo sonno e i polsi.
La meretrice (2), che mai dall' ospizio
  Di Cesare non torse gli occhi putti (3)
  Morte comune, e delle Corti vizio,
Infiammò contra me gli animi tutti,
  E gl' infiammati infiammâr sì augusto,
  Che i lieti onor tornaro in tristi lutti.
L' animo mio per disdegnoso gusto,
  Credendo col morir fuggir disdegno,
  Ingiusto fece me contra me giusto.
Per le nuove radici d' esto legno
  Vi giuro, che giammai non ruppi fede
  Al mio Signor, che fu d' onor sì degno.
E se di voi alcun nel mondo riede,
  Conforti la memoria mia, che giace
  Ancor del colpo, che 'nvidia le diede.

(1) *Pier delle Vigne, Cancelliere di Federico II Imperadore.*
(2) *L' Invidia.*
(3) *Lascivi.*

Un poco attese, e poi: da ch'ei si tace,
  Disse 'l Poeta a me, non perder l'ora,
  Ma parla, e chiedi a lui, se più ti piace.
Ond' io a lui: dimandal tu ancora
  Di quel, che credi, ch' a me soddisfaccia
  Ch' io non potrei, tanta pietà m' accora.
Però ricominciò: se l' uom ti faccia
  Liberamente ciò, che 'l tuo dir prega,
  Spirito 'ncarcerato, ancor ti piaccia
Di dirne come l' anima si lega
  In questi nocchi: e dinne, se tu puoi,
  S' alcuna mai da tai membra si spiega.
Allor soffiò lo tronco forte, e poi
  Si convertì quel vento in cotal voce:
  Brevemente sarà risposto a voi.
Quando si parte l' anima feroce
  Dal corpo, ond' ella stessa s' é disvelta,
  Minos la manda alla settima foce.
Cade in la selva, e non l' è parte scelta;
  Ma là, dove Fortuna la balestra,
  Quivi germoglia, come gran di spelta.
Surge in verbena, ed in pianta silvestra:
  L' Arpie, pascendo poi delle sue foglie,
  Fanno dolore, ed al dolor finestra.
Come l' altre, verrem per nostre spoglie;
  Ma non però ch' alcuna sen rivesta;
  Chè non è giusto aver ciò ch' uom si toglie.
Qui le strascineremo, e per la mesta
  Selva saranno i nostri corpi appesi,
  Ciascuno al prun dell' ombra sua molesta.
Noi eravamo ancora al tronco attesi,
  Credendo ch' altro ne volesse dire,
  Quando noi fummo d' un romor sorpresi,
Similemente a colui, che venire
  Sente 'l porco, e la caccia alla sua posta,
  Ch' ode le bestie e le frasche stormire.

Ed ecco due dalla sinistra costa
  Nudi, e graffiati, fuggendo sì forte,
  Che della selva rompièno ogni rosta.
Quel dinanzi: ora accorri, accorri, morte;
  E l'altro, a cui pareva tardar troppo,
  Gridava: Lano (1), sì non furo accorte
Le gambe tue alle giostre del Toppo:
  E poichè forse gli fallìa la lena,
  Di sè, e d'un cespuglio fece un groppo.
Dirietro a loro era la selva piena
  Di nere cagne, bramose e correnti
  Come veltri ch'uscisser di catena.
In quel che s'appiattò miser li denti,
  E quel dilaceraro a brano a brano;
  Poi sen portâr quelle membra dolenti.
Presemi allor la mia scorta per mano,
  E menommi al cespuglio, che piangea,
  Per le rotture sanguinenti, invano.
O Iacopo, dicea, da Sant' Andrea,
  Che t'è giovato di me fare schermo?
  Che colpa ho io della tua vita rea?
Quando 'l Maestro fu sovr'esso fermo,
  Disse: chi fusti, che per tante punte
  Soffi col sangue doloroso sermo?
E quegli a noi: o anime, che giunte
  Siete a veder lo strazio disonesto,
  Ch'ha le mie frondi sì da me disgiunte;
Raccoglietele al piè del tristo cesto:
  Io fui della Città (2), che nel Battista
  Cangiò 'l primo padrone, ond' ei per questo

(1) *Sanese, il quale avendo rovinate le cose sue, piuttosto che vivere in miseria, si gittò disperato fra i nemici alla Pieve del Toppo, per farsi, come fece, uccidere.*

(2) *Di Firenze, che elesse il Battista per Protettore in luogo di Marte.*

Sempre con l' arte sua la farà trista.
  E se non fosse, che 'n sul passo d' Arno
  Rimane ancor di lui alcuna vista,
Quei cittadin, che poi la rifondarno
  Sovra 'l cener, che d' Attila rimase,
  Avrebber fatto lavorare indarno.
Io fei giubbetto (1) a me delle mie case. 38

CANTO XIV.

ARGOMENTO.

Giungono i Poeti al terzo girone sul di cui principio è una campagna di cocente arena. I violenti contra Iddio, contra la natura, e contra l'arte sono qui tormentati da fiamme ardentissime che li piovono addosso Fra i primi Dante vede Capaneo. Quindi trova un fiumicello di sangue, ed appresso una statua, dalla quale esso nasce insieme con gli altri tre infernali fiumi.

Poichè la carità del natio loco
  Mi strinse, raunai le fronde sparte,
  E rendèle a colui, ch' era già fioco;
Indi venimmo al fine, ove si parte
  Lo secondo giron dal terzo, e dove
  Si vede di giustizia orribil' arte.
A ben manifestar le cose nuove,
  Dico, che arrivammo ad una landa (2),
  Che dal suo letto ogni pianta rimuove.
La dolorosa selva l' è ghirlanda
  Intorno e come 'l fosso tristo ad essa:
  Quivi fermammo i piedi a randa a randa (3). 4

(1) *Mi appiccai alle travi del soffitto*, gibet *in francese significa forca.*
(2) *Pianura.*
(3) *Rasente rasente.*

Lo spazzo era una rena arida e spessa,
 Non d'altra foggia fatta, che colei,
 Che da' pie' di Caton già fu oppressa (1).
O vendetta di Dio, quanto tu dei
 Esser temuta da ciascun, che legge
 Ciò, che fu manifesto agli occhi miei!
D'anime nude vide molte gregge,
 Che piangean tutte assai miseramente,
 E parea posta lor diversa legge.
Supin giaceva in terra alcuna gente:
 Alcuna si sedea tutta raccolta;
 Ed altra andava continovamente.
Quella che giva intorno, era più molta,
 E quella men, che giaceva al tormento;
 Ma più al duolo avea la lingua sciolta.
Sovra tutto 'l sabbion d'un cader lento
 Piovean di fuoco dilatate falde,
 Come di neve in alpe senza vento.
Quali Alessandro in quelle parti calde
 D'India vide sovra lo suo stuolo
 Fiamme cadere infino a terra salde,
Perch'ei provvide a scalpitar (2) lo suolo
 Con le sue schiere, perciocchè 'l vapore
 Me' si stingueva, mentre ch'era solo;
Tale scendeva l'eternale ardore:
 Onde la rena s'accendea, com'esca
 Sotto 'l focile, a doppiar lo dolore.
Senza riposo mai era la tresca
 Delle misere mani, or quindi or quinci
 Iscotendo da sè l'arsura fresca.
Io cominciai: Maestro, tu, che vinci
 Tutte le cose, fuor che i Dimon duri,
 Ch'all'entrar della porta incontro uscinci,

(1) *Vuol esprimere le arene Libiche calcate da Catone.*
(2) *Calcar co' piedi marciando.*

Chi è quel grande, che non par che curi
  Lo 'ncendio, e giace dispettoso e torto
  Sì, che la pioggia non par che 'l maturi? (1)
E quel medesmo, che si fue accorto,
  Ch' io dimandava 'l mio Duca di lui,
  Gridò: qual io fui vivo, tal son morto
Se Giove stanchi il suo fabbro, da cui
  Crucciato prese la folgore acuta,
  Onde l' ultimo dì percosso fui;
E s' egli stanchi gli altri a muta a muta (2)
  In Mongibello alla fucina negra;
  Gridando: buon Vulcano, ajuta, ajuta,
Sì com' el fece alla pugna di Flegra,
  E me saetti di tutta sua forza,
  Non ne potrebbe aver vendetta allegra.
Allora 'l Duca mio parlò di forza
  Tanto, ch' io non l' avea sì forte udito:
  O Capaneo, in ciò che non s' ammorza
La tua superbia, se' tu più punito:
  Nullo martirio, fuor che la tua rabbia,
  Sarebbe al tuo furor dolor compito.
Poi si rivolse a me con miglior labbia,
  Dicendo: quel fu un de' sette Regi,
  Ch' assiser Tebe, ed ebbe, e par ch' egli abbia
Dio in disdegno, e poco par che 'l pregi:
  Ma, com' io dissi lui, gli suoi dispetti
  Sono al suo petto assai debiti fregi.
Or mi vien dietro, e guarda, che non metti
  Ancor li piedi nella rena arsiccia;
  Ma sempre al bosco gli ritieni stretti.
Tacendo divenimmo là 've spiccia (3)
  Fuor della selva un picciol fiumicello,
  Lo cui rossore ancor mi raccapriccia.

(1) *Che gli tolga la durezza.*
(2) *A vicenda.*
(3) *Là ove sgorga.*

Quale del Bulicame (1) esce 'l ruscello,
Che parton poi tra lor le peccatrici;
Tal per la rena giù sen giva quello.
Lo fondo suo, ed ambo le pendici
Fatt' eran pietra, e i margini da lato;
Perch' io m' accorsi, che il passo era lici.
Tra tutto l' altro, ch' io t' ho dimostrato,
Posciachè noi entrammo per la porta,
Lo cui sogliare a nessuno è negato,
Cosa non fu dagli tuoi occhi scorta
Notabile, com' è 'l presente rio,
Che sopra sè tutte fiammelle ammorta.
Queste parole fur del Duca mio:
Perch' io pregai, che mi largisse 'l pasto (2),
Di cui largito m' aveva 'l disio.
In mezzo 'l mar siede un paese guasto,
Diss' egli allora, che s' appella Creta,
Sotto 'l cui Rege fu già 'l mondo casto.
Una montagna v' è, che già fu lieta
D' acqua e di frondi, che si chiama Ida;
Ora è diserta, come cosa vieta.
Rea la scelse già per cuna fida
Del suo figliuolo; e, per celarlo meglio,
Quando piangea, vi facea far le grida.
Dentro del monte sta dritto un gran veglio (3),
Che tien volte le spalle inver Damiata,
E Roma guarda sì, come suo speglio.

(1) *Forse a' tempi di Dante presso il bullicame di Viterbo esisteva qualche postribolo.*

(2) *Intendi per metafora, che gli spiegasse la cagione di ciò a cui l' aveva invogliato.*

(3) *Il tempo figurato in una statua composta da capo a piedi di varie materie gradatamente peggiori.*

La sua testa è di fin' oro formata,
E puro argento son le braccia e 'l petto;
Poi è di rame infino alla forcata:
Da indi in giuso è tutto ferro eletto,
Salvo che 'l destro piede è terra cotta,
E sta 'n su quel, più che 'n su l' altro, eretto.
Ciascuna parte, fuor che l' oro, è rotta
D' una fessura, che lagrime goccia,
Le quali accolte foran quella grotta.
Lor corso in questa valle si diroccia:
Fanno Acheronte, Stìge, e Flegetonta;
Poi sen van giù per questa stretta doccia (1)
Infin là, ove più non si dismonta:
Fanno Cocito; e, qual sia quello stagno,
Tu 'l vedrai, però qui non si conta.
Ed io a lui: se 'l presente rigagno
Si deriva così dal nostro mondo,
Perchè ci appar pure a questo vivagno (2)?
Ed egli a me: tu sai, che 'l luogo è tondo:
E tutto che tu sii venuto molto
Pur a sinistra giù calando al fondo,
Non se' ancor per tutto 'l cerchio volto;
Perchè, se cosa n' apparisce nuova,
Non dee addur maraviglia al tuo volto.
Ed io ancor: Maestro, ove si truova
Flegetonte, e Letè; che dell' un taci
E l' altro di' che si fa d' esta piova?
In tutte tue question certo mi piaci,
Rispose; ma 'l bollor dell' acqua rossa
Dovea ben solver l' una, che tu faci.

45

---

(1) *Condotta.*
(2) *Soltanto a questa ripa.*

Letè vedrai, ma fuor di questa fossa,
Là dove vanno l'anime (1) a lavarsi,
Quando la colpa pentuta è rimossa.
Poi disse: omai è tempo da scostarsi
Dal bosco; fa che di retro a me vegne:
Li margini fan via, che non son arsi,
E sopra loro ogni vapor si spegne. 47

CANTO XV.

ARGOMENTO.

Inoltratisi i due poeti nel nuovo girone, o allontanatisi dal bosco in modo che più non si poteva temere, incontrano una schiera di tormentate anime; e queste sono i violenti contra natura; tra' quali conobbe Dante Brunetto Latini suo maestro, a cui fa predire il suo esilio.

Ora cen porta l' un de' duri margini,
E 'l fummo del ruscel di sopra aduggia (2)
Sì, che dal fuoco salva l'acqua, e gli argini.
Quale i Fiamminghi tra Guzzante e Bruggia (3),
Temendo 'l fiotto che in ver lor s' avventa,
Fanno lo schermo, perchè 'l mar si fuggia;
E quale i Padovan lungo la Brenta,
Per difender lor ville, e lor castelli,
Anzi che Chiarentana (4) il caldo senta;

(1) *Cioè nel Purgatorio, ove sentono eccitarsi il pentimento giustificante.*
(2) *Adombra l' aria.*
(3) *Tra Guzzante e Bruges, temendo la marea.*
(4) *Parte dell' Alpi per lo più coperta di nevi, ove nasce la Brenta.*

A tale immagine eran fatti quelli,
Tutto che nè sì alti, nè sì grossi,
Qual che si fosse, lo maestro felli.
Già eravam dalla selva rimossi
Tanto ch' io non avrei visto dov' era,
Perch' io 'ndietro rivolto mi fossi;
Quando incontrammo d' anime una schiera,
Che venìa lungo l' argine, e ciascuna
Ci riguardava, come suol da sera
Guardar l' un l' altro sotto nuova Luna;
E sì ver noi aguzzavan le ciglia,
Come vecchio sartor fa nella cruna.
Così adocchiato da cotal famiglia,
Fui conosciuto da un, che mi prese
Per lo lembo, e gridò: qual maraviglia?
Ed io, quando 'l suo braccio a me distese,
Ficcai gli occhi per lo cotto aspetto,
Sì che 'l viso abbruciato non difese
La conoscenza sua al mio intelletto:
E chinando la mia alla sua faccia
Risposi: siete voi quì, ser Brunetto?
E quegli: o figliuol mio, non ti dispiaccia.
Se Brunetto Latin un poco teco
Ritorna in dietro, e lascia 'ndar la traccia.
Io dissi lui: quanto posso ven' preco;
E se volete che con voi m' asseggia,
Faròl, se piace a costui chè vo seco.
O figliuol, disse, qual di questa greggia
S' arresta punto, giace poi cent' anni
Senza arrostarsi (1) quando 'l fuoco il feggia (2).

(1) *Senza potersi volgere.*
(2) *Lo ferisca.*

Però va oltre: i' ti verrò a' panni (1),
E poi rigiugnerò la mia masnada,
Che va piangendo i suoi eterni danni.
Io non osava scender della strada,
Per andar par di lui: ma 'l capo chino
Tenea, com' uom che riverente vada.
Ei cominciò: qual fortuna, o destino
Anzi l' ultimo di quaggiù ti mena?
E chi è questi, che mostra 'l cammino?
Lassù di sopra in la vita serena,
Rispos' io lui, mi smarri' in una valle,
Avanti che l' età mia fosse piena.
Pur ier mattina le volsi le spalle:
Questi m' apparve, tornand' io in quella,
E riducemi a ca (2) per questo calle
Ed egli a me: se tu segui tua stella,
Non puoi fallire a gloriöso porto,
Se ben m' accorsi nella vita bella:
E s' io non fossi sì per tempo morto,
Veggendo 'l Ciel a te così benigno,
Dato t' avrei all' opera conforto.
Ma quello ingrato popolo maligno,
Che dicese di Fiesole ab antico,
E tiene ancor del monte e del macigno,
Ti si farà per tuo ben far nimico:
Ed è ragion, che tra li lazzi (3) sorbi
Si disconvien fruttare il dolce fico.
Vecchia fama nel mondo li chiama orbi;
Gente avara, invidiosa, e superba:
Da' lor costumi fa che tu ti forbi (4).

(1) *Ti verrò appresso.*
(2) *E riconducemi a casa.*
(3) *Acerbi, aspri.*
(4) *Ti purghi.*

La tua fortuna tanto onor ti serba,
Che l' una parte e l' altra avranno fame
Di te; ma lungi fia dal becco l' erba.
Faccian le bestie Fiesolane strame
Di lor medesme, e non tocchin la pianta,
S' alcuna surge ancor nel lor letame,
In cui riviva la sementa santa
Di quei Roman, che vi rimaser quando
Fu fatto 'l nidio di malizia tanta.
Se fosse pieno tutto 'l mio dimando (1),
Risposi io lui, voi non sareste ancora
Dell' umana natura posto in bando:
Chè in la mente m' è fitta, ed or m' accuora,
La cara e buona immagine paterna
Di voi, quando nel mondo ad ora ad ora
M' insegnavate come l' uom s' eterna:
E quant' io l' abbo in grado, mentr' io vivo,
Convien che nella lingua mia si scerna.
Ciò che narrate di mio corso, (2) scrivo,
E serbolo a chiosar con altro testo
A Donna (3), che 'l saprà, s' a lei arrivo.
Tanto vogl' io, che vi sia manifesto,
Pur che mia coscienza non mi garra (4),
Ch' alla Fortuna, come vuol, son presto.
Non è nuova agli orecchi miei tale arra (5):
Però giri fortuna la sua ruota,
Come le piace, e 'l villan la sua marra.
Lo mio Maestro allora in su la gota
Destra si volse 'ndietro, e riguardommi;
Poi disse: ben ascolta chi la nota.

34

(1) *Se tutte le mie preghiere fossero esaudite.*
(2) *Di mie venture.*
(3) *A Beatrice.*
(4) *Non mi rimproveri.*
(5) *Tal predizione.*

Nè per tanto di men parlando vommi
Con ser Brunetto, e dimando chi sono
Li suoi compagni più noti e più sommi.
Ed egli a me: saper d' alcuno è buono;
Degli altri fia laudabile tacerci,
Chè 'l tempo saria corto a tanto suono.
In sommo sappi, che tutti fur cherci (1),
E letterati grandi, e di gran fama,
D' un medesmo peccato al mondo lerci (2).
Priscian sen va con quella turba grama,
E Francesco d' Accorso anco; e vedervi;
S' avessi avuto di tal tigna brama (3),
Colui potêi, che dal Servo de' servi
Fu trasmutato d' Arno in Bacchiglione,
Ove lasciò li mal protesi nervi.
Di più direi; ma 'l venir e 'l sermone
Più lungo esser non può, però ch' io veggio
Là surger nuovo fummo dal subbione.
Gente vien, con la quale esser non deggio:
Siati raccomandato 'l mio Tesoro (4),
Nel quale io vivo ancora, e più non chieggio.
Poi si rivolse, e parve di coloro,
Che corrono a Verona 'l drappo verde (5)
Per la campagna; e parve di costoro
Quegli che vince, e non colui che perde.

(1) *Il P. Lombardi per Cherci intende Scolari, appoggiandosi all' autorità del* Dufresne *Gloss.*

(2) *Lordi, imbrattati.*

(3) *Deve costruire ed intendere così: E se avessi avuto brama di tal noja in veder costoro. potevi vedervi colui (cioè Andrea de' Mozzi fiorentino) che dal Papa fu trasferito dal Vescovado di Firenze, ove passa l' Arno, al Vescovado di Vicenza, dove passa il Bacchiglione, e che ivi cessò di vivere.*

(4) *Il libro di Ser Brunetto intitolato Tesoretto.*

(5) *Allude al costume, che allora si usava in Ve-*

CANTO XVI.

ARGOMENTO.

Pervenuto Dante quasi al fine del terzo, ed ultimo girone, intanto che egli udiva il rimbombo del fiume, che cadeva nell' ottavo cerchio, s' incontra in alcune anime di soldati, che erano stati infettati dal vizio detto di sopra. Indi giunti ad una profondissima cavità, Virgilio vi trasse dentro una corda, di che Dante era cinto, e videro venir nuotando per l' aria una mostruosa, ed orribile figura.

Già era in loro, ove s' udia 'l rimbombo
Dell' acqua, che cadea nell' altro giro,
Simile a quel, che l' arnie fanno, rombo (1):
Quando tre ombre insieme si partiro,
Correndo, d' una forma che passava
Sotto la pioggia dell' aspro martiro.
Venian ver noi; e ciascuna gridava:
Sostati (2) tu, che all' abito ne sembri
Essere alcun di nostra Terra prava (3).
Aimè, che piaghe vidi ne' lor membri,
Recenti e vecchie dalle fiamme incese!
Ancor men' duol, pur ch' io me ne rimembri
Alle lor grida il mio Dottor s' attese;
Volse 'l viso ver me, e: ora aspetta,
Disse; a costor si vuole esser cortese:
E se non fosse il fuoco che saetta
La natura del luogo, i' dicerei,
Che meglio stesse a te, ch' a lor, la fretta.

rona, di correre la prima domenica di quaresima, per vincere un pallio di drappo verde.

(1) *Simile al rombo che fanno gli sciami delle api.*

(2) *Fermati.*

(3) *Firenze.*

Ricominciâr, come noi ristemmo, ei
L'antico verso (1); e quando a noi fur giunti,
Fenno una ruota di sè tutti e trei.
Qual suolen i campion far nudi ed unti,
Avvisando lor presa e lor vantaggio,
Prima che sien tra lor battuti e punti;
Così, rotando, ciascuno il visaggio
Drizzava a me, sì che 'n contrario il collo
Faceva ai piè continovo viaggio.
E, se miseria d'esto loco sollo (2)
Rende in dispetto noi e nostri preghi,
Cominciò l'uno, e 'l tinto aspetto e brollo,
La fama nostra il tuo animo pieghi
A dirne, chi tu se', che i vivi piedi
Così sicuro per lo 'nferno freghi.
Questi, l'orme di cui pestar mi vedi,
Tutto che nudo e dipelato vada,
Fu di grado maggior, che tu non credi:
Nepote fu della buona Gualdrada (3)
Guidoguerra ebbe nome, ed in sua vita
Fece col senno assai, e con la spada.
L'altro, ch'appresso me la rena trita,
È Tegghiaio Aldobrandi (4), la cui voce
Nel mondo su dovrebbe esser gradita.

(1) *Eglino l'antico lamento.*

(2) *Deve costruirsi ed intendere così: E cominciò l'uno, se miseria di esso loco sollo (non rassodato) ed il viso tinto e brollo (abbrustolito, o pelato dalle scottature) rende in dispetto, cioè, spregevoli noi e nostri preghi, la fama nostra ec.*

(3) *Figlia di Bellincion Berti cavalier Fiorentino, di rara bellezza e modestia, dalla quale, maritata al Conte Guido, nacquero Guglielmo e Ruggiere, e di Ruggiero Guidoguerra.*

(4) *Fu costui degli Adimari e sconfortò i Fioren-*

Ed io, che posto son con loro in croce,
Jacopo Rusticucci fui (1); e certo
La fiera moglie, più ch' altro, mi nuoce.
S' i' fussi stato dal fuoco coverto,
Gittato mi sarei tra lor di sotto,
E credo, che 'l Dottor l' avria sofferto;
Ma perch' i mi sarei bruciato e cotto,
Vinse paura la mia buona voglia,
Che di loro abbracciar mi facea ghiotto.
Poi cominciai: non dispetto, ma doglia,
La vostra condizion dentro mi fisse
Tanto, che tardi tutta si dispoglia,
Tosto che questo mio Signor mi disse
Parole, per le quali io mi pensai,
Che qual voi siete, tal gente venisse.
Di vostra Terra sono: e sempre mai
L' ovra di voi, e gli onorati nomi
Con affezion ritrassi, ed ascoltai.
Lascio lo fele (2), e vo pei dolci pomi
Promessi a me per lo verace Duca,
Ma fino al centro pria convien che tomi (3).
Se lungamente l' anima conduca
Le membra tue, rispose quegli allora,
E se la fama tua dopo te luca;

tini all' impresa contro i Sanesi; non fu accettato il suo consiglio, e ne seguì l' infelice rotta d' Arbia, per cui dice, che i Fiorentini dovrebbero aver cara la sua voce.

(1) *Ricco cavaliere, che per essersi imbattuto in una moglie ritrosa s' indusse a viver solo, ed a far quello per cui fu dannato all' Inferno.*

(2) *Il vizio, o l' amarezza dell' Inferno.*

(3) *Che discenda;* tomare *vale cadere a capo in giù.*

Cortesia e valor, di', se dimora
  Nella nostra Città, sì come suole,
  O se del tutto se n'è gito fuora?
Che Guglielmo Borsiere, il qual si duole
  Con noi per poco, e va là coi compagni,
  Assai ne crucia con le sue parole.
La gente nuova, e i subiti guadagni
  Orgoglio, e dismisura han generata,
  Fiorenza, in te, sì che tu già ten piagni.
Così gridai con la faccia levata:
  E i tre, che ciò inteser per risposta,
  Guatâr l'un l'altro, come al ver si guata.
Se l'altre volte sì poco ti costa,
  Risposer tutti, il soddisfare altrui,
  Felice te, che sì parla a tua posta!
Però, se campi d'esti luoghi bui,
  E torni a riveder le belle stelle,
  Quando ti gioverà dicere: i' fui,
Fa che di noi alla gente favelle:
  Inde rupper la ruota, ed a fuggirsi
  Ale sembraron le lor gambe snelle.
Un amen non saria potuto dirsi
  Tosto così, com'ei furo spariti:
  Perchè al Maestro parve di partirsi.
Io lo seguiva, e poco eravam iti,
  Che'l suon dell'acqua n'era sì vicino,
  Che per parlar saremmo appena uditi.
Come quel fiume, ch'ha proprio cammino
  Prima da monte Veso in ver levante
  Dalla sinistra costa d'Appennino,
Che si chiama Acquacheta suso, avante
  Che si divalli giù nel basso letto,
  E a Forlì di quel nome è vacante
Rimbomba là sovra san Benedetto
  Dall'alpe, per cadere ad una scesa,
  Dove dovria per mille esser ricetto;

Così giù d'una ripa discoscesa
  Trovammo risonar quell'acqua tinta
  Sì che 'n poc' ora avria l'orecchia offesa.
Io aveva una corda intorno cinta,
  E con essa pensai alcuna volta
  Prender la lonza alla pelle dipinta.
Poscia che l'ebbe tutta da me sciolta,
  Sì come 'l Duca m'avea comandato
  Porsila a lui aggroppata e ravvolta;
Ond' ei si volse in ver lo destro lato,
  E alquanto di lungi dalla sponda
  La gittò giuso in quell' alto burrato.
E pur convien che novità risponda,
  Dicea fra me medesmo, al nuovo cenno,
  Che 'l Maestro con l'occhio sì seconda.
Ahi quanto cauti gli uomini esser denno
  Presso a color, che non veggon pur l'opra,
  Ma per entro i pensier miran col senno!
Ei disse a me: tosto verrà di sopra
  Ciò ch' io attendo; e che 'l tuo pensier sogna;
  Tosto convien ch' al tuo viso si scuopra.
Sempre a quel ver, ch' ha faccia di menzogna,
  De' l'uom chiuder le labbra quanto puote,
  Però che senza colpa fa vergogna.
Ma qui tacer nol posso; e per le note
  Di questa commedia, Lettor, ti giuro,
  S'elle non sien di lunga grazia vote,
Ch' io vidi per quell' aere grosso e scuro
  Venir notando una figura in suso,
  Meravigliosa ad ogni cuor sicuro;
Sì come torna colui, che va giuso
  Talvolta a solver l'ancora, ch' aggrappa
  O scoglio, od altro, che nel mare è chiuso,
Che 'n su si stende, e da piè si rattrappa.

45

CANTO XVII.

ARGOMENTO.

Descrive il Poeta la forma di Gerione. Poi segue, che discese su la riva che divide il settimo cerchio dall'ottavo, e chiamato colà Gerione, Virgilio rimane con esso lui, ed egli seguita più oltre per aver contezza della terza maniera de' violenti, cioè di quegli che usano la violenza contra l'arte. Infine tornandosi a Virgilio, discendono per aria nell'ottavo cerchio sul dosso di Gerione.

Ecco la fiera con la coda aguzza (1),
Che passa i monti, e rompe muri ed armi:
Ecco colei, che tutto il mondo appuzza;
Sì cominciò lo mio Duca a parlarmi,
Ed accennolle, che venisse a proda,
Vicino al fin de' passeggiati marmi:
E quella sozza immagine di froda
Sen venne, ed arrivò la testa e 'l busto;
Ma in su la riva non trasse la coda.
La faccia sua era faccia d' uom giusto,
Tanto benigna avea di fuor la pelle,
E d' un serpente tutto l' altro fusto.
Duo branche avea pilose infin l' ascelle;
Lo dosso, e 'l petto, ed ambedue le coste
Dipinte avea di nodi e di rotelle.
Con più color sommesse e soprapposte
Non fêr mai in drappo Tartari, nè Turchi,
Nè fur mai tele per Aragne imposte.
Come tal volta stanno a riva i burchi (2),
Che parte sono in acqua, e parte in terra;
E come là tra li Tedeschi lurchi (3),

(1) *Suppone che sia l' immagine della fraude.*
(2) *Barchetta da remo.*
(3) *Golosi bevitori.*

Lo bevero s' assetta (1) a far sua guerra;
  Così la fiera pessima si stava
  Su l' orlo che, di pietra, il sabbion serra.
Nel vano tutta sua coda guizzava,
  Torcendo in su la venenosa forca,
  Ch' a guisa di scorpion la punta armava.
Lo Duca disse: or convien che si torca
  La nostra via un poco, infino a quella
  Bestia malvagia, che colà si corca.
Però scendemmo alla destra mammella,
  E dieci passi femmo in su lo stremo,
  Per ben cessar la rena e la fiammella:
E quando noi a lei venuti semo,
  Poco più oltre veggio in su la rena
  Gente seder propinqua al luogo scemo (2).
Quivi 'l Maestro: acciocchè tutta piena
  Esperienza d' esto giron porti,
  Mi disse, or va, e vedi la lor mena (3).
Li tuoi ragionamenti sien là corti:
  Mentre che torni, parlerò con questa,
  Che ne conceda i suoi omeri forti.
Così ancor su per la strema testa
  Di quel settimo cerchio tutto solo
  Andai, ove sedea la gente mesta.
Per gli occhi fuori scoppiava lor duolo
  Di qua di là soccorrien con le mani,
  Quando a' vapori, e quando al caldo suolo.
Non altrimenti fan di state i cani
  Or col ceffo, or col piè, quando son morsi
  O da pulci, o da mosche, o da tafani.

(1) *Il Castoro si appiatta.*
(2) *Sull' orlo dell' infernal buca.*
(3) *La lor condizione.*

Poi che nel viso a certi gli occhi porsi,
  Ne' quali il doloroso fuoco casca,
  Non ne conobbi alcun; ma io m' accorsi
Che dal collo a ciascun pendea una tasca,
  Ch' avea certo colore (1), e certo segno;
  E quindi par che 'l lor occhio si pasca.
E com' io riguardando tra lor vegno,
  In una borsa gialla vidi (2) azzurro,
  Che d' un lione avea faccia e contegno.
Poi procedendo di mio sguardo il curro,
  Vidine un' altra come sangue rossa (3),
  Mostrare un' oca bianca più che burro.
Ed un, che d' una scrofa azzurra (4) e grossa
  Segnato avea lo suo sacchetto bianco,
  Mi disse: che fai tu in questa fossa?
O te ne va: e perchè se' vivo anco,
  Sappi, che il mio vicin Vitaliano (5)
  Sederà qui dal mio sinistro fianco.
Con questi Fiorentin son Padovano:
  Spesse fiate m' intronan gli orecchi,
  Gridando: vegna il cavalier sovrano (6),
Che recherà la tasca con tre becchi.
  Quindi storse la bocca, e di fuor trasse
  La lingua, come bue che 'l naso lecchi

(1) *Riferisce all' arme co' proprj colori di ciascuna famiglia.*

(2) *Accenna la famiglia Gianfigliazzi, Fiorentina, che portava un Lione azzurro in campo giallo.*

(3) *Arma della famiglia Ubbriachi, Fiorentina.*

(4) *Arma dei Scrovigni, famiglia Padovana.*

(5) *Vitaliano del Dante, Padovano usurajo allora vivente.*

(6) *Giovanni Bajamonte, insigne usuraio che nell' armi avea tre rostri di uccello.*

Ed io, temendo no 'l più star cruciasse
  Lui, che di poco star m' avea ammonito,
  Tornai indietro dall' anime lasse.
Trovai il Duca mio, ch' era salito
  Già su la groppa del fiero animale,
  E disse a me: or sie forte ed ardito.
Omai si scende per sì fatte scale:
  Monta dinanzi, ch' i' voglio esser mezzo,
  Sì che la coda non possa far male.
Qual è colui, ch' ha sì presso il riprezzo (1)
  Della quartana, ch' hai già l' unghie smorte,
  E trema tutto, pur guardando il rezzo;
Tal divenn' io alle parole porte:
  Ma vergogna mi fêr le sue minacce,
  Che 'nnanzi a buon signor fa servo forte.
I' m' assettai in su quelle spallacce:
  Sì volli dir, ma la voce non venne
  Com' io credetti: fa che tu m' abbracce.
Ma esso, ch' altra volta mi sovvenne
  Ad alto forte, tosto ch' io montai,
  Con le braccia m' avvinse e mi sostenne;
E disse: Gerïon, muoviti omai:
  Le ruote larghe, e lo scender sia poco:
  Pensa la nuova soma che tu hai.
Come la navicella esce di loco
  In dietro in dietro, sì quindi si tolse;
  E poi ch' al tutto si sentì al giuoco (2),
Là v' era il petto la coda rivolse,
  E quella tesa, com' anguilla, mosse,
  E con le brache l' aere a sè raccolse.

———

35

(1) *Per il ribrezzo.*
(2) *A tiro di voltarsi ovunque gli piacesse.*

Maggior paura non credo che fosse
Quando Fetonte abbandonò gli freni,
Perchè 'l Ciel, come appare ancor, si scosse (1);
Nè quando Icaro misero le reni
Sentì spennar per la caldata cera,
Gridando padre a lui: mala via tieni;
Che fu la mia, quando vidi ch' io era
Nell' aere, d' ogni parte, e vidi spenta
Ogni veduta, fuor che della fiera.
Ella sen va notando lenta lenta;
Ruota, e discende, ma non me n' accorgo,
Se non ch' al viso e di sotto mi venta (2).
Io sentia già dalla man destra il gorgo
Far sotto noi un orribile stroscio;
Perchè con gli occhi in giù la testa sporgo.
Allor fu' io più timido allo scoscio:
Perocch' io vidi fuochi, e senti' pianti;
Ond' io tremando tutto mi raccoscio.
E vidi poi, che no 'l vedea davanti,
Lo scendere e 'l girar, per li gran mali
Che s' appressava da diversi canti.
Come 'l falcon, ch' è stato assai su l' ali,
Che, senza veder logoro (3) o uccello,
Fa dire al Falconiere: oimè tu cali;
Discende lasso, onde si muove snello
Per cento ruote, e da lungi si pone
Dal suo maestro disdegnoso e fello;

44

(1) *Allude alla favola, che la via lattea sia quella parte del Cielo cotta dal Sole precipitante.*

(2) *Se non che al vento, che percoteva il viso, e sentiva al di sotto*

(3) *Pezzo di cuojo con penne a guisa di ala, con che si richiamano gli ucelli.*

Così ne pose al fondo Gerïone
  A piede a piè della stagliata rocca,
  E, discarcate le nostre persone,
Sì dileguò, come da corda cocca. 45

CANTO XVIII.

ARGOMENTO.

Descrive il Poeta il sito, e la forma dell' ottavo cerchio, il cui fondo divide in dieci bolge, nelle quali si puniscono dieci maniere di fraudolenti. Ed in questo canto ne tratta solamente di due: l' una è di coloro, che hanno ingannata alcuna femmina inducendola a soddisfare o a sè medesimi, o ad altrui: e pongli nella prima bolgia, nella quale per pena sono sforzati da' Demonii: l' altra è degli adulatori; e questi sono costretti a starsi dentro un puzzolente sterco.

Luogo è in Inferno detto Malebolge,
  Tutto di pietra e di color ferrigno,
  Come la cerchia, che d' intorno il volge.
Nel dritto mezzo del campo maligno
  Vaneggia (1) un pozzo assai largo e profondo,
  Di cui suo luogo conterà l' ordigno.
Quel cinghio che rimane, adunque è tondo,
  Tra 'l pozzo e 'l piè dell' alta ripa dura,
  Ed ha distinto in dieci valli (2) il fondo.
Quale, dove per guardia delle mura
  Più e più fossi cingon li castelli,
  La parte dov' ei son rende figura:

4

(1) *Si apre, e fa il luogo, vano.*
(2) *In dieci argini, bastioni: dal latino* vallum.

Tale immagine quivi facean quelli:
  E come a tai Fortezze da' lor sogli
  Alla ripa di fuor son ponticelli,
Così da imo della roccia scogli
  Movien, che ricidean gli argini e i fossi
  Infino al pozzo, che i tronca e raccogli.
In questo luogo, dalla schiena scossi
  Di Gerïon, trovammoci: e 'l Poeta
  Tenne a sinistra; ed io dietro mi mossi.
Alla man destra vidi nuova pièta,
  Nuovi tormenti, e nuovi frustatori,
  Di che la prima bolgia era repleta.
Nel fondo erano ignudi peccatori:
  Da mezzo in qua ci venian verso 'l volto,
  Di là con noi, ma con passi maggiori:
Come i Roman, per l'esercito molto,
  L'anno del Giubbileo, su per lo ponte
  Hanno a passar la gente modo tolto:
Che dall'un lato tutti hanno la fronte
  Verso 'l castello, e vanno a Santo Pietro:
  Dall'altra sponda vanno verso 'l monte.
Di qua, di là, su per lo sasso tetro
  Vidi Dimon cornuti con gran ferze,
  Che li battean crudelmente di retro.
Ahi come facean lor levar le berze (1)
  Alle prime percosse! e già nessuno
  Le seconde aspettava nè le terze.
Mentr' io andava, gli occhi miei in uno
  Furo scontrati; ed io sì tosto dissi:
  Già di veder costui non son digiuno.
Perciò a figurarlo gli occhi affissi:
  E 'l dolce Duca meco si ristette,
  Ed assentì, ch'alquanto indietro io gissi:

(1) *Espressione lombarda, vale alzar le gambe per affrettar la fuga.*

E quel frustato celar si credette,
Bassando 'l viso, ma poco gli valse;
Ch' io dissi: tu, che l' occhio a terra gette,
Se le fazion che porti (1) non son false,
Venedico se' tu Caccianimico (2);
Ma, che ti mena a sì pungenti salse?
Ed egli a me: mal volentier lo dico;
Ma sforzami la tua chiara favella,
Che mi fa sovvenir del mondo antico.
I' fui colui, che la Ghisola bella
Condusse a far la voglia del Marchese,
Come che suoni la sconcia novella.
E non pur io qui piango Bolognese:
Anzi n' è questo luogo tanto pieno:
Che tante lingua non son ora apprese
A dicer sipa (3) tra Savena e 'l Reno:
E se di ciò vuoi fede, o testimonio,
Recati a mente il nostro avaro seno.
Così parlando il percosse un Demonio
Della sua scuriada (4), e disse: via,
Ruffian, qui non son femmine da conio (5).
Io mi raggiunsi con la Scorta mia:
Poscia con pochi passi divenimmo
Dove uno scoglio della ripa uscia.
Assai leggeramente quel salimmo,
E, volti a destra su per la sua scheggia,
Da quelle cerchie eterne ci partimmo.

24

(1) *Se le fattezze che hai.*
(2) *Bolognese, che per denari prostituì Ghisola sua sorella ad Obizio da Este Signor di Ferrara.*
(3) *Sipa usano i Bolognesi in vece di sia.*
(4) *Sferza di cuojo.*
(5) *Femine venali.*

Quando noi fummo là, dov' el vaneggia (1)
Di sotto, per dar passo agli sferzati,
Lo Duca disse; attienti, e fa che feggia (2).
Lo viso in te di quest' altri mal nati,
Ai quali ancor non vedesti la faccia,
Perocchè son con noi insieme andati.
Dal vecchio ponte guardavam la traccia,
Che venìa verso noi dall' altra banda,
E che la forza similmente schiaccia.
E il buon Maestro, senza mia dimanda,
Mi disse: guarda quel grande che viene,
E per dolor non par lagrima spanda:
Quanto aspetto reale anco ritiene!
Quelli è Jason che per cuore e per senno,
Li Colchi del monton privati fene.
Ello passò per l' isola di Lenno,
Poi che l' ardite femmine spietate
Tutti li maschi loro a morte dienno.
Ivi con segni, e con parole ornate
Isifile ingannò, la giovinetta,
Che prima l' altre avea tutte ingannate.
Lasciolla quivi gravida e soletta;
Tal colpa a tal martiro lui condanna;
Ed anche di Medea si fa vendetta.
Con lui sen va chi da tal parte inganna:
E questo basti della prima valle
Sapere, e di color, che 'n se assanna (3).

33

(1) *Dove egli (quello scoglio) è voto, forma arco.*

(2) *Trattienti, e fa che ferisca in te lo sguardo di questi altri ec.*

(3) *Che afferra con le zanne e (qui vale) stringe, tormenta.*

Già eravam là 've lo stretto calle
Con l' argine secondo s' incrocicchia,
E fa di quello ad un altr' arco spalle.
Quindi sentimmo gente, che si nicchia (1)
Nell' altra bolgia, e che col muso sbuffa,
E sè medesma con le palme picchia.
Le ripe eran grommate d' una muffa (2),
Per l' alito di giù, che vi s' appasta,
Che con gli occhi e col naso facea zuffa (3).
Lo fondo è cupo sì, che non ci basta
Luogo a veder, senza montare al dosso
Dell' arco, ove lo scoglio più sovrasta.
Quivi venimmo, e quindi giù nel fosso
Vidi gente attuffata in uno sterco,
Che dagli uman privati parea mosso (4).
E mentre ch' io laggiù con l' occhio cerco,
Vidi un col capo sì di merda lordo,
Che non parea s' era laico o cherco.
Quei mi sgridò: perchè se' tu sì 'ngordo
Di riguardar più me, che gli altri brutti?
Ed io a lui: perchè, se ben ricordo,
Già t' ho veduto coi cappelli asciutti,
E se' Alesio Interminei da Lucca:
Però t' adocchio più, che gli altri tutti.
Ed egli allor, battendosi la zucca:
Quaggiù m' hanno sommerso le lusinghe,
Ond' io non ebbi mai la lingua stucca.
Appresso ciò lo Duca: fa che pinghe,
Mi disse, un poco 'l viso più avante,
Sì che la faccia ben con gli occhi attinghe

(1) *Si lagna con voce sommessa.*
(2) *Incrostate di una muffa.*
(3) *Urtava la vista, e l' odorato.*
(4) *Che pareva calato colà giù da tutti i cessi del mondo.*

Di quella sozza scapigliata fante,
 Che là si graffia con l'unghie merdose,
 Ed or s'accoscia (1), ed ora è in piedi stante;
Taide è la puttana, che rispose
 Al drudo suo, quando disse; ho io grazie
 Grandi appo te? anzi maravigliose:
E quinci sien le nostre viste sazie.

CANTO XIX.

ARGOMENTO.

Vengono i Poeti alla terza bolgia dove i Simoniaci soffron la pena di esser fitti in certi fori con la testa in giù, altro non apparendo che le gambe, le cui piante sono accese di fiamme ardenti. Al fondo della bolgia Dante trova Papa Niccolò III., e di lui, e di altri Pontefici biasima le cattive opere (benchè alcuni scrivano, che Niccolò III. di Casa Orsini fosse un degno Pontefice). In fine per la stessa via ond'era disceso, è portato da Virgilio dalla bolgia sopra l'arco, che risponde al fondo della quarta bolgia.

O Simon mago, o miseri seguaci,
 Che le cose di Dio, che di bontate
 Denno essere spose, voi rapaci
Per oro e per argento adulterate:
 Or convien che per voi suoni la tromba,
 Perocchè nella terza bolgia state.
Già eravamo alla seguente tomba
 Montati, dello scoglio in quella parte
 Ch'appunto sovra 'l mezzo fosso piomba.
O somma Sapïenza, quant'è l'arte,
 Che mostri in cielo, in terra, e nel mal mondo,
 E quando giusto tua virtù comparte!

(1) *Fa atti meretricii.*

I' vidi, per le coste e per lo fondo,
  Piena la pietra livida di fori,
  D'un largo tutti, e ciascuno era tondo.
Non mi parean meno ampî, nè maggiori,
  Che quei che son nel mio bel San Giovanni (1)
  Fatti per luogo de' battezzatori;
L'uno de' quali, ancor non è molt'anni,
  Rupp' io per un (2), che dentro v' annegava:
  E questo sia suggel, ch' ogni uomo sganni.
Fuor della bocca a ciascun soperchiava
  D' un peccatore i piedi, e delle gambe
  Infino al grosso, e l' altro dentro stava.
Le piante erano accese a tutti intrambe;
  Perchè sì forte guizzavan le giunte,
  Che spezzate averian ritorte e strambe (3).
Qual suole il fiammeggiar delle cose unte
  Muoversi pur su per l' estrema buccia,
  Tal era lì da' calcagni alle punte.
Chi è colui, Maestro, che si cruccia,
  Guizzando più che gli altri suoi consorti,
  Diss' io, e cui più rossa fiamma succia?
Ed egli a me: se tu vuoi, che ti porti
  Laggiù per quella ripa, che più giace,
  Da lui saprai di sè, e de' suoi torti.
Ed io: tanto m'è bel quanto a te piace:
  Tu se' Signore, e sai ch' io non mi parto
  Dal tuo volere, e sai quel che si tace.
Allor venimmo in su l' argine quarto:
  Volgemmo, e discendemmo a mano stanca (4)
  Laggiù nel fondo foracchiato ed arto.

(1) *Accenna la Chiesa di tal Santo in Firenze qual era al suo tempo.*
(2) *Narra il Poeta di aver rotto uno di quei battisteri per salvare un fanciullo, che vi era caduto.*
(3) *Funi.*
(4) *A mano sinistra.*

E 'l buon Maestro ancor dalla sua anca
Non mi dipose, sin mi giunse al rotto
Di quel che si piangeva con la zanca (1).
O qual che se', che 'l di su tien di sotto,
Anima trista, come pal commessa,
Comincia' io a dir, se puoi, fa motto.
Io stava, come 'l frate che confessa (2)
Lo perfido assassin, che, poi ch'è fitto,
Richiama lui, perchè la morte cessa.
Ed ei gridò: se' tu già costì ritto,
Se' tu già costì ritto, Bonifazio (3)?
Di parecchi anni mi mentì lo scritto.
Se' tu sì tosto di quell'aver sazio,
Per lo qual non temesti torre a inganno
La bella donna (4), e di poi farne strazio?
Tal mi fec' io, quai son color, che stanno
Per non intender ciò ch'è lor rispòsto,
Quasi scornati, e risponder non sanno.
Allor Virgilio disse: dilli tosto,
Non son colui, non son colui che credi.
Ed io risposi come a me fu imposto;
Perchè lo spirto tutti storse i piedi:
Poi sospirando, e con voce di pianto,
Mi disse: dunque che a me richiedi?

(1) *Dava segni di dolore col dibatter le gambe.*

(2) *Riferisce all' uso che avevano i Frati nel confessare gli assassini, di abbassare l' orecchio alla buca, nella quale eran fitti col capo all' ingiù per ascoltarli, ed all' astuzia di quegl' infelici di richiamarli, onde i carnefici sospendessero di gittar loro terra addosso, e così frapporre indugio alla morte.*

(3) *Il Papa Bonifacio VIII.*

(4) *Sposarti la Chiesa con inganno (intendi) fatto a S. Pier Celestino.*

Se di saper ch'io sia ti cal cotanto,
Che tu abbi però la ripa scorsa,
Sappi, ch' io fui vestito del gran manto;
E veramente fui figliuol dell' Orsa (1),
Cupido sì, per avanzar gli Orsatti,
Che su l' avere (2), e qui me misi in borsa.
Di sotto al capo mio son gli altri tratti,
Che precedetter me simoneggiando,
Per la fessura della pietra piatti (3).
Laggiù cascherò io altresì, quando
Verrà colui (4), ch' io credea che tu fossi,
Allor ch' io feci 'l subito dimando.
Ma più è 'l tempo già, che i piè mi cossi,
E ch' io son stato così sottosopra,
Ch' ei non starà piantato coi piè rossi:
Chè dopo lui verrà di più laid' opra
Di ver ponente un pastor senza legge (5),
Tal che convien, che lui e me ricuopra.
Nuovo Iason sarà di cui si legge
Ne' Maccabei; e come a quel fu molle
Suo Re, così fia a lui chi Francia regge.
Io non so s' i' mi fui qui troppo folle:
Ch' io pur risposi lui a questo metro:
Deh òr mi di' quanto tesoro volle

30

(1) *Parla di Nicolò III. degli Orsini.*
(2) *Che nel mondo il denaro, e nell' inferno me stesso seppellii.*
(3) *Svolgi così: di sotto al capo mio son piatti (cioè appiattati) gli altri tratti per la fessura della pietra, che essi pur precedettero me simoneggiando.*
(4) *Bonifacio VIII.*
(5) *Clemente V. di Guascogna.*

Nostro Signore in prima da san Pietro,
Ch'ei ponesse le chiavi in sua balia?
Certo non chiese, se non: viemmi dietro.
Nè Pier, ne gli altri chiesero a Mattia
Oro, o argento, quando fu sortito
Nel luogo, che perdè l'anima ria (1).
Però ti sta, chè tu se' ben punito,
E guarda ben la mal tolta moneta,
Ch'esser ti fece contro Carlo ardito.
E se non fosse, che ancor lo mi vieta
La reverenza delle somme e Chiavi,
Che tu tenesti nella vita lieta,
Io userei parole ancor più gravi;
Chè la vostra avarizia il mondo attrista,
Calcando i buoni, e sollevando i pravi;
Di voi Pastor s'accorse il Vangelista,
Quando colei, che siede sovra l'acque,
Puttaneggiar co' Regi a lui fu vista;
Quella, che con le sette teste nacque,
E dalle diece corna ebbe argomento,
Fin che virtute al suo marito piacque.
Fatto v'avete Dio d'oro e d'argento:
E che altro è da voi all'idolatre,
Se non ch'egli uno, e voi n'orate cento?
Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre,
Non la tua conversion, ma quella dote
Che da te prese il primo ricco Patre!
E mentre io gli contava cotai note,
O ira, o coscïenza, che il mordesse,
Forte spingava con ambo le piote (2).

---

(1) *Guida.*

(2) *Guizzava con ambe le piante de' piedi fuor della buca.*

Io credo ben, ch' al mio Duca piacesse,
Con sì contenta labbia sempre attese
Lo suon delle parole vere espresse.
Però con ambo le braccia mi prese;
E, poi che tutto su mi s' ebbe al petto,
Rimontò per la via, onde discese.
Nè si stancò d' avermi a sè ristretto,
Sì men portò (1) sovra il colmo dell' arco,
Che dal quarto al quinto argine è tragetto.
Quivi soavemente puose il carco,
Soave per lo scoglio sconcio ed erto,
Che sarebbe alle capre duro varco;
Indi un altro vallon mi fu scoverto. 44

CANTO XX.

ARGOMENTO.

Tratta il poeta della pena di coloro che vivendo, ebbero presunzione di predire le cose avvenire: la qual pena è l' avere il viso e la gola volti al contrario verso le reni; ed in questa guisa, perchè è tolto loro il poter vedere innanzi, camminano all' indietro. Tra questi trova Manto Tebana, da cui narra avere avuto origine la celebre città di Mantova. E son questi così fatti indovini posti nella quarta bolgia.

Di nuova pena mi convien far versi,
E dar materia al ventesimo canto
Della prima canzon, ch' è de' sommersi.
Io era già disposto tutto quanto
A riguardar nello scoverto fondo,
Che si bagnava di angoscioso pianto: 2

(1) *Sin che mi portò.*

E vidi gente per lo vallon tondo
  Venir, tacendo e lagrimando, al passo
  Che fanno le letane (1) in questo mondo.
Come 'l viso mi scese in lor più basso,
  Mirabilmente apparve esser travolto
  Ciascun dal mento al principio del casso (2):
Che dalle reni era tornato il volto,
  Ed indietro venir li convenia,
  Perchè 'l veder dinanzi era lor tolto.
Forse per forza già di parlisia
  Si travolse così alcun del tutto;
  Ma io nol vidi, nè credo che sia.
Se Dio ti lasci, Lettor, prender frutto
  Di tua lezione, or pensa per te stesso,
  Com' io potea tener lo viso asciutto,
Quando la nostra immagine da presso
  Vidi sì torta, che 'l pianto degli occhi
  Le natiche bagnava per lo fesso.
Certo io piangea, poggiato ad un de' rocchi
  Del duro scoglio, sì che la mia scorta
  Mi disse: ancor se' tu degli altri sciocchi?
Qui vive la pietà quand' è ben morta.
  Chi è più scellerato di colui,
  Ch' al giudizio divin passion comporta?
Drizza la testa, drizza, e vedi a cui
  S' aperse agli occhi de' Teban la terra;
  Perchè gridavan tutti: dove rui (3),
Anfiarao? perchè lasci la guerra?
  E non restò di riunire a valle
  Fino a Minos, che ciascheduno afferra.

---

(1) *A passo da processione.*
(2) *Al principio del busto, cioè travolto tutto il collo.*
(3) *Per ruini, precipiti.*

Però t'assenno, che se tu mai odi
 Originar la mia terra altrimenti,
 La verità nulla menzogna frodi.
Ed io: Maestro, i tuoi ragionamenti
 Mi son sì certi, e prendon sì mia fede,
 Che gli altri mi sarien carboni spenti (1).
Ma dimmi della gente che procede,
 Se tu ne vedi alcun degno di nota?
 Chè solo a ciò la mia mente rifiede (2).
Allor mi disse: quel, che dalla gota
 Porge la barba in su le spalle brune,
 Fu, quando Grecia fu di maschi vôta
Sì, ch' appena rimaser per le cune;
 Augure, e diede 'l punto con Calcanta
 In Aulide a tagliar la prima fune.
Euripilo ebbe nome, e così 'l canta
 L'alta mia Tragedia (3) in alcun loco;
 Ben lo sai tu che la sai tutta quanta.
Quell' altro, che ne' fianchi è così poco,
 Michele Scotto fu, che veramente
 Delle magiche frode seppe il giuoco.
Vedi Guido Bonatti, vedi Asdente (4),
 Ch' avere atteso al cuoio ed allo spago
 Ora vorrebbe, ma tardi si pente.

Buonacossi mantovano, il quale persuase allo sciocco Alberto da Casoladi, in allora Signore di Mantova, di esiliare dalla città molti nobili per cattivarsi l' affezione del popolo; la qual cosa mandata ad effetto, Pinamonte col favore appunto del popolo, tolse la signoria a' Casoladi, ed occupò la tirannide della città.

(1) *Metafora, di niuna attività.*

(2) *Mira.*

(3) *Dee intendersi l' Eneide di Virgilio, che parla degli auguri Galcanta ed Euripilo.*

(4) *Ciabattino di Parma.*

Vedi le triste, che lasciaron l'ago,
  La spuola e 'l fuso, e fecersi indovine;
  Fecer malìe con erbe e con immago.
Ma vieni omai, chè già tiene 'l confine (1)
  D' amendue gli emisperi, e tocca l' onda
  Sotto Sibilia, Caino e le spine.
E già iernotte fu la luna tonda;
  Ben ti dee ricordar, che non ti nocque
  Alcuna volta per la selva fonda.
Sì mi parlava, ed andavamo introcque (2). 43

CANTO XXI.

ARGOMENTO.

In questo canto descrivesi la quinta bolgia, nella qu... puniscono i barattieri, che è il tuffarsi costoro in un... go di bollente pece. E sono guardati da' Demoni, ai qu... li lasciando discosto Dante, s' appresenta Virgilio, ed ot... tenuta licenza di passare oltre, ambi nel fine si mettono in cammino

Così di ponte in ponte, altro parlando,
  Che la mia Cammedia cantar non cura,
  Venimmo, e tenevamo 'l colmo, quando
Ristemmo per veder l' altra fessura
  Di Malebolge, e gli altri pianti vani;
  E vidila mirabilmente oscura.

---

(1) *Intende la Luna (alludendo a'la favola del vo'go, che le sue macchie rappresentino Caino, il quale innalzi una forcata di spine) che sta per tramontare e tocca il mare sotto Siviglia.*

(2) *Vocabolo fiorentino, che vale Tratanto, e deriva dal latino* inter hoc.

Quale nell' Arzenà de' Veniziani
  Bolle l' inverno la tenace pece,
  A rimpalmar li legni lor non sani,
Che navigar non ponno; e 'n quella vece
  Che fa suo legno nuovo, e chi ristoppa:
  Le coste a quel, che più viaggi fece;
Chi ribatte da proda, e chi da poppa:
  Altri fa remi, ed altri volge sarte:
  Chi terzeruolo (1), ed artimon (2) rintoppa:
Tal, non per fuoco, ma per divina arte,
  Bollia laggiuso una pegola spessa,
  Che 'nviscava la ripa d' ogni parte.
I' vedea lei, ma non vedeva in essa
  Ma che (3) le bolle 'l bollor levava,
  E gonfiar tutta: e riseder compressa.
Mentr' io laggiù fisamente mirava,
  Lo Duca mio, dicendo: guarda, guarda!
  Mi trasse a sè del luogo, dov' io stava.
Allor mi volsi, come l' uom cui tarda
  Di veder quel che gli convien fuggire,
  E cui paura subita sgagliarda,
Chè, per veder, non indugia 'l partire;
  E vidi dietro a noi un Diavol nero,
  Correndo su per lo scoglio, venire.
Ahi quant' egli era nell' aspetto fiero!
  E quanto mi parea nell' atto acerbo,
  Con l' ali aperte, e sovra i piè leggiero!
L' omero suo, ch' era aguto e superbo,
  Carcava un peccator con ambo l' anche,
  Ed ei tenea de' piè ghermito il nerbo.

(1) *Vela minore.*
(2) *Vela maggiore.*
(3) *Fuor che.*

Del nostro ponte, disse, o Malebranche (1),
 Ecco un degli anzïan di santa Zita (2):
 Mettetel sotto, ch' io torno per anche
A quella terra, che n' è ben fornita.
 Ogni uom v' è barattier, fuor che Bonturo (3):
 Del no per li denar (4) vi si fa ita.
Laggiù il buttò, e per lo scoglio duro
 Si volse, e mai non fu mastino sciolto
 Con tanta fretta a seguitar lo furo.
Quei s' attuffò, e tornò su convolto (5):
 Ma i Demon, che del ponte avean coverchio,
 Gridâr: qui non ha luogo il santo Volto:
Qui si nuota altrimenti che nel Serchio:
 Però, se tu non vuoi de' nostri graffi,
 Non far sovra la pegola soverchio (6).
Poi l' addentâr con più di cento raffi,
 Disser: coverto convien che qui balli,
 Sì che, se puoi, nascosamente accaffi (7):

(1) *Nome generale de' Demonj di quella fossa de' barattieri.*

(2) *Uno del primo magistrato della città divota di S. Zita, cioè di Lucca.*

(3) *Bonturo Bonturi, della famiglia de' Dati, il peggiore di tutti gli altri Barattieri: quel* fuor che *è detto per ironia.*

(4) *A forza di denaro il no diviene sì: ch'è quando si fa del vero falso e del falso vero.*

(5) *Tornò a galla curvato in arco a guisa di chi fa devota orazione, onde i Demonj;* Gridar: qui non ha luogo il santo Volto, *cioè l' immagine del Redentore venerato in Lucca.*

(6) *Non venire a galla.*

(7) *Inganna l' altrui di nascosto.*

Non altrimenti i cuochi ai lor vassalli
  Fanno attuffare in mezzo la caldaia
  La carne con gli uncin perchè non galli (1).
Lo buon Maestro: acciocchè non si paia,
  Che tu ci sii, mi disse, giù t' acquatta
  Dopo uno scheggio, chè alcun schermo t' haia;
E per nulla offension, che mi sia fatta,
  Non temer tu, ch' i' ho le cose conte,
  Perchè altra volta fui a tal baratta (2).
Poscia passò di là dal co' del ponte,
  E com' ei giunse in su la ripa sesta,
  Mestier gli fu d' aver sicura fronte.
Con quel furore, e con quella tempesta,
  Ch' escono i cani addosso al poverello,
  Che di subito chiede, ove s' arresta;
Usciron queï di sotto 'l ponticello,
  E volser contra lui tutti i roncigli;
  Ma ei gridò: nessun di voi sia fello.
Innanzi che l' uncin vostro mi pigli,
  Traggasi avanti l' un di voi che m' oda
  E poi di ronciglarmi si consigli.
Tutti gridaron: vada Malacoda;
  Perch' un si mosse, e gli altri stetter fermi,
  E venne a lui dicendo: chi t' approda (3)?
Credi tu, Malacoda, qui vedermi
  Esser venuto, disse il mio Maestro,
  Sicuro già da tutti i vostri schermi
Senza voler divino e fato destro?
  Lasciami andar, chè nel Cielo è voluto
  Ch' io mostri altrui questo cammin silvestro.

—— 28

(1) *Sincope di galleggi.*
(2) *A tal contrasto.*
(3) *A che gli giova chiamarci a parlamentare.*

Allor gli fu l' orgoglio sì caduto,
Che si lasciò cascar l' uncino ai piedi,
E disse agli altri: omai non sia feruto.
E 'l Duca mio a me: o tu, che siedi
Tra gli scheggion del ponte quatto quatto,
Sicuramente omai a me ti riedi.
Perch' io mi mossi, ed a lui venni ratto:
E i Diavoli si fecer tutti avanti,
Sì ch' io temei che non tenesser patto.
E così vid' io già temer li fanti,
Ch' uscivan patteggiati di Caprona (1),
Veggendo sè tra nemici cotanti.
Io m' accostai con tutta la persona.
Lungo 'l mio Duca, e non torceva gli occhi
Dalla sembianza lor, ch' era non buona.
Ei chinavan li raffi, e: vuoi ch' i' 'l tocchi,
Diceva l' un con l' altro, in sul groppone?
E rispondean: sì; fa che gliele accocchi (2).
Ma quel Demonio, che tenea sermone
Col Duca mio, si volse tutto presto,
E disse: posa, posa, Scarmiglione:
Poi disse a noi: più oltre andar per questo
Scoglio non si potrà; perocchè giace
Tutto spezzato al fondo l' arco sesto;
E se l' andare avanti pur vi piace,
Andatevene su per questa grotta:
Presso è un altro scoglio, che via face.
Ier, più oltre cinqu' ore che quest' otta,
Mille dugento con sessantasei (3)
Anni compier, che qui la via fu rotta.

(1) *Castello de' Pisani sull' Arno: allude al timor de' fanti lucchesi che sortirono di là prigionieri di guerra.*

(2) *Glielo attacchi: intendi il raffio, o sia uncino.*

(3) *Allude al terremoto seguito alla morte del Redentore.*

Io mando verso là di questi miei,
  A riguardar s' alcun se ne sciorina (1):
  Gite con lor, ch' e' non saranno rei.
Tratti avanti, Alichino, e Calcabrina,
  Cominciò egli a dire, e tu, Cagnazzo,
  E Barbariccia guidi la decina.
Libicocco vegna oltre, e Draghignazzo,
  Cirïatto sannuto, e Graffiacane,
  E Farfarello, e Rubicante pazzo:
Cercate intorno le bollenti pane (2):
  Costor sien salvi insino all' altro scheggio,
  Che tutto intero va sopra le tane.
Oimè! Maestro, che è quel ch' io veggio?
  Diss' io: deh senza scorta andiamoci soli,
  Se tu sa ir, ch' io per me non la cheggio!
Se tu se', si accorto, come suoli,
  Non vedi tu, ch' e' digrignan li denti,
  E con le ciglia ne minaccian duoli?
Ed egli a me: non vo' che tu paventi;
  Lasciali digrignar pure a lor senno,
  Ch' ei fanno ciò per li lesi dolenti (3).
Per l' argine sinistro volta dienno;
  Ma prima avea ciascun la lingua stretta
  Co' denti verso lor duca per cenno;
Ed egli avea del cul fatto trombetta. 46

---

(1) *Se ne esce all' aria fuor della pece.*
(2) *Per panie, cioè peci.*
(3) *Li sciagurati che si lessano, per* si cuocono.

CANTO XXII.

ARGOMENTO.

Avendo col canto di sopra Dante trattato di coloro, che venderono la lor repubblica, in questo segue di quelli, che trovandosi in onorato grado appresso il loro signore, venderono la sua grazia. Descrivendo adunque la forma della pena, fa particolar menzione di uno, il quale gli da contezza degli altri, ed infine racconta l' astuzia usata da quello spirito nell' ingannar tutt' i Demonii.

Io vidi già cavalier muover campo,
E cominciare stormo (1), e far lor mostra,
E talvolta partir per lo scampo:
Corridor vidi per la terra vostra,
O Aretini, e vidi gir gualdane (2),
Ferir torneamenti (3), e correr giostra,
Quando con trombe, e quando con campane,
Con tamburi, e con cenni di castella (4),
E con cose nostrali, e con istrane:
Nè già con sì diversa cennamella (5)
Cavalier vidi muover, nè pedoni;
Nè nave a segno di terra, o di stella.
Noi andavam con li dieci Dimoni:
Ahi fiera compagnia! ma nella chiesa
Co' Santi, ed in taverna co' ghiottoni. 5

---

(1) *Zuffa.*
(2) *Scorrerie che si fanno a cavallo sul territorio nemico.*
(3) *Armeggiare, ed incontrarsi con lanci.*
(4) *Fumate di giorno, fuochi di notte.*
(5) *Strumento da fiato per istrumento in genere, e per indicarne uno stravagante.*

Pure alla pegola (1) era la mia intesa,
   Per veder della bolgia ogni contegno,
   E della gente, ch' entro v' era incesa.
Come i delfini, quando fanno segno
   A' marinar con l' arco della schiena,
   Che s' argomentin (2) di campar lor legno:
Talor così ad alleggiar la pena,
   Mostrava alcun de' peccatori 'l dosso,
   E nascondeva in men che non balena.
E come all' orlo dell' acqua d' un fosso
   Stan i ranocchi pur col muso fuori,
   Sì che celano i piedi e l' altro grosso;
Sì stavan d' ogni parte i peccatori:
   Ma come s' appressava Barbariccia,
   Così si ritraen sotto i bollori.
Io vidi, ed anche 'l cuor mi s' accapriccia,
   Uno aspettar così, com' egli incontra
   Ch' un rana rimane, e l' altra spiccia (3);
E Graffiacan, che gli era più di contra,
   Gli arroncigliò (4) le 'mpegolate chiome,
   E trassel su, che mi parve una lontra.
Io sapea già di tutti quanti 'l nome,
   Sì lì notai quando furono eletti.
   E, poi che si chiamaro, attesi come.
O Rubicante, fa che tu gli metti
   Gli unghioni addosso sì che tu lo scuoi,
   Gridavan tutti insieme i maladetti.

(1) *Per altro io faceva attenzione alla sola bollente pece, ove erano i barattieri.*
(2) *Si preparino.*
(3) *Fugge*: spicciare *propriamente dicesi dello svanire de' liquori all' aperture delle caraffe.*
(4) *Gli aggrappò con l' uncino.*

Ed io : Maestro mio , fa , se tu puoi ,
Che tu sappi chi è lo sciagurato
Venuto a man dagli avversari suoi.
Lo Duca mio gli si accostò allato :
Domandollo ond' ei fosse ; e quei rispose ;
Io fui del regno (1) di Navarra nato.
Mia madre a servo d' un signor mi pose ;
Chè m' avea generato d' un ribaldo ,
Distruggitor di sè , e di sue cose.
Poi fui famiglio del buon re Tebaldo :
Quivi mi misi a far baratterìa ,
Di che rendo ragione in questo caldo.
E Ciriatto , a cui di bocca uscìa
D' ogni parte una sanna , come a porco ,
Gli fe' sentir , come l' una sdrucìa.
Tra male gatte era venuto il sorco ;
Ma Barbariccia il chiuse con le braccia ,
E disse : state in là mentr' io lo 'nforco (2) :
Ed al Maestro mio volse la faccia :
Dimandal , disse , ancor , se più disii
Saper da lui , prima ch' altri 'l disfaccia.
Lo Duca : dunque or di' degli altri rii ;
Conoscì tu alcun che sia Latino
Sotto la pece ? e quegli : io mi partii ,

---

(1) *Fu costui Giampolo , o Ciampolo , figlio di gentil donna : ma il padre* ribaldo distruggitor di sè ec. *lo lasciò miserabile : onde la madre lo pose al servizio di un Barone del Re Tebaldo di Navarra , e quindi passò famiglio del Sovrano stesso. In corte però abusando del favore sovrano si posè a far* baratteria, *e quindi ec.*

(2) *Inforcare vale comunemente prendere con la forca ; qui però sembra che il contesto richieda doversi intendere » mentre io lo tengo stretto tra le braccia ».*

Poco è, da un che fu di là vicino;
Così foss' io ancora con lui coverto,
Ch' io non temerei unghia, nè uncino!
E Libicocco: troppo avem sofferto,
Disse, e presigli 'l braccio col runciglio,
Sì che, stracciando, ne portò un lacerto.
Draghignazzo anche il volle dar di piglio
Giuso alle gambe; onde 'l Decurio loro
Si volse intorno intorno con mal piglio (1).
Quand' elli un poco rappaciati foro,
A lui, ch' ancor mirava sua ferita,
Dimandò 'l Duca mio, senza dimoro:
Chi fu colui, da cui mala partita
Di' che facesti, per venire a proda?
Ed ei rispose: fu frate Gomita (2),
Quel di Gallura, vasel d' ogni froda,
Ch' ebbe i nemici di suo donno in mano,
E fe' lor sì, che ciascun se ne loda (3):
Denar si tolse, e lasciolli di piano (4),
Sì com' e' dice: e negli altri ufici anche
Barattier fu non picciol, ma sovrano.

(1) *Con minaccioso sguardo.*

(2) *Questi, di nazione Sardo* (*e però rispose Ciampolo* da un che fu di là vicino *ai latini*) *guadagnatasi la grazia di Nino de' Visconti di Pisa, governatore o presidente di Gallura, ne abusò all' eccesso con altre frodi e trappolerie La Sardegna era allora de' Pisani: che ne divisero il governo in quattro giudicati, cioè di Logodoro, Callari, Gallura, e Alborea.*

(3) *Ciascun de' nemici di Nino si loda di fra Gomita, perchè li favorì in danno del suo Signore.*

(4) *Lasciolli senza castigo.*

Usa con esso (1) donno Michel Zanche
  Di Logodoro ; ed a dir di Sardigna
  Le lingue lor non si sentono stanche.
O me ! vedete l' altro , che digrigna :
  Io direi anche ; ma io temo ch' ello
  Non s' apparecchi a grattarmi la tigna.
E 'l gran Proposto volto a Farfarello ,
  Che stralunava gli occhi per ferire ,
  Disse : fatti 'n costà , malvagio uccello.
Se voi volete o vedere , o udire ,
  Ricominciò lo spaurato appresso ,
  Toschi , o Lombardi , io ne farò unire.
Ma stien le male branche un poco in cesso (2) ,
  Sì ch' ei non teman delle lor vendette ,
  Ed io , seggendo in questo luogo stesso ,
Per un ch' io son , ne farò venir sette ,
  Quando sufolerò , com' è nostr' uso
  Di fare allor che fuori alcun si mette.
Gagnazzo a cotal motto levò il muso ,
  Crollando 'l capo , e disse : odi malizia ,
  Ch' egli ha pensato , per gettarsi giuso.
Ond' ei , ch' avea lacciuoli a gran divizia,
  Rispose ; malizioso son io troppo ,
  Quand' io procuro a' miei maggior tristizia.
Alichin non si tenne , e di rintoppo
  Agli altri , disse a lui : se tu ti cali ,
  Io non ti verrò dietro di galoppo ,
Ma batterò sopra la pece l' ali :
  Lascisi 'l collo (3) , e sia la ripa scudo ,
  A veder se tu sol più di noi vali.

39

(1) *Confabula con esso* Michel Zanche , *che dicesi essere stato Siniscalco del Re Enzo, e che a furia di frodi e baratteria divenisse Signore di Logodoro.*

(2) *Ma tieni un poco in ritiro le unghiate zampe.*

(3) *Si lasci la sommità del monte.*

O tu che leggi, udirai nuovo ludo.
Ciascun dall' altra costa gli occhi volse;
Quel primo, ch' a ciò fare era più crudo.
Lo Navarrese (1) ben suo tempo colse;
Fermò le piante a terra, ed in un punto
Saltò, e dal proposto lor si sciolse.
Di che ciascun di colpo fu compunto (2);
Ma quei più (3), che cagion fu del difetto;
Però si mosse, e gridò: tu se' giunto.
Ma poco i valse, chè l'ali al sospetto
Non potero avanzar; quegli andò sotto,
E quei drizzò volando, suso il petto:
Non altrimenti l' anitra di botto,
Quando 'l falcon s' appressa, già s' attuffa,
Ed ei ritorna su crucciato e rotto.
Irato Calcabrina della buffa,
Volando dietro gli tenne, invaghito
Che quei campasse, per aver la zuffa.
E come 'l barattier fu disparito,
Così volse gli artigli al suo compagno,
E fu con lui sovra 'l fosso ghermito.
Ma l' altro fu bene sparvier grifagno
Ad artigliar ben lui; ed amendue
Cadder nel mezzo del bollente stagno.
Lo caldo sghermidor subito fue (4):
Ma però di levarsi era niente,
Sì avieno inviscate l'ali sue.

---

(1) *Ciampolo.*

(2) *Di botto rimase contristato.*

(3) *Cioè Alichino che persuase gli altri Demonj di lasciare Ciampolo in libertà.*

(4) *Il caldo della bollente pece fu causa che di subito si sghermissero.*

Barbariccia con gli altri suoi dolente,
Quattro ne fe' volar dall' altra costa,
Con tutti i raffi, ed assai prestamente
Di qua di là discesero alla posta:
Porser gli uncini verso gl' impaniati (1),
Ch' eran già cotti dentro dalla crosta:
E noi lasciammo lor così 'mpacciati.

CANTO XXIII.

ARGOMENTO.

Descrive la prescrizione de' Demonj, e come fu salvato da Virgilio. Tratta della sesta bolgia, ove pone gl' ipocriti, la di cui pena è di vestire gravissime cappe, e cappucci di piombo, dorati di fuori, e di gir sempre intorno la bolgia. Tra costoro trova Catalano, e Loderingo frati Bolognesi.

Taciti, soli, e senza compagnia
N' andavam l' un dinanzi, e l' altro dopo,
Come i frati Minor vanno per via.
Volto era in su la favola d' Isopo
Lo mio pensier, per la presente rissa,
Dov' ei parlò della rana, e del topo:
Chè più non si pareggia mo ed issa (2),
Che l' un coll' altro fa, se ben s' accoppia
Principio e fine, con la mente fissa:
E come l' un pensier dall' altro scoppia,
Così nacque di quello un altro poi,
Che la prima paura mi fe' doppia,

4

---

(1) *Verso gl' impegolati*
(2) *Particelle, che significano Ora.*

I' pensava così: questi per noi
  Sono scherniti, e con danno e con beffa
  Sì fatta, ch' assai credo che lor noj.
Se l' ira sovra 'l mal voler s' aggueffa (1),
  Ei ne verranno dietro più crudeli,
  Che cane a quella levre ch' egli acceffa.
Già mi sentia tutti arricciar li peli
  Della paura, e stava indietro intento,
  Quando i' dissi; Maestro, se non celi
Te e me tostamente, io pavento
  Di Malebranche; noi gli avem già dietro:
  Io gl' immagino sì, che già gli sento.
E quei: s' io fossi d' impiombato vetro (2),
  L' immagine di fuor tua non trarrei
  Più tosto a me, che quella dentro impetro.
Pur mo venieno i tuoi pensieri tra i miei
  Con simil atto, e con simile faccia,
  Sì che d' entrambi un sol consiglio fei.
S' egli è, che sì la destra costa giaccia,
  Che noi possiam nell'altra bolgia scendere,
  Noi fuggirem l' immaginata caccia.
Già non compìo di tal consiglio rendere,
  Ch' io gli vidi venir con l' ali tese,
  Non molto lungi, per volerne prendere.
Lo Duca mio di subito mi prese,
  Come la madre, che al romore è desta,
  E vede presso a se le fiamme accese,
Che prende 'l figlio, e fugge, e non s' arresta,
  Avendo più di lui che di sè cura,
  Tanto che solo una camicia vesta.
E giù dal collo della ripa dura
  Supin si diede alla pendente roccia,
  Che l' un de' lati all' altra bolgia tura.

(1) *S' aggiunge.*
(2) *Specchio.*

Non corse mai sì tosto acqua per doccia (1)
  A volger ruota di mulin terragno,
  Quand'ella più verso le pale approccia,
Come 'l Maestro mio per quel vivagno (2),
  Portandosene me sovra 'l suo petto,
  Come suo figlio, e non come compagno.
Appena furo i piè suoi giunti al letto
  Del fondo giù, ch'ei giunsero in sul colle
  Sovresso noi: ma non gli era sospetto;
Chè l'alta Provvidenza, che lor volle
  Porre ministri della fossa quinta,
  Poder di partirs'indi a tutti tolle.
Laggiù trovammo una gente dipinta,
  Che giva intorno assai con lenti passi,
  Piangendo, e nel sembiante stanca e vinta.
Egli avean cappe con cappucci bassi
  Dinanzi agli occhi, fatte della taglia,
  Che 'n Cologna per li monaci fassi.
Di fuor dorate son, sì ch'egli abbaglia;
  Ma dentro tutte piombo, e gravi tanto,
  Che Federico le mettea di paglia (3).
O in eterno faticoso manto!
  Noi ci volgemmo ancor pure a man manca
  Con lor insieme, intenti al tristo pianto.
Ma per lo peso quella gente stanca
  Venìa sì pian: che noi eravam nuovi
  Di compagnia ad ogni muover d'anca.

(1) *Per canale.*
(2) *Estremità de' lati della tela, qui per similitudine vale ripa.*
(3) *Deve intendersi che quelle di piombo, che Federico II. Imp. faceva porre in dosso a' rei di lesa maestà, al paragon di queste erano leggiere come di paglia.*

Perch' io al Duca mio : fa che tu truovi
  Alcun , ch' al fatto o al nome si conosca ,
  E l' occhio , sì in andando , intorno muovi.
Ed un che 'ntese la parola Tosca ,
  Dirietro a noi gridò : tenete i piedi ,
  Voi che correte sì per l' aura fosca :
Forse ch' avrai da me quel che tu chiedi.
  Onde 'l Duca si volse , e disse : aspetta ,
  E poi secondo il suo passo procedi.
Ristetti , e vidi duo mostrar gran fretta
  Dell' animo , col viso , d' esser meco ;
  Ma tardavagli 'l carco , e la via stretta.
Quando fur giunti , assai con l' occhio bieco
  Mi rimiraron senza far parola ,
  Poi si volsero in sè , e dicean seco :
Costui par vivo all' atto della gola ;
  E , s' ei son morti , per qual privilegio
  Vanno scoverti della grave stola ?
Poi dissermi : o Tosco , ch' al collegio
  Degl' ipocriti tristi se' venuto ,
  Dir chi tu se' non avere in dispregio :
Ed io a loro : fui nato e cresciuto
  Sovra 'l bel fiume d' Arno alla gran villa ,
  E son col corpo , ch' i' ho sempre avuto.
Ma voi chi siete , a cui tanto distilla ,
  Quant' io veggio , dolor giù per le guance ?
  Che pena è in voi , che sì sfavilla ?
E l' un rispose a me : le cappe rance (1)
  Son di piombo sì grosse , che li pesi
  Fan così cigolar le lor bilance.
Frati Godenti fummo , e Bolognesi ,
  Io Catalano , e costui Loderingo
  Nomati , e da tua Terra insieme presi ,

(1) *Arancie , dorate al di fuori.*

Come suol esser tolto un uom solingo
  Per conservar sua pace, e fummo tali,
  Ch' ancor si pare intorno dal Gardingo (1).
Io cominciai, o Frati, i vostri mali...
  Ma più non dissi; ch' agli occhi mi corse
  Un, crocifisso (2) in terra con tre pali.
Quando mi vide, tutto si distorse,
  Soffiando nella barba co' sospiri:
  E 'l frate Catalan, ch' a ciò s' accorse,
Mi disse: quel confitto, che tu miri,
  Consigliò i Farisei che convenia
  Porre un uom per lo popolo a' martìri.
Attraversato e nudo è per la via,
  Come tu vedi; ed è mestier ch' el senta
  Qualunque passa, com' ei pesa pria:
Ed a tal modo il suocero si stenta
  In questa fossa, e gli altri del concilio,
  Che fu per li Giudei mala sementa.
Allor vid' io maravigliar Virgilio
  Sovra colui, ch' era disteso in croce
  Tanto vilmente nell' eterno esilio.
Poscia dirizzò al Frate cotal voce:
  Non vi dispiaccia, se vi lece, dirci,
  S' alla man destra giace alcuna foce,
Onde noi ambedue possiamo uscirci
  Senza costringer degli angeli neri,
  Che vegnan d' esto fondo a dipartirci.
Rispose adunque: più, che tu non speri,
  S' appressa un sasso, che dalla gran cerchia
  Si muove, e varca tutti i vallon feri:

45

(1) *Contrada di Fiorenza ove per opra di Catalano e Loderingo furono arse e rovinate le case degli Uberti capi de' Ghibellini.*

(2) *Parla di Caifasso, che con Anna ed altri del Sinedrio giudaico, ripone fra gl' ipocriti.*

Salvo ch' a questo è rotto, e nol coperchia:
Montar potrete su per la ruina,
Che giace in costa, e nel fondo soperchia.
Lo Duca stette un poco a testa china,
Poi disse: mal contava la bisogna
Colui che i peccator di là uncina.
E 'l Frate: io udi' già dire a Bologna
Del Diavol vizî assai, tra i quali udi',
Che egli è bugiardo, e padre di menzogna.
Appresso 'l Duca a gran passi sen gì,
Turbato un poco d' ira nel sembiante:
Ond' io dagl' incarcati (1) mi parti'
Dietro alle poste (2) delle care piante. 49

CANTO XXIV.

ARGOMENTO.

Con molta difficoltà esce Dante con la fida scorta del suo maestro Virgilio dalla sesta bolgia. Vede poi, che nella settima sono puniti i ladri da velenose e pestifere serpi. E tra questi ladri trova Vanni Fucci da Pistoja, il quale predice alcuni mali della sua Patria, e de' suoi Fiorentini.

In quella parte del giovinetto anno,
Che 'l Sole i crin sotto l' Aquario tempra,
E già le notti al mezzo dì sen vanno;
Quando la brina in su la terra assempra
L' immagine di sua sorella bianca (3),
Ma poco dura alla sua penna tempra,

(1) *Intendi delle gravi vesti.*
(2) *Dietro alle orme.*
(3) *La brina ricopia in se l'immagine della neve.*

Lo vilanello, a cui la roba manca,
Si leva, e guarda, e vede la campagna
Biancheggiar tutta, ond' ei si batte l' anca.
Ritorna a casa, e qua e là si lagna,
Come 'l tapin, che non sa che si faccia;
Poi riede, e la speranza ringavagna (1),
Veggendo 'l Mondo aver cangiata faccia
In poco d' ora, e prende suo vincastro,
E fuor le pecorelle a pascer caccia;
Così mi fece sbigottir lo Mastro,
Quand' io gli vidi sì turbar la fronte,
E così tosto al mal giunse lo 'mpiastro;
Chè come noi venimmo al guasto ponte,
Lo Duca a me si volse con quel piglio
Dolce (2), ch' io vidi in prima appiè del monte.
Le braccia aperse dopo alcun consiglio
Eletto seco, riguardando prima
Ben la ruina, e diedemi di piglio.
E come quei, che adopera ed istima,
Chè sempre par ch' innanzi si proveggia,
Così, levando me su ver la cima
D' un ronchione, avvisava un' altra scheggia,
Dicendo: sovra quella poi t' aggrappa;
Ma tenta pria s' è tal ch' ella ti reggia.
Non era via da vestito di cappa,
Chè noi a pena, ei lieve, ed io sospinto,
Potevam su montar di chiappa in chiappa (3).
E se non fosse, che da quel precinto,
Più che dall' altro, era la costa corta,
Non so di lui, ma io sarei ben vinto.

(1) *Forse per rigavigna, che vale,* piglia afferra.
(2) *Aspetto dolce.*
(3) *Di scheggia in scheggia.*

Ma perchè Malebolge inver la porta
  Del bassissimo pozzo tutto pende,
  Lo sito di ciascuna valle porta
Che l' una costa surge, e l' altra scende.
  Noi venimmo al fine in su la punta,
  Onde l' ultima pietra si scoscende.
La lena m' era del polmon sì munta,
  Quando fui su, ch' io non potea più oltre,
  Anzi m' assisi nella prima giunta.
Omai convien che tu così ti spoltre (1),
  Disse il Maestro; chè, seggendo in piuma,
  In fama non si vien, nè sotto coltre;
Senza la qual chi sua vita consuma,
  Cotal vestigio in terra di sè lascia,
  Qual fummo in aere, ed in acqua la schiuma.
E però leva su, vinci l' ambascia
  Con l' animo che vince ogni battaglia,
  Se col suo grave corpo non s' accascia (2).
Più lunga scala convien che si saglia:
  Non basta da costoro esser partito:
  Se tu m' intendi, or fa sì che ti vaglia.
Levâmi allor, mostrandomi fornito
  Meglio di lena, ch' io non mi sentìa,
  E dissi, va, ch' i' son forte ed ardito.
Su per lo scoglio prendemmo la via
  Ch' era ronchioso (3), stretto, e malagevole,
  Ed erto più assai che quel di pria.
Parlando andava per non parer fievole,
  Onde una voce uscìo dall' altro fosso,
  A parole formar disconvenevole.
Non so che disse, ancor che sovra 'l dosso
  Fossi dell' arco già, che varca quivi,
  Ma chi parlava, ad ira parea mosso.

(1) *Ti spoltronisca.*
(2) *Si abbandona.*
(3) *Disastroso.*

Io era volto in giù, ma gli occhi vivi
 Non potean ire al fondo per l'oscuro.
 Perch' io, Maestro, fa che tu arrivi
Dall' altro cinghio, e dismontiam lo muro;
 Chè, com' i' odo quinci e non intendo,
 Così giù veggio, e niente affiguro.
Altra risposta, disse, non ti rendo,
 Se non lo far, che la dimanda onesta
 Si dee seguir con l' opera tacendo.
Noi discendemmo 'l ponte dalla testa,
 Ove si aggiunge con l' ottava ripa,
 E poi mi fu la bolgia manifesta:
E vidivi entro terribile stipa
 Di serpenti, e di sì diversa mena,
 Che la memoria il sangue ancor mi scipa.
Più non si vanti Libia con sua rena
 Che se Chelidri, Jaculi e Faree
 Produce e Centri con Anfesibena;
Nè tante pestilenzie, nè sì ree
 Mostrò giammai con tutta l' Etiopia;
 Nè con ciò, che di sopra 'l Mar Rosso ee. (1)
Tra questa cruda tristissima copia.
 Correvan genti nude e spaventate,
 Senza sperar pertugio o elitropia (2).
Con serpi le man dietro avean legate;
 Quelle ficcavan per li ren la coda
 E 'l capo, ed eran dinanzi aggroppate.
Ed ecco ad un, ch' era da nostra proda,
 S' avventò un serpente, che 'l trafisse
 Là dove 'l collo alle spalle s' annoda.

(1) Ee *ed* ene *si trovano usati invece di* è.

(2) *Pietra a cui il volgo attribuisce la virtù di rendere invisibile chi la porta addosso.*

Nè O sì tosto mai nè I si scrisse,
  Com' ei s' accese, ed arse, e cener tutto
  Convenne che cascando divenisse:
E poi che fu a terra sì distrutto
  La cener si raccolse, e per sè stessa
  In quel medesmo ritornò di butto.
Così per li gran Savi si confessa,
  Che la Fenice muore, e poi rinasce,
  Quando al cinquecentesimo anno appressa:
Erba nè biada in sua vita non pasce,
  Ma sol d' incenso lagrime e d' amomo;
  E nardo e mirra son l' ultime fasce.
E quale è quel che cade, e non sa como,
  Per forza di Demon, ch' a terra il tira,
  O d' altra oppilazion che lega l' uomo,
Quando si leva, che 'ntorno si mira,
  Tutto smarrito dalla grande angoscia,
  Ch' egli ha sofferta e guardando sospira;
Tal era 'l peccator levato poscia.
  O giustizia di Dio quanto è severa,
  Che cotai colpi per vendetta croscia (1).
Lo Duca il dimandò poi, chi egli era;
  Perch' ei rispose: i' piovvi di Toscana,
  Poco tempo è, in questa gola fera.
Vita bestial mi piacque e non umana,
  Sì come a mul ch' io fui: son Vanni Fucci (2):
  Bestia, e Pistoia mi fu degna tana.
Ed io al Duca: dilli, che non mucci (3),
  E dimanda, qual colpa quaggiù 'l pinse,
  Ch' io 'l vidi uom già di sangue e di corrucci.

43

(1) *Scarica.*
(2) *Bastardo di un Nobile pistojese, rubbò de' preziosi arredi alla Sagrestia del Duomo, e quindi ne incolpò l' amico Vanni della Nona, cui l' aveva consegnati.*
(3) *Non schifi.*

E 'l peccator, che intese, non s'infinse,
Ma drizzò verso me l'animo e 'l volto,
E di trista vergogna si dipinse;
Poi disse: più mi duol, che tu m' hai colto
Nella miseria, dove tu mi vedi,
Che quand' io fui dell' altra via tolto.
Io non posso negar quel, che tu chiedi:
In giù son messo tanto, perch' io fui
Ladro alla sagrestia de' belli arredi;
E falsamente già fu apposto altrui.
Ma perchè di tal vista tu non godi,
Se mai sarai di fuor de' luoghi bui,
Apri gli orecchi al mio annunzio, ed odi:
Pistoia in pria di Neri si dimagra;
Poi Firenze rinnova gente e modi.
Tragge Marte vapor di val di Magra,
Ch' è di torbidi nuvoli involuto,
E con tempesta impetuosa ed agra
Sopra campo Picen fia combattuto;
Ond' ei repente spezzerà la nebbia,
Sì ch' ogni Bianco ne sarà feruto;
E detto l' ho perchè doler ten debbia. 150

CANTO XXV.

ARGOMENTO.

Dopo essersi il Fucci sdegnato contra Iddio, se ne fugge. Appresso Dante vede Caco in forma di Centauro con infinita copia di bisce su la groppa, ed un dragone alle spalle. Nel fine incontra tre spiriti Fiorentini, due dei quali innanzi a lui maravigliosamente si trasformano.

Al fine delle sue parole di ladro
 Le mani alzò con ambedue le fiche,
 Gridando: togli, Dio, ch' a te le squadro (1).
Da indi in qua mi fur le serpi amiche,
 Perch' una gli s' avvolse allora al collo,
 Come dicesse: non vo' che più diche;
Ed un' altra alle braccia, e rilegollo,
 Ribadendo (2) sè stessa sì dinanzi,
 Che non potea con esse dare un crollo.
Ahi, Pistoia, Pistoia! chè non stanzi
 D' incenerarti (3), sì che più non duri
 Poi che 'n mal far lo seme tuo avanzi?
Per tutti i cerchi dello 'nferno oscuri
 Spirto non vidi in Dio tanto superbo,
 Non quel che cadde a Tebe giù de' muri.
El sì fuggì, che non parlò più verbo;
 Ed io vidi un Centauro pien di rabbia
 Venir gridando: ov' è, ov' è l' acerbo?
Maremma non cred' io che tante n' abbia,
 Quante bisce egli avea su per la groppa,
 Infino ove comincia nostra labbia.

---

(1) *Prendile, che a te le faccio.*
(2) *Ritorcendo.*
(3) *Non stabilisci di abbruciarti.*

Sopra le spalle, dietro dalla coppa,
  Con l'ali aperte gli giaceva un draco,
  E quello affuoca qualunque s'intoppa.
Lo mio Maestro disse: questi è Caco,
  Che sotto il sasso di Monte Aventino
  Di sangue fece spesse volte laco.
Non va co' suoi fratei per un cammino,
  Per lo furar che frodolento ei fece
  Del grande armento, ch'egli ebbe a vicino:
Onde cessar le sue opere biece
  Sotto la mazza d'Ercole, che forse
  Gliene die' cento, e non sentì le diece.
Mentre che sì parlava, ed ei trascorse,
  E tre spiriti venner sotto noi,
  De' quai nè io, nè il Duca mio s'accorse,
Se non quando gridar: chi siete voi?
  Perchè nostra novella si ristette,
  Ed intendemmo pure ad essi poi,
Io nolli conoscea; ma ei seguette:
  Come suol seguitar per alcun caso;
  Che l'un nomare all'altro convenette,
Dicendo: Cianfa dove fia rimaso?
  Perch'io, acciocchè 'l Duca stesse attento,
  Mi posi 'l dito su dal mento al naso.
Se tu se' or: Lettore, a creder lento
  Ciò ch'io dirò, non sarà maraviglia;
  Chè io; che 'l vidi, appena il mi consento.
Come io tenea levate in lor le ciglia,
  Ed un serpente con sei piè si lancia
  Dinanzi all'uno, e tutto a lui s'appiglia.
Coi piè di mezzo gli avvinse la pancia,
  E con gli anterior le braccia prese:
  Poi gli addentò e l'una e l'altra guancia.
Gli diretani alle cosce distese,
  E misegli la coda tr' amendue:
  E dietro per le ren su la ritese.

Ellera abbarbicata mai non fue
 Ad alber sì, come l'orribil fiera
 Per l'altrui membra avviticchiò le sue.
Poi s'appiccâr, come di calda cera
 Fossero stati, e mischiâr lor colore;
 Nè l'un, nè l'altro già parea quel ch'era:
Come procede innanzi dall'ardore,
 Per lo papiro (1) suso un color bruno,
 Chè non è nero ancora, e 'l bianco muore:
Gli altri due riguardavano, e ciascuno
 Gridava: omè, Agnel come ti muti!
 Vedi che già non se' nè due nè uno.
Già eran li due capi un divenuti,
 Quando n'apparver due figure miste
 In una faccia, ov' eran due perduti.
Fersi le braccia due di quattro liste;
 Le cosce con le gambe, il ventre e 'l casso
 Divenner membra che non fur mai viste.
Ogni primaio aspetto ivi era casso:
 Due e nessun l'immagine perversa
 Parea, e tal sen gia con lento passo.
Come il ramarro (2) sotto la gran fersa
 Ne' dì canicular, cangiando siepe,
 Folgore par, se la via attraversa;
Così parea, venendo verso l'epe (3)
 Degli altri due, un serpentello acceso,
 Livido e nero come gran di pepe.
E quella parte, d'onde prima è preso
 Nostro alimento, all'un di lor trafisse;
 Poi cadde giuso innanzi lui disteso:

(1) *Intendi del papiro, giunco solito a que' tempi ad ardersi nelle lucerne invece della bombace.*

(2) *Lucerta.*

(3) *Verso la pancia.*

Lo trafitto il mirò, ma nulla disse;
Anzi co' piè fermati sbadigliava,
Pur come sonno, o febbre l' assalisse.
Egli il serpente, e quei lui riguardava,
L' un per la piaga, e l'altro per la bocca
Fummavan forte, e 'l fummo s' incontravà.
Taccia Lucano omai, là dove tocca
Del misero Sabello; e di Nassidio,
Ed attenda ad udir quello ch'or si scocca (1).
Taccia di Cadmo e d' Aretusa Ovidio:
Chè se quello in serpente, e quella in fonte
Converte poetando, i' non lo 'nvidio,
Chè duo nature mai a fronte a fronte
Non trasmutò, sì ch' amendue le forme
A cambiar lor materie fosser pronte.
Insieme si risposero a tai norme,
Che 'l serpente la coda in forca fesse,
E 'l feruto ristrinse insieme l' orme.
Le gambe con le cosce seco stesse
S' appiccâr sì, che in poco la giuntura
Non facea segno alcun che si paresse.
Togliea la coda fessa la figura,
Che si perdeva là, e la sua pelle
Si facea molle; e quella di là dura.
Io vidi entrar le braccia per l' ascelle,
E i duo piè della fiera, ch' eran corti,
Tanto allungar, quanto accorciavan quelle.
Poscia li piè dirietro insieme attorti
Diventaron lo membro che l' uom cela,
E 'l misero del suo n' avea due porti.
Mentre che 'l fummo l' uno e l' altro vela
Di color nuovo; e genera 'l pel suso
Per l' una parte, e dall' altra il dipela,

(1) *Si palesa.*

L' un si levò, e l'altro cadde giuso,
Non torcendo però le lucerne empie (1),
Sotto le quai ciascun cambiava muso.
Quel ch' era dritto, il trasse 'nver le tempie,
E di troppa materia, che 'n là venne,
Uscir l' orecchie delle gote scempie (2):
Ciò, che non corse in dietro, e si ritenne,
Di quel soverchio fè naso alla faccia,
E le labbra ingrossò quanto convenne:
Quel, che giaceva, il muso innanzi caccia,
E l' orecchie ritira per la testa,
Come face le corna la lumaccia;
E la lingua, che avea unita e presta
Prima a parlar, si fende, e la forcuta
Nell' altro si richiude, e 'l fummo resta.
L' anima, ch' era fiera divenuta,
Sì fugge sufolando per la valle,
E l' altro dietro a lui parlando sputa.
Poscia gli volse le novelle spalle,
E disse all' altro: i' vo', che Buono (3) corra,
Come fec' io, carpon per questo calle.
Così vid' io la settima zavorra
Mutare, e trasmutare, e qui mi scusi
La novità, se fior la penna abborra (4).
Ed avvegnachè gli occhi miei confusi
Fossero alquanto, e l' animo smagato (5),
Non potêr quei fuggirsi tanto chiusi,

(1) *Gli occhi maligni.*
(2) *Le orecchie divise dalle gote.*
(3) *Buoso degli Abbati convertito in serpente.*
(4) *Se un tantino la penna travia.*
(5) *Smarrito.*

Ch' io non scorgessi ben Puccio Sciancato ;
Ed era quel, che sol de' tre compagni
Che venner prima, non era mutato ;
L' altro era quel, che tu, Gaville, piagni (1). 50

CANTO XXVI.

ARGOMENTO.

Vengono i poeti all' ottava bolgia, nella quale veggono infinite fiamme di fuoco : ed intende Dante da Virgilio, che in quelle erano puniti i fraudolenti consiglieri, e che ciascuna conteneva un peccatore, fuorchè una, che facendo di sè due corna, ve ne conteneva due ; e questi erano Diomede, ed Ulisse.

Godi, Firenze, poi che se' sì grande ;
Che per mare e per terra batti l' ali,
E per lo 'nferno il tuo nome si spande.
Tra gli ladron trovai cinque cotali
Tuoi cittadini (2), onde mi vien vergogna,
E tu in grande oranza non ne sali.
Ma se presso al mattin del ver si sogna,
Tu sentirai di qua da picciol tempo,
Di quel che Prato, non ch' altri, t' agogna ;
E se già fosse, non saria per tempo :
Così foss' ei, da che pur esser dee :
Chè più mi graverà, com' più m' attempo.

4

(1) *Guercio Cavalcante ucciso nella terra di Gaville.*

(2) *Cioè Cianfa, Agnel Brunelleschi, Buoso Donati, Peccio Sciancato e Francesco Guercio Cavalcante, tutti nobili fiorentini, nominati nel canto precedente.*

Noi ci partimmo, e su per le scalee
  Che n' avean fatte i borni (1) a scender pria,
  Rimontò 'l Duca mio, e trasse mee (2).
E proseguendo la solinga via
  Tra le schegge e tra' rocchi dello scoglio,
  Lo piè senza la man non si spedia.
Allor mi dolsi, ed ora mi ridoglio,
  Quando drizzò la mente a ciò ch' io vidi,
  E più lo 'ngegno affreno ch' io non soglio;
Perchè non corra, che virtù nol guidi;
  Sì che, se stella buona, o miglior cosa
  M' ha dato 'l ben, ch' io stesso nol m' invidi.
Quante il villan (3), ch' al poggio si riposa,
  Nel tempo che colui, che 'l mondo schiara,
  La faccia sua a noi tien meno ascosa,
Come la mosca cede alla zanzara,
  Vede lucciole giù per la vallea,
  Forse colà dove vendemmia ed ara;
Di tante fiamme tutta risplendea
  L' ottava bolgia, sì com' io m' accorsi,
  Tosto che fui là 've 'l fondo parea.
E qual colui, che sì vengiò con gli orsi (4),
  Vide 'l carro d' Elia al dipartire,
  Quando i cavalli al cielo erti levorsi,
Chè nol potea sì coll' occhio seguire,
  Che vedesse altro che la fiamma sola,
  Sì come nuvoletta, in su salire;

13

(1) *Quei rocchi prominenti dall'erto argine scoglioso, pe' quali eran discesi.*

(2) *Mee per me.*

(3) *Intendi*: vede lucciole *nella stagione estiva ec. come ne' seguenti versi.* Come la mosca *ec. vuol dire, allorchè la mosca cede il dominio dell' aria alla zanzara, cioè nelle prime ore della notte.*

(4) *E come il profeta Eliseo che si vendicò.*

Tal si movea ciascuna per la gola
Del fosso, chè nessuna mostra il furto,
Ed ogni fiamma un peccatore invola.
Io stava sovra 'l ponte a veder surto
Sì, che, s' io non avessi un ronchion preso,
Caduto sarei giù senza esser urto.
E 'l Duca, che mi vide tanto atteso,
Disse: dentro tai fuochi son gli spirti:
Ciascun si fascia di quel che egli è inceso.
Maestro mio, risposi, per udirti
Son io più certo; ma già m' era avviso,
Che così fusse, e già voleva dirti:
Chi è 'n quel foco, che vien sì diviso
Di sopra, che par surger della pira,
Ov' Eteòcle col fratel fu miso?
Risposemi: là entro si martira
Ulisse e Diomede, e così insieme
Alla vendetta corron, com' all' ira:
E dentro dalla lor fiamma si geme
L' aguato del caval, che fe' la porta,
Ond' uscì de' Romani (1) 'l gentil seme.
Piangevisi entro l' arte, perchè morta
Deidanira ancor si duol d' Achille;
E del Palladio pena vi si porta.
S' ei posson dentro da quelle faville
Parlar, diss' io, Maestro, assai ten priego,
E ripriego che 'l priego vaglia mille (2),
Che non mi facci dell' attender niego,
Fin che la fiamma cornuta qua vegna:
Vedi, che pel desìo ver lei mi piego.

(1) *Per la quale sortendo Enea fu il propagatore del romano sangue.*

(2) *Vaglia quando mai può valere.*

Ed egli a me: la tua preghiera è degna
  Di molta lode; ed io però l'accetto:
  Ma fa che la tua lingua si sostegna (1).
Lascia parlare a me; ch' io ho concetto
  Ciò che tu vuoi; ch' e' sarebbero schivi,
  Perch' ei fur Greci, forse del tuo detto.
Poichè la fiamma fu venuta quivi,
  Ove parve al mio Duca tempo e loco,
  In questa forma lui parlare audivi:
O voi, che siete duo dentro ad un fuoco,
  S' io meritai di voi, mentre ch' io vissi,
  S' io meritai di voi assai o poco,
Quando nel mondo gli alti versi scrissi,
  Non vi movete; ma l' un di voi dica
  Dove per lui perduto a morir gissi.
Lo maggior corno della fiamma antica
  Cominciò a crollarsi, mormorando,
  Pur come quella, cui vento affatica.
Indi la cima qua e là menando,
  Come fosse la lingua che parlasse,
  Gittò voce di fuori, e disse: quando
Mi dipartì da Circe, che sottrasse
  Me più d' un anno là presso a Gaeta,
  Prima che sì Enea la nominasse;
Nè dolcezza del figlio, nè la pièta
  Del vecchio padre, nè 'l debito amore;
  Lo qual dovea Penelope far lieta,
Vincer potero dentro a me l' ardore,
  Ch' io ebbi a divenir del mondo esperto,
  E degli vizî umani, e del valore.
Ma misimi per l' alto mare aperto
  Sol con un legno, e con quella compagna
  Picciola, dalla qual non fui diserto.

(1) *Si astenga dal parlare.*

L' un lito e l' altro vidi infin la Spagna,
  Fin nel Marocco, e l' isola de' Sardi,
  E l' altre, che quel mare intorno bagna.
Io e i compagni eravam vecchi e tardi
  Quando venimmo a quella foce stretta,
  Ov' Ercole (1) segnò li suoi riguardi,
Acciocchè l' uom più oltre non si metta;
  Dalla man destra mi lasciai Sibilia;
  Dall' altra già m' avea lasciato Setta (2).
O frati, dissi, che per cento milia
  Perigli siete giunti all' Occidente,
  A questa tanto picciola vigilia (3).
De' vostri sensi, ch' è del rimanente,
  Non vogliate negar l' esperïenza
  Diretro al Sol, del mondo senza gente.
Considerate la vostra semenza:
  Fatti non foste a viver come bruti,
  Ma per seguir virtute e conoscenza.
Li miei compagni fec' io sì acuti, (4)
  Con questa orazion picciola, al cammino,
  Ch' appena poscia gli averei tenuti.
E volta nostra poppa nel mattino,
  De' remi facemmo ali al folle volo,
  Sempre acquistando del lato mancino.
Tutte le stelle già dell' altro polo
  Vedea la notte, e 'l nostro tanto basso,
  Che non surgea di fuor del marin suolo.

(1) *Allo stretto di Gibilterra.*

(2) *Oggi Ceuta, città di Africa su lo stretto suddetto.*

(3) *Deve spiegarsi, non vogliate alla corte vita, che vi resta, negare di conoscere l' altro Emisfero disabitato, camminando dietro il Sole. Considerate la vostra nobiltà ec.*

(4) *Eccitai talmente.*

Cinque volte racceso, e tante casso
  Lo lume era di sotto dalla Luna,
  Poi ch' entrati eravam nell' alto passo;
Quando n' apparve una montagna, bruna
  Per la distanza, e parvemi alta tanto,
  Quando veduta non n' aveva alcuna.
Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto;
  Chè dalla nuova terra un turbo nacque;
  E percosse del legno il primo canto.
Tre volte il fè girar con tutte l' acque;
  Alla quarta levar la poppa in suso,
  E la prora ire in giù com' altrui piacque e
Infin che 'l mar fu sopra noi richiuso. 47

CANTO XXVII.

ARGOMENTO.

Continua Dante nel presente canto a trattare della medesima pena, e rivoltosi ad un' altra fiamma vi ritrova il Conte Guido da Montefeltro. Questi ricerca tosto al Poeta notizia de' Romagnuoli, e quindi gli narra la sua colpa per la quale a quella pena è condannato.

Già era dritta in su la fiamma e queta,
  Per non dir più, e già da noi sen gia
  Con la licenza del dolce Poeta:
Quando un altra, che dietro a lei venia.
  Nè fece volger gli occhi alla sua cima,
  Per un confuso suon che fuor n' uscia:
Come 'l Bue Cicilian, che mugghiò prima
  Col piantò di colui, e ciò fu dritto,
  Che l' avea temperato con sua lima,
Mugghiava con la voce dell' afflitto
  Sì che con tutto ch' e' fosse di rame,
  Pure el pareva dal dolor trafitto; 4

Così, per non aver via (1) nè forame
Dal principio nel fuoco, in suo linguaggio
Si convertivan le parole grame.
Ma poscia ch' ebber colto lor viaggio
Su per la punta, dandole quel guizzo,
Che dato avea la lingua in lor passaggio,
Udimmo dire: o tu, a cui io drizzo
La voce, che parlavi mo Lombardo,
Dicendo: issa (2) ten va, più non t' adizzo;
Perch' io sia giunto forse alquanto tardo;
Non t' incresca restare a parlar meco:
Vedi, che non incresce a me, ed ardo.
Se tu pur mo in questo mondo cieco
Caduto se' di quella dolce Terra
Latina, onde mia colpa tutta reco;
Dimmi se i Romagnuoli han pace o guerra;
Ch' io fui de' monti (3) là intra Urbino,
E 'l giogo di che Tever si disserra.
Io era ingiuso ancora attento e chino,
Quando 'l mio Duca mi tentò di costa,
Dicendo: parla tu, questi è Latino.
Ed io, ch' avea già pronta la risposta:
Senza indugio a parlare incominciai:
O anima, che se' laggiù nascosta,
Romagna tua non è, ne' non fu mai,
Senza guerra ne' cuor de' suoi tiranni;
Ma palese nessuna or ven lasciai.
Ravenna sta com' è stata molti anni;
L' aquila da Polenta (4) là si cova
Sì, che Cervia ricuopre co' suoi vanni.

14

(1) *Così le parole grame, per non trovar da prima nel fuoco via (onde uscirne) si convertivano in linguaggio suo (cioè dello stesso fuoco).*

(2) *Adesso.*

(3) *Guido Conte di Montefeltro.*

(4) *La famiglia da Polenta faceva per arme*

La terra (1), che fe' già la lunga prova,
E di Franceschi sanguinoso mucchio,
Sotto le branche verdi (2) si ritrova:
E 'l mastin vecchio (3) e 'l nuovo da Verrucchio,
Che fecer di Montagna il mal governo,
Là, dove soglion, fan de' denti succhio.
La città di Lamone e di Santerno
Conduce il leoncel dal nido bianco (4),
Che muta parte dalla state al verno:
E quella, a cui il Savio (5) bagna il fianco,
Così com' ella sie tra il piano e 'l monte,
Tra tirannia si vive e stato franco.
Ora chi se' ti priego che ne conte;
Non esser duro più che altri sia stato,
Se il nome tuo nel mondo tegna fronte.
Poscia che il fuoco alquanto ebbe rugghiato
Al modo suo, l' aguta punta mosse
Di qua, di là, e poi die' cotal fiato:
S' io credessi che mia risposta fosse
A persona che mai tornasse al mondo,
Questa fiamma staria senza più scosse:
Ma perciocchè giammai di questo fondo,
Non tornò vivo alcun, s' i' odo il vero;
Senza tema d' infamia ti rispondo.

un' aquila mezzo bianca in campo azzurro, e mezzo rosso in campo d' oro.

(1) *Forlì.*

(2) *Sotto il dominio degli Ordeleffi, che avevano per impresa un leon verde.*

(3) *Intende i Malatesta.*

(4) *Machinardo Pagani aveva per impresa un leon in campo bianco, e dominava Faenza sul Lamone, e Imola sul Santerno.*

(5) *Cesena.*

I' fui uom d'arme, e poi fui Cordigliero (1),
Credendomi sì cinto fare ammenda.
E certo il creder mio veniva intero,
Se non fosse il gran Prete (2), a cui mal prenda,
Che mi rimise nelle prime colpe:
E come e quare voglio che m'intenda.
Mentre ch' io forma fui dossa o di polpe,
Che la madre mi die', l'opere mie
Non furon leonine, ma di volpe.
Gli accorgimenti e le coperte vie
Io seppi tutte, e sì menai lor arte,
Ch'al fine della terra il suono uscìe.
Quando mi vidi giunto in quella parte
Di mia età, dove ciascun potrebbe
Calar le vele, e raccoglier le sarte,
Ciò, che pria mi piaceva, allor m'increbbe;
E pentuto, e confesso mi rendei,
Ahi miser lasso! e giovato sarebbe.
Lo principe de' nuovi Farisei (3),
Avendo guerra presso a Laterano,
E non co' Saracin, nè con Giudei,
Chè ciascun suo nimico era Cristiano,
E nessuno era stato a vincer Acri,
Nè mercatante in terra di Soldano;
Nè sommo uficio, nè ordini sacri
Guardò in sè, nè in me quel capestro (4),
Che solea far i suoi cinti più macri.
Ma, come Costantin chiese Silvestro
Dentro Siratti a guarir della lebbre;
Così mi chiese questi per maestro

32

(1) *Francescano.*
(2) *Papa Bonifacio VIII.*
(3) *Chiama tali i Prelati viziosi a tempi di Bonifacio.*
(4) *Nè riguardo ebbe al cordone che mi cingeva.*

A guarir della sua superba febbre,
Domandommi consiglio, ed io tacetti,
Perchè le sue parole parvero ebbre:
E poi mi disse: tuo cuor non sospetti;
Finor t' assolve, e tu m' insegna fare
Sì come Pellestrino (1) in terra getti.
Lo Ciel poss' io serrare e disserrare,
Come tu sai; però son due le chiavi,
Che 'l mio antecessor non ebbe care.
Allor mi pinser gli argomenti gravi
Là 've 'l tacer mi fu avviso il peggio,
E dissi: Padre, da che tu mi lavi
Di quel peccato, ov' io mo cader deggio,
Lunga promessa con l' attender corto (2)
Ti farà trionfar nell' alto seggio.
Francesco venne poi, com' io fui morto,
Per me; ma un de' neri Cherubini
Gli disse: nol portar, non mi far torto.
Venir se ne dee già tra' miei meschini,
Perchè diede 'l consiglio frodolente;
Dal quale in qua stato gli sono a' crini:
Ch' assolver non si può chi non si pente,
Nè pentere e volere insieme puossi,
Per la contraddizion che nol consente.
O me dolente! come mi riscossi
Quando mi prese, dicendomi: forse
Tu non pensavi ch' io loico fossi.
A Minos mi portò, e quegli attorse
Otto volte la coda al dosso duro;
E, poichè per gran rabbia la si morse,

42

(1) *Palestrina, terra de' Colonnesi, co' quali Bonifacio era in guerra.*
(2) *Prometti assai e attendi poco (consiglio frodolento del Conte Guido).*

Disse : questi è de' rei del fuoco furo ;
Perch' io là , dove dedi , come perduto ,
E sì vestito andando mi rancuro (1).
Quand' egli ebbe il suo dir così compiuto ,
La fiamma dorolando si partio ,
Torcendo e dibattendo il corno aguto.
Noi passammo oltre , ed io e 'l Duca mio ,
Su per lo scoglio infino in su l' altr' arco ,
Che cuopre 'l fosso , in che si paga il fio
A quei che , scommettendo , acquistan carco. 45

CANTO XXVIII.

ARGOMENTO.

Giunti i Poeti alla nona bolgia trovano , che vi sono puniti i seminatori degli scandali , delle scisme , e delle eresie con aver divise le loro membra. E tra quelli veggono Maometto , ed altri.

Chi poria mai , pur con parole sciolte ,
Dicer del sangue e delle piaghe appieno ,
Ch' i' ora vidi , per narrar più volte?
Ogni lingua per certo verria meno ,
Per lo nostro sermone e per la mente ,
Ch' hanno a tanto comprender poco seno (2).
Se s' adunasse ancor tutta la gente ,
Che già in su la fortunata terra
Di Puglia fu del suo sangue dolente
Per li Romani , e per la lunga guerra ,
Che dell' anella fe' sì alte spoglie ,
Come Livio scrive , che non erra ,

(1) *Mi attristo.*
(2) *Poca capacità.*

Con quella (1), che sentio di colpi doglie,
Per contrastare a Roberto Guiscardo,
E l'altra, il cui ossame ancor s' accoglie
A Ceperan, là dove fu bugiardo
Ciascun Pugliese, e là da Tagliacozzo,
Ove senz' arme vinse il vecchio Alardo;
E qual forato suo membro, e qual mozzo
Mostrasse, d' agguagliar sarebbe nulla
Il modo della nona bolgia sozzo.
Già veggia (2) per mezzul (3) perdere o lulla (4),
Com' io vidi un, così non si pertugia,
Rotto dal mento insin dove si trulla (5).
Tra le gambe pendevan le minugia (6),
La corata pareva, e 'l tristo sacco,
Che merda fa di quel che si trangugia.
Mentre che tutto in lui veder m' attacco,
Guardommi, e con le man s' aperse il petto,
Dicendo: or vedi com' io mi dilacco (7);
Vedi come storpiato è Maometto:
Dinanzi a me sen va piangendo Alì,
Fesso nel volto dal mento al ciuffetto:

(1) *S' intenda con quell' altra gente.*
(2) *Botte.*
(3) *Tavola di mezzo del fondo della botte, dove si adatta la cannella.*
(4) *Le altre tavole di qua e di là del mezule.*
(5) *Fino all'ano*: trullare, *mandar fuori ventosità. Svolgi così questa oscura terzina: una botte, per quanto possa esser consumata nel suo fondo d' avanti per più e più trafori, non è mai sì pertugiata come io vidi un di questi seminatori di discordie spaccato sino a quella parte del corpo per la quale si spetazza.*
(6) *Intestini: Corata per coratella.*
(7) *Mi apro, mi divido.*

E tutti gli altri, che tu vedi qui,
Seminator di scandalo e di scisma
Fur vivi e però son fessi così.
Un Diavolo è qua dietro, che n' accisma (1)
Sì crudelmente, al taglio della spada
Rimettendo ciascun di questa risma (2),
Quando avem volta la dolente strada:
Perocchè le ferite son rinchiuse
Prima ch' altri dinanzi gli rivada.
Ma tu chi se', che 'n su lo scoglio muse (3),
Forse per indugiar d' ire alla pena,
Ch' è giudicata in su le tue accuse?
Nè morte il giunse ancor, nè colpa 'l mena;
Rispose il mio Maestro, a tormentarlo;
Ma per dar lui esperïenza piena,
A me, che morto son, convien menarlo
Per lo 'nferno quaggiù di giro in giro:
E quest' è ver così, com' io ti parlo.
Più fur di cento, che quando l' udiro,
S' arrestaron nel fosso a riguardarmi,
Per maraviglia obbliando l' martiro,
Or di' a frà Dolcin (4) dunque, che s' armi,
Tu, che forse vedrai il Sole in breve,
S' egli non vuol qui tosto seguitarmi,
Sì di vivanda, che stretta di neve.
Non rechi la vittoria al Noarese,
Ch' altrimenti acquistar non saria lieve.

(1) *Squarcia.*
(2) *Per moltitudine.*
(3) *Da* musare, *stare a guisa di stupido col viso all' insù.*
(4) *Romito che predicava la comunanza di ogni cosa, eziandìo delle mogli.*

Poichè l' un piè per girsene sospese,
Maometto mi disse esta parola,
Indi a partirsi in terra lo distese.
Un altro, che forata avea la gola,
E tronco 'l naso in fin sotto le ciglia,
E non avea ma ch' un orecchia sola,
Restato a riguardar per maraviglia
Con gli altri, innanzi agli altri aprì la canna,
Ch' era di fuor d' ogni parte vermiglia
E disse; o tu, cui colpa non condanna;
E cui già vidi su in terra Latina,
Se troppa simiglianza non m' inganna:
Rimembriti di Pier da Medicina,
Se mai torni a veder lo dolce piano,
Che da Vercelli a Marcabò dichina,
E fa saper a' due miglior di Fano,
A messer Guido, ed anche ad Angiolello,
Che, se l' antiveder qui non è vano,
Gittàti saran fuor di lor vasello,
E mazzerati (1) presso alla Cattolica,
Per tradimento d' un tiranno fello.
Tra l' isola di Cipri e di Maiolica
Non vide mai sì gran fallo Nettuno,
Non da pirati, non da gente Argolica.
Quel traditor (2), che vede pur con l' uno,
E tien la terra, che tal e qui meco
Vorrebbe di vederla esser digiuno,
Farà venirgli a parlamento seco,
Poi farà si, ch' al vento di Focara (3),
Non farà lor mestier voto nè preco.

(1) *Gittati in mare in un sacco legato con una grossa pietra.*

(2) *Malatestino, Signor di Rimino cieco di un occhio.*

(3) *Alto monte presso alla Cattolica, dal quale nascono venti impetuosi.*

Ed io a lui: dimostrami e dichiara,
  Se vuoi ch'io porti su di te novella,
  Chi è colui dalla veduta amara.
Allor pose la mano alla mascella
  D' un suo compagno, e la bocca gli aperse
  Gridando: questi è desso, e non favella:
Questi scacciato (1) il dubitar sommerse
  In Cesare, affermando che 'l fornito
  Sempre con danno l' attender sofferse.
O quanto mi pareva sbigottito
  Con la lingua tagliata nella strozza
  Curio, ch' a dicer fu così ardito!
Ed un, che avea l' una e l'altra man mozza,
  Levando i moncherin per l' aura fosca,
  Sì che 'l sangue facea la faccia sozza,
Gridò: ricorderati anche del Mosca (2),
  Che dissi; lasso! Capo ha cosa fatta,
  Che fu 'l mal seme per la gente Tosca:
Ed io v' aggiunsi: e morte di tua schiatta:
  Perch' egli, accumulando duol con duolo
  Sen gìo come persona trista e matta.
Ma io rimasi a riguardar lo stuolo
  E vidi cosa, ch' io avrei paura,
  Senza più pruova, di contarla solo:

38

---

(1) *Curione esule, il quale incontrato Cesare sul Rubicone, mentre ritornava dalle Gallie, il consigliò a decidersi per signoreggiare di Roma, dicendogli, al riferir di Lucano;* Tolle moras, nocuit semper differre paratis.

(2) *Mosca degli Uberti che consigliò ed eseguì la morte di Buondelmonte Buondelmonti, dicendo:* capo ha cosa fatta; *cioè dopo il fatto tutto si aggiusta, dal che nacquero le fazioni de' Neri e Bianchi.*

Se non che coscienza m' assicura,
La buona compagnia che l' uom francheggia
Sotto l' usbergo del sentirsi pura.
Io vidi certo, ed ancor par ch' io 'l veggia,
Un busto senza capo andar, sì come
Andavan gli altri della trista greggia.
E 'l capo tronco tenea per lè chiome
Pesol con mano, a guisa di lanterna,
E quel mirava noi, e dicea: o me!
Di sè facea a se stesso lucerna;
Ed eran due in uno, e uno in due:
Com' esser può, quei sa, che sì governa (1).
Quando dritto appiè del ponte fue,
Levò il braccio alto con tutta la testa,
Per appressarne le parole sue,
Che furo: or vedi la pena molesta,
Tu che, spirando, vai veggendo i morti:
Vedi s' alcùna è grande come questa;
E perchè tu di me novella porti,
Sappi, ch' i' son Bertram dal Cormio, quelli
Che diede al re Giovanni i ma' conforti (2).
I' feci 'l padre e 'l figlio in sè ribelli:
Achitofel non fe' più d' Absalone
E di David co' malvagi pungelli.
Perch' io partii così giunte persone,
Partito porto il mio cerebro, lasso!
Dal suo principio, ch' è 'n questo troncone.
Così s' osserva in me lo contrappasso (3). 47

---

(1) *Iddio, che così castiga i peccatori.*
(2) *Cattivi consigli accompagnati da incoraggiamento.*
(3) *La legge del taglione.*

CANTO XXIX.

ARGOMENTO.

Condottosi il nostro Poeta sopra il ponte, che soprastava alla decima bolgia, sente diversi lamenti de' tristi e falsarii alchimisti, che in quella erano puniti: ma per lo buio dell' aere non avendo potuto vedere alcuno, disceso di la dal ponte lo scoglio, vide che essi erano cruciati da infinite pestilenze, e morbi. Tra questi introduce a parlare un certo Griffolino, ed un certo Capocchio.

La molta gente e le diverse piaghe
Avean le luci mie sì innebriate,
Che dello stare a piangere eran vaghe;
Ma Virgilio mi disse: che pur guate?
Perchè la vista tua pur si soffolge
Laggiù tra l' ombre triste smozzicate?
Tu non hai fatto sì all' altre bolge:
Pensa se tu annoverar le credi,
Che miglia ventidue la valle volge;
E già la Luna è sotto i nostri piedi:
Lo tempo è poco omai che n' è concesso;
Ed altro è da veder, che tu non vedi.
Se tu avessi, rispos' io appresso,
Atteso alla cagion, perch' io guardava,
Forse m' avresti ancor lo star dimesso.
Parte (1) sen gìa, ed io retro gli andava,
Lo Duca, già facendo la risposta,
E soggiungendo: dentro a quella cava,
Dov' io teneva gli occhi sì a posta,
Credo ch' un spirto del mio sangue pianga
La colpa che laggiù cotanto costa.

---

(1) Parte *vale, intanto; e svolgi così: già Virgilio si partiva di lì ed io lo seguiva terminando la risposta*, e *soggiungendo.*

Allor disse 'l Maestro : non si franga
  Lo tuo pensier da qui innanzi sovr' ello :
  Attendi ad altro : ed ei là si rimanga,
Ch' io vidi lui a piè del ponticello
  Mostrarti, e minacciar forte col dito,
  Ed udìi nominar Geri del Bello (1).
Tu eri allor sì del tutto impedito
  Sovra colui, che già tenne Altaforte,
  Che non guardasti in là, sì fu partito.
O Duca mio, la violenta morte,
  Che non gli è vendicata ancor, diss' io,
  Per alcun che dell' onta sia consorte.
Fece lui disdegnoso, onde sen gio
  Senza parlarmi, sì com' io stimo :
  Ed in ciò m' ha e' fatto a sè più pio (2).
Così parlammo insino al luogo primo,
  Che dello scoglio l' altra valle mostra,
  Se più lume vi fosse, tutto ad imo.
Quando noi fummo in su l' ultima chiostra
  Di Malebolge, sì che i suoi conversi (3)
  Potean parere alla veduta nostra;
Lamenti saettaron me diversi,
  Che di pietà ferrati avean gli strali :
  Ond' io gli orecchi con le man copersi.
Qual dolor fora, se degli spedali
  Di Valdichiana, tra 'l luglio e 'l settembre,
  E di Maremma, e di Sardigna i mali
Fossero in una fossa tutti insembre (4);
  Tal era quivi, e tal puzzo n' usciva,
  Qual suol venir dalle marcite membre.

(1) *Consanguineo di Dante, seminator di risse.*
(2) *Egli mi ha mosso più a pietà.*
(3) *Claustrali, cioè abitatori di quella chiostra.*
(4) *Per insieme.*

Noi discendemmo in su l' ultima riva
Del lungo scoglio, pur da man sinistra,
Ed allor fu la mia vista più viva
Giù ver lo fondo, dove la ministra
Dell' alto Sire, infallibil Giustizia,
Punisce i falsator, che qui registra.
Non credo ch' a veder maggior tristizia
Fosse in Egina il popol tutto infermo,
Quando fu l' aere sì pien di malizia,
Che gli animali, infino al picciol vermo,
Cascaron tutti; e poi le genti antiche,
Secondo che i poeti hanno per fermo,
Si ristorâr di seme di formiche:
Ch' era a veder per quella oscura valle
Languir gli spirti per diverse biche (1).
Qual sovra 'l ventre e qual sovra le spalle
L' un dell' altro giacea, e qual carpone
Si trasmutava per lo tristo calle.
Passo passo andavam senza sermone,
Guardando ed ascoltando gli ammalati,
Che non potean levar le lor persone.
Io vidi duo sedere a sè poggiati,
Come a scaldar s' appoggia tegghia a tegghia (2)
Dal capo ai piè di schianze (3) maculati.
E non vidi giammai menare stregghia
Da ragazzo aspettato da signorso (4),
Nè da colui che mal volentier vegghia;
Come ciascun menava spesso il morso
Dell' unghie sovra sè per la gran rabbia;
Del pizzicor che non ha più soccorso:

(1) *Mucchi.*
(2) *Vaso di cucina.*
(3) *Croste.*
(4) *Da mozzo di stalla aspettato dal suo Signore.*

E sì travean giù l' unghie la scabbia
Come coltel di scardova (1) le scaglie,
O d' altro pesce che più larghe l' abbia.
O tu, che con le dita ti dismaglie,
Cominciò 'l Duca mio all' un di loro,
E che fai d' esse talvolta tanaglie;
Dinne, s' alcun Latino è tra costoro
Che son quinc' entro, se l' unghia ti basti
Eternalmente a cotesto lavoro.
Latin sem noi, che tù vedi sì guasti
Qui amendue, rispose l' un piangendo:
Ma tu chi se', che di noi dimandasti?
E 'l Duca disse: io son un che discendo
Con questo vivo giù di balzo in balzo,
E di mostrar l' inferno a lui intendo.
Allor si ruppe lo comun rincalzo (2),
E tremando ciascuno a me si volse
Con altri che l' udiron di rimbalzo.
Lo buon Maestro a me tutto s' accolse
Dicendo: di' a lor ciò che tu vuoli.
Ed io incominciai, poscia ch' ei volse:
Se la vostra memoria non s' imboli (3)
Nel primo mondo dall' umane menti,
Ma s' ella viva sotto molti Soli,
Ditemi chi voi siete, e di che genti;
La vostra sconcia e fastidiosa pena
Di palesarmi a me non vi spaventi.
Io fui d' Arezzo (4), ed Albero da Siena,
Rispose l' un, mi fe' mettere al fuoco:
Ma quel, perch' io morì qui non mi mena.

(1) *Pesce di larga squama.*
(2) *Cessò il reciproco appoggio.*
(3) *S' involi.*
(4) *Griffolino d' Arezzo, alchimista, fece credere ad Albero di Siena, che gli avrebbe insegnato a*

Ver è ch' io dissi a lui, parlando a giuoco:
Io mi saprei levar per l' aere a volo:
E quei, ch' avea vaghezza, e senno poco,
Volle ch' io gli mostrassi l' arte; e solo,
Perch' io nol feci Dedalo, mi fece
Ardere a tal, che l' avea per figliuolo.
Ma nell' ultima bolgia delle diece
Me per alchimia, che nel mondo usai,
Dannò Minos, a cui fallir non lece.
Ed io dissi al Poeta: or fu giammai
Gente sì vana come la Sanese?
Certo non la Francesca sì d' assai.
Onde l' altro lebbroso, che m' intese,
Rispose al detto mio: tranne lo Stricca (1),
Che seppe far le temperate spese;
E Niccolò, che la costuma ricca
Del garofano prima discoperse
Nell' orto, dove tal seme s' appicca;
E tranne la brigata (2), in che disperse
Caccia d' Ascian la vigna e la gran fronda,
E l' Abbagliato suo senno profferse.
Ma, perchè sappi che sì ti seconda
Contra i Sanesi, aguzza ver me l' occhio,
Sì che la faccia mia ben ti risponda:
Sì vedrai ch' io son l' ombra di Capocchio,
Che falsai li metalli con alchimia;
E ten dee ricordar, se ben t' adocchio,
Com' io fui di natura buona scimia.

volare, ma non avendo mantenuto la promessa, dal Vescovo di Siena, che si teneva Albero per figlio, fu condannato alle fiamme qual negromante.

(1) *Fuor dello Stricca: per ironia, giacchè questi fu un celebre scialacquatore.*

(2) *Compagnia di giovinastri Sanesi, che in crapule e divertimenti dissiparono immense somme.*

CANTO XXX.

ARGOMENTO.

Tratta il Poeta in questo trentesimo canto di tre altre maniere di falsificatori. Di quegli che hanno finto se essere altri; la cui pena è di correre, e di morder coloro, che hanno falsificate le monete, che sono quelli della seconda maniera ed hanno per pena l' essere idropici, e sempre stimolati da sete. L' ultima è di coloro, che hanno falsificato il parlare: e questi giacendo l' uno sopra l' altro, sono offesi d' ardentissima febbre. In fine introduce a contendere insieme un Maestro Adamo, e Sinone da Troia.

Nel tempo che Giunone era crucciata,
 Per Semelè, contra 'l sangue Tebano,
 Come mostrò già una ed altra fiata,
Atamante divenne tanto insano,
 Che, veggendo la moglie co' duo figli
 Andar carcata da ciascuna mano,
Gridò: tendiam le reti, sì ch' io pigli
 La lionessa e i leoncini al varco;
 E poi distese i dispietati artigli,
Prendendo l' un, ch' avea nome Learco;
 E rotollo, e percosselo ad un sasso;
 E quella s' annegò con l' altro incarco.
E quando la fortuna volse in basso
 L' altezza de' Troian, che tutto ardiva,
 Sì che 'nsieme col regno il Re fu casso,
Ecuba trista, misera e cattiva,
 Poscia che vide Polissena morta,
 E del suo Polidoro in su la riva
Del mar si fu la dolorosa accorta,
 Forsennata latrò, sì come cane;
 Tanto il dolor le fe' la mente torta.

Ma nè di Tebe furie, nè Troiane
Si vider mai in alcun tanto crude,
Non punger bestie, non che membra umane,
Quant' io vidi in due ombre smorte e nude,
Che, mordendo, correvan di quel modo,
Che 'l porco, quando del porcil si schiude.
L' una giunse a Capocchio (1), ed in sul nodo
Del collo l' assannò sì (2), che tirando,
Grattar gli fece il ventre al fondo sodo.
E l' Aretin, che rimase tremando,
Mi disse: quel folletto è Gianni Schicchi (3),
E va rabbioso altrui così conciando.
Oh, diss' io lui, se l' altro non ti ficchi,
Li denti addosso, non ti sia fatica
A dir chi è, pria che di qui si spicchi.
Ed egli a me: quell' è l' anima antica
Di Mirra scelerata (4), che divenne
Al padre, fuor del dritto amore, amica:
Questa a peccar con esso così venne,
Falsificando sé in altrui forma,
Come l'altro (5), che 'n là sen va, sostenne.

(1) *Alchimista Sanese, falsator di metalli, già nominato nell' antecedente canto.*

(2) *Lo afferrò per il collo, e strascinandolo fece sì che il duro fondo di quella bolgia gli grattasse lo scabioso ventre.*

(3) *Famoso per contraffare le altrui persone.*

(4) *Che ingannò il padre fingendosi altra da quella che era per giacersi seco.*

(5) *Gianni Schicchi sudetto, della famiglia de' Cavalcanti il quale per guadagnare una bella Cavalla,* la donna della torma, *promessagli da Simone Donati, essendo morto* ab intestato *Buoso Donati, fece levare e nascondere il di lui cadavere, indi postosi nel medesimo letto ingannò i notai e te-*

Per guadagnar la donna della torma,
Falsificare in sè Buoso Donati,
Testando, e dando al testamento norma.
E poi che i due rabbiosi fur passati,
Sovra i quali io avea l' occhio tenuto,
Rivolsilo a guardar gli altri mal nati.
Io vidi un fatto a guisa di liuto (1),
Pur ch' egli avesse avuta l' anguinaia
Tronca dal lato che l' uomo ha forcuto.
La grave idropisia, che sì dispaia
Le membra con l' umor che mal converte,
Che 'l viso non risponde alla ventraia,
Faceva a lui tener le labbra aperte,
Come l' etico fa, che per la sete
L' un verso 'l mento, e l' altro in su riverte.
O voi, che senza alcuna pena siete,
E non so io perchè, nel mondo gramo,
Diss' egli a noi, guardate ed attendete
Alla miseria del maestro Adamo (2):
Io ebbi vivo assai di quel ch' i' volli,
Ed ora, lasso! un gocciol d' acqua bramo.
Li ruscelletti, che de' verdi colli
Del Casentin discendon giuso in Arno,
Facendo i lor canali freddi e molli,

stimonii facendo testamento in favore di Simone Donati.

(1) *Cioè col capo e col collo piccioli, e col ventre grosso assai come sono gl' idropici, che considerati sino all' anguinaja somigliano appunto ad un liuto.*

(2) *Bresciano, il quale richiesto da Conti di Romena: terra del Casentino,* falsificò la legge del Battista, *cioè del fiorino d' oro che ha da una banda S. Giov. Battista, e dall' altra il giglio, per la qual cosa fu preso ed abbruciato.*

Sempre mi stanno innanzi, e non indarno;
  Chè l' immagine lor via più m' asciuga
  Che 'l male, ond' io nel volto mi discarno:
La rigida giustizia, che mi fruga,
  Tragge cagion del luogo, ov' io peccai,
  A metter più gli miei sospiri in fuga.
Ivi è Romena, là dov' io falsai
  La lega suggellata del Battista,
  Perch' io il corpo suso arso lasciai.
Ma s' io vedessi qui l' anima trista
  Di Guido, o d' Alessandro (1), o di lor frate,
  Per fonte Branda non darei la vista (2).
Dentro ci è l' una già, se l' arrabbiate
  Ombre (3), che vanno intorno, dicon vero:
  Ma che mi val, ch' ho le membra legate?
S' io fossi pur di tanto ancor leggiero,
  Ch' io potessi in cent' anni andare un' oncia,
  Io sarei messo già per lo sentiero,
Cercando lui tra questa gente sconcia,
  Con tutto ch' ella volge undici miglia,
  E men d' un mezzo di traverso annuncia.
Io son per lor tra sì fatta famiglia:
  Ei m' indussero a battere i fiorini,
  Ch' avevan tre carati di mondiglia (4).
Ed io a lui: chi son li due tapini,
  Che fuman come man bagnata il verno,
  Giacendo stretti a' tuoi destri confini?

3 I

(1) *Conti di Romena*

(2) *Vuol dire che sebbene ardesse dalla sete, pure avrebbe più caro vedere in quel luogo i detti Conti che avere una delle più rinomàte Fontane di Siena cioè Fonte Branda.*

(3) *Se dicon vero le ombre di Gianni Schicchi e di Mirra.*

(4) *Tre carati di lega.*

Qui gli trovai, e poi volta non dierno,
  Rispose, quand' io piovvi in questo greppo,
  E non credo che dienò in sempiterno.
L' una è la falsa che accusò Giuseppo(1),
  L' altro è 'l falso Sinon Greco da Troia:
  Per febbre acuta gittan tanto leppo (2).
E l' un di lor, che si recò a noia
  Forse d' esser nomato sì oscuro,
  Col pugno gli percosse l' epa croia (3).
Quella sonò, come fosse un tamburo:
  E Maestro Adamo gli percosse 'l volto
  Col braccio suo, che non parve men duro,
Dicendo a lui: ancor che mi sia tolto
  Lo mover, per le membra che son gravi,
  Ho io il braccio a tal mestier disciolto.
Ond' ei rispose: quando tu andavi
  Al fuoco, non l' avei tu così presto;
  Ma sì e più l' avei quando coniavi.
E l' idropico: tu di' ver di questo;
  Ma tu non fosti sì ver testimonio
  Là ve del ver fosti a Troia richiesto.
S' i' dissi falso, e tu falsasti 'l conio,
  Disse Sinone, e son qui per un fallo,
  E tu per più ch' alcun altro Dimonio.
Ricorditi, spergiuro, del cavallo,
  Rispose quei ch' aveva enfiata l' epa;
  E siéti reo (4), chè tutto 'l mondo sallo.
A te sia rea la sete, onde ti crepa,
  Disse 'l Greco, la lingua, e l' acqua marcia
  Che 'l ventre innanzi agli occhi sì t' assiepa (5).

(1) *La calunniatrice moglie di Putifare.*
(2) *Fumo puzzolente.*
(3) *La pancia dura.*
(4) *E siati amaro; ti sia di cordoglio.*
(5) *Ti fa siepe, ti fa impedimento.*

Allora il monetier : così si squarcia
  La bocca tua a parlar mal , come suole ;
  Chè s' io ho sete , ed umor mi rinfarcia (1) ,
Tu hai l' arsura , e 'l capo che ti duole ;
  E per leccar lo specchio di Narcisso (2) ,
  Non vorresti a invitar (3) molte parole.
Ad ascoltarli er' io del tutto fisso.
  Quando 'l Maestro mi disse : or pur mira ,
  Che per poco è che teco non mi risso (4).
Quand' io 'l senti' a me parlar con ira ,
  Volsimi verso lui con tal vergogna ,
  Ch' ancor per la memoria mi si gira.
E qual è quei che suo dannaggio sogna ,
  Che sognando desidera sognare ,
  Sì che quel ch' è , come non fosse , agogna :
Tal mi fec' io non potendo parlare ;
  Chè desiava scusarmi , e scusava
  Me tuttavia , e non mi credea fare.
Maggior difetto men vergogna lava (5) ,
  Disse 'l Maestro , che 'l tuo non è stato ;
  Però d' ogni tristizia ti disgrava :
E fa ragion (6) ch' io ti sia sempre allato ,
  Se più avvien che fortuna t' accoglia
  Dove sien genti in simigliante piato (7) ;
Chè voler ciò udire è bassa voglia.

---

(1) *Mi riempie , m' ingrossa.*
(2) *Per attignere un sorso d' acqua.*
(3) *Non ti faresti pregar molto.*
(4) *Poco manca che non perda la pazienza.*
(5) *Quasi dica : la tua vergogna è maggiore del tuo mancamento.*
(6) *Fa conto.*
(7) *In consimili chiassate.*

CANTO XXXI.

ARGOMENTO.

Discendone i poeti nel nono cerchio, distinto in quattro giri; dove si puniscono quattro specie ai traditori. Ma in questo Canto Dante dimostra solamente che trovò d'intorno al cerchio alcuni giganti, e con essi Anteo, da' quali fu calato al fondo di esso cerchio.

Una medesma lingua pria mi morse,
Sì che mi tinse l'una e l'altra guancia,
E poi la medicina mi riporse:
Così od'io che soleva la lancia
D'Achille e del suo padre esser cagione
Prima di trista, e poi di buona mancia.
Noi demmo 'l dosso al misero vallone,
Su per la ripa che 'l cinge d'intorno,
Attraversando senza alcun sermone.
Quivi era men che notte, e men che giorno,
Sì che 'l viso n'andava innanzi poco:
Ma io senti' sonare un alto corno
Tanto che avrebbe ogni tuon fatto fioco,
Che, contra sè la sua via seguitando,
Dirizzò gli occhi miei tutti ad un loco.
Dopo la dolorosa rotta (1), quando
Carlo Magno perdè la santa gesta,
Non sonò sì terribilmente Orlando.
Poco portai in là volta la testa,
Che mi parve veder molte alte torri;
Ond'io: Maestro, di', che Terra è questa?
Ed egli a me: però che tu trascorri
Per le tenebre troppo dalla lungi,
Avvien che poi nel maginare aborri (2).

(1) *Di Carlo Magno a Roncisvale.*
(2) *Aberri.*

Tu vedrai ben, se tu là ti congiungi,
  Quanto 'l senso s' inganna di lontano:
  Però alquanto più te stesso pungi.
Poi caramente mi prese per mano,
  E disse: pria che noi siamo più avanti,
  Acciocchè 'l fatto men ti paia strano,
Sappi che non son torri, ma giganti,
  E son nel pozzo intorno dalla ripa
  Dall' ombelico in giuso tutti quanti.
Come, quando la nebbia si dissipa,
  Lo sguardo a poco a poco raffigura
  Ciò che cela 'l vapor, che l' aere stipa;
Così, forando l' aura grossa e scura
  Più, e più appressando inver la sponda,
  Fuggimmi errore, e crescemmi paura.
Perocchè come in su la cerchia tonda
  Montereggion (1) di torri si corona,
  Così la proda, che 'l pozzo circonda,
Torregiavan di mezza la persona
  Gli orribili giganti, cui minaccia
  Giove dal Cielo ancora quando tuona.
Ed io scorgeva già d' alcun la faccia,
  Le spalle e 'l petto, e del ventre gran parte,
  E per le coste giù ambo le braccia.
Natura certo, quando lasciò l' arte
  Di sì fatti animali, assai fe' bene,
  Per tor cotali esecutori a Marte.
E s' ella d' elefanti e di balene
  Non si pente, chi guarda sottilmente,
  Più giusta e più discreta la ne tiene;
Chè dove l' argomento della mente
  S' aggiunge al mal volere ed alla possa,
  Nessun riparo vi può far la gente.

(1) *Castello de' Sanesi circondato da torri.*

La faccia sua mi parea lunga e grossa,
Come la pina di san Pietro (1) a Roma;
Ed a sua proporzion eran l' altr' ossa:
Sì che la ripa, ch' era perizoma (2)
Dal mezzo in giù, ne mostrava ben tanto
Di sopra, che di giungere alla chioma
Tre Frison (3) s' averian dato mal vanto;
Perocch' io ne vedea trenta gran palmi
Dal luogo in giù, dov' uom s' affibbia 'l manto.
Raphel maì amech zabì almi (4),
Cominciò a gridar la fiera bocca,
Cui non si convenien più dolci salmi.
E 'l Duca mio ver lui: anima sciocca,
Tienti col corno, e con quel ti disfoga,
Quand' ira od altra passion ti tocca.
Cercati al collo, e troverai la soga (5)
Che 'l tien legato, o anima confusa,
E vedi lui che 'l gran petto ti doga (6).
Poi disse a me: egli stesso s' accusa;
Questi è Nembrotto, per lo cui mal coto (7)
Pure un linguaggio nel mondo non s' usa.
Lasciamlo stare, e non parliamo a vôto;
Chè così è a lui ciascun linguaggio,
Come 'l suo ad altrui, ch' a nullo è noto.

---

(1) *Grossa pina di bronzo, che ora esiste nel giardino al Vaticano.*

(2) *Voce greca, e propriamente Veste che ricopre le parti vergognose.*

(3) *Tre uomini della Frisia.*

(4) *Parole senza alcun significato.*

(5) *Legame di cuojo.*

(6) *Il corno che si adatta al tuo petto come a botte doga.*

(7) *Per lo di cui malvagio pensiero.*

Facemmo adunque più lungo viaggio,
  Vôlti a sinistra, ed, al trar d' un balestro,
  Trovammo l' altro assai più fiero e maggio (1).
A cinger lui, qual che fosse il maestro,
  Non so io dir; ma ci tenea succinto
  Dinanzi l' altro, e dietro 'l braccio destro,
D' una catena, che 'l teneva avvinto
  Dal collo in giù, sì che 'n su lo scoperto
  Si ravvolgeva infino al giro quinto.
Questo superbo voll' esser sperto (2)
  Di sua potenza contra il sommo Giove,
  Disse 'l mio Duca, ond' egli ha cotal merto,
Fïalte ha nome; e fece le gran pruove,
  Quando i giganti per paura ai Dei:
  Le braccia, ch' ei menò, giammai non muove.
Ed io a lui: s' esser puote, io vorrei
  Che dello smisurato Briareo
  Esperïenza avesser gli occhi miei.
Ond' ei rispose: tu vedrai Anteo.
  Presso di qui, che parla ed è disciolto,
  Che ne porrà nel fondo d' ogni reo.
Quel, che tu vuoi veder; più di là è molto,
  Ed è legato, e fatto come questo,
  Salvo che più feroce par nel volto.
Non fu tremuoto già tanto rubesto (3)
  Che scotesse una torre così forte,
  Come Fïalte a scuotersi fu presto.
Allor temetti più che mai la morte,
  E non v' era mestier più che la dotta (4),
  S' io non avessi viste le ritorte.

37

---

(1) *Per maggiore.*
(2) *Par prova.*
(3) *Impetuoso.*
(4) *Coll' o largo va' e paura.*

Noi procedemmo più avanti allotta,
  E venimmo ad Anteo, che ben cinqu'alle (1)
  Senza la testa, uscia fuor della grotta.
O tu, che nella fortunata valle,
  Che fece Scipion di gloria reda (2),
  Quand' Annibal co' suoi diede le spalle,
Recasti già mille lion per preda,
  E che, se fossi stato all' alta guerra
  De' tuoi fratelli, ancor par ch' e' si creda
Ch' avrebber vinto i figli della Terra;
  Mettine giuso, e non ten venga schifo,
  Dove Cocito la freddura serra.
Non ci far ire a Tizio, ne a Tifo:
  Questi può dar (3) di quel che qui si brama:
  Però ti china, e non torcer lo grifo.
Ancor ti può nel mondo render fama;
  Ch' ei vive, e lunga vita ancor aspetta,
  Se innanzi tempo grazia a sè nol chiama.
Così disse 'l Maestro, e quegli in fretta
  Le man distese, e prese il Duca mio,
  Ond' Ercole sentì già grande stretta.
Virgilio, quando prender si sentìo,
  Disse a me: fatti 'n qua sì, ch' io ti prendo:
  Poi fece sì, ch' un fascio er' egli ed io.
Qual pare a riguardar la Carisenda (4)
  Sotto 'l chinato, quand' un nuvol vada
  Sovr' essa sì, ch' ella in contrario penda;
Tal parve Anteo a me, che stava a bada
  Di vederlo chinare, e fu tal' ora
  Ch' io avrei volut' ir per altra strada.

47

(1) *Misura d' Inghilterra ch' è due braccia a la Fiorentina.*

(2) Reda o Ereda, *vale erede.*

(3) *Cioè Dante può darvi la rinomanza che bramate.*

(4) *Torre in Bologna assai pendente.*

Ma lievemente al fondo, che divora
Lucifero con Giuda, ci posò;
Nè sì chinato lì fece dimora,
E come albero in nave si levò. 48

CANTO XXXII.

ARGOMENTO.

Dividendo il nostro Poeta questo nono ed ultimo cerchio in quattro sfere, tratta nel presente canto della prima, ed in parte della seconda. Nella prima detta *Caina* trova M. Alberto Camicion de' Pazzi, il quale gli da contezza, di altri che tradirono i proprii parenti, e che ivi sono puniti. Nella seconda, chiamata *Antenora*, in cui si puniscono i traditori della patria, trova M. Bocca Abati, il quale gli mostra alcuni altri.

S'io avessi le rime ed aspre e chiocce,
Come si converrebbe al tristo buco,
Sovra 'l qual pontan tutte l' altre rocce,
Io premerei di mio concetto il suco
Più pienamente; ma perch' io non l' abbo (1),
Non senza tema a dicer mi conduco.
Chè non è 'mpresa da pigliare a gabbo
Descriver fondo (2) a tutto l' universo,
Nè da lingua che chiami mamma e babbo.
Ma quelle Donne (3) aiutin il mio verso,
Ch' aiutaro Anfione a chiuder Tebe,
Sì che dal fatto il dir non sia diverso.

4

---

(1) *Per ho.*
(2) *Il fondo dell' Inferno.*
(3) *Le Muse.*

Oh sovra tutte mal creata plebe,
Che stai nel loco, onde parlare è duro,
Me' foste state qui pecore, o zebe! (1)
Come noi fummo giù nel pozzo scuro,
Sotto i piè del Gigante, assai più bassi,
Ed io mirava ancora all' alto muro,
Dicere udimmi: guarda come passi;
Fa sì che tu non calchi con le piante
Le teste de' fratei miseri lassi.
Perch' io mi volsi, e vidimi d' avante
E sotto i piedi un lago, che per gielo
Avea di vetro, e non d' acqua sembiante.
Non fece al corso suo sì grosso velo
Di verno la Danoia in Osterícchi (2),
Nè 'l Tanai là sotto 'l freddo cielo,
Com' era quivi: che se Tambernicchi (3)
Vi fosse su caduto, o Pietrapana (4),
Non avria pur dall' orlo fatto cricchi (5).
E come a gracidar si sta la rana
Col muso fuor dell' acqua, quando sogna
Di spigolar sovente la villana,
Livide, infin là dove appar vergogna,
Eran l' ombre dolenti nella ghiaccia (6)
Mettendo i denti in nota di cicogna.
Ognuna in giù tenea volta la faccia:
Da bocca il freddo, e dagli occhi 'l cuor tristo
Tra lor testimonianza si procaccia.

(1) *Capre.*
(2) *Il Danubio nell' Austria.*
(3) *Montagna nella Schiavonia.*
(4) *Altissimo monte nella Garfagnana.*
(5) *Se fossero caduti questi alti monti su quel lago di ghiaccio, non avrebber fatto schiantare alquanto dall' orlo quello strato.*
(6) *Per ghiaccio.*

Quand' io ebbi d' intorno alquanto visto,
Volsimi a' piedi, e vidi due sì stretti,
Che 'l pel del capo avien insieme misto.
Ditemi voi, che sì stringete i petti,
Diss' io, chi siete; e quei piegaro i colli;
E poi ch' ebber li visi a me eretti,
Gli occhi lor, ch' eran pria pur dentro molli,
Gocciâr su per le labbra, e 'l gielo strinse
Le lagrime tra essi, e riserrolli.
Con legno legno spranga mai non cinse
Forte così: ond' ei, come duo becchi,
Cozzaro insieme, tant' ira gli vinse.
Ed un (1), ch' avea perduti ambo gli orecchi
Per la freddura, pur col viso giùe
Disse: perchè cotanto in noi ti specchi?
Se vuoi saper chi son cotesti due (2),
La valle, onde Bisenzio si dichina,
Del padre loro Alberto e di lor fue.
D' un corpo usciro: e tutta la Caina
Potrai cercare, e non troverai ombra
Degna più d' esser fitta in gelatina;
Non quegli (3), a cui fu rotto il petto e l'ombra (4)
Con esso un colpo per la man d' Artù;
Non Focaccia (5): non questi che m' ingombra.

(1) *Camicion de' Pazzi.*
(2) *Alessandro e Napoleone figli di Alberto degli Alberti, i quali si uccisero l' un l' altro.*
(3) *Allude allo scellerato Mordrec, cui dicesi, che il Re Artù suo padre fece nel petto sì larga ferita, per la quale penetrò visibilmente un raggio di sole.*
(4) *Le reni.*
(5) *Nobile di Pistoia, il quale mozzò una mano al cugino, ed uccise lo zio.*

Col capo sì, ch' io non veggio oltre più;
E fu nominato Sassol Mascheroni (1):
Se Tosco se', ben sa' omai chi fu.
E perchè non mi metti in più sermoni,
Sappi ch' io sono il Camicion de' Pazzi,
Ed aspetto Carlin che mi scagioni (2).
Poscia vid' io mille visi cagnazzi (3)
Fatti per freddo; onde mi vien riprezzo,
E verrà sempre, de' gelati guazzi (4).
E mentre ch' andavamo in ver lo mezzo,
Al quale ogni gravezza si rauna,
Ed io tremava nell' eterno rezzo;
Se voler fu, o destino, o fortuna,
Non so; ma, passeggiando tra le teste,
Forte percossi 'l piè nel viso ad una.
Piangendo mi sgridò: perchè mi peste?
Se tu non vieni a crescer la vendetta
Di Mont' Aperti (5), perchè mi moleste?
Ed io: Maestro mio, or qui m' aspetta,
Sì ch' io esca d' un dubbio per costui;
Poi mi farai, quantunque vorrai, fretta.
Lo Duca stette: ed io dissi a colui
Che bestemmiava duramente ancora;
Qual se' tu, che così rampogni altrui?
Or tu chi se', che vai per l' Antenora
Percuotendo, rispose, altrui le gote
Sì che, se fossi vivo, troppo fora?

30

(1) *Fiorentino uccisore di un suo zio.*
(2) *Discolpi.*
(3) *Di color livido.*
(4) *E verrà ogni volta che penso a quei gelati stagni.*
(5) *Parla Bocca degli Abbati per lo di cui tradimento furono trucidati in Mont' Aperti quattromila del suo partito Guelfo.*

Vivo son io, e caro esser ti puote,
  Fu mia risposta, se dimandi fama,
  Ch' io metta 'l nome tuo tra l' altre note.
Ed egli a me; del contrario ho io brama:
  Levati quinci, e non mi dar più lagna;
  Chè mal sai lusingar per questa lama (1).
Allor il presi per la cuticagna,
  E dissi: e' converrà che tu ti nomi,
  O che capel qui su non ti rimagna;
Ond' egli a me: perchè tu mi dischiomi,
  Nè ti dirò ch' io sia, nè mostrerolti,
  Se mille fiate in sul capo mi tomi.
Io avea già i capelli in mano avvolti,
  E tratti glien' avea più d' una ciocca,
  Latrando lui con gli occhi in giù raccolti;
Quando un altro gridò: che hai tu, Boccà
  Non ti basta sonar con le mascelle,
  Se tu non latri? qual Diavol ti tocca?
Omai, diss' io, non vo' che tu favelle,
  Malvagio traditor; ch' alla tua onta
  Io porterò di te vere novelle.
Va via, rispose, e ciò che tu vuoi conta;
  Ma non tacer, se tu di qua entr' eschi,
  Di quel ch' ebbe or così la lingua pronta;
Ei piange qui l' argento de' Franceschi:
  Io vidi, potrai dir, quel da Duera (2)
  Là dove i peccatori stanno freschi.
Se fossi dimandato, altri chi v' era,
  Tu hai dal lato quel di Beccaria (3),
  Di cui segò Fiorenza la gorgiera.

———

(1) *Fondo d' abisso*
(2) *Buoso da Buera che per danaro offertogli da' Francesi non difese il passo affidatogli.*
(3) *L' Abbate di Vallombrosa cui fu troncata la testa per trama ordita contro i Guelfi.*

Gianni del Soldanier credo, che sia
  Più là con Ganellone, e Tabaldello
  Ch'aprì Faenza quando si dormìa.
Noi eravam partiti già da ello,
  Ch'io vidi due ghiacciati in una buca
  Sì, che l'un capo all'altro era cappello:
E come 'l pan per fame si manduca,
  Così 'l sovran li denti all'altro pose
  Là 've 'l cervel s'aggiunge con la nuca.
Non altrimenti Tideo si rose
  Le tempie a Menalippo per disdegno,
  Che quei faceva 'l teschio, e l'altre cose.
O tu, che mostri, per sì bestial segno,
  Odio sovra colui che tu ti mangi,
  Dimmi 'l perchè, diss' io, per tal convegno,
Che, se tu a ragion di lui ti piangi,
  Sappiendo chi voi siete, e la sua pecca,
  Nel mondo suso ancor io te ne cangi;
Se quella, con che io parlo, non si secca. 46

CANTO XXXIII.

ARGOMENTO.

In questo canto racconta il Poeta la crudel morte del Conte Ugolino, e de' suoi figliuoli e nipoti. Tratta poi della terza sfera detta Tolommea, nella quale si puniscono coloro, che hanno tradito chi di loro si fidava: e tra questi trova Frate Alberigo.

La bocca sollevò dal fiero pasto
  Quel peccator, forbendola a' capelli
  Del capo ch'egli avea diretro guasto.
Poi cominciò: tu vuoi ch'io rinnovelli
  Disperato dolor che 'l cuor mi preme,
  Già pur pensando, pria ch'io ne favelli. 2

Ma se le mie parole esser den seme,
  Che frutti infamia al traditor ch' io rodo,
  Parlare e lagrimar vedrai insieme.
Io non so chi tu sie, nè per che modo
  Venuto se' quaggiù, ma Fiorentino
  Mi sembri veramente, quand' io t' odo.
Tu dei saper ch' io fui 'l Conte Ugolino (1),
  E questi l' Arcivescovo Ruggieri:
  Or ti dirò perch' i son tal vicino.
Che, per l' effetto de' suo' ma' pensieri,
  Fidandomi di lui, io fossi preso
  E poscia morto, dir non è mestieri.
Però quel che non puoi aver inteso,
  Cioè come la morte mia fu cruda,
  Udirai, e saprai s' e' m' ha offeso.
Brieve pertugio dentro dalla muda (2),
  La qual per me ha il titol della fame,
  E 'n che conviene ancor ch' altri si chiuda,

(1) *Ugolino de' Gherardeschi, di Pisa, con l'ajuto di Ruggieri degli Ubaldi, arcivescovo di Pisa, si rese padrone di essa città spogliandone il giudice Nino di Gallura de' Visconti, abbenchè fosse figlio di una sua propria figliuola. Ma l' ambizioso Arcivescovo mosso in seguito da invidia e da gelosia di partito fece credere al popolo che Ugolino avesse tradito Pisa, rendendo le loro castella a' Fiorentini e Lucchesi: per la qual cosa mosso il popolo a furore prese il Conte con due figliuoli e due nipoti e rinchiusili in una torre li lasciò morire disperatamente tutti di fame.*

(2) *Propriamente luogo oscuro dove si rinchiudono gli uccelli per far loro cambiare l' innamoramento ed il canto d' una in altra stagione; qui deve intendersi per la prigione ove Ugolino morì di fame.*

M'avea mostrato per lo suo forame
 Più lume già, quand' io feci 'l mal sonno (1),
 Che del futuro mi squarciò il velame.
Questi (2) parea a me maestro e donno,
 Cacciando il lupo e i lupicini al monte,
 Per che i Pisan veder Lucca non ponno.
Con cagne magre (3), studiose, e conte
 Gualandi, con Sismondi, e con Lanfranchi,
 S'avea messi dinanzi dalla fronte.
In picciol corso mi pareano stanchi
 Lo padre e i figli, e con l'agute sane (4)
 Mi parea lor veder fender li fianchi.
Quand' io fui desto innanzi la dimane,
 Pianger senti' fra 'l sonno i miei figliuoli,
 Ch' erano meco, e dimandar del pane.
Ben se' crudel, se tu già non ti duoli,
 Pensando ciò ch' al mio cuor s' annunziava:
 E se non piangi, di che pianger suoli?
Già eram desti, e l'ora s'appressava,
 Che 'l cibo ne soleva essere addotto,
 E per suo sogno ciascun dubitava;
Ed io senti' chiavar (5) l'uscio di sotto
 All' orribile torre: ond' io guardai
 Nel viso a' mie' figliuoli senza far motto.

(1) *Per sogno.*
(2) *L'arcivescovo Ruggieri.*
(3) *Sembra che Dante sotto l'allegoria delle cagne* magre *intenda la plebe, delle* studiose *gli speculatori, che cercano una fortuna nelle turbolenze, delle* conte *le famiglie nobili qui nominate Gualandi ec.*
(4) *Acute sanne.*
(5) *Chiuder a chiavi.*

Io non piangeva, sì dentro impietrai (1):
  Piangevan elli: ed Anselmuccio (2) mio
  Disse: tu guardi sì, padre, che hai?
Però non lagrimai, nè rispos' io
  Tutto quel giorno, nè la notte appresso,
  Infin che l' altro Sol nel mondo uscìo.
Come un poco di raggio si fu messo
  Nel doloroso carcere, ed io scorsi
  Per quattro visi il mio aspetto stesso (3),
Ambo le mani per dolor mi morsi;
  E quei, pensando ch' io 'l fessi per voglia
  Di manicar, di subito levorsi,
E disser: padre, assai ci fia men doglia
  Se tu mangi di noi: tu ne vestisti
  Queste misere carni, e tu le spoglia.
Quetàmi allor, per non fargli più tristi:
  Quel dì e l' altro stemmo tutti muti.
  Ahi dura terra, perchè non t' apristi?
Posciacchè fummo al quarto dì venuti,
  Gaddo (4) mi si gittò disteso a' piedi,
  Dicendo, padre mio, chè non m' aiuti?
Quivi morì; e, come tu mi vedi,
  Vid' io cascar li tre ad uno ad uno
  Tra 'l quinto dì e 'l sesto; ond' io mi diedi
Già cieco a brancolar sopra ciascuno,
  E tre dì gli chiamai poichè fur morti:
  Poscia, più che 'l dolor, potè 'l digiuno.

25

---

(1) *Divenne come di pietra.*
(2) *Uno de' due nipoti.*
(3) *Ne' quattro volti lo squallore che sentiva in me.*
(4) *Uno de' due figli di Ugolino.*

Quand'ebbe detto ciò, con gli occhi torti
Riprese 'l teschio misero co' denti,
Che furo all' osso, come d'un can, forti.
Ahi Pisa, vituperio delle genti
Del bel paese là, dove 'l sì suona (1);
Poichè i vicini a te punir son lenti,
Muovansi la Capraia e la Gorgona (2),
E faccian siepe ad Arno in su la foce,
Sì ch'egli annieghi in te ogni persona.
Che se 'l Conte Ugolino aveva voce (3)
D'aver tradita te delle castella,
Non dovei tu i figliuoli porre a tal croce.
Innocenti facea l'età novella,
Novella Tebe (4) Uguccione (5) e 'l Brigata (6),
E gli altri due che 'l canto suso appella.
Noi passam' oltre dove la gelata
Ruvidamente un' altra gente fascia,
Non volta in giù, ma tutta riversata:
Lo pianto stesso lì pianger non lascia,
E 'l duol, che truova in su gli occhi rintoppo,
Si volve in entro a far crescer l'ambascia.
Chè le lagrime prime fanno groppo,
E, sì come visiere di cristallo,
Riempono sotto 'l ciglio tutto 'l coppo (7).

(1) *Intende la Toscana dove il sì pronunziavasi forse con sibilo maggiore che in altre parti d'Italia.*

(2) *Isolette nel mar Tirreno vicine alla foce dell' Arno.*

(3) *Era tacciato.*

(4) *Così chiama Dante Pisa per il molto sangue cittadinesco ivi sparso.*

(5) *Altro figlio di Ugolino.*

(6) *Altro nipote.*

(7) *Per la cavità dell' occhio.*

Ed avvegna che, sì come d'un callo (1),
Per la freddura, ciascun sentimento
Cessato avesse dal mio viso stallo (2),
Già mi parea sentire alquanto vento;
Perch' io: Maestro mio, questo chi muove?
Non è quaggiuso ogni vapore spento?
Ond' egli a me: avaccio (3) sarai dove
Di ciò ti farà l'occhio la risposta,
Veggendo la cagion che 'l fiato piove,
Ed un de' tristi della fredda crosta
Gridò a noi: o anime crudeli
Tanto, che data v'è l'ultima posta (4),
Levatemi dal viso i duri veli,
Sì ch' io sfoghi 'l dolor che 'l cuor m' impregna
Un poco pria che 'l pianto si raggieli.
Perch' io a lui, se vuo' ch' io ti sovvegna
Dimmi chi se', e, s' io non ti disbrigo (5),
Al fondo della ghiaccia ir mi convegna.
Rispose adunque: io son frate Alberico (6):

40

(1) *Intendi: si come avviene a parte incallita che perde ogni senso, così per il gran freddo non aveva luogo nel mio viso alcun sentimento.*

(2) *Ciascun sentimento cessato avesse* stallo *del mio viso, cioè ogni sensazione avesse cessato di stare nel mio viso.*

(3) *Prestamente.*

(4) *Il posto più cupo dell' abisso.*

(5) *Se non ti ajuto, che possa andare al fondo tra più iniqui traditori.*

(6) *Fu questi de' Manfredi Signori di Faenza: entrò nell' Ordine de' Cavalieri Gaudenti, e venuto in discordia co' suoi confratelli, per disfarsene finse rappacificarsi con loro, onde invitandoli al*

Io son dalle frutta del mal orto,
 Che qui riprendo (1) dattero per fico.
O, dissi lui, or se' tu ancor morto?
 Ed egli a me: come 'l mio corpo stea
 Nel mondo su, nulla scienza porto.
Cotal vantaggio ha questa Tolommea,
 Che spesse volte l' anima ci cade,
 Innanzi ch' Atropos mossa le dea.
E perchè tu più volentier mi rade
 Le 'nvetriate lagrime dal volto,
 Sappi, che tosto che l' anima trade,
Come fec' io, il corpo suo l' è tolto
 Da un Dimonio, che poscia il governa,
 Mentre che 'l tempo suo tutto sia volto.
Ella ruina in sì fatta cisterna:
 E forse pare ancor lo corpo suso
 Dell' ombra, che di qua dietro mi verna (2).
Tu 'l dei saper, se tu vien pur mo giuso:
 Egli è ser Branca d' Oria (3), e son più anni
 Poscia passati ch' ei fu sì racchiuso.
Io credo, diss' io lui, che tu m' inganni;
 Chè Branca d' Oria non morì unquanche,
 E mangia, e bee, e dorme, e veste panni.
Nel fosso su, diss' ei, di Malebranche,
 Là dove bolle la tenace pece
 Non era giunto ancora Michel Zanche,

un lauto pranzo fece nascondere alcuni suoi sgherri con istruzione, che quando avesse ordinato le frutta uscissero fuori a trucidarli, come in fatti seguì.

(1) *Ricevo in contracambio.*

(2) *Qui dietro a me intirizzisce di freddo.*

(3) *Genovese che uccise a tradimento Michel Zanche suocero per torgli il giudicato di Logodoro in Sardegna.*

Che questi lasciò un Diavolo in sua vece
Nel corpo suo, e di un suo prossimano,
Che 'l tradimento insieme con lui fece.
Ma distendi oramai in qua la mano,
Aprimi gli occhi; ed io non gliele apersi.
E cortesia fu lui esser villano.
Ahi Genovesi, uomini diversi
D'ogni costume, e pien d'ogni magagna
Perchè non siete voi dal mondo spersi?
Chè col peggiore spirto di Romagna
Trovai un tal di voi, che, per sua opra,
In anima in Cocito già si bagna,
Ed in corpo par vivo ancor di sopra. 52

CANTO XXXIV.

ARGOMENTO.

Trattasi in quest' ultimo canto della quarta sfera del nono, ed ultimo cerchio appellato Giudecca. Quivi, tutti coperti dal ghiaccio, si puniscono coloro; che usarono tradimento verso i loro benefattori; e nel mezzo di essa vi è posto Lucifero, per lo dosso del quale passarono i Poeti il centro della terra, ed indi salirono a rivedere le stelle.

Vexilla regis (1) *prodeunt Inferni.*
Verso di noi; però dinanzi mira,
Disse il maestro mio, se tu 'l discerni.
Come, quando una grossa nebbia spira,
O quando l' emisperio nostro annotta (2),
Par da lungi un mulin che 'l vento gira,

(1) *Per questi vessilli intende le grandi ali di Lucifero.*
(2) *Un edificio consimile ad un mulino.*

Veder mi parve un tal dificio allotta:
 Poi, per lo vento (1), mi ristrinsi retro
 Al Duca mio; chè non v' era altra grotta.
Già era, e con paura il metto in metro,
 Là dove l'ombre tutte èran coverte,
 E trasparean come festuca in vetro.
Altre son a giacere, altre stanno erte,
 Quella col capo, e quella con le piante,
 Altra, com' arco, il volto a' piedi inverte.
Quando noi fummo fatti tanto avante
 Ch' al mio Maestro piacque di mostrarmi
 La creatura (2) che ebbe il bel sembiante,
Dinanzi mi si tolse, e fe' ristarmi;
 Ecco Dite, dicendo, ed ecco il loco,
 Ove convien che di fortezza t' armi.
Com' io divenni allor gelato e fioco;
 Nol dimandar, Lettor, ch' i' non lo scrivo,
 Però ch' ogni parlar sarebbe poco.
Io non mori', e non rimasi vivo:
 Pensa oramai per te, s' hai fior d' ingegno,
 Qual io divenni, d' uno e d' altro privo.
Lo 'mperador del doloroso regno
 Da mezzo 'l petto uscia fuor della ghiaccia
 E più con un gigante i' mi convegno (3),
Che i giganti non fan con le sue braccia:
 Vedi oggimai quant' esser dee quel tutto
 Ch' a così fatta parte si confaccia.
S' ei fu sì bel, com' egli è ora brutto,
 E contra 'l suo Fattore alzò le ciglia,
 Ben dee da lui procedere ogni lutto.

(1) *Che facevan le ali di Lucifero.*

(2) *Lucifero.*

(3) *Più mi avvicino io alla mole di un Gigante, che i Giganti non si avvicinassero alla mole di un solo braccio di Lucifero.*

O quanto parve a me gran meraviglia,
  Quando vidi tre facce alla sua testa!
  L' una dinanzi, e quella era vermiglia:
L' altre eran due che s' aggiungèno a questa
  Sovresso 'l mezzo di ciascuna spalla,
  E si giungieno al luogo della cresta;
E la destra parea tra bianca e gialla:
  La sinistra a vedere era tal, quali
  Vengon di là ove 'l Nilo s' avvalla.
Sotto ciascuna uscivan due grand' ali,
  Quanto si conveniva a tant' uccello:
  Vele di mar non vid' io mai cotali.
Non avean penne, ma di vipistrello (1).
  Era lor modo; e quelle svolazzava
  Sì, che tre venti si movean da ello.
Quindi Cocito tutto s' aggelava:
  Con sei occhi piangeva, e per tre menti
  Gocciava il pianto e sanguinosa bava.
Da ogni bocca dirompea co' denti
  Un peccator, a guisa di maciulla (2),
  Sì che tre ne facea così dolenti.
A quel dinanzi il mordere era nulla
  Verso 'l graffiar; chè tal volta la schiena
  Rimanea della pelle tutta brulla (3)
Quell' anima lassù ch' ha maggior pena,
  Disse 'l Maestro, è Giuda Scariotto,
  Che 'l capo ha dentro, e fuor le gambe mena.
Degli altri due, ch' hanno 'l capo di sotto,
  Quel che pende dal nero ceffo, è Bruto:
  Vedi come si storce, e non fa motto.

(1) *Erano di cartilagini come quelle del pipistrello.*
(2) *Stromento con cui si dirompe il lino.*
(3) *Spogliata.*

E l' altro è Cassio, che par sì membruto,
Ma la notte risurge, ed oramai
E da partir; chè tutto avèm veduto.
Com' a lui piacque, il collo gli avvinghiai;
Ed ei prese di tempo e luogo poste (1):
E quando l' ali furo aperte assai,
Appigliò sè alle vellute coste (2):
Di vello in vello giù discese poscia
Tra 'l folto pelo e le gelate croste (3).
Quando noi fummo là dove la coscia
Si volge appunto in sul grosso dell' anche,
Lu Duca, con fatica e con angoscia
Volse la testa ov' egli avea le zanche (4),
Ed aggrapposi al pel, com' uom che sale,
Sì che 'n Inferno iò credea tornar anche.
Attienti ben, chè per sì fatte scale,
Disse 'l Maestro ansando com' uòm lasso,
Conviensi dipartir da tanto male.
Poi uscì fuor per lo foro d' un sasso,
E pose me in su l' orlo a sedere:
Appresso porse a me l' accorto passo (5):
Io levai gli occhi, e credetti vedere
Lucifero com' io l' avea lasciato,
E vidigli le gambe in su tenere.
E s' io divenni allora travagliato,
La gente grossa il pensi, che non vede
Qual è quel punto ch' io avea passato.

---

(1) *Prese con la mente le sue misure.*
(2) *Pelose irsute coste.*
(3) *La incrostatura del ghiaccio, la cavità di quel pozzo.*
(4) *Gambe*
(5) *Stese adagio il piede verso il ripiano ove già sedea Dante.*

Levati su, disse 'l Maestro, in piede:
La via è lunga, e 'l cammino è malvagio,
E già il Sole a mezza terza riede.
Non era camminata di palagio (1)
Là 'v' eravam: mà natural burella (2),
Ch' avea mal suolo, e di lume disagio.
Prima ch' io dell' àbisso mi divella,
Maestro mio, diss' io quando fui dritto,
A trarmi d' erro (3) un poco mi favella:
Ov' è la ghiaccia? e questi com' è fitto
Sì sottosopra? e come 'n sì poc' ora
Da sera a mane ha fatto il sol tragitto?
Ed egli a me: tu immagini ancora
D' esser di là dal centro, ov' io mi presi
Al pel del vermo reo che 'l Mondo fora (4).
Di là fosti cotanto, quant' io scesi (5):
Quando mi volsi, tu passasti il punto,
Al qual si traggon d' ogni parte i pesi;

37

---

(1) *Non era qui un camminarè luminoso piano come ne' corridoi de' palagi.*

(2) *Prigione aspra:*

(3) *Per errore.*

(4) *Lucifero che rimanendo coll'inguine nel centro della terra con una metà della smisurata sua mole si estende nell' emisfero nostro, con l' altra nell' opposto.*

(5) *Intendi così: tu eri peranche nell' alto emisfero per tutto il tempo che io spesi nello strisciarmi sul dorso di Lucifero, ma quando feci fare a te la giravolta, portando la testa dove avevamo le gambe, tu passasti il centro della terra, ch' è il centro ove tendono i corpi pesanti.*

E se' or sotto l' emisperio giunto,
Ch' è opposito a quel, che la gran secca
Coverchia (1), e sotto 'l cui colmo consunto
Fu l' Uom che nacque e visse senza pecca.
Tu hai li piedi in su picciola spera,
Che l' altra faccia fa della Giudecca,
Qui è da man (2), quando di là è sera:
E questi, che ne fe' scala col pelo,
Fitto è ancora si come prim' era (3).
Da questa parte cadde giù dal Cielo:
E la terra, che pria di qua si sporse,
Per paura di lui fe' del mar velo (4),
E venne all' emisperio nostro; e forse,
Per fuggir lui, lasciò qui il luogo vôto
Quella ch' appar di qua (5), e su ricorse.
Luogo è laggiù, da Belzebù rimoto
Tanto, quanto la tomba si distende,
Che non per vista, ma per suono è noto
D' un ruscelletto, che quivi discende
Per la buca d' un sasso ch' egli ha roso
Col corso, ch' egli avvolge, e poco pende.
Lo Duca ed io per quel cammino ascoso
Entrammo, per tornar nel chiaro Mondo;
E, senza cura aver d' alcun riposo,

(1) *Copre la gran terra sotto il cui più alto punto (supponendo che Gerusalemme fosse nel mezzo della terra) fu* consunto, *cioè crocifisso il Redentore.*

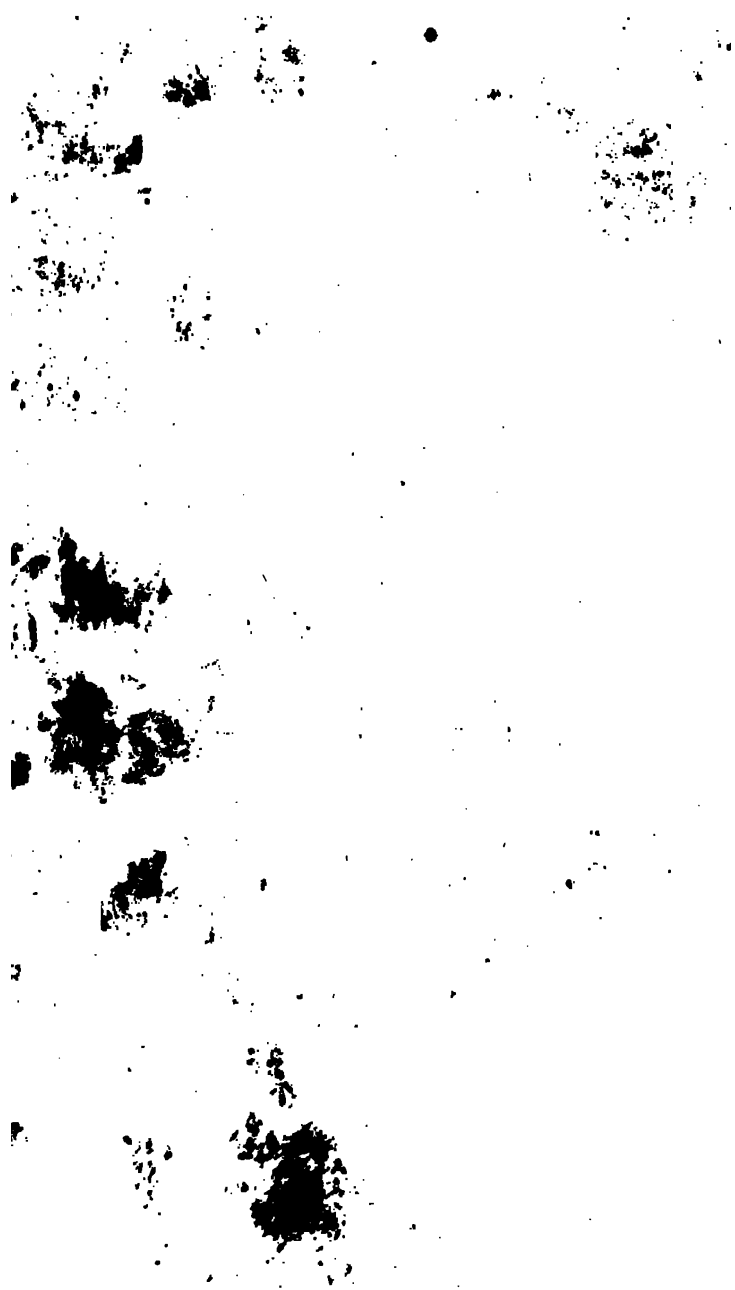
(2) *Qui è di mattina.*

(3) *E sempre nella stessa positura.*

(4) *Si ricoperse d' acqua.*

(5) *Quella terra che apparisce sotto quest' altro emisfero, cioè la montagna del purgatorio.*

Salimmo su, ei primo ed io secondo,
  Tanto ch' io vidi delle cose belle,
  Che porta 'l ciel, per un pertugio tondo:
E quindi uscimmo a riveder le stelle. 46

FINE DEL PRIMO VOLUME.

LA
DIVINA COMEDIA
DI
DANTE ALIGHIERI

LA
DIVINA COMEDIA
DI
DANTE ALIGHIERI
SECONDO LA LEZIONE
Del P. Lombardi.

NAPOLI
DALLA TIPOGRAFIA CIRILLO
Strda S. Biagio de' Librai n.° 51.

1839

Io son dalle frutta del mal orto,
Che qui riprendo (1) dattero per fico.
O, dissi lui, or se' tu ancor morto?
Ed egli a me: come 'l mio corpo stea
Nel mondo su, nulla scienza porto.
Cotal vantaggio ha questa Tolommea,
Che spesse volte l' anima ci cade,
Innanzi ch' Atropos mossa le dea.
E perchè tu più volentier mi rade
Le 'nvetriate lagrime dal volto,
Sappi, che tosto che l' anima trade,
Come fec' io, il corpo suo l' è tolto
Da un Dimonio, che poscia il governa,
Mentre che 'l tempo suo tutto sia volto.
Ella ruina in sì fatta cisterna:
E forse pare ancor lo corpo suso
Dell' ombra, che di qua dietro mi verna (2).
Tu 'l dei saper, se tu vien pur mo giuso:
Egli è ser Branca d' Oria (3), e son più anni
Poscia passati ch' ei fu sì racchiuso.
Io credo, diss' io lui, che tu m' inganni;
Chè Branca d' Oria non morì unquanche,
E mangia, e bee, e dorme, e veste panni.
Nel fosso su, diss' ei, di Malebranche,
Là dove bolle la tenace pece
Non era giunto ancora Michel Zanche,

un lauto pranzo fece nascondere alcuni suoi sgherri con istruzione, che quando avesse ordinato le frutta uscissero fuori a trucidarli, come in fatti seguì.

(1) *Ricevo in contracambio.*

(2) *Qui dietro a me intirizzisce di freddo.*

(3) *Genovese che uccise a tradimento Michel Zanche suocero per torgli il giudicato di Logodoro in Sardegna.*

Che questi lasciò un Diavolo in sua vece
  Nel corpo suo, e di un suo prossimano,
  Che 'l tradimento insieme con lui fece.
Ma distendi oramai in qua la mano,
  Aprimi gli occhi; ed io non gliele apersi.
  E cortesia fu lui esser villano.
Ahi Genovesi, uomini diversi
  D'ogni costume, e pien d'ogni magagna
  Perchè non siete voi dal mondo spersi?
Chè col peggiore spirto di Romagna
  Trovai un tal di voi, che, per sua opra,
  In anima in Cocito già si bagna,
Ed in corpo par vivo ancor di sopra. 52

CANTO XXXIV.

ARGOMENTO.

Trattasi in quest' ultimo canto della quarta sfera del nono, ed ultimo cerchio appellato Giudecca. Quivi, tutti coperti dal ghiaccio, si puniscono coloro; che usarono tradimento verso i loro benefattori; e nel mezzo di essa vi è posto Lucifero, per lo dosso del quale passarono i Poeti il centro della terra, ed indi salirono a rivedere le stelle.

Vexilla regis (1) *prodeunt Inferni.*
  Verso di noi; però dinanzi mira,
  Disse il maestro mio, se tu 'l discerni.
Come, quando una grossa nebbia spira,
  O quando l' emisperio nostro annotta (2),
  Par da lungi un mulin che 'l vento gira,

(1) *Per questi vessilli intende le grandi ali di Lucifero.*

(2) *Un edificio consimile ad un mulino.*

Dolce color d' oriental zaffiro,
 Che s' accoglieva nel sereno aspetto
 Dell' aer puro, infino al primo giro,
Agli occhi miei ricominciò diletto,
 Tosto ch' io uscì fuor dell' aura morta,
 Che m' avea contristati gli occhi e il petto.
Lo bel pianeta, ch' ad amar conforta,
 Faceva tutto rider l' Oriente,
 Velando i Pesci ch' erano in sua scorta (1).
Io mi volsi a man destra, e posi mente
 All' altro polo (2), e vidi quattro stelle
 Non viste mai fuor ch' alla prima gente.
Goder pareva il Ciel di lor fiammelle:
 O settentrional vedovo sito,
 Poichè privato se' di mirar quelle!
Com' io dal loro sguardo fui partito,
 Un poco me volgendo all' altro polo,
 Là onde 'l Carro già era sparito,
Vidi presso di me un veglio solo (3),
 Degno di tanta reverenza in vista,
 Che più non dee a padre alcun figliuolo.
Lunga la barba e di pel bianco mista (4)
 Portava a' suoi capegli simigliante,
 De' quai cadeva al petto doppia lista.

12

(1) *Il pianeta Venere che levavasi col segno dei pesci, vuol dire che precedeva alquanto il levar del Sole.*

(2) *Al polo antartico, e per le quattro stelle intende forse le virtù cardinali, poichè le quattro stelle del polo antartico furon scoverte un secolo e mezzo dopo Dante.*

(3) *Catone Uticense.*

(4) *La barba che dà decoro ad un volto autorevole.*

Li raggi delle quattro luci sante
Fregiavan sì la sua faccia di lume,
Ch'io il vedea, come 'l Sol fosse davante.
Chi siete voi, che contra il cieco fiume
Fuggito avete la prigione eterna?
Diss' ei, movendo quell' oneste piume
Chi v' ha guidati? o chi vi fu lucerna,
Uscendo fuor della profonda notte,
Che sempre nera fa la valle inferna?
Son le leggi d' abisso così rotte?
O è mutato in Ciel nuovo consiglio,
Che dannati venite alle mie grotte?
Lo Duca mio allor mi diè di piglio,
E con parole, e con mani, e con cenni,
Reverenti mi fè le gambe e il ciglio (1):
Poscia rispose lui: da me non venni:
Donna (2) scese dal Ciel, per li cui preghi
Della mia compagnìa costui sovvenni.
Ma da ch' è tuo voler che più si spieghi
Di nostra condizion, com' ella è vera,
Esser non puote il mio (3) ch' a te si nieghi.
Questi non vide mai l' ultima sera,
Ma per la sua follìa (4) le fu sì presso,
Che molto poco tempo a volger era.
Sì, com'io dissi, fui mandato ad esso
Per lui campare, e non v' era altra via
Che questa, per la quale io mi son messo.
Mostrat' ho lui tutta la gente ria,
Ed ora intendo mostrar quegli spirti,
Che purgan se sotto la sua balìa.

(1) *Mi fa chinar il capo, e piegar le ginocchia.*
(2) *Beatrice.*
(3) *Non può esser mio volere che ec.*
(4) *Per la sua disordinata vita.*

Com' io l' ho tratto sarìa lungo a dirti :
  Dell' alto scende virtù che m' aiuta
  Conducerlo a vederti e ad udirti.
Or ti piaccia gradir la sua venuta :
  Libertà va cercando , ch' è sì cara ,
  Come sa chi per lei vita rifiuta.
Tu 'l sai , che non ti fu per lei amara
  In Utica la morte , ove lasciasti
  La veste ch' al gran dì sarà si chiara (1).
Non son gli editti eterni per noi guasti ;
  Che questi vive , e Minos me non lega :
  Ma son del cerchio , ove son gli occhi casti
Di Marzia tua (2) che in vista ancor ti prega ,
  O santo petto , che per tua la tegni :
  Per lo suo amore adunque a noi ti piega.
Lasciane andar per li tuo' sette regni (3) :
  Grazie riporterò di te a lei ,
  Se d' esser mentovato laggiù degni.
Marzia piacque tanto agli occhi miei ,
  Mentre ch' io fui di là , diss' egli allora ,
  Che quante grazie volle da me fei.
Or che di là dal mal fiume dimora ,
  Più muovere non mi può , per quella legge
  Che fatta fu , quand' io me n' usci' fuora.
Ma se donna del Ciel ti muove e regge ,
  Come tu di' , non c' è mestier lusinga ;
  Bastiti ben che per lei mi richegge (4)

—— 31

(1) *La spoglia mortale , che nel dì del giudizio finale ec.*

(2) *Dice Virgilio appartenere al primo cerchio del Limbo , ove era Marzia , moglie di Catone.*

(3) *I sette giri del Purgatorio.*

(4) *Mi richerchi.*

Va dunque, e fa, che tu costui ricinga
  D' un giunco schietto (1), e che gli lavi 'l viso,
  Sì ch' ogni sucidume quindi stinga.
Che non si converria l' occhio sorpriso
  D' alcuna nebbia andar dinanzi al primo
  Ministro, ch' è di quei di Paradiso.
Questa isoletta intorno ad imo ad imo
  Laggiù colà, dove la batte l' onda,
  Porta de' giunchi sopra 'l molle limo.
Null' altra pianta, che facesse fronda,
  O che 'ndurasse, vi puote aver vita,
  Però ch' alle percosse non seconda.
Poscia non sia di qua vostra reddìta:
  Lo Sol vi mostrerà, che surge omai,
  Prender il monte a più lieve salita.
Così sparì: ed io su mi levai,
  Senza parlare, e tutto mi ritrassi
  Al Duca mio, e gli occhi a lui drizzai.
Ei cominciò: figliuol, segui i miei passi:
  Volgiamc' indietro, chè di qua dichina
  Questa pianura a' suoi termini bassi.
L' alba vincea già l' ora matutina,
  Che fuggìa innanzi, sì che di lontano
  Conobbi il tremolar della marina.
Noi andavam per lo solingo piano
  Com' uom che torna alla smarrita strada,
  Che 'nfino ad essa li par ire in vano.
Quando noi fummo dove la rugiada
  Pugna col Sole, e per essere in parte
  Ove adorezza (2), poco si dirada;
Ambo le mani in su l' erbetta sparte
  Soavemente 'l mio maestro pose:
  Ond' io che fui accorto di su' arte,

(1) *Senza nodi, simbolo di sincera penitenza.*
(2) *Ove è rezzo, ove è ombra.*

Io son dalle frutta del mal orto,
Che qui riprendo (1) dattero per fico.
O, dissi lui, or se' tu ancor morto?
Ed egli a me: come 'l mio corpo stea
Nel mondo su, nulla scienza porto.
Cotal vantaggio ha questa Tolommea,
Che spesse volte l'anima ci cade,
Innanzi ch' Atropos mossa le dea.
E perchè tu più volentier mi rade
Le 'nvetriate lagrime dal volto,
Sappi, che tosto che l'anima trade,
Come fec' io, il corpo suo l'è tolto
Da un Dimonio, che poscia il governa,
Mentre che 'l tempo suo tutto sia volto.
Ella ruina in sì fatta cisterna:
E forse pare ancor lo corpo suso
Dell' ombra, che di qua dietro mi verna (2).
Tu 'l dei saper, se tu vien pur mo giuso:
Egli è ser Branca d' Oria (3), e son più anni
Poscia passati ch' ei fu sì racchiuso.
Io credo, diss' io lui, che tu m' inganni;
Chè Branca d' Oria non morì unquanche,
E mangia, e bee, e dorme, e veste panni.
Nel fosso su, diss' ei, di Malebranche,
Là dove bolle la tenace pece
Non era giunto ancora Michel Zanche,

---

un lauto pranzo fece nascondere alcuni suoi sgherri con istruzione, che quando avesse ordinato le frutta uscissero fuori a trucidarli, come in fatti seguì.

(1) *Ricevo in contracambio.*

(2) *Qui dietro a me intirizzisce di freddo.*

(3) *Genovese che uccise a tradimento Michel Zanche suocero per torgli il giudicato di Logodoro in Sardegna.*

Che questi lasciò un Diavolo in sua vece
 Nel corpo suo, e di un suo prossimano,
 Che 'l tradimento insieme con lui fece.
Ma distendi oramai in qua la mano,
 Aprimi gli occhi; ed io non gliele apersi.
 E cortesia fu lui esser villano.
Ahi Genovesi, uomini diversi
 D' ogni costume, e pien d' ogni magagna
 Perchè non siete voi dal mondo spersi?
Chè col peggiore spirto di Romagna
 Trovai un tal di voi, che, per sua opra,
 In anima in Cocito già si bagna,
Ed in corpo par vivo ancor di sopra. 52

CANTO XXXIV.

ARGOMENTO.

Trattasi in quest' ultimo canto della quarta sfera del nono, ed ultimo cerchio appellato Giudecca. Quivi, tutti coperti dal ghiaccio, si puniscono coloro; che usarono tradimento verso i loro benefattori; e nel mezzo di essa vi è posto Lucifero, per lo dosso del quale passarono i Poeti il centro della terra, ed indi salirono a rivedere le stelle.

Vexilla regis (1) *prodeunt Inferni.*
 Verso di noi; però dinanzi mira,
 Disse il maestro mio, se tu 'l discerni.
Come, quando una grossa nebbia spira,
 O quando l' emisperio nostro annotta (2),
 Par da lungi un mulin che 'l vento gira,

2

(1) *Per questi vessilli intende le grandi ali di Lucifero.*

(2) *Un edificio consimile ad un mulino.*

Io son dalle frutta del mal orto,
Che qui riprendo (1) dattero per fico.
O, dissi lui, or se' tu ancor morto?
Ed egli a me: come 'l mio corpo stea
Nel mondo su, nulla scienza porto.
Cotal vantaggio ha questa Tolommea,
Che spesse volte l' anima ci cade,
Innanzi ch' Atropos mossa le dea.
E perchè tu più volentier mi rade
Le 'nvetriate lagrime dal volto,
Sappi, che tosto che l' anima trade,
Come fec' io, il corpo suo l' è tolto
Da un Dimonio, che poscia il governa,
Mentre che 'l tempo suo tutto sia volto.
Ella ruina in sì fatta cisterna:
E forse pare ancor lo corpo suso
Dell' ombra, che di qua dietro mi verna (2).
Tu 'l dei saper, se tu vien pur mo giuso:
Egli è ser Branca d' Oria (3), e son più anni
Poscia passati ch' ei fu sì racchiuso.
Io credo, diss' io lui, che tu m' inganni;
Chè Branca d' Oria non morì unquanche,
E mangia, e bee, e dorme, e veste panni.
Nel fosso su, diss' ei, di Malebranche,
Là dove bolle la tenace pece
Non era giunto ancora Michel Zanche,

un lauto pranzo fece nascondere alcuni suoi sgherri con istruzione, che quando avesse ordinato le frutta uscissero fuori a trucidarli, come in fatti seguì.

(1) *Ricevo in contracambio.*

(2) *Qui dietro a me intirizzisce di freddo.*

(3) *Genovese che uccise a tradimento Michel Zanche suocero per torgli il giudicato di Logodoro in Sardegna.*

Che questi lasciò un Diavolo in sua vece
  Nel corpo suo, e di un suo prossimano,
  Che 'l tradimento insieme con lui fece.
Ma distendi oramai in qua la mano,
  Aprimi gli occhi; ed io non gliele apersi.
  E cortesia fu lui esser villano.
Ahi Genovesi, uomini diversi
  D'ogni costume, e pien d'ogni magagna
  Perchè non siete voi dal mondo spersi?
Chè col peggiore spirto di Romagna
  Trovai un tal di voi, che, per sua opra,
  In anima in Cocito già si bagna,
Ed in corpo par vivo ancor di sopra. 52

CANTO XXXIV.

ARGOMENTO.

Trattasi in quest' ultimo canto della quarta sfera del nono, ed ultimo cerchio appellato Giudecca. Quivi, tutti coperti dal ghiaccio, si puniscono coloro; che usarono tradimento verso i loro benefattori; e nel mezzo di essa vi è posto Lucifero, per lo dosso del quale passarono i Poeti il centro della terra, ed indi salirono a rivedere le stelle.

Vexilla regis (1) *prodeunt Inferni.*
  Verso di noi; però dinanzi mira,
  Disse il maestro mio, se tu 'l discerni.
Come, quando una grossa nebbia spira,
  O quando l' emisperio nostro annotta (2),
  Par da lungi un mulin che 'l vento gira,

———

(1) *Per questi vessilli intende le grandi ali di Lucifero.*

(2) *Un edificio consimile ad un mulino.*

LA
DIVINA COMEDIA
DI
DANTE ALIGHIERI
SECONDO LA LEZIONE
Del P. Lombardi.

NAPOLI
DALLA TIPOGRAFIA CIRILLO
Strda S. Biagio de' Librai n.° 51.

1839

Ei mi parea da se stesso rimorso (1):
  O dignitosa coscienza e netta,
  Come t'è picciol fallo amaro morso!
Quando li piedi suoi lasciâr la fretta,
  Che l'onestade ad ogni atto dismaga (2),
  La mente mia, che prima era ristretta,
Lo 'ntento rallargò, sì come vaga,
  E diedi 'l viso mio incontro al poggio (3),
  Che 'nverso 'l Ciel più alto si dislaga.
Lo Sol che dietro fiammeggiava roggio,
  Rotto m'era dinanzi alla figura;
  Che aveva in me de' suoi raggi l'appoggio (4).
Io mi volsi da lato, con paura
  D'esser abbandonato, quand' io vidi
  Solo dinanzi a me la terra oscura (5):
E 'l mio conforto: perchè pur diffidi,
  A dir mi cominciò tutto rivolto,
  Non credi tu me teco, e ch' io ti guidi?
Vespero è già colà dove sepolto
  E 'l corpo, dentro al quale io facea ombra;
  Napoli l'ha, e da Brandizio è tolto.
Omai, se innanzi a me nulla s'adombra
  Non li maravigliar più che de' cieli,
  Che l'uno all' altro raggio non ingombra.
A sofferir tormenti, e caldi, e gieli
  Simili corpi la virtù dispone,
  Che, come fa, non vuol ch'a noi si sveli:

---

(1) *Pentito di quell' indugio.*
(2) *Fa perdere.*
(3) *E mi rivolsi totalmente a salir quel monte.*
(4) *I raggi del sole erano intercetti dal capo di Dante che faceva ombra per davanti: l'appoggio dinota l'opposizione che il suo corpo faceva a' raggi del sole.*
(5) *Vedeva solo l'ombra di Dante, e non quella Virgilio.*

Matto è chi spera che nostra ragione
  Possa trascorrer la 'nfinita via,
  Che tiene una sustanza in tre persone.
State contenti, umana gente, al quia (1);
  Che se potuto aveste veder tutto,
  Mestier non era partorir Maria.
E disiar vedeste senza frutto.
  Tai che sarebbe lor disio quetato,
  Ch' eternamente è data lor per lutto (2);
I' dico d' Aristotile, e di Plato,
  E di molti altri: e qui chinò la fronte,
  E più non disse, e rimase turbato.
Noi divenimmo in tanto appiè del monte:
  Quivi trovammo la roccia sì erta,
  Che 'ndarno vi sarien le gambe pronte.
Tra Lerici a Turbia (3), la più deserta,
  La più romita via è una scala.
  Verso di quella, agevole ed aperta.
Or chi sa da qual man la costa cala (4),
  Disse 'l Maestro mio, fermando 'l passo,
  Sì che possa salir chi va senz' ala?
E mentre ch' ei tenea 'l viso basso
  Esaminando del cammin la mente.
  Ed io mirava suso intorno al sasso.

19

(1) *State ritenuti dal ricercar il perchè di ogni cosa.*

(2) *E nel mondo vedeste desiderar invano d' intendere ogni cosa ingegni tali, che tal desio sarebbe loro stato appagato un giorno, laddove ora è rimasto loro per pena eterna.*

(3) *La più disastrosa strada tra Lerici e Turbia a paragon di quella è un' agevole salita.*

(4) *E più agevole.*

Da man sinistra m' apparì una gente
  D' anime, che movieno i piè ver noi,
  E non pareva, sì venivan lente.
Leva, diss' io al Maestro, gli occhi tuoi;
  Ecco di qua chi ne darà consiglio,
  Se tu da te medesmo aver nol puoi.
Guardommi allora, e con libero ciglio (1)
  Rispose: andiamo in là, ch' ei vengon piano;
  E tu ferma la speme (2) , dolce figlio.
Ancora era quel popol di lontano,
  I' dico dopo i nostri mille passi,
  Quant' un buon gittator trarrìa con mano,
Quando si strinser tutti ai duri massi
  Dell' alta ripa , e stetter fermi e stretti;
  Com' a guardar, chi va dubbiando, stassi,
O ben finiti, o gia spiriti eletti,
  Virgilio incominciò, per quella pace,
  Ch' io credo che per voi tutti s' aspetti,
Ditene dove la montagna giace (3) ,
  Sì che possibil sia l' andare in suso;
  Che 'l perder tempo a chi più sa, più spiace.
Come le pecorelle escon dal chiuso
  Ad una , a due , a tre , e l' altre stanno
  Timidette, atterrando l' occhio e 'l muso;
E ciò che fa la prima, l' altre fanno,
  Addossandosi a lei, s' ella s' arresta,
  Semplici e chete, e lo perchè non sanno;
Sì vid' io muover a venir la testa
  Di quella mandria fortunata allotta ,
  Pudica in faccia , e nell' andar onesta.

(1) *Con volto sereno.*
(2) *Confermati nella speranza.*
(3) *È più agevole.*

Come color dinanzi vider rotta
La luce in terra dal mio destro canto,
Sì che l'ombr' era da me alla grotta,
Ristaro; e trasser se indietro alquanto;
E tutti gli altri che venieno appresso,
Non sapendo 'l perchè, fero altrettanto.
Senza vostra dimanda io vi confesso,
Che quest'è corpo uman che voi vedete,
Perchè 'l lume del Sole in terra è fesso.
Non vi maravigliate; ma credete
Che non senza virtù, che dal Cielo vegna,
Cerca di soperchiar questa parete (1).
Così 'l Maestro; e quella gente degna:
Tornate, disse, intrate innanzi dunque,
Coi dossi delle man facendo insegna.
Ed un di loro incominciò: chiunque
Tu se', così andando volgi 'l viso,
Pon mente, se di là mi vedesti unque.
Io mi volsi ver lui, e 'l guardai fiso:
Biondo era, e bello, e di gentile aspetto,
Ma l'un de' cigli un colpo avea diviso.
Quando mi fui umilmente disdetto
D'averlo visto mai; el disse: or vedi;
E mostrommi una piaga a sommo 'l petto.
Poi sorridendo disse: io son Manfredi,
Nipote di Costanza Imperadrice;
Ond' io ti prego che quando tu riedi,
Vadida mia bella figlia, genitrice
Dell' onor di Cicilia e d' Aragona,
E dichi a lei il ver, s' altro si dice.
Poscia ch' i' ebbi rotta la persona (2)
Di due punte mortali, io mi rendei (3).
Piangendo a quei che volentier perdona. 40

---

(1) *Sormontar la costa di questo monte.*
(2) *Ferito il corpo.*
(3) *Convertii.*

Orribil furon li peccati miei;
  Ma la bontà infinita ha sì gran braccia,
  Che prende ciò che si rivolve a lei.
Se 'l Pastor di Cosenza (1), ch' alla caccia
  Di me fu messo per Clemente, allora
  Avesse in Dio ben letta questa faccia,
L' ossa del corpo mio sarieno ancora
  In co' del ponte, presso a Benevento,
  Sotto la guardia della grave mora.
Or le bagna la pioggia, e muove 'l vento
  Di fuor del regno, quasi lungo 'l Verde,
  Ove le trasmutò a lume spento.
Per lor maledizion sì non si perde,
  Che non possa tornar l' eterno amore;
  Mentre che la speranza ha fior del verde.
Ver' è, che quale in contumacia muore
  Di santa Chiesa, ancor ch' al fin si penta,
  Star gli convien da questa ripa in fuore
Per ogni tempo, ch' egli è stato, trenta,
  In sua presunzion (2), se tal decreto
  Più corto per buon prieghi non diventa.

——— 47

(1) *Se l' Arcivescovo di Cosenza mandato da Clemente IV contro di me avesse letto questa facciata della S. Scrittura (che Iddio perdona al peccatore convertito) non avrebbe trasportato il mio cadavere, come scomunicato senza lumi, dal ponte di Benevento, ove posava coperto da sassi, all' aria aperta fuori del Regno lungo il fiume Verde. Per la scomunica non si perde però talmente la grazia di Dio che non possa ricuperarsi fintanto che la di lui speranza ha qualche sussistenza.*

(2) *Per ogni tempo, che egli è stato in sua pervicacia, gli conviene ivi stare il trentuplo.*

Vedi ormai se tu mi puoi far lieto,
Rivelando alla mia buona Costanza
Come m' hai visto, ed anco esto divieto;
Che qui per quei di là molto s' avanza. 48

CANTO IV.

ARGOMENTO.

Narra il Poeta; che dalla comitiva d' anime nella quale era lo scomunicato Manfredi, essendogli mostrato uno strettissimo calle, pel medesimo egli con Virgilio salì al balzo, dove trattenevansi coloro, che in vita negligentarono la penitenza; e fra questi trovò Bellacqua.

Quando per dilettanze, ovver per doglie,
Che alcuna virtù nostra comprenda,
L' anima bene ad essa si raccoglie,
Par ch' a nulla potenzia più intenda:
E questo è contra quello error, che crede
Ch' un' anima sopr' altra in noi s' accenda (1).
E però, quando s' ode cosa o vede,
Che tenga forte a se l' anima volta,
Vassene 'l tempo, e l' uom non se n' avvede;
Ch' altra potenzia è quella che l' ascolta,
Ed altra è quella ch' ha l' anima intera:
Questa è quasi legata, e quella è sciolta.
Di ciò ebb' io esperienza vera,
Udendo quello spirto ed ammirando;
Che ben cinquanta gradi salit' era
Lo Sole, ed io non m' era accorto, quando
Venimmo dove quell' anime ad una
Gridaro a noi: qui è vostro dimando (2). 6

(1) *Che noi abbiamo più anime.*
(2) *La via di salire che voi cercate.*

Maggiore aperta molte volte impruna (1)
  Con una forcatella di sue spine
  L' uom della villa, quando l' uva imbruna,
Che non era lo calle, onde saline
  Lo Duca mio ed io appresso, soli,
  Come da noi la schiera si partine
Vassi in Sanleo, e discendesi in Noli,
  Montasi su Bismantova in cacume (2)
  Con esso i piè (3); ma qui convien ch'uom voli;
Dico con l'ali snelle e con le piume
  Del gran disio, diretro a quel condotto (4)
  Che speranza mi dava, e facea lume.
Noi salivam per entro 'l sasso rotto,
  E d' ogni lato ne stringea lo stremo,
  E piedi e man voleva 'l suol di sotto.
Quando noi fummo in su l' orlo supremo
  Dell' alta ripa, alla scoperta piaggia,
  Maestro mio, diss' io, che via faremo?
Ed egli a me: nessun tuo passo caggia (5);
  Pur suso al monte dietro a me acquista,
  Fin che n' appaia alcuna scorta saggia.
Lo sommo er' alto che vincea la vista,
  E la costa superba più assai,
  Che da mezzo quadrante al centro lista (6).

14

(1) *Più ampia è talora l'apertura della siepe che il villano chiude con una forcata di pruni, o spine.*

(2) *In cima. Sanleo città del ducato di Urbino, sopra un monte; Bismantova monte altissimo in Lombardia; Noli città del Genovesato alle falde dell' Appennino.*

(3) *Solamente a' piedi.*

(4) *Condottieri, cioè Virgilio.*

(5) *I tuoi passi sieno tutti eguali.*

(6) *Quella costa erta era più vicina ad esser perpendicolare, che orizzontale.*

Io era lasso, quando cominciai:
  O dolce Padre, volgiti, e rimira
  Com' io rimango sol, se non ristai.
Figliuol mio, disse, infin quivi ti tira,
  Additandomi un balzo un poco in sue,
  Che da quel lato il poggio tutto gira.
Sì mi spronaron le parole sue,
  Ch' io mi sforzai, carpendo appresso lui,
  Tanto che 'l cinghio (1) sotto i piè mi fue.
A seder ci ponemmo ivi amendui,
  Volti a levante, onde eravam saliti;
  Che suole a riguardar giovare altrui.
Gli occhi pria dirizzai a' bassi liti,
  Poscia gli alzai al Sole, ed ammirava
  Che da sinistra n' eravam feriti.
Ben s' avvide 'l Poeta che io restava
  Stupido (2) tutto al carro della luce,
  Ove tra noi ed Aquilone intrava (3).
Ond' egli a me: se Castore e Polluce (4)
  Fossero 'n compagnia di quello specchio,
  Che su e giù del suo lume conduce,
Tu vedresti 'l Zodiaco rubecchio (5)
  Ancora all' Orse più stretto rotare (6),
  Se non uscisse fuor del cammin vecchio:

(1) *Così chiama l' orlo di quella ripa perchè circondante tutto il monte.*

(2) *Conviene ricordarsi, che Dante ha supposto il Monte del Purgatorio antipodo di Gerusalemme (contro del nostro Emisfero). Quindi il sorger del Sole, ed il rotare degli astri colà appare tutto all' opposto.*

(3) *Quasi* erat inter.

(4) *La costellazione dei Gemini se fosse quella che ora è percorsa dal Sole (quello specchio).*

(5) *Quella parte dello Zodiaco che rosseggia.*

(6) *Rotare anche più presso al Polo Artico, se*

Come ciò sia, se 'l vuoi poter pensare,
 Dentro raccolto, immagina Sion
 Con questo monte in su la terra stare
Sì, ch' amendue hanno un solo orizon,
 E diversi emisferi; onde la strada,
 Che mal non seppe carreggiar Fetòn:
Vedrai com' a costui convien che vada
 Dall' un, quando a colui dall' altro fianco,
 Se lo 'ntelletto tuo ben chiaro bada.
Certo, Maestro mio, diss' io, unquanco
 Non vid' io chiaro sì, com' io discerno
 Là dove mio 'ngegno parea manco,
Che 'l mezzo cerchio del moto superno,
 Che si chiama Equatore in alcun' arte,
 E che sempre riman tra 'l Sole e 'l verno (1),
Per la ragion che di', quinci si parte
 Verso Settentrion, quando gli Ebrei
 Vedevan lui verso la calda parte.
Ma, s' a te piace, volentier saprei
 Quanto avemo ad andar; che 'l poggio cale
 Più che salir non posson gli occhi miei.
Ed egli a me: questa montagna è tale,
 Che sempre al cominciar di sotto è grave;
 E quanto uom più va su, e men fa male.
Però quand' ella ti parrà soave
 Tanto, che 'l su andare ti fia leggiero,
 Come a seconda in giuso andar per nave,
Allor sarai al fin d' esto sentiero:
 Quivi di riposar l' affanno aspetta:
 Più non rispondo; e questo so per vero.

---

pure il Sole non uscisse fuori dello Zodiaco, ove sempre ha corso.

(1) *Tra 'l mezzogiorno e 'l settentrione.*

E, com' egli ebbe sua parola detta,
 Una voce di presso sonò: forse
 Che di sedere impria avrai distretta (1).
Al suon di lei ciascun di noi si torse,
 E vedemmo a mancina un gran petrone,
 Del qual nè io, ned ei prima s' accorse.
Là ei traemmo: ed ivi eran persone,
 Che si stavano all' ombra dietro al sasso,
 Com' uom per negligenza a star si pone.
Ed un di lor, che mi sembrava lasso,
 Sedeva, ed abbracciava le ginocchia
 Tenendo 'l viso giù tra esse basso.
O dolce Signor mio, diss' io, adocchia
 Colui che mostra se più negligente,
 Che se pigrizia fosse sua sirocchia.
Allor si volse a noi, e pose mente,
 Movendo il viso pur su per la coscia,
 E disse: or va tu su, che se' valente.
Conobbi allor chi era: e quell' angoscia,
 Che m' avvacciava un poco ancor la lena,
 Non m' impedì l' andare a lui; poscia
Ch' a lui fui giunto, alzò la testa appena,
 Dicendo; hai ben veduto come 'l Sole
 Dall' omero sinistro il carro mena?
Gli atti suoi pigri, e le corte parole
 Mosson le labbra mie un poco a riso;
 Poi cominciai: Belacqua (2), a me non duole
Di te omai; ma dimmi, perchè assiso
 Quiritta (3) se'? attendi tu iscorta,
 O pur lo modo usato (4) t' hai ripriso?

(1) *Necessità.*
(2) *Il postillatore del codice di Monte Casino dice, che fu un celebre fabbricatore di musicali strumenti.*
(3) *Qui.*
(4) *La solita pigrizia.*

Ed egli: o frate, l' andar su che porta?
  Che non lascerebbe ire a' martiri
  L' Angel di Dio, che siede 'n su la porta.
Prima convien che tanto 'l Ciel m' aggiri
  Di fuor da essa, quant' io feci in vita (4);
  Perchè 'ndugiai al fin li buon sospiri;
Se orazïone in prima non m' aita,
  Che surga su di cuor che 'n grazia viva:
  L' altra (1) che val, che 'n Ciel non è udita?
E già 'l Poeta innanzi mi saliva,
  E dicea: vieni omai; vedi ch' è tocco
  Meridian dal Sole, ed alla riva
Cuopre la notte già col piè Marocco (2). 46

CANTO V.

ARGOMENTO.

Continua a trattare de' negligenti, ed in particolare di coloro, che sopraggiunti da morte violenta si pentirono e furono salvi. Tra questi trova alcuni che nomina distintamente.

Io era già da quell' ombre partito,
  E seguitava l' orme del mio Duca,
  Quando diretro a me drizzando 'l dito,
Una gridò: ve', che non par che luca
  Lo raggio da sinistra a quel di sotto,
  E come vivo par che si conduca,

2

(4) *Intendi così: siccome indugiai il pentimento sino alla morte, così prima di entrare nel Purgatorio la Divina giustizia mi fa girare fuor di esso tanti anni quanti ne vissi.*

(1) *L' orazione de' malvagi.*

(2) *Ora fa giorno a Marrocco, ch' è il punto più occidentale del Purgatorio di Dante.*

Gli occhi rivolsi al suon di questo motto,
  E vidile guardar per maraviglia
  Pur me, pur me (1); e 'l lume ch' era rotto.
Perchè l' animo tuo tanto s' impiglia,
  Disse il Maestro, che l' andare allenti?
  Che ti fa ciò che quivi si pispiglia?
Vien dietro a me, e lascia dir le genti:
  Sta come torre ferma che non crolla
  Giammai la cima per soffiar de' venti;
Che sempre l' uomo, in cui pensier rampolla
  Sovra pensier, da se dilunga il segno,
  Perchè la foga l' un dell' altro insolla (2).
Che potev' io ridir, se non io vegno?
  Dissilo alquanto del color consperso,
  Che fa l' uom di perdon tal volta degno.
E' ntanto per la costa di traverso
  Venivan genti innanzi a noi un poco,
  Cantando *Miserere* a verso a verso.
Quando s' accorser ch' io non dava loco
  Per lo mio corpo al trapassar de' raggi,
  Mutâr lo canto in un Oh lungo e roco;
E due di loro, in forma di messaggi,
  Corsero 'ncontra noi, e dimandârne:
  Di vostra condizion fàtene saggi (3).
E 'l mio Maestro: voi potete andarne,
  E ritrarre (4) a coloro che vi mandaro,
  Che 'l corpo di costui è vera carne:

(3) *Me soltanto e 'l raggio del Sole rotto dall' ombra del mio corpo.*

(2) *Perchè un pensiero* insolla, *infievolisce* la foga *la forza dell' altro.*

(1) *Consapevoli.*

(2) *Riferire.*

Se (1) per veder la sua ombra restaro,
Com' io avviso, assai è lor risposto:
Facciangli onore; ed esser può lor caro.
Vapori accesi non vid' io sì tosto
Di prima notte mai fender sereno,
Nè, Sol calando, nuvole d' Agosto,
Che color non tornasser suso in meno:
E giunti là, con gli altri a noi dier volta,
Come schiera che corre senza freno.
Questa gente che preme a noi, è molta,
E vengonti a pregar, disse il Poeta;
Però pur va, ed in andando ascolta.
O anima che vai, per esser lieta,
Con quelle membra con le quai nascesti,
Venian gridando, un poco 'l passo queta.
Guarda s' alcun di noi unqua vedesti,
Sì che di lui di là novelle porti:
Deh perchè vai? deh, perchè non t' arresti?
Noi fummo tutti già per forza morti (2),
E peccatori infino all' ultim' ora:
Quivi (3) lume del Ciel ne fece accorti
Sì, che pentendo e perdonando, fuora
Di vita uscimmo a Dio pacificati,
Che del desio di se veder n' accuora (4).
Ed io: perchè ne' vostri visi guati,
Non riconosco alcun, ma s' a voi piace
Cosa ch' io possa, spiriti ben nati,

20

(1) *Intendi così: Se si sono fermati per osservar la sua ombra, può bastare la mia risposta; se poi voglion altra notizia da lui, gli facciono accoglienza e può loro esser utile.*

(2) *Uccisi da man violenta.*

(3) *In quell' ultim' ora.*

(4) *Inflamma.*

Voi dite, ed io farò per quella pace,
Che dietro a' piedi di sì fatta guida,
Di mondo in mondo cercar mi si face.
Ed uno incominciò: ciascun si fida
Del beneficio tuo senza giurarlo,
Pur che 'l voler non possa non ricida (1).
Ond' io che solo innanzi agli altri parlo,
Ti prego, se mai vedi quel paese
Che siede tra Romagna e quel di Carlo (2)
Che tu mi sie de' tuoi prieghi cortese (3)
In Fano sì, che ben per me s' adori,
Perch' io possa purgar le gravi offese.
Quindi fu' io (4); ma gli profondi fori
Ond' uscì 'l sangue, in sul quale io sedea,
Fatti mi furo in grembo agli Antenôri,
Là dov' io più sicuro esser credea:
Quel da Esti 'l fe' far, che m' avea in ira
Assai più là che dritto non volea.
Ma s' io fossi fuggito inver la Mira (5),
Quand' io fui sovraggiunto ad Oriàco,
Ancor sarei di là, dove si spira.

27

(1) *Purchè impotenza non impedisca il tuo volere.*

(2) *La Marca di Ancona tra la Romagna e il Regno di Napoli.*

(3) *Che tu preghi que' di Fano che si facciono buone orazioni per me.*

(4) *Jacopo del Cassero cittadino di Fano il quale avendo sparlato di Azzone III. da Este fu da lui fatto uccidere presso Oriaco nel contado di Padoa. Chiama Antenori i Padovani secondo la tradizione che Padova fosse fondata da Antenore.*

(5) *Luogo del Padovano sulla Brenta.*

Corsi al palude, e le cannucce e 'l braco (1)
M' impigliâr sì, ch' io caddi; e li vid' io
Delle mie vene farsi in terra laco.
Poi disse un altro: deh se quel disio
Si compia, che ti tragge all' alto monte,
Con buona pïetate aiuta 'l mio (2).
Io fui di Montefeltro: i' son Buonconte (3):
Giovanna, o altri non ha di me cura;
Perch' io vo tra costor con bassa fronte.
Ed io a lui: qual forza, o qual ventura
Ti traviò sì fuor di Campaldino,
Che non si seppe mai tua sepoltura?
Oh, rispos' egli, appiè del Casentino,
Traversa un' acqua, ch' ha nome l' Archiano,
Che sovra l' Ermo (4) nasce in Appennino.
Là ve 'l vocabol suo diventa vano (5)
Arriva' io, forato nella gola,
Fuggendo a piedi, e sanguinando 'l piano.
Quivi perdei la vista, e la parola
Nel nome di Maria finì'; e quivi
Caddi, e rimase la mia carne sola.
Io dirò 'l vero; e tu 'l ridì' tra i vivi:
L' Angel di Dio mi prese, e quel d' Inferno
Gridava: o tu dal Ciel, perchè mi privi?

35

(1) *Fango.*

(2) *Con suffragi aiuta il desio che ho di purgarmi.*

(3) *Questi combattendo contro i Guelfi fu ucciso nella sconfitta ch' ebber gli Aretini nel Casentino: nè più si trovò il suo corpo: la sua moglie ebbe nome Giovanna.*

(4) *Eremo de' Camaldolesi.*

(5) *Ove lascia il nome di Archiano e si appella Arno.*

Tu te ne porti di costui l'eterno (1),
Per una lagrimetta che 'l mi toglie;
Ma io farò dell' altro (2), altro governo.
Ben sai come nell' aer si raccoglie
Quell' umido vapor che in acqua riede,
Tosto che sale dove 'l freddo il coglie.
Giunse quel mal voler, che pur mal chiede,
Con lo 'ntelletto, e mosse 'l fumo e 'l vento
Per la virtù che sua natura diede (3).
Indi la valle, come 'l dì fu spento,
Da Pratomagno al gran gioco coperse
Di nebbia, e 'l ciel di sopra fece intento
Sì, che 'l pregno aere in acqua si converse:
La pioggia cadde, e a' fossati venne
Di lei ciò che la terra non sofferse (4):
E come ai rivi grandi si convenne,
Ver lo fiume real tanto veloce
Sì ruinò, che nulla la ritenne.
Lo corpo mio gelato in su la foce
Trovò l' Archian rubesto (5), e quel sospinse
Nell' Arno, e sciolse al mio petto la croce (6)

42

---

(1) *L' anima.*
(2) *Del corpo.*
(3) *Il demonio accoppiando con l' intelletto e con la potenza della sua natura la volontà di far del male, mosse le umidi esalazioni ed eccitò un fierissimo temporale.*
(4) *Ciò che non potè assorbir la terra fece capo ai fossati.*
(5) *Impetuoso.*
(6) *Le braccia che in morendo mi composi in croce sul petto.*

Ch' io fei di me quando 'l dolor mi vinse :
  Voltommi per le coste e per lo fondo ;
  Poi di sua preda mi coperse e cinse (1).
Deh quando tu sarai tornato al mondo ,
  E riposato della lunga via ,
  Seguitò 'l terzo spirito al secondo ,
Ricorditi di me , che son la Pia (2) :
  Siena mi fe', disfecemi Maremma ;
  Salsi colui (3) , che 'nnanellata pria ,
Disposando , m' avea con la sua gemma. 45

CANTO VI.

ARGOMENTO

Siegue il Poeta a trattare de' medesimi negligenti , i quali avevano indugiato il pentimento infino alla loro violenta morte. Trova in fine Sordello Mantovano , e con lunga digressione parla universalmente contro tutta Italia , ed in particolare contro Fiorenza.

Quando si parte 'l giuoco della zara (4),
  Colui che perde si riman dolente,
  Ripetendo le volte, e tristo impara;
Con l' altro se ne va tutta la gente:
  Qual va dinanzi, e qual dirietro il prende,
  E qual da lato gli si reca a mente.

(1) *Fanchiglia.*
(2) *Gentildonna Sanese moglie di Nello della Pietra, la quale (come si credette) trovata in adulterio dal marito, fu da lui condotta in Maremma e e quivi uccisa.*
(3) *Lo sa colui che disposatami poco prima, mi aveva posto in dito il suo anello.*
(4) *Dante per esprimere l' affollamento di quei*

Ei non s' arresta, e questo e quello 'ntende;
  A cui porge la man più non fa pressa,
  E così dalla calca si difende.
Tal era io in quella turba spessa,
  Volgendo a loro e qua e là la faccia,
  E promettendo mi sciogliea da essa.
Quivi era l' Aretin (1), che dalle braccia
  Fiere di Ghin di Tacco ebbe la morte,
  E l' altro (2) ch' annegò correndo 'n caccia.
Quivi pregava con le mani sporte
  Federico Novello (3), e quel da Pisa (4),
  Che fe' parer lo buon Marzucco forte.

———— 6

spiriti intorno a lui, usa il paragone di quanto accade allorchè si finisce (si parte) il giuoco della zara. Facevasi questo giuoco con tre dadi. Il perditore mesto replica sovente da se l' esperimento di tirare i dadi per imparare a far uscire i numeri che vorrebbe ; mentre la gente s' affolla intorno al vincitore incalzandolo da ogni parte, ed esso si difende con regolare porzioni della vincita, giacchè quello a cui porge la man più non fa pressa, *più non lo incalza.*

(1) *Benincasa d' Arezzo il quale essendo vicario della Podestà di Siena, fece morire un fratello di Ghino di Tacco, e con lui un suo nipote per aver rubato alla strada: per il che sdegnato Ghino, avendo saputo che il Benincasa era andato in Roma Giudice del tribunale, mentre teneva udienza l' uccise, e si portò seco il capo troncatogli.*

(2) *Si crede essere Cione Tarlati che dando la caccia ai Bostoli suoi nemici, dal cavallo fu trasportato in Arno, e quivi annegò.*

(3) *Figlio del conte Guido Battiffolle che fu ucciso da uno dei Bostoli, detto Fornaiuolo.*

(4) *Farinata figlio di Marzucco degli Scorigia-*

Vidi Cont' Orso (1), e l' anima divisa
  Dal corpo suo per astio e per inveggia (2),
  Come dicea, non per colpa commisa;
Pier dalla Broccia (3) dico: e qui proveggia,
  Mentr' è di qua, la donna di Brabante,
  Sì che però non sia di peggior greggia (4).
Come libero fui da tutte quante
  Quell' ombre, che pregar pur ch' altri preghi,
  Sì che s' avacci (5) 'l lor divenir sante,
Io cominciai: e' par che tu mi nieghi,
  O luce mia, espresso in alcun testo (6),
  Che decreto del Ciel orazion pieghi.
E questa gente prega pur di questo.
  Sarebbe dunque loro speme vana?
  O non m' è 'l detto tuo ben manifesto?

---

ni, che ucciso da suoi nimici fece comparir forte Marzucco suo padre, il quale, già fattosi Frate minore volle assistere all' esequie del figlio, e baciò la mano dell' uccisore.

(1) *Figliuolo del conte Napoleone da Cerbaia, ucciso dal conte Alberto da Mangona suo zio.*

(2) *Invidia.*

(3) *Segretario e consigliere di Filippo il bello, il quale non per fallo comesso, ma per invidia degli altri Baroni fu messo in disgrazia della Regina, ch' era di Brabante, e questa falsamente l' accusò al Re d' averla tentata al mal fare, onde fu fatto uccidere dal credulo consorte: E perciò desidera che la Regina, mentre è viva, provveda all' anima sua ec.*

(4) *Tra i dannati.*

(5) *Si affretti.*

(6) *Intende il passo dell' Eneide lib* 6.
Desine fata Deum flecti sperare precando.

Ed egli a me: la mia scrittura è piana,
  E la speranza di costor non falla,
  Se ben si guarda con la mente sana;
Che cima di giudicio non s'avvalla (1),
  Perchè fuoco d'amor compia in un punto
  Ciò che dee soddisfar chi qui s'astalla (2):
E là, dov' io fermai cotesto punto,
  Non s'ammendava per pregar, difetto ,
  Perchè 'l prego da Dio era disgiunto (3).
Veramente a così alto sospetto.
  Non ti fermar, se quella nol ti dice,
  Che lume fia tra 'l vero e lo 'ntelletto (4).
Non so se 'ntendi: io dico di Beatrice:
  Tu la vedrai di sopra in su la vetta
  Di questo monte ridente e felice.
Ed io: buon Duca, andiamo a maggior fretta,
  Chè già non m'affatico come dianzi;
  E vedi omai che 'l poggio l'ombra getta.
Noi anderem con questo giorno innanzi,
  Rispose, quanto più potremmo omai;
  Ma 'l fatto è d'altra forma che non stanzi (5).
Prima che sii lassù tornar vedrai
  Colui (6) che già si cuopre della costa,
  Sì che i suo' raggi tu romper non fai.

(1) *Rigor di legge non si scema.*

(2) *Fa stazione.*

(3) *Quel passo dell' Eneide non poteva verificarsi , perchè Palinuro era gentile.*

(4) *Per altro non acquietarti alla dichiarazione che ti fo di tal dubbio se non ti dice altrettanto Beatrice che sarà una fiaccola tra la verità e 'l tuo intelletto.*

(5) *Che non giudichi.*

(6) *Il Sole che ora è a noi ascoso dal monte , sì che tu non fai ombra.*

Ma vedi là un' anima che posta
Sola soletta, verso noi riguarda:
Quella ne 'nsegnerà la via più tosta (1).
Venimmo a lei: o anima Lombarda (2),
Come ti stavi altera e disdegnosa;
E nel muover degli occhi onesta e tarda!
Ella non ci diceva alcuna cosa;
Ma lasciavane gir, solo guardando
A guisa di leon quando si posa.
Pur Virgilio si trasse a lei, pregando
Che nè mostrasse la miglior salita:
E quella non rispose al suo dimando;
Ma di nostro paese e della vita
Ci chiese: e 'l dolce Duca incominciava:
Mantova... e 'l ombra, tutta in se romita,
Surse ver lui del luogo ove pria stava,
Dicendo: o Montavano, io son Sordello
Della tua Terra; e l' un l' altro abbracciava.
Ahi serva Italia, di dolore ostello,
Nave senza nocchiero in gran tempesta,
Non Donna di province, ma bordello.
Quell' anima gentil fu così presta,
Sol per lo dolce suon della sua Terra,
Di fare al cittadin suo quivi festa;
Ed ora in te non stanno senza guerra
Li vivi tuoi, e l' un l' altro si rode
Di que' ch' un muro ed una fossa serra.
Cerca, misera, intorno dalle prode
Le tue marine, e poi si guarda in seno,
S' alcuna parte in te di pace gode.

29

---

(1) *Più breve.*
(2) *Così appella Sordello Mantovano.*

Che val, perchè ti racconciasse 'l freno
  Giustiniano, se la sella è vota (1)?
  Senz' esso fora la vergogna meno.
Ahi gente, che dovresti esser divota,
  E lasciar seder Cesare in la sella,
  Se bene intendi ciò che Dio ti nota!
Guarda com' esta fiera è fatta fella,
  Per non esser corretta dagli sproni,
  Poi che ponesti mano alla predella (2).
O Alberto Tedesco(3), ch' abbandoni
  Costei, ch' è fatta indomita e selvaggia,
  E dovresti inforcar li suoi arcioni;
Giusto giudicio dalle stelle caggia (4)
  Sovra 'l tuo sangue, e sia nuovo ed aperto,
  Tal che 'l tuo successor temenza n' aggia;
Ch' avete tu 'l tuo padre sofferto,
  Per cupidigia di costà distretti (5).
  Che 'l giardin dello 'mperio sia diserto.
Vieni a veder Montecchi e Cappelletti,
  Monaldi e Filippeschi (6), uom senza cura!
  Color già tristi, e costor con sospetti (7).

36

(1) *Che ti valgono le leggi di Giustiniano, se non v' è chi ti guidi.*

(2) *Facesti violenza contro il seggio Imperiale.* Predella *vuol dire quella parte della briglia che si tiene in mano cavalcando : parla de' Guelfi che avean prese le redini dell' Italico governo.*

(3) *Figlio di Ridolfo, e che era Imperadore a' tempi di Dante.*

(4) *Giusta vendetta cada sul tuo lignagio.*

(5) *Per cupidigia d' ingrandirsi in Germania.*

(6) *Tutte famiglie illustri della fazione Ghibellina.*

(7) *Quelli già abbattuti, questi in timore di esserlo.*

Vien, crudel, vieni, e vedi la pressura
  De' tuoi gentili (1), e cura lor magagne,
  E vedrai Santafior (2) com' è sicura.
Vieni a veder la tua Roma che piagne,
  Vedova, sola, e dì e notte chiama:
  Cesare mio, perchè non m' accompagne?
Vieni a veder la gente quanto s' ama,
  E se nulla di noi pietà ti muove,
  A vergognar ti vien della tua fama.
E se lecito m' è , o sommo Giove,
  Che fosti 'n terra per noi crocifisso,
  Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?
O è preparazion, che nell' abisso
  Del tuo consiglio fai per alcun bene
  In tutto dall' accorger nostro ascisso?
Chè le terre d' Italia tutte piene
  Son di tiranni, ed un Marcel (3) diventa
  Ogni villan che partegiando viene?
Fiorenza mia (4), ben puoi esser contenta
  Di questa digression che non ti tocca,
  Mercè del popol tuo che si argomenta.
Molti han giustizia in cuor, ma tardi scocca,
  Per non venir senza consiglio all' arco;
  Ma 'l popol tuo l' ha in sommo della bocca (5).

---

(1) *Tuoi nobili.*

(2) *Contea nello stato di Siena allora feudo imperiale.*

(3) *Per ironia , un sostenitore della patria.*

(4) *Ironicamente , perchè ad essa più che ad altre città d' Italia toccava tal digressione.*

(5) *In altra città molti hanno in cuore sentimenti di giustizia , ma gli espongono con riserva, ma il popol tuo ha su le labbra ciò che ha in cuore:*

Molti rifiutan lo comune incarco;
Ma 'l popol tuo sollecito risponde
Senza chiamare, e grida: io mi sobbarco (2).
Or ti fa lieta, chè tu hai ben onde;
Tu ricca, tu con pace, tu con senno.
S' io dico ver l' effetto nol nasconde.
Atene e Lacedemona, che fenno
L' antiche leggi, e furon sì civili,
Fecero al viver bene un piccol cenno,
Verso di te (3), che fai tanto sottili
Provvedimenti, ch' a mezzo Novembre
Non giunge quel che tu d' Ottobre fili.
Quante volte del tempo che rimembre,
Leggi, monete, officj, e costume
Hai tu mutato, e rinnovato membre (4)?
E, se ben ti ricordi e vedi lume,
Vedrai te simigliante a quella 'nferma,
Che non può trovar posa in su le piume,
Ma con dar volta suo dolore scherma (5). 50

---

(2) *M' incurvo.*
(3) *Diedero un piccol saggio di felicità a paragon di te.*
(4) *Cittadini or d' un partito or d' un altro.*
(5) *Col voltarsi or dall' uno or dall' altro lato procura schermirsi dal suo dolore.*

CANTO VII.

ARGOMENTO.

Tratta di coloro che differirono a pentirsi per aver occupato l'animo in governare Stati, ed in signorie; i quali purgano il lor peccato in un verde e fiorito prato.

Poscia che l'accoglienze oneste e liete
Furo iterate tre e quattro volte,
Sordel si trasse, e disse: voi chi siete?
Prima ch'a questo monte fosser volte
L'anime degne di salire a Dio,
Fur l'ossa mie per Ottavian sepolte (1).
Io son Virgilo: e per null'altro rio (2)
Lo Ciel perdei, che per non aver fè:
Così rispose allora il Duca mio.
Qual è colui, che cosa innanzi a se
Subita vede, onde si maraviglia,
Che crede, e no, dicendo: ell'è, non è:
Tal parve quegli: e poi chinò le ciglia,
Ed umilmente ritornò ver lui,
Ed abbracciollo ove 'l minor s'appiglia (3).
O gloria de' Latin, disse, per cui
Mostrò ciò che potea la lingua nostra,
O pregio eterno del luogo ond'io fui,
Qual merito, o qual grazia mi ti mostra?
S'i' son d'udir le tue parole degno,
Dimmi se vien' d'Inferno, e di qual chiostra?
Per tutti i cerchi del dolente regno,
Rispose lui, son io di qua venuto:
Virtù del Ciel mi mosse, e con lei vegno.

---

(1) *Augusto ordinò che fosse data sepoltura alle sue ossa.*

(2) *Reato.*

(3) *Allude al costume degli antichi di far ro-*

Non per far, ma per non fare ho perduto (1)
  Di veder l'alto Sol che tu disiri,
  E che fu tardi per me conosciuto.
Luogo è laggiù non tristo da martiri,
  Ma di tenebre solo, ove i lamenti
  Non suonan come guai, ma son sospiri.
Quivi sto io co' parvoli innocenti,
  Dai denti morsi della morte, avante
  Che fosser dall' umana colpa esenti.
Quivi sto io con quei che le tre sante
  Virtù non si vestiro, e senza vizio
  Conobber l'altre, e seguir tutte quante.
Ma se tu sai, e puoi, alcun indizio
  Dà noi, perchè venir possiam più tosto
  Là dove 'l Purgatorio ha dritto inizio (2).
Rispose: luogo certo non c'è posto:
  Licito m'è andar suso ed intorno:
  Per quanto ir posso, a guida mi t'accosto.
Ma vedi già come dichina 'l giorno,
  Ed andar su di notte non si puote:
  Però è buon pensar di bel soggiorno (3).
Anime sono a destra qua rimote:
  Se il mi consenti, menerotti ad esse (4),
  E non senza diletto ti fien note..

---

renza alle persone di se maggiori con abbracciar loro le ginocchia.

(1) *Non per peccati comessi, ma per doveri ommessi.*

(2) *Vero principio; perchè non erano ancora giunti dove si purgavano i vizj.*

(3) *Sarà bene pensare a trovar luogo di bel soggiorno.*

(4) *Menerò.*

Com' è ciò? fu risposto; chi volesse
Salir di notte fora egli 'mpedito
D' altrui? ovver saria che non potesse (1)?
E 'l buon Sordello in terra fregò 'l dito,
Dicendo: vedi, solo questa riga
Non varcheresti dopo 'l Sol partito:
Non però ch' altra cosa desse briga;
Che la notturna tenebra ad ir suso:
Quella, col non poter, la voglia intriga.
Ben si poria con lei tornare in giuso,
E passeggiar la costa intorno errando,
Mentre che l'orizzonte il dì tien chiuso.
Allora il mio Signor, quasi ammirando,
Menane, disse, adunque là ve dici,
Ch' aver si può diletto dimorando.
Poco allungâti c' eravam di lici,
Quando m' accorsi che 'l monte era scemo
A guisa che i valloni sceman quici.
Colà, disse quell' ombra, n' anderemo
Dove la costa face di se grembo;
E là il nuovo giorno attenderemo.
Tra erto e piano er' un sentiero sghembo (2),
Che ne condusse in fianco della lacca (3),
Là dove più ch' a mezzo muore il lembo (4).
Oro ed argento fino, e cocco, e biacca,
Indico legno lucido e sereno,
Fresco smeraldo in l' ora che si fiacca (5),

———

(1) *O non salirìa perchè non potesse.*
(2) *Tortuoso.*
(3) *Cavità.*
(4) *Va insensibilmente a perdersi il pendio di quel contorno.*
(5) *Nel punto che si spezza.*

Dall' erba e dalli fiori entro quel seno
Posti, ciascun saria di color vinto,
Come dal suo maggiore è vinto il meno.
Non avea pur natura ivi dipinto;
Ma di soavità di mille odori
Vi facea un incognito indistinto (1).
Salve, Regina, in sul verde e 'n su' fiori
Quivi seder cantando anime vidi,
Che per la valle, non parean di fuori:
Prima che 'l poco Sole omai s' annidi,
Cominciò 'l Mantovan che ci avea volti,
Tra color non vogliate ch' io vi guidi.
Da questo balzo meglio gli atti e i volti
Conoscerete voi di tutti quanti,
Che nella lama giù tra essi accolti.
Colui che più sied' alto, ed ha sembianti
D' aver negletto ciò che far dovea,
E che non muove bocca agli altrui canti,
Ridolfo Imperador fu, che potea
Sanar le piaghe ch' hanno Italia morta,
Sì che tardi per altri si ricrea (2).
L' altro che nella vista lui conforta,
Resse la Terra dove l' acqua nasce,
Che Molda in Albìa (3), ed Albìa in mar ne porta.
Ottachero ebbe nome (4), e nelle fasce
Fu meglio assai che Vincislao suo figlio
Barbuto, cui lussuria ed ozio pasce.

34

---

(1) *Non solamente aveva la natura formato in quelle erbe e fiori un quadro di leggiadrissimi colori, ma vi formava una mistura* (indistinto) *di non sentita suavità.*

(2) *Tardi vien soccorsa dal suo successore Arrigo VII.*

(3) *Che la Moldava in Elba.*

(4) *Re di Boemia genero dell' Imperatore Ridolfo.*

E quel nasetto (1), che stretto a consiglio
Par con lui ch' ha sì benigno aspetto,
Morì fuggendo e disfiorando 'l giglio:
Guardate là, come si batte 'l petto.
L' altro vedete, ch' ha fatto alla guancia
Della sua palma, sospirando, letto.
Padre e suocero son del mal di Francia:
Sanno la vita sua viziata e lorda,
E quindi viene il duol che sì gli lancia.
Quel che par sì membruto (2), e che s' accorda,
Cantando, con colui dal maschio naso,
D' ogni valor portò cinta la corda:
E se Re dopo lui fosse rimaso
Lo giovinetto che retro a lui siede (3),
Bene andava il valor di vaso in vaso;
Che non si puote dir dell' altr' erede.
Giacomo e Federigo hanno i reami:
Del retaggio miglior nessun possiede.
Rade volte risurge per li rami
L' umana probitade; e questo vuole
Quei che la dà perchè da lui si chiami.
Anco al nasuto (4) vanno mie parole
Non men ch' all' altro, Pier, che con lui canta;
Onde Puglia e Provenza già si duole.

42

(1) *Filippo III. Re di Francia, così detto per aver il naso piccolo; l' altro* ch' ha sì benigno aspetto *è Arrigo Re di Navarra il primo padre, il secondo suocero di Filippo il Bello, ch' egli appella il* mal di Francia *pe' suoi perversi costumi.*

(2) *Pietro III. Re d' Aragona con Carlo I di Puglia di gran naso.*

(3) *Pietro quartogenito di Pietro III. il quale non ebbe alcun reame, come gli altri due fratelli Giacomo e Federico.*

(4) *Intendi, convenire a Carlo d' Angiò le cose dette a Pietro III.*

Tant' è del seme suo minor la pianta,
  Quanto più che Beatrice e Margherita,
  Costanza di marito ancor si vanta (1).
Vedete il Re della semplice vita
  Seder là solo, Arrigo d' Inghilterra:
  Questi ha nei rami suoi miglior uscita (2):
Quel che più basso tra costor s' atterra,
  Guardando 'n suso, è Guglielmo Marchese,
  Per cui ed Alessandria e la sua guerra
Fa pianger Monferrato e 'l Canavese (3).

CANTO VIII.

ARGOMENTO.

Narra che videro due angeli con due spade infuocate e spuntate scendere a guardia della valle: ove discesi conobbero l' ombra di Nino Giudice. Videro quindi una biscia contro la quale si mossero i due angeli. In fine favella il Poeta con Corrado Malaspina il quale gli adombra il suo futuro esilio.

Era già l' ora che volge 'l disio (4)
  A' naviganti, e 'ntenerisce il cuore
  Lo di ch' han detto a' dolci amici a Dio;

---

(1) *Cioè Costanza moglie di Pietro III. può vantare miglior marito di Beatrice e di Margherita maritata nella casa di Francia; volendo il Poeta sfogar così la sua bile contro la medesima, che aveva favorito la fazione a lui contraria.*

(2) *I figli di lui hanno meno degenerato.*

(3) *Guglielmo Marchese del Monferrato fu fatto morire in prigione dagli abitanti di Alessandria della Paglia; in vendetta i Monferrini ed i Canavesi suoi sudditi travagliarono con lunga guerra gli Alessandrini.*

(4) *Era già sera, nella qual ora commuovonsi*

E che lo nuovo peregrin d' amore
  Punge, se ode squilla di lontano,
  Che paia 'l giorno pianger che si muore;
Quand' io 'ncominciai a render vano
  L' udire (1), ed a mirare una dell'alme
  Surta, che l' ascoltar chiedea con mano.
Ella giunse e levò ambo le palme,
  Ficcando gli occhi verso l' oriente,
  Come dicesse a Dio: d' altro non calme (2).
Te lucis ante si divotamente
  Le uscì di bocca, e con sì dolci note,
  Che fece me a me uscir di mente.
E l' altre poi dolcemente e divote
  Seguitâr lei per tutto l' inno intero;
  Avendo gli occhi alle superne ruote.
Aguzza qui, Lettor, ben gli occhi al vero.
  Chè 'l velo è or ben tanto sottile:
  Certo, che 'l trapassar dentro è leggiero.
Io vidi quello esercito gentile
  Tacito poscia riguardare in sue,
  Quasi aspettando, pallido ed umile.
E vidi uscir dell' alto, e scender giue
  Du' Angeli con due spade affocate,
  Tronche e private delle punte sue.

ai naviganti gli affetti nel primo giorno della loro navigazione, e che ad egual tenerezza verso i suoi richiama il viandante in udire quella campana che col suono dell' Ave Maria *sembra piangere la morte del giorno.*

(1) *A non aver più bisogno dell' udito; perchè avean finito di cantar* Salve Regina; *e mi posi in quella vece ad osservare. ec.*

(2) *Non mi cale.*

Verdi, come fogliette pur mo nate,
Erano in veste, che da verdi penne
Percosse traean dietro e ventilate.
L' un poco sovra noi a star si venne,
E l' altro scese in l' opposita sponda,
Sì che la gente in mezzo si contenne (1).
Ben discerneva in lor la testa bionda;
Ma nelle facce l' occhio si smarrìa,
Come virtù ch' a troppo si confonda.
Ambo vegnon del grembo di Maria,
Disse Sordello, a guardia della valle,
Per lo serpente che verrà via via (2).
Ond' io, che non sapeva per qual calle,
Mi volsi 'ntorno, e stretto m' accostai,
Tutto gelato, alla fidate spalle (3).
E Sordello anche: ora avvalliamo (4) omai
Tra le grandi ombre, e parleremo ad esse:
Grazioso fia lor vedervi assai.
Soli tre passi credo ch' io scendesse,
E fui di sotto, e vidi un che mirava
Pur me, come conoscer mi volesse.
Temp' era già che l' aer s' annerava,
Ma non sì che tra gli occhi suoi e' miei
Non dichiarasse ciò che pria serrava.
Ver me si fece, ed io ver lui mi fei:
Giudice Nin (5) gentil, quando mi piacque,
Quando ti vidi non esser tra' rei!

(1) *Le anime di quella valle rimanevan nel mezzo delle due guardie.*

(2) *Or ora; tra poco.*

(3) *Di Virgilio.*

(4) *Scendiamo.*

(5) *Nino della casa de' Visconti di Pisa, giudice di Gallura, e capo di parte Guelfa.*

Nello bel salutar tra noi si tacque :
  Poi dimandò : quant'è che tu venisti
  Appiè del monte per le lontan' acque?
Oh, diss' io lui, per entro i luoghi tristi
  Venni stamane, e sono in prima vita,
  Ancor che l'altra (1) sì andando acquisti.
E come fu la mia risposta udita,
  Sordello ed egli indietro si raccolse,
  Come gente di subito smarrita.
L'uno a Virgilio, e l'altro ad un si volse
  Che sedea lì, gridando : su, Currado (2),
  Vieni a veder chè D o per grazia (3) volse.
Poi vôlto a me : per quel singolar grado
  Che tu dei a Colui, che si nasconde
  Lo suo primo perchè, che non gli è guado (4),
Quando sarai di là dalle larghe onde,
  Di' a Giovanna mia (5), che per me chiami
  Là dove agli 'nnocenti si risponde (6).
Non credo che la sua madre più m'ami,
  Poscia che trasmutò le bianche bende (7),
  Le quai convien che misera ancor brami.
Per lei assai di lieve si comprende
  Quanto in femmina fuoco d'amor dura,
  Se l'occhio e 'l tratto spesso nol raccende.

27

---

(1) *La vita immortale*

(2) *De' Malespini Marchesi di Lunigiana, padre di Marcello che ricettò Dante esule.*

(3) *Cosa ch' è piaciuto a Dio di fare.*

(4) *Che non vi è modo di penetrarlo.*

(5) *Figlia di Nino.*

(6) *Per implorarmi misericordia indirizzi le sue preghiere a Dio.*

( ) *Contrassegno di vedovanza, che Beatrice moglie di Nino cambiò nel rimaritarsi a Galeazzo de' Visconti di Milano.*

Non le farà sì bella sepoltura
La vipera (1) che i Melanesi accampa,
Com' avria fatto il Gallo di Gallura (2).
Così dicea, sognato della stampa
Nel suo aspetto di quel dritto zelo,
Che misuratamente in cuore avvampa.
Gli occhi miei ghiotti (3) andavan pure al Cielo,
Pur là, dove le stelle son più tarde,
Sì come ruota più presso allo stelo (4).
E 'l Duca mio: figliuol, chè lassù guarde?
Ed io a lui: a quelle tre facelle,
Di che 'l polo di qua tutto quanto arde.
Ed egli a me: le quattro chiare stelle,
Che vedevi staman, son di là basse;
E queste son salite ov' eran quelle.
Com' ei parlava; e Sordello a sè 'l trasse,
Dicendo: vedi là il nostro avversaro;
E drizzò 'l dito, perchè in là guatasse.
Da quella parte, onde non ha riparo
La picciola vallea, er' una biscia,
Forse qual diede ad Eva il cibo amaro.
Tra l' erba e i fior venia la mala striscia,
Volgendo ad or ad or la testa, e 'l dosso
Leccando, come bestia che si liscia.
Io nol vidi, e però dicer nol posso,
Come mosser gli astor celestiali (5);
Ma vidi bene e l' uno e l' altro mosso.

(1) *Stemma dei Visconti.*
(2) *Arme del Giudicato di Gallura.*
(3) *Avidi d' istruirsi.*
(4) *Si rivolsero al polo ove le stelle formano un circolo più piccolo delle altre come appunto le rivoluzioni d' una ruota sono più piccole vicino al perno.*
(5) *Gli Angeli, che chiama Astori (uccelli che si*

Sentendo fender l'aere alle verdi ali,
Fuggìo 'l serpente, e gli angeli dier volta,
Suso alle poste rivolando iguali (1).
L'ombra, che s'era al Giudice raccolta
Quanto chiamò, per tutto quell'assalto
Punto non fu da me guardare sciolta (3).
Se la lucerna (4), che ti mena in alto,
Truovi nel tuo arbitrio tanta cera,
Quant'è mestiere infin al sommo smalto (5).
Cominciò ella, se novella vera
Di Valdimagra o di parte vicina
Sai, dilla a me, che già grande là era,
Chiamato fui Currado Malaspina;
Non son l'antico, ma di lui discesi:
A' miei portai l'amor che qui raffina (6).
Oh, diss'io lui, per li vostri paesi
Giammai non fui; ma dove si dimora
Per tutta Europa, ch'ei non sien palesi?
La fama che la vostra casa onora,
Grida i signori, e grida la contrada,
Sì che ne sa chi non vi fu ancora.

——— 43

addestrano alla caccia degli altri uccelli perchè venuti alla caccia della nemica serpe.

(1) *In coppia*

(2) *Di Currado.*

(3) *Mentre gli Angeli volarono ad assalir la biscia non allontanò l'occhio da me.*

(4) *Intendi: Così la divina grazia che t'illumina trovi nella tua volontà tanta corrispondenza ec.*

(5) *Cielo.*

(6) *Son qui a purgare l'eccessivo attaccamento ch'ebbi a' miei.*

Ed io vi giuro, s' io di sopra vada,
Che vostra gente onorata non sfregia
Del pregio della borsa e della spada (1).
Uso e natura sì la privilegia,
Che, perchè 'l capo reo lo mondo torca,
Sola va dritta, e 'l mal cammin dispregia.
Ed egli: or va, che 'l Sol non si ricorca
Sette volte nel letto che 'l Montone (2)
Con tutti e quattro i piè cuopre ed inforca,
Che cotesta cortese opinione
Ti fia chiavata in mezzo della testa
Con maggior chiovi che d' altrui sermone;
Se corso di giudicio non s' arresta.

CANTO IX.

ARGOMENTO.

Sotto la finzione di un sogno descrive Dante la sua salita infino alla porta del Purgatorio, e ciò che gli avvenne prima di entrarvi.

La concubina di Titone antico
Già s' imbiancava al balzo d' Oriente,
Fuor delle braccia del suo dolce amico:
Di gemme la sua fronte era lucente,
Poste 'n figura del freddo animale (3),
Che con la coda percuote la gente:

---

(1) *Ne' pregi di liberalità e di valore.*
(2) *Dante predice il ricovero che da quella famiglia avrebbe avuto dopo sette anni da questo suo poetico viaggio.*
(3) *Le stelle componenti il segno dello Scorpione.*

E la notte, de' passi (1) con che sale,
Fatti aveva due nel luogo ov' eravamo,
E 'l terzo già chinava 'n giuso l' ale;
Quand' io, che meco avea di quel d' Adamo (2),
Vinto dal sonno, in su l' erba inchinai
Là 've già tutti e cinque sedevamo (3).
Nell' ora che comincia i tristi lai
La rondinella, presso alla mattina,
Forse a memoria de' suoi primi guai (4);
E che la mente nostra, pellegrina
Più dalla carne e men da' pensier presa,
Alle sue visïon quasi è divina;
In sogno mi parea veder sospesa
Un' aquila nel ciel con penne d' oro,
Con l' ali aperte, ed a calare intesa:
Ed esser mi parea là dove foro
Abbandonati i suoi da Ganimede,
Quando fu ratto al sommo concistoro (5).
Fra me pensava: forse questa fiede (6)
Pur qui per uso, e forse d' altro loco
Disdegna di portarne suso in piede (7).
Poi mi parea che più rotata un poco,
Terribil come folgor discendesse,
E me rapisse suso infino al foco (8).

(1) *Sembra voglia alludere alla divisione che gli antichi facevano della notte in quattro vigilie, o parti eguali.*

(2) *In corpo vero non aereo, soggetto ai bisogni della vita.*

(3) *Dante, Virgilio, Sordello, Nino e Currado.*

(4) *Allude alla favola di Progne trasformata in rondine.*

(5) *Rapito dall' aquila e tratto alla corte di Giove.*

(6) *Ghermisce prede.*

(7) *Portarne in cielo fra suoi artigli.*

(8) *Sfera del fuoco.*

Ivi pareva ch' ella ed io ardesse;
E sì lo 'ncendio immaginato scosse,
Che convenne che 'l sonno si rompesse.
Non altrimenti Achille si riscosse,
Gli occhi svegliati rivolgendo in giro,
E non sapendo là dove si fosse,
Quando la madre da Chirone a Sciro
Trafugò lui, dormendo in le sue braccia,
Là onde poi gli Greci il dipartiro;
Che mi scoss' io, sì come dalla faccia
Mi fuggio 'l sonno, e diventai ismorto,
Come fa l' uom che spaventato agghiaccia.
Da lato m'era solo il mio conforto (1),
E 'l Sol er' alto già più di due ore,
E 'l viso m' era alla marina torto.
Non aver tema, disse il mio Signore;
Fatti sicuro, che noi siam a buon punto;
Non stringer, ma rallarga ogni vigore.
Tu se' omai al Purgatorio giunto:
Vedi là il balzo che 'l chiude dintorno;
Vedi l' entrata là 've par disgiunto.
Dianzi, nell' alba che precede al giorno,
Quando l' anima tua dentro dormìa
Sopra li fiori, onde laggiù è adorno,
Venne una donna, e disse: i' son Lucia (2);
Lasciatemi pigliar costui che dorme;
Sì l' agevolerò per la sua via.
Sordel rimase, e l' altre gentil forme (3):
Ella ti tolse, e come 'l dì fu chiaro,
Sen venne suso, ed io per le sue orme.

(1) *Virgilio.*
(2) *La divina grazia: vedi Inferno c. II v. 97.*
(3) *Le anime di Currado e di Nino.*

Qui ti posò ; e pria mi dimostraro
  Gli occhi suoi belli quell' entrata aperta ;
  Poi ella e 'l sonno ad una se n' andarò.
A guisa d' uom che in dubbio si raccerta,
  E che muti 'n confronto sua paura,
  Poi che la verità gli è discoverta,
Mi cambia' io ; e come senza cura
  Videmi 'l Duca mio, su per lo balzo
  Si mosse, ed io diretro 'nver l' altura.
Lettor, tu vedi ben com' io innalzo
  La mia materia, e però con più arte
  Non ti maravigliar s' io lo rincalzo.
Noi ci appressammo, ed eravamo in parte,
  Che là, dove pareami in prima un rotto,
  Pur come un fesso che muro diparte,
Vidi una porta, e tre gradi di sotto,
  Per gire ad essa, di color diversi,
  Ed un portier ch' ancor non facea motto.
E come l' occhio più e più v' apersi,
  Vidil seder sopra 'l grado soprano,
  Tal nella faccia, ch' io non lo soffersi (1) ;
Ed una spada nuda aveva in mano,
  Che rifletteva i raggi sì ver noi,
  Ch' io dirizzava spesso il viso in vano.
Ditel costinci ; che volete voi?
  Cominciò egli a dire ; ov' è la scorta?
  Guardate che 'l venir su non vi nôi (2).
Donna del Ciel, di queste cose accorta,
  Rispose 'l mio Maestro a lui, pur dianzi
  Ne disse : andate là : quivi è la porta.
Ed ella i passi vostri in bene avanzi (3),
  Ricominciò 'l cortese portinaio :
  Venite dunque a' nostri gradi innanzi.

(1) *Ne restai abbagliato.*
(2) *Vi sia causa di pentimento.*
(3) *Diriga a buon fine i vostri passi.*

Là ne venimmo; e lo scaglion primaio
  Bianco marmo era, sì pulito e terso,
  Ch' io mi specchiava in esso quale io paio.
Era 'l secondo, tinto più che perso (1),
  D' una petrina (2) ruvida ed arsiccia,
  Crepata per lo lungo e per traverso.
Lo terzo, che di sopra s' ammassiccia,
  Porfido mi parea sì fiammeggiante,
  Come sangue che fuor di vena spiccia.
Sopra questo teneva ambo le piante
  L' Angel di Dio, sedendo in su la soglia,
  Che mi sembrava pietra di diamante.
Per li tre gradi su di buona voglia
  Mi trasse 'l Duca mio, dicendo: chiedi
  Umilemente che 'l serrame scioglia.
Divoto mi gettai a' santi piedi:
  Misericordia chiesi che m' aprisse;
  Ma pria nel petto tre fiate mi diedi.
Sette *P* nella fronte mi descrisse (3)
  Col punton della spada, e: fa che lavi,
  Quando se' dentro, queste piaghe disse.
Cenere, o terra che secca si cavi,
  D' un color fora con suo vestimento (4);
  E di sotto da quel trasse due chiavi.
L' un' era d' oro, e l' altra era d' argento:
  Pria con la bianca, e poscia con la gialla
  Fece alla porta sì, ch' io fui contento.

4

---

(1) *Di colore misto di purpureo e di nero.*

(2) *Grana.*

(3) *I setti peccati capitali. Questi P. si cancelleranno ad uno ad uno a capo di ciascuno de' sette gironi ne' quali distribuisce Dante il Purgatorio.*

(4) *L' Angelo della riconciliazione era vestito di color cenerino, simbolo della penitenza.*

Quantunque l' una d' este chiavi falla,
Che non si volga dritta per la toppa (1),
Diss' egli a noi, non s' apre questa calla (2).
Più cara è l' una, l' altra vuol troppa
D' arte e d' ingegno, avanti che disserri,
Perch' ell' è quella che 'l nodo disgroppa.
Da Pier le tengo; e dissemi ch' io erri
Anzi ad aprir, ch' a tenerla serrata,
Pur che la gente a' piedi mi s' atterri (3).
Poi pinse l' uscio alla porta sacrata,
Dicendo: entrate; ma facciovi accorti,
Che di fuor torna chi 'ndietro si guata.
E quando fur ne' cardini distorti
Gli spigoli di quella regge (4) sacra,
Che di metallo son sonanti e forti,
Non ruggio sì, nè si mostrò sì acra (5)
Tarpeia, come tolto le fu 'l buono
Metello, per che poi rimase macra.
Io mi rivolsi attento al primo tuono,
E, *Te Deum Laudamus*, mi parea
Udire in voce mista al dolce suono.
Tale imagine appunto mi rendea
Ciò ch' io udiva, qual prender si suole
Quando a cantar con organi si stea (6).
Ch' or sì, or no, s' intendono le parole.

49

---

(1) *Serratura.*
(2) *Porta.*
(3) *Il peccatore si umilii.*
(4) *Porta.*
(5) *Non rese tal aspro suono la porta dell' erario romano presso Tarpeia, quando Cesare ne rimosse Metello, e lo lasciò esausto.*
(6) *Per istia.*

CANTO X.

ARGOMENTO.

Descrive il Poeta la porta del Purgatorio, e la salita che fecero con Virgilio insino al primo balzo. Descrive in seguito alcuni esempj di umiltà che videro intagliati su quella sponda; ed in fine diverse anime di superbi che venivano loro incontro sotto gravissimi pesi.

Poi fummo dentro al soglio della porta,
Che 'l malo amor dell' anime disusa (1),
Perchè fa parer dritta la via torta,
Sonando (2) là senti' esser richiusa:
E s' io avessi gli occhi vôlti ad essa,
Qual fora stata al fallo degna scusa?
Noi salivam per una pietra fessa (3),
Che si moveva d' una e d' altra parte,
Sì come l' onda che fugge e s' appressa.
Qui si convien usare un poco d' arte,
Cominciò 'l Duca mio, in accostarsi
Or quinci or quindi al lato che si parte.
E questo fece i nostri passi scarsi
Tanto, che pria lo scemo della Luna
Rigiunse al letto suo per ricorcarsi,
Che noi fossimo fuor di quella cruna (4).
Ma quando fummo liberi ed aperti
Là dove 'l monte indietro si rauna,

(1) *Che le perverse cupidigie degli uomini fanno aprire di rado.*

(2) *Dallo strider che fece.*

(3) *Rottura di una rupe, che imitava con la sua tortuosità le ondate del mare, che ora scostano, ora si accostano al lido.*

(4) *Per metafora, sentiero angusto.*

Io stancato, ed ambedue incerti
Di nostra via, ristammo su 'n un piano
Solingo più che strade per diserti.
Dalla sua sponda, ove confina il vano,
A' piè dell' alta ripa (1) che pur sale,
Misurrebbe in tre volte un corpo umano:
E quanto l' occhio mio potea trar d' ala (2),
Or dal sinistro ed or dal destro fianco,
Questa cornice (3) mi parea cotale.
Lassù non eran messi i piè nostri anco,
Quand' io conobbi, quella ripa intorno
Che dritto di salita aveva manco (4),
Esser di marmo candido, ed adorno
D' intagli sì, che non pur Policleto,
Ma la natura lì avrebbe scorno.
L' Angel che venne in terra col decreto
Della molt' anni lagrimata pace,
Ch' aperse 'l Ciel dal suo lungo divieto,
Dinanzi a noi pareva sì verace,
Quivi intagliato in un atto soave,
Che non sembrava immagine che tace.
Giurato si saria ch' el dicesse *Ave*;
Però ch' ivi era immaginata quella,
Ch' ad aprir l' alto amor volse la chiave.
Ed avea in atto impressa esta favella:
Ecce ancilla Dei sì propriamente,
Come figura in cera si suggella.

---

(1) *Dall' estremità esteriore della strada, che confina colla scesa, sino al dorso del monte.*
(2) *Trascorrere.*
(3) *Questa strada, che a guisa di cornice terminava la sottoposta ripa, mi parve della stessa larghezza.*
(4) *Che neppure poteva chiamarsi salita.*

Non tener pur ad un luogo la mente,
Disse 'l dolce Maestro, che m' avea
Da quella parte onde 'l cuore ha la gente;
Perch' io mi mossi col viso, e vedea
Diretro da Maria, per quella costa
Onde m' era colui che mi movea,
Un' altra istoria nella roccia imposta:
Perch' io varcai Virgilio (1), e femmi presso,
Acciocchè fosse agli occhi miei disposta.
Era intagliato lì nel marmo stesso
Lo carro e i buoi, traendo l' arca santa;
Per che si teme uficio non commesso (2).
Dinanzi parea gente (3), e tutta quanta
Partita in sette cori, a duo miei sensi
Facea dir: l' un no, l' altro sì, canta (4).
Similemente al fummo degl' incensi,
Che v' era immaginato, e gli occhi e 'l naso
Ed al sì ed al no discordi fensi.
Lì precedeva al benedetto vaso (5):
Trescando alzato (6), l' umile Salmista,
E più e men che Re era 'n quel caso.
Di contra effigiata ad una vista (7)
D' un gran palazzo, Micol ammirava
Sì, come donna dispettosa e trista.

(1) *Dalla sinistra gli passai alla destra.*

(2) *Per il qual fatto temer si deve d' imbarazzarsi in ufficio che non appartenga: (alludendo alla morte data da Dio al Levita Oza, che osò toccare l' Arca vacillante contra il suo divieto).*

(3) *Davanti all' Arca si vedeva una moltitudine di cantori.*

(4) *L' orecchio mi diceva che non cantavano, l' occhio che cantavano.*

(5) *L' arca.*

(6) *In abito succinto.*

(7) *Finestra.*

Io mossi i piè del luogo dov' io stava,
 Per avvisar da presso un' altra storia,
 Che diretro a Micôl mi biancheggiava (1).
Quiv' era storiata l' alta gloria
 Del Roman prence, lo cui gran valore
 Mosse Gregorio alla sua gran vittoria (2):
I' dico di Traiano imperatore:
 Ed una vedovella gli era al freno (3),
 Di lagrime atteggiata e di dolore.
Dintorno a lui parea calcato e pieno (4)
 Di cavalieri, e l' aguglie nell' oro (5)
 Sovr' essi in vista al vento si movièno:
La miserella intra tutti costoro,
 Parea dicer; Signor fammi vendetta
 Del mio figliuol ch' è morto, ond' io m' accoro;
Ed egli a lei rispondere: ora aspetta
 Tanto ch' io torni; e quella: Signor mio,
 Come persona in cui dolor s' affretta,
Se tu non torni? ed ei: chi fia dov' io (6),
 La ti farà; ed ella: l' altrui bene
 A te che fia (7), se 'l tuo metti in obblio?
Ond' elli: or ti conforta, che conviene
 Ch' io solva il mio dovere anzi ch' io muova,
 Giustizia vuole, e pietà mi ritiene.

31

(1) *Mi presentava agli occhi quel bianco marmo.*
(2) *Riferisce a quanto narrasi che il Pontefice S. Gregorio mosso dalle virtù di Traiano imperatore, e principalmente dalla giustizia resa ad una vedova, pregasse ed ottenesse di liberare la di lui anima dall' Inferno.*
(3) *Tratteneva il suo cavallo.*
(4) *Calca e folla.*
(5) *Le aquile ricamate ne' stendardi.*
(6) *Chi succederà a me nel trono.*
(7) *Che gioverà a te il bene oprare di un altro.*

Colui che mai non vide cosa nuova (1),
  Produsse esto visibile parlare (2),
  Novello a noi, perchè qui non si truova.
Mentr' io mi dilettava di guardare
  L' immagini di tante umilitadi,
  E per lo Fabbro loro a veder care,
Ecco di qua, ma fanno i passi radi,
  Mormorava 'l Poeta, molte genti (3);
  Questi ne 'nvieranno agli alti gradi (4).
Gli occhi miei, ch' a mirar erano intenti,
  Per veder novitadi onde son vaghi,
  Volgendosi ver lui non furon lenti.
Non vo' però, lettor, che tu ti smaghi (5)
  Di buon proponimento, per udire
  Come Dio vuol che 'l debito si paghi.
Non attender la forma del martire;
  Pensa la succession (6), pensa ch' a peggio,
  Oltre la gran sentenzia non può ire.
Io cominciai: Maestro, quel ch' io veggio
  Muover a noi, non mi sembran persone;
  E non so che, sì nel veder vaneggio.
Ed egli a me: la grave condizione
  Di lor tormento a terra gli rannicchia
  Sì che i mie' occhi pria 'n ebber tenzone (7).

(1) *Iddio che ha veduto tutto ab eterno.*

(2) *Produsse sculture sì parlanti.*

(3) *Mi diceva sottovoce.*

(4) *Ci additeranno la strada dei superiori gironi.*

(5) *Ti rimuova.*

(6) *Pensa che al* martirio *deve succedere la celeste gloria.*

(7) *I miei occhi si trovarono in contrasto colla mia immaginazione.*

Ma guarda fiso là, e disviticchia
Col viso quel che vien sotto a quei sassi:
Già scorger puoi come ciascun si picchia (1).
O superbi Cristian, miseri, lassi,
Che della vista della mente infermi,
Fidanza avete ne' ritrosi (2) passi,
Non v' accorgete voi che noi siam vermi
Nati a formar l' angelica farfalla,
Che vola alla giustizia senza schermi?
Di che l' animo vostro in alto galla (3)?
Voi siete quasi entomata in difetto (4),
Sì come verme in cui formazion falla.
Come per sostentar solaio o tetto,
Per mensola (5) talvolta una figura
Si vede giunger le ginocchia al petto,
La qual fa del non ver vera rancura
Nascer a chi la vede; così fatti
Vid' io color quanto posi ben cura.
Vero è che più e meno eran contratti,
Secondo ch' avean più e men addosso;
E qual più pazienza avea negli atti,
Piangendo parea dicer: più non posso. 46

---

(1) *È colpito dalla divina giustizia.*
(2) *Contrarj alla retta ragione.*
(3) *S' insuperbisce.*
(4) *Insetti difettosi.*
(5) *Mensola è sostegno di pietra o marmo. Gli scultori danno loro sovente la figura di uomo, di animale o mostro curvo.*

CANTO XI.

ARGOMENTO.

Dopo l' orazione fatta a Dio, Dante riconosce alcune anime di superbi, fra quali quella di Oderisi d' Aggobbio miniatore, col quale ragiona a lungo.

O Padre nostro (1), che ne' Cieli stai;
Non circonscritto, ma per più amore
Ch' ai primi effetti lassù tu hai,
Laudato sia 'l tuo nome e 'l tuo valore
Da ogni creatura, com' è degno
Di render grazie al tuo alto vapore (2).
Vegna ver noi la pace del tuo regno,
Chè noi ad essa non potém da noi,
S' ella non vien, con tutto nostro 'ngegno.
Come del suo voler gli Angeli tuoi
Fan sagrificio a te, cantando Osanna,
Così facciano gli uomini de' suoi.
Dà oggi a noi la cotidiana manna,
Senza la qual per questo aspro diserto
A retro va chi più di gir s' affanna.
E come noi lo mal ch' avem sofferto
Perdoniamo a ciascuno, e tu perdona
Benigno, e non guardare al nostro merto.
Nostra virtù, che di leggier s' adona (3),
Non spermentar con l' antico avversaro (4),
Ma libera da lui che sì la sprona.

(1) *Mette Dante in bocca a quelle anime il Pater noster.*

(2) *Alla tua infinita sapienza.*

(3) *Resta abbattuta.*

(4) *Non vogliate metterla a cimento col Demonio, ma liberarla da lui che sì la istiga al male.*

Quest' ultima preghiera, Signor caro,
  Già non si fa per noi, chè non bisogna,
  Ma per color che dietro a noi restaro.
Così a sè e noi buona ramogna (1)
  Quell'ombre orando, andavan sotto 'l pondo,
  Simile a quel che tal volta si sogna,
Disparmente angosciate tutte a tondo
  E lasse su per la prima cornice (2),
  Purgando la caligine del mondo (3).
Se di là sempre ben per noi si dice (4),
  Di qua che dire e far per lor si puote
  Da quei ch' hanno al voler buona radice?
Ben si del loro aitar lavar le note (5)
  Che portâr quinci, sì che mondi e lievi
  Possano uscire alle stellate ruote.
Deh! se giustizia e pietà vi disgrevi
  Tosto, sì che possiate muover l'ala
  Che secondo 'l disio vostro vi levi,
Mostrate da qual mano inver la scala
  Si va più corto; e se c'è più d'un varco,
  Quel ne 'nsegnate che men erto cala:
Chè questi che vien meco, per lo 'ncarco
  Della carne d'Adamo onde si veste,
  Al montar su contra sua voglia è parco.

45

---

(1) *Felice proseguimento del viaggio.*
(2) *Primo girone.*
(3) *La superbia.*
(4) *Se nel mondo di là pregano sempre per noi, quali suffragi non dovranno farsi per essi da chi ha ragion di sperare, che questo suo buon volere sarà valido per esse.*
(5) *Macchie.*

Le lor parole che rendero a queste
Che dette avea colui cu' io seguiva,
Non fur da cui venisser manifeste (1)
Ma fu detto: a man destra per la riva
Con noi venite, e troverete 'l passo
Possibile a salir persona viva.
E s' io non fossi impedito dal sasso,
Che la cervice mia superba doma,
Onde portar conviemmi 'l viso basso
Cotesti che ancor vive, e non si noma,
Guardere' io per veder s' io 'l conosco,
E per farlo pietoso a questa soma.
Io fui Latino, e nato d' un gran Tosco (2);
Guglielmo Aldobrandeschi fu mio padre:
Non so se 'l nome suo giammai fu vosco.
L' antico sangue e l' opere leggiadre
De' miei maggior mi fer sì arrogante,
Che non pensando alla comune madre (3),
Ogn' uomo ebbi 'n dispetto tanto avante,
Ch' io ne mori' come i Sanesi sanno,
E sallo in Campagnatico ogni fante.
Io sono Omberto; non pure a me danno
Superbia fe', chè tutti i miei consorti
Ha ella tratti seco nel malanno:
E qui convien ch' io questo peso porti
Per lei, tanto ch' a Dio si soddisfaccia,
Poi ch' i' nol fei tra' vivi, qui tra' morti.

---

(1) *Non ci riuscì riconoscere da qual di quelle anime fossero state dette.*

(2) *Cioè italiano; Omberto de' Conti di Santafiore che intollerabile ai Sanesi per la sua arroganza fu fatto uccidere in Campagnatico.*

(3) *Che tutti siamo impastati della stessa vile terra.*

Ascoltando chinai in giù la faccia:
Ed un di lor, con questi che parlava,
Si torse sotto 'l peso che lo 'mpaccia;
E videmi, e conobbemi, e chiamava,
Tenendo gli occhi con fatica fisi
A me, che tutto chin con loro andava.
O, diss' io lui, non se' tu Oderisi,
L' onor d' Agobbio, e l' onor di quell' arte
Ch' alluminare (1) è chiamato in Parisi?
Frate, diss' egli, più ridon le carte (2)
Che pennelleggia Franco Bolognese:
L' onore è tutto or suo, e mio in parte.
Ben non sare' io stato sì cortese
Mentre ch' io vissi, per lo gran disio
Dell' eccellenza, ove mio core intese.
Di tal superbia qui si paga il fio;
Ed ancor non sarei qui, se non fosse
Che, possendo peccar, mi volsi a Dio.
O vanagloria dell' umane posse,
Com' poco il verde in sulla cima dura,
Se non è giunta dall' etati grosse!
Credette Cimabue nella pintura
Tener lo campo, ed ora ha Giotto il grido,
Sì che la fama di colui oscura.
Così ha tolto l' uno all' altro Guido (3)
La gloria della lingua; e forse è nato
Chi l' uno e l' altro caccerà del nido (4).

(1) *Miniare dicesi* enluminer *in francese.*
(2) *Più delle mie dilettano le carte ec.*
(3) *Per il primo deve intendersi Guido Cavalcanti fiorentino, poeta e filosofo, che oscurò la gloria dell'altro Guido Guinicelli, poeta Bolognese.*
(4) *Forse intende di Dante stesso.*

Non è il mondan romore altro ch' un fiato
Di vento, ch' or vien quinci, ed or vien quindi,
E muta nome, perchè muta lato.
Che fama avrai tu più, se vecchia scindi
Da te la carne, che se fossi morto
Innanzi che lasciassi il pappo e 'l dindi (1),
Pria che passin mill' anni? ch' è più corto
Spazio all' eterno ch' un muover di ciglia
Al cerchio che più tardi in cielo è torto (2).
Colui che del cammin sì poco piglia
Dinanzi a te (3) Toscana sonò tutta,
Ed ora a pena in Siena sen pispiglia,
Ond' era Sire, quando fu distrutta
La rabbia Fiorentina, che superba
Fu a quel tempo, sì com' ora è putta.
La vostra nominanza è color d' erba,
Che viene e va, e quei la discolora,
Per cui ell' esce della terra acerba (4).
Ed io a lui: lo tuo ver dir m' incuora (5)
Buona umiltà, e gran tumor m' appiani;
Ma chi è quei, di cui tu parlavi ora?

40

(1) *Mentre eri bambino, quando si chiama pappo il pane, e dindi i danari.*

(2) *Paragonato al tardo moto del più alto Cielo delle stelle fisse.*

(3) *Parlasi di Provenzan Salvani di cui narra la storia, che lui condottiero, i Sanesi sconfissero i Fiorentini in Monte aperto, e che prosuntuoso e superbo s' indusse tremante a mendicare dal popolo su la piazza di Siena la somma di diecimila fiorini d'oro, per liberare un amico dalla prigionia di Carlo I di Puglia.*

(4) *Il Sole.*

(5) *Inspira.*

Quegli è, rispose, Provenzan Salvani,
Ed è qui, perchè fu presuntuoso
A recar Siena tutta alle sue mani.
Ito è così, e va senza riposo,
Poi che morì: cotal moneta rende (1).
A soddisfar chi è di tropp' ososo.
Ed io: se quello spirito ch' attende,
Pria che si penta, l' orlo della vita,
Laggiù dimora, e quassù non ascende,
Se buona orazion lui non aita,
Prima che passi tempo quando visse,
Come fu la venuta a lui largita?
Quando viveva più glorioso, disse,
Liberamente nel campo di Siena,
Ogni vergogna deposta, s' affisse;
E lì, per trar l'amico suo di pena
Che sostenea nella prigion di Carlo,
Si condusse a tremar per ogni vena.
Più non dirò, e scuro so che parlo;
Ma poco tempo andrà che i tuoi vicini,
Faranno sì che tu potrai chiosarlo (2),
Quest' opera gli tolse quei confini (3). 48

---

(1) *Questa è l' ammenda che paga in soddisfazione del suo debito, chi ec.*

(2) *I tuoi concittadini si metteranno in istato d' interpetrare i miei detti.*

(3) *Questo atto di Provenzano fu rimunerato da Dio con farlo entrare in Purgatorio.*

CANTO XII.

ARGOMENTO.

Lasciato Olerisi giungono i Poeti alla cornice, su la quale veggono intagliati molti esempii di superbia. Indi salgono sopra il secondo balzo, ove si purga il peccato dell' invidia.

Di pari, come buoi che vanno a giogo,
N' andava io con quella anima carca (1),
Fin chè 'l sofferse il dolce pedagogo.
Ma quando disse: lascia lui, e varca;
Chè qui è buon con la vela e co' remi,
Quantunque può, ciascuno pinger sua barca;
Dritto, sì com' andar vuolsi, rifêmi (2)
Con la persona, avvegna che i pensieri
Mi rimanesser e chinati e scemi.
Io m' era mosso, e seguia volentieri
Del mio Maestro i passi, ed amendue
Già mostravam com' eravam leggieri,
Quando mi disse: volgi gli occhi in giùe;
Buon ti sarà, per alleggiar la via,
Veder lo letto delle piante tue.
Come, perchè di lor memoria sia,
Sovr' a' sepolti le tombe terragne (3)
Portan segnato, quel ch' elli eran pria;
Onde lì molte volte se ne ripiagne
Per la puntura della rimembranza,
Che solo a' pii dà delle calcagne;

(1) *Oderigi carico di enorme peso.*

(2) *Ripigliai la positura diritta come è convenienza il camminare, ma rimasero ben umiliati e sgonfi di fasto i miei pensieri.*

(3) *Come i sepolcri scavati in terra presentan effigiati su la lapide ec.*

Sì vid' io lì, ma di miglior sembianza;
Secondo l'artificio, figurato
Quanto per via di fuor del monte avanza (1).
Vedea colui, che fu nobil creato
Più ch' altra creatura, giù dal cielo,
Folgoreggiando, scendere da un lato.
Vedeva Briareo, fitto dal telo
Celestial, giacer dall' altra parte,
Grave alla terra per lo mortal gielo.
Vedea Timbréo, vedea Pallade e Marte,
Armati ancor intorno al padre loro,
Mirar le membra de' Giganti sparte.
Vedea Nembrotte appiè del gran lavoro,
Quasi smarrito, e riguardar le genti
Che 'n Sennaar con lui superbi foro.
O Niobe, con che occhi dolenti
Vedev' io te segnata in su la strada
Tra sette e sette tuoi figliuoli spenti!
O Saul, come 'n su la propria spada
Quivi parevi morto in Gelboè,
Che poi non sentì pioggia nè rugiada!
O folle Aragne, sì vedea io te,
Già mezza aragna, trista in su gli stracci
Dell' opera che mal per te si fè
O Roboám, già non par che minacci
Quivi il tuo segno (2); ma pien di spavento
Nel porta un carro, prima ch' altri 'l cacci.
Mostrava ancora il duro pavimento (3),
Como Almeone a sua madre fè caro
Parer lo sventurato adornamento.

---

(1) *In tutta la spianati di quella strada che sporge fuor del monte.*
(2) *La tua figura scolpita.*
(3) *La marmorea scolpita strada.*

Mostrava come i figli si gittaro
 Sovra Sennacherib dentro del tempio,
 E come morto lui quivi lasciaro.
Mostrava la ruina e 'l crude scempio.
 Che fe' Tamiri e quando disse a Ciro:
 Sangue sitisti, ed io di sangue t' empio.
Mostrava come in rotta si fuggiro
 Gli Assiri, poi che fu morto Oloferne,
 Ed anche le reliquie del martiro.
Vedeva Troia in cenere e in caverne;
 O Ilion, come te basso e vile
 Mostrava il segno che lì si discerne!
Qual di pennel fu maestro o di stile (1),
 Che ritrasse l' ombre e gli atti, ch' ivi
 Mirar farieno uno 'ngegno sottile (2)?
Morti li morti, e i vivi parean vivi:
 Non vide me' di me chi vide 'l vero
 Quant' io calcai fin che chinato givi (3).
Or superbite, e via col viso altiero,
 Figliuoli d' Eva, e non chinate 'l volto,
 Sì che veggiate il vostro mal sentiero.
Più era già per noi del monte vôlto,
 E del cammin del Sole assai più speso,
 Che non stimava l' animo non sciolto (4);
Quando colui che sempre innanzi atteso (5)
 Andava, cominciò: drizza la testa;
 Non è più tempo da gir sì sospeso.

(1) *Qual professore di pittura o di disegno ec.*

(2) *Inspirare ammirazione anche ad un ingegno raffinato in tali arti.*

(3) *Andai.*

(4) *La mente mia impegnata in quelle osservazioni.*

(5) *Attento.*

Vedi colà un Angel che s' appresta
Per venir verso noi ; vedi che torna
Dal servigio del dì l' ancella sesta (1).
Di riverenza gli atti e 'l viso adorna (2),
Sì ch' ei diletti lo 'nviarsi 'n suso :
Pensa che questo dì mai non raggiorna.
Io era ben del suo ammonir uso
Pur di non perder tempo, si che 'n quella
Materia non potea parlarmi chiuso (3).
A noi venìa la creatura bella,
Bianco vestita, e nella faccia quale
Par tremolando mattutina stella.
Le braccia aperse, ed indi aperse l' ale;
Disse : venite ; qui son presso i gradi,
Ed agevolmente omai si sale.
A questo annunzio vengon molti radi (4) :
O gente umana, per volar su nata,
Perchè a poco vento così cadi (5)?
Menocci ove la roccia era tagliata :
Quì mi battè l' ali per la fronte ;
Poi mi promise sicura l' andata.
Come a man destra, per salire al monte (6)
Dove siede la Chiesa che soggioga
La ben guidata sopra Rubaconte,

(1) *La sesta ora, mezzo giorno.*

(2) *Prendi un contegno riverente acciò piaccia all' Angelo il farci avanzare in su.*

(3) *Oscuro.*

(4) *Pochi sono quelli che vengono a sentire queste piacevole annunzio.*

(5) *A picciol urto di vanagloria.*

(6) *Al colle fuor di Firenze ove è S. Miniato che sovrasta la città verso il ponte Rubaconte: (chiamando Firenze per ironia* la ben guidata, *la ben governata).*

Si rompe del montar l'ardita foga,
Per le scalec (1) che si fero ad etade
Ch' era sicuro 'l quaderno e la doga (2);
Così s' allenta la ripa che cade (3)
Quivi ben ratta dall' altro girone;
Ma quinci e quindi l' altra pietra rade.
Noi volgend' ivi le nostre persone,
Beati pauperes spiritu, voci
Cantaron sì, che nol diría sermone.
Ahi quanto son diverse quelle foci
Dall' infernali! chè quivi per canti
S' entra, e laggiù per lamenti feroci.
Già montavam su per li scaglion santi,
Ed esser mi pareva troppo più lieve,
Che per lo pian non mi parea davanti.
Ond' io; Maestro, di' qual cosa greve
Levata s' è da me, chè nulla quasi
Per me fatica andando si riceve?
Rispose: quando i *P*, che son rimasi (4)
Ancor nel volto tuo presso che stinti,
Saranno, come l' un, del tutto rasi,
Fien li tuo' piè dal buon voler sì vinti,
Che non pur non fatica sentiranno,
Ma fia diletto loro esser su pinti.
Allor fec' io come color che vanno
Con cosa in campo non da lor saputa,
Se non che i cenni altrui sospicar fanno,

(1) *Scale a cordonata.*

(2) *Vuole alludere alle frodi seguite al suo tempo di falsificare cioè il libro dei conti pubblici, e le dogane delle misure marcate col sigillo del comune.*

(3) *Così si agevola.*

(4) *Quando le cifre de' peccati, che sono ancor restate, saranno tutte cancellate dal tuo volto, come il primo P. dalla percossa delle ali dell' Angelo.*

Per che la mano ad accertar s' aiuta,
E cerca, e truova e quell' uficio adempie,
Che non si può fornir per la veduta;
E con le dita della destra scempie (1)
Trovai pur sei le lettere, che incise
Quel dalle chiavi (2) a me sovra le tempie;
A che guardando il mio Duca sorrise.

CANTO XXIII.

ARGOMENTO

Dante trova quivi alcune anime vestite di cilicio con gli occhi cuciti da un filo di ferro fra quali riconosce Sapía

Noi eravamo al sommo della scala,
Ove secondamente si risega (3)
Lo monte che, salendo, altrui dismala (4).
Ivi così una cornice lega
Dintorno il poggio, come la primaia;
Se non che l' arco suo più tosto piega (5).
Ombra non gli è (6), nè segno che si paia:
Par sì la ripa, e par sì la via schietta,
Col livido color della petraia.
Se qui, per dimandar, gente s' aspetta,
Ragionava il Poeta, i' temo forse
Che troppo avrà d' indugio nostra eletta (7):

---

(1) *Distese.*
(2) *L' Angelo che teneva le due chiavi del Purgatorio.*
(3) *Ove comincia il secondo girone.*
(4) *Purga dal male de' peccati.*
(5) *Questo secondo cerchio è più ristretto.*
(6) *Non vi è ombregiamento di disegno o scoltura.*
(7) *La nostra elezione.*

Poi fisamente al Sole gli occhi porse ;
Fece del destro lato al muover centro ,
E la sinistra parte di se torse.
O dolce lume (1), a cui fidanza io entro
Per lo nuovo cammin , tu ne conduci ,
Dicea , come condur si vuol quinc' entro :
Tu scaldi 'l mondo , tu sovr' esso luci ;
S' altra cagione in contrario non pronta (2) ,
Esser dèn sempre li tuoi raggi duci.
Quanto di qua (3) per un migliaio (4) si conta ,
Tanto di là eravam noi già iti
Con poco tempo , per la voglia pronta.
E verso noi volar furon sentiti ,
Non però visti , spiriti , parlando (5).
Alla mensa d' amor cortesi inviti.
La prima voce che passò volando ,
Vinum non habent (6) , altamente disse ,
E dietro a noi l' andò recitando.
E prima che del tutto non si udisse ,
Per allungarsi , un' altra : i' sono Oreste ,
Passò gridando , ed anche non s' affisse.
O , diss' io , Padre , che voci son queste ?
E com' io dimandai , ecco la terza ,
Dicendo : amate da cui male aveste.
Lo buon Maestro : questo cinghio sferza
La colpa della 'nvidia , e però sono
Tratte di amor le corde della ferza.
Lo fren vuol esser del contrario suono :
Credo che l' udirai , per mio avviso ,
Prima che giunghi al passo del perdono.

(1) *Preghiera al Sole.*
(2) *Obbliga.*
(3) *Al mondo nostro.*
(4) *Miglio.*
(5) *Facendo con la lor voce cortesi inviti.*
(6) *Parole della B. V. Maria con cui pregò G.*

Ma ficca gli occhi per l' aere ben fiso,
E vedrai gente innanzi a noi sedersi,
E ciascun è lungo la grotta assiso.
Allora più che prima gli occhi apersi;
Guardàmi innanzi, e vidi ombre con manti
Al color della pietra non diversi.
E poi che fummo un poco più avanti,
Udi' gridar: Maria, ôra per noi,
Gridar: Michele, e Pietro, e tutti i Santi.
Non credo che per terra vada ancoi (1)
Uomo sì duro, che non fosse punto
Per compassion di quel ch' io vidi poi;
Chè, quando fui sì presso di lor giunto
Che gli atti loro a me venivan certi,
Per gli occhi fui di grave dolor munto.
Di vil ciliccio mi parean coperti,
E l' un sofferia l' altro con la spalla,
E tutti dalla ripa eran sofferti (2).
Così li ciechi, a cui la roba falla,
Stanno a' perdoni (3) a chieder lor bisogna,
E l' uno il capo sovra l' altro avvalla,
Perchè in altrui pietà tosto si pogna,
Non pur per lo sonar delle parole,
Ma per la vista che non meno agogna (4):
E come agli orbi non approda 'l Sole,
Così all' ombre, di ch' io parlava ora,
Luce del Ciel di sè largir non vuole;

Cristo di provveder di vino i commensali alla festa di Cana.

(1) *Oggi.*

(2) *Sostenuti.*

(3) *Chiese ove in certi giorni guadagnasi indulgenza.*

(4) *Mostra gran bisogno.*

Ch' a tutte un fil di ferro il ciglio fora,
  E cuce, sì com' a sparvier selvaggio
  Si fa, però che queto non dimora.
A me pareva andando fare oltraggio,
  Vedendo altrui, non essendo veduto;
  Perch' io mi volsi al mio consiglio saggio.
Ben sapev' ei che volea dir lo muto, (1)
  E però non attese mia dimanda;
  Ma disse; parla, e sii breve ed arguto.
Virgilio mi venia da quella banda
  Della corniee, onde cader si puote,
  Perchè da nulla sponda s' inghirlanda:
Dall' altra parte m' eran le devote
  Ombre, che per l' orribile costura (2)
  Premevan sì, che bagnavan le gote.
Volsimi a loro, ed: *o gente sicura*,
  Incominciai, di veder l' alto Lume,
  Che 'l disio vostro solo ha in sua cura;
Se tosto grazia risolva le schiume (3)
  Di vostra coscienza, sì che chiaro
  Per essa scenda della mente il fiume,
Ditemi, chè mi fia grazioso e caro,
  S' anima è qui tra voi che sia Latina;
  E forse a lei sarà buon s' io l' apparo.
O frate mio, ciascuna è cittadina
  D' una vera città (4): ma tu vuoi dire,
  Che vivesse in Italia peregrina.
Questo mi parve per risposta udire
  Più innanzi alquanto che là dov' io stava;
  Ond' io mi feci ancor più là sentire.

33

(1) *Quel che voleva dire io benchè non parlassi.*
(2) *Cucitura.*
(3) *Brutture.*
(4) *Del Paradiso.*

Tra l'altre vidi un'ombra ch' aspettava (1)
In vista: e se volesse alcun dir, come:
Lo mento a guisa d' orbo in su levava.
Spirto, diss' io, che per salir ti dome (2),
Se tu se' quello che mi rispondesti,
Fammiti conto o per luogo, o per nome.
Io fui Sanese, rispose, e con questi
Altri rimondo qui la vita ria,
Lagrimando a Colui che sè ne presti (3).
Savia non fui, avvegna che Sapìa (4)
Fossi chiamata, e fui degli altrui danni
Più lieta assai, che di ventura mia.
E perchè tu non credi ch' io t' inganni,
Odi se fui, com' io ti dico, folle.
Già discendendo l' arco de' miei anni
Erano i cittadin miei presso a Colle
In campo giunti co' loro avversari;
Ed io pregava Dio di quel ch' e' volle.
Rotti fur quivi, e vôlti negli amari
Passi di fuga: e veggendo la caccia,
Letizia presi a tutt' altre dispàri;
Tanto ch' i' volsi 'n su l' ardita faccia
Gridando a Dio: omai più non ti temo;
Come fe' il merlo per poca bonaccia (5).

---

(1) *Faceva sembiante di aspettare da me altra interrogazione, e se alcuno mi dimandasse.*

(2) *Che per salire al cielo ti mortifichi.*

(3) *A Dio, che si conceda a noi.*

(4) *Gentildonna Sanese che bandita dalla sua patria viveva in Colle, ove essendo stati i Sanesi battuti dai Fiorentini, essa ne provò piacere estremo.*

(5) *A tempo di Dante correva una favoletta che un merlo, passato un gennaio molto mite, creden-*

Pace volli con Dio in su lo stremo
  Della mia vita ; ed ancor non sarebbe
  Lo mio dover per penitenzia scemo ,
Se ciò non fosse , ch' a memoria m' ebbe
  Pier Pettinagno (1) in sue sante orazioni ,
  A cui di me per caritate increbbe.
Ma tu chi se' , che nostre condizioni
  Vai dimandando , e porti gli occhi sciolti ,
  Sì com' io credo e , spirando , ragioni (2)
Gli occhi , diss' io , mi sieno ancor qui tolti ,
  Ma piccol tempo ; chè poca è l' offesa
  Fatta , per esser con invidia vôlti.
Troppa è più la pausa , ond' è sospesa
  L' anima mia , del tormento di sotto ,
  Che già lo 'ncarco di laggiù mi pesa.
Ed ella a me : chi t' ha dunque condotto
  Quassù tra noi , se giù ritornar credi ?
  Ed io : costui ch' è meco , e non fa motto :
E vivo sono ; e però mi richiedi ,
  Spirito eletto , se tu vuoi ch' io muova
  Di là per te ancor li mortai piedi.
O questa è a udir sì cosa nuova ,
  Rispose , che gran segno è che Dio t' ami ;
  Però col prego tuo talor mi giova :
E chieggioti per quel che tu più brami ,
  Se mai calchi la terra di Toscana ,
  Ch' a' miei propinqui tu ben mi rinfami (3).

——— 50

do finito l' inverno , gridasse al padrone cantando: Non ti curo , domine.

(1) *Eremita fiorentino.*
(2) *Nel parlare si sente che respiri.*
(3) *Risarcisca la fama.*

Tu gli vedrai tra quella gente vana (1),
Che spera in Talamone, e perderagli
Più di speranza ch'a trovar la Diana;
Ma più vi perderanno gli ammiragli (2). 51

CANTO XIV.

ARGOMENTO.

Continua a trattare degl'invidiosi: e trova sul medesimo balzo M. Guido del Duca; e M. Rinieri da Calboli.

Chi è colui che 'l nostro monte cerchia (3),
Prima che morte gli abbia dato il volo,
Ed apre gli occhi a sua voglia e coperchia?
Non so chi sia; ma so ch'ei non è solo:
Dimandal tu che più gl' t'avvicini,
E dolcemente, sì che parli, accôlo (4).
Così duo spiriti l'uno all'altro chini
Ragionavan di me ivi a man dritta;
Poi fer li visi, per dirmi, supini (5);
E disse l'uno: o anima, che fitta
Nel corpo ancora, inver lo Ciel ten vai,
Per carità ne consola, e ne ditta (6)

4

(1) *I Sanesi insuperbiti per l'acquisto del porto di Talamone e per la speranza di trovare sotto terra un gran fiume detto la* Diana.

(2) *Cioè vi perderanno coloro che sognano divenire ammiragli delle loro flotte.*

(3) *Scorre in giro.*

(4) *Accoglilo.*

(5) *Alzarono i loro visi verso di me: atto de' ciechi.*

(6) *Dinne.*

Onde vieni, e chi se'; che tu ne fai
Tanto maravigliar della tua grazia,
Quanto vuol cosa che non fu più mai.
Ed io: per mezza Toscana si spazia
Un fiumicel (1) che nasce in Falterona,
E cento miglia di corso nol sazia:
Di sovr' esso rech' io questa persona.
Dirvi ch' io sia, saria parlare indarno;
Che 'l nome mio ancor molto non suona.
Se ben lo 'ntendimento tuo accarno (2)
Con lo 'ntelletto, allora mi rispose
Quei che prima dicea, tu parli d' Arno.
E l' altro disse lui: perchè nascose
Questi 'l vocabol di quella riviera,
Pur com' uom fa dell' orribili cose?
E l' ombra che di ciò dimandata era,
Si sdebitò così (3): non so; ma degno
Ben è che 'l nome di tal valle (4) pera;
Che dal principio suo, dov' è sì pregno
L' alpestro monte ond' è tronco Peloro,
Che 'n pochi luoghi passa oltre quel segno.
Infin là 've si rende per ristoro
Di quel che 'l ciel della marina asciuga,
Ond' hanno i fiumi ciò che va con loro,

(1) *L' Arno.*
(2) *Penetro.*
(3) *Sodisfece al dovere di rispondere.*
(4) *La Toscana attraversata dall' Arno: perocchè dal principio dell' indicato fiume (dove l' Appennino, del quale il Peloro di Sicilia e una diramazione, è si alto* (pregno) *che in pochi altri luoghi giunge a quella altezza) sino alla sua foce ove rende al mare l' acqua che l' aria ne attrae.*

Virtù così per nimica si fuga
  Da tutti, come biscia, per sventura
  Del luogo, o per mal uso che gli fruga (1):
Ond' hanno sì mutata lor natura
  Gli abitator della misera valle,
  Che par che Circe gli avesse in pastura.
Tra brutti porci, più degni di galle (2)
  Che d' altro cibo fatto in uman uso,
  Dirizza prima il suo povero calle.
Botoli truova poi, venendo giuso (3),
  Ringhiosi più che non chiede lor possa,
  Ed a lor disdegnosa torce 'l muso.
Vassi caggendo (4), e quanto ella più 'ngrossa,
  Tanto più truova di can farsi lupi
  La maledetta e sventurata fossa.
Discesa poi per più pelaghi cupi,
  Truova le volpi sì piene di froda,
  Che non temono ingegno che le occùpi.
Nè lascerò di dir perch' altri m' oda (5);
  E buon sarà costui (6), s' ancor s' ammenta
  Di ciò che vero spirto mi disnoda.

19

(1) *O per abitudine che a mal fare gli stimola.*

(2) *Il Casentino è la prima contrada di Toscana ove scorre l' Arno, ove avevano allora potenza i Conti Guidi, tenuti per dissoluti.*

(3) *Proseguendo il fiume il suo corso entra nel territorio di Arezzo, i di cui abitanti sono altrettanti cagnuoli,* bocoli, *stizzosi più di ciò che ad essi si converrebbe, e perciò storce il suo corso da quella città.*

(4) *Declina abbasso, e trova i* cani farsi lupi, *i i Fiorentini avari ed ingordi; in fine trova* le volpi, *i Pisani astuti e frodolenti.*

(5) *Benchè sia qui presente M. Rinieri, ch' era l' altra anima.*

(6) *E tornerà bene a costui se si rammenterà*

Io veggio tuo nipote (1), che diventa
 Cacciator di quei lupi in su la riva
 Del fiero fiume, e tutti gli sgomenta.
Vende la carne loro essendo viva;
 Poscia gli ancide com' antica belva:
 Molti di vita, e sè di pregio priva.
Sanguinoso esce della trista selva;
 Lasciala tal, che di qui a mill' anni
 Nello stato primaio non si rinselva.
Com' all' annunzio de' futuri danni
 Si turba 'l viso di colui ch' ascolta,
 Da qualche parte il periglio l' assanni;
Così vid' io l' altr' anima, che volta
 Stava ad udir, turbarsi e farsi trista,
 Poi ch' ebbe la parola a sè raccolta.
Lo dir dell' una, e dell' altra la vista
 Mi fe' voglioso di saper lor nomi;
 E dimanda ne fei con prieghi mista.
Per che lo spirto che di pria parlòmi,
 Ricominciò: tu vuoi ch' io mi deduca (2)
 Nel fare a te ciò che tu far non vuòmi;
Ma, da che Dio in te vuol che traluca
 Tanto sua grazia, non ti sarò scarso;
 Però sappi ch' io son Guido del Duca.
Fu 'l sangue mio d' invidia sì riarso,
 Che, se veduto avessi uom farsi lieto,
 Visto m' avresti di livore sparso.

28

delle cose che uno spirito profetico mi fa predire.

(1) *Fulcieri de' Calboli, Podestà in Firenze, il quale sacrificò per danaro molti nobili del partito de' Bianchi.*

(2) *Induca.*

Di mia semenza (1) cotal paglia mieto (2).
O gente umana, perchè poni 'l cuore
Là 'v' è mestier di consorto divieto (3)?
Questo è Rinier; quest' è 'l pregio e l' onore
Della casa da Calboli, ove nullo
Fatto s' è reda poi del suo valore.
E non pur lo suo sangue è fatto brullo (4),
Tra 'l Po e 'l monte e la marina e 'l Reno,
Del ben (5) richiesto al vero ed al trastullo;
Chè dentro a questi termini è ripieno
Di venenosi sterpi, sì che tardi,
Per coltivare, omai verrebber meno.
Ov' è 'l buon Licio, ed Arrigo Manardi,
Pier Traversaro, e Guido di Carpigna?
O Romagnuoli tornati in bastardi (6)!
Quando in Bologna un Fabbro si ralligna (7)?
Quando 'n Faenza un Bernardin di Fosco,
Verga gentil di picciola gramigna?
Non ti maravigliar, s' io piango, Tosco,
Quando rimembro con Guido da Prata
Ugolin d' Azzo che vivette nosco,
Federico Tignoso, e sua brigata,
La casa Traversara, e gli Anastagi;
E l' una gente e l' altra è diretata (8);

36

---

(1) *Da miei malvagi affetti.*
(2) *Le pene che soffriva in Purgatorio.*
(3) *D' impedirne ad altri il parteciparne.*
(4) *La sua discendenza è divenuta scevra di virtù.*
(5) *Delle doti d' animo necessarie per ben pensare ed operare.*
(6) *Imbastarditi.*
(7) *Il famoso Lampertaccio, che di fabbro giunse al più alto credito nella sua patria.*
(8) *Diseredata.*

Le donne e i cavalier, gli affanni e gli agi,
Che ne 'nvogliava amore e cortesia,
Là dove i cuor son fatti malvagi.
O Brettinoro, chè non fuggi via,
Poichè gita se n'è la tua famiglia,
E molta gente, per non esser ria?
Ben fa Bagnacaval che non rifiglia (1),
E mal fa Castrocaro, peggio Conio
Che di figliar tai Conti più s'impiglia.
Ben faranno i Pagani (2), quando 'l demonio
Lor sen girà; ma non però che puro
Giammai rimanga d'essi testimonio.
O Ugolin de' Fantoli, sicuro
È il nome tuo, da che più non s'aspetta
Chi far lo possa, tralignando, oscuro.
Ma va via, Tosco, omai, che or mi diletta
Troppo di pianger più che di parlare;
Sì m'ha nostra region la mente stretta.
Noi sapevam che quell'anime care
Ci sentivano andar; però tacendo
Facevan noi del cammin confidare (3).
Poi fummo fatti soli procedendo,
Folgore parve, quando l'aere fende,
Voce che giunse di contra, dicendo:
Anciderammi qualunque mi prende (4);
E fuggìo come tuon che si dilegua,
Se subito la nuvola scoscende.

45

(1) *Che ha fatto estinguere la schiatta de' suoi Conti.*

(2) *I figli di Macchinardo Pagani detto il diavolo.*

(3) *Il loro silenzio indicava che avevano preso bnona direzione.*

(4) *Questa voce ricordava le parole di Caino dopo l'orribile fraticidio.*

Come da lei l' udir nostro ebbe tregua,
  Ed ecco l' altra con sì gran fracasso,
  Che somigliò tonar che tosto segua:
Io sono Aglauro che divenni sasso:
  Ed allor, per istringermi al Poeta,
  Indietro feci e non innanzi 'l passo.
Già era l' aura d' ogni parte queta;
  Ed el mi disse: quel fu il duro camo (1)
  Che dovrìa l' uom tener dentro a sua meta.
Ma voi prendete l' esca, sì che l' amo
  Dell' antico Avversario a se vi tira;
  E però poco val freno o richiamo.
Chiamavi 'l Cielo, e 'ntorno vi si gira,
  Mostrandovi le sue bellezze eterne,
  E l' occhio vostro pure a terra mira;
Onde vi batte Chi tutto discerne. 50

CANTO XV.

ARGOMENTO

I Poeti indirizzati da un Angelo per una scala salirono sul terzo balzo, dove si punisce l' ira: Ma quivi a poco a poco si levò un denso fumo, che non gli fece vedere più oltre.

Quanto, tra l' ultimar dell' ora terza
  E 'l principio del dì, par della spera
  Che sempre a guisa di fanciullo scherza,
Tanto pareva già inver la sera
  Essere al Sol del suo corso rimaso;
  Vespero là, e qui (2) mezza notte era.

---

(1) *Quel* (*suono spavente ole*) *fu il duro freno*, *cioè le voci potenti a tenere a freno l' invidia.*

(2) *In Italia, ove ora scrivo.*

E i raggi ne ferian per mezzo 'l naso,
  Perchè per noi girato era sì 'l monte,
  Che già dritti andavamo inver l'occaso;
Quando io senti' a me gravar la fronte
  Allo splendore assai più che di prima,
  E stupor m'eran le cose non conte.
Ond' io levai le mani inver la cima
  Delle mie ciglia, e fecemi 'l solecchio (1)
  Che del soverchio visibile lima.
Come quando dall' acqua o dallo specchio
  Salta lo raggio in opposita parte,
  Salendo su per lo modo parecchio (2)
A quel che scende, e tanto si diparte
  Dal cader della pietra in igual tratta,
  Siccome mostra esperienza e arte;
Così mi parve da luce rifratta
  Ivi dinanzi a me, esser percosso:
  Per ch'a fuggir la vista mia fu ratta.
Chi è quel, dolce Padre, a che non posso
  Schermar lo viso tanto che mi vaglia,
  Diss' io, e pare inver noi esser mosso?
Non ti maravigliar s' ancor t' abbaglia
  La famiglia del Cielo, a me rispose:
  Messo è che viene ad invitar ch' uom saglia.
Tosto sarà ch' a veder queste cose
  Non ti fia grave, ma fieti diletto,
  Quanto natura a sentir ti dispose.
Poi giunti fummo all' Angel benedetto,
  Con lieta voce disse: entrate quinci
  Ad un scalèo vie men che gli altri eretto.

(1) *Parasole, che diminuisce alquanto dell' eccessivo splendore.*
(2) *Eguale.*

Noi montavamo, già partiti linci (1),
E *Beati misericordes* fue
Cantato retro, e, godi tu che vinci (2).
Lo mio maestro ed io soli amendue
Suso andavamo, ed io pensai, andando,
Prode (3) acquistar nelle parole sue:
E dirizzámi a lui sì dimandando:
Che volle dir lo spirto di Romagna,
E divieto e consorto menzionando?
Perch' egli a me: di sua maggior magagna (4)
Conosce il danno; e però non s' ammiri
Se ne riprende, perchè men sen piagna (5).
Perchè s' appuntano i vostri desirj (6)
Dove per compagnia parte si scema,
Invidia muove il mantaco a' sospiri.
Ma se l' amor della spera suprema
Torcesse 'n suso 'l desiderio vostro,
Non vi sarebbe al petto quella tema;
Chè, per quanto si dice più lì nostro (7),
Tanto possiede più di ben ciascuno,
E più di caritade arde in quel chiostro.

---

(1) *Di lì.*
(2) *Allude al testo di S. Paolo:* nolo vinci a malo ec.
(3) *Per pro, vantaggio.*
(4) *Del vizio dell' invidia.*
(5) *Affinchè ne abbiate meno da piangere in questo girone.*
(6) *Perchè i vostri desiderj sono tutti rivolti, come ad un punto, a quei beni de' quali meno se ne ha quanti più sono a goderne; perciò l' invidia tra voi è come un mantice di sospiri.*
(7) *Imperocchè in quella magione quanto più sono quelli che insieme godono dello stesso bene.*

Io son d'esser contento più digiuno,
   Diss' io, che se mi fosse pria taciuto,
   E più di dubbio nella mente ad uno.
Com' esser puote ch' un ben distributo
   I più posseditor faccia più ricchi
   Di sè, che se da pochi è posseduto?
Ed egli a me: perocchè tu rificchi
   La mente pure alle cose terrene,
   Di vera luce tenebre dispicchi.
Quello 'nfinito ed inneffabil bene,
   Che lassù è, così corre ad amore,
   Com' a lucido corpo raggio viene.
Tanto si dà, quanto trova d' ardore;
   Sì che quantunque carità si stende,
   Cresce sovr' essa l' eterno valore.
E quanta gente più lassù s' intende,
   Più v' è da bene amare, e più s' ama;
   E, come specchio, l' uno all' altro rende.
E se la mia ragion non ti disfama (1),
   Vedrai Beatrice; ed ella pienamente
   Ti torrà questa e ciascun' altra brama.
Procaccia pur che tosto sieno spente,
   Come son già le due, le cinque piaghe,
   Che si richiudon per esser dolente.
Com' io voleva dicer: tu m' appaghe,
   Giunto mi vidi in su l' altro girone,
   Sì che tacer mi fer le luci vaghe.
Ivi mi parve in una visione
   Estatica di subito esser tratto,
   E vedere in un tempio più persone:

29

(1) *Soddisfa.*

E una donna (1), in su l' entrar; con alto
 Dolce di madre dicer: figliuol mio,
 Perchè hai tu così verso noi fatto?
Ecco dolenti lo tuo padre ed io
 Ti cercavamo; e come qui si tacque,
 Ciò che pareva prima disparìo.
Indi m' apparve un' altra (2) con quell' acque
 Giù per le gote che 'l dolore distilla,
 Quando da gran dispetto in altrui nacque,
E dir: se tu se' sire della villa,
 Del cui nome ne' Dei fu tanta lite,
 Ed onde ogni scienzia disfavilla,
Vendica te di quelle braccia ardite,
 Ch' abbracciâr nostra figlia, o Pisistràto;
 E 'l signor mi parea benigno e mite
Risponder lei con viso temperato:
 Che farem noi a chi mal ne desira,
 Se quei che ci ama è per noi condannato?
Poi vidi genti accese in fuoco d' ira
 Con pietre un giovinetto (3) ancider, forte
 Gridando a sè pur: martira, martira;
E lui vedea chinarsi, per la morte
 Che l' aggràvava già, inver la terra:
 Ma degli occhi facea sempre ai Ciel porte,
Orando all' alto Sire in tanta guerra,
 Che perdonasse a' suoi persecutori,
 Con quell' aspetto che pietà disserra.

---

(1) *La SS. Vergine nell' atto che trova Gesù nel tempio di Gerusalemme.*
(2) *La moglie di Pisistrato di Atene, la quale stimola il marito alla vendetta contro un giovine che aveva baciata in pubblico la figlia.*
(3) *S. Stefano.*

Quando l'anima mia tornò di fuori
  Alle cose che son fuor di lei vere,
  Io riconobbi i miei non falsi errori (1).
Lo Duca mio che mi potea vedere
  Far sì com' uom che dal sonno si slega,
  Disse: che hai, che non ti puoi tenere?
Ma se' venuto più che mezza lega
  Velando gli occhi, e con le gambe avvolte,
  A guisa di cui vino o sonno piega?
O dolce Padre mio, se tu m' ascolte,
  Io ti dirò, diss' io, ciò che m' apparve (2)
  Quando le gambe mie furon sì tolte.
Ed ei: se tu avessi cento larve
  Sopra la faccia; non mi sarien chiuse
  Le tue cogitazion, quantunque parve.
Ciò che vedesti fu, perchè non scuse (3)
  D'aprir lo cuore all' acque della pace,
  Che dall' eterno fonte son diffuse:
Non dimandai: che hai, per quel che face
  Chi guarda pur con l'occhio che non vede (4),
  Quando disanimato il corpo giace;
Ma dimandai per darti forza al piede:
  Così frugar conviene i pigri, lenti
  Ad usar lor vigilia, quando riede.
Noi andavam per lo vespero attenti
  Oltre, quanto potea l'occhio allungarsi,
  Contra i raggi serotini e lucenti;

(1) *Il poeta ritornato in se, e riflettendo agli esempj veduti di mansuetudine, riconobbe i suoi veri peccati d'iracondia.*

(2) *Debilitate.*

(3) *Non abbia scuse.*

(4) *Pel motivo pel quale ciò fa chi vede le cose con occhio mortale, e più non vede quando il suo corpo giace morto.*

Ed ecco a poco a poco un fummo farsi
Verso di noi come la notte oscuro,
Nè da quello era luogo da cansarsi:
Questo ne tolse gli occhi (1) e l'aere puro. 48

CANTO XVI.

ARGOMENTO.

Narra il Poeta essere gl'iracondi puniti nel fummo: E da Marco Lombardo comprende l'errore di coloro, che ripetono dagl'influssi de' cieli ogni nostro operare.

Buio d'inferno, e di notte privata
D'ogni pianeta sotto pover cielo,
Quant'esser può di nuvol tenebrata,
Non fece al viso mio sì grosso velo,
Come quel fummo ch'ivi ei coperse,
Nè al sentir di così aspro pelo (2);
Che l'occhio stare aperto non sofferse;
Onde la scorta mia saputa e fida
Mi s'accostò, e l'omero m'offerse.
Sì come cieco va dietro a sua guida
Per non smarrirsi, e per non dar di cozzo
In cosa che 'l molesti, o forse ancida,
M'andava io per l'aere amaro e sozzo,
Ascoltando il mio Duca, che diceva
Pur: guarda che da me tu non sie mozzo.
Io sentia voci, e ciascuna pareva
Pregar per pace e per misericordia
L'Agnel di Dio che le peccata leva.
Pure *Agnus Dei* eran le loro esordia:
Una parola in tutti era ed un modo,
Sì che parea tra esse ogni concordia.

(1) *Il vedere.*
(2) *Nè sì acrimoniosa pungenza alle palpebre.*

Quei sono spirti, Maestro, ch' i' odo?
  Diss' io; ed egli a me: tu vero apprendi,
  E d' iracondia van solvendo 'l nodo (1).
Or tu chi se' che 'l nostro fummo fendi,
  E di noi parli pur come se tuè
  Partissi ancor lo tempo per calendi (2)?
Così per una voce detto fue;
  Onde 'l Maestro mio disse: rispondi,
  E dimanda se quinci si va sue.
Ed io: o creatura, che ti mondi,
  Per tornar bella a Colui che ti fece,
  Maraviglia udirai se mi secondi (3).
I' ti seguiterò quanto mi lece,
  Rispose; e, se veder fummo non lascia,
  L' udir ci terrà giunti in quella vece.
Allora incominciai: con quella fascia,
  Che la morte dissolve, men vo suso,
  E venne qui per la 'nfernale ambascia;
E se Dio m' ha in sua grazia richiuso,
  Tanto ch' è' vuol ch' io veggia la sua corte
  Per modo tutto fuor del modern' uso,
Non mi celar chi fosti anzi la morte,
  Ma dimmi, e dimmi, s' io vo bene al varco;
  E tue parole fien le nostre scorte.
Lombardo fui, e fui chiamato Marco (4);
  Del mondo seppi, e quel valore amai,
  Al quale ha or ciascun disteso l' arco (5).

---

(1) *Purgando il peccato.*
(2) *Come se vivessi ancora.*
(3) *Accompagni nel camminare.*
(4) *Nobile Veneziano amico di Dante, pratico delle corti, ma assai iracondo.*
(5) *Amai quella probità che nessuno oggidì più prende di mira.*

Per montar su direttamente vai :
  Così rispose : e soggiunse : io ti prego
  Che per me preghi quando su sarai.
Ed io a lui , per fede mi ti lego
  Di far ciò che mi chiedi ; ma io scoppio
  Dentro da un dubbio , s' i' non me ne spiego.
Prima era scempio (1) , ed ora è fatto doppio
  Nella sentenzia tua , che mi fa certo
  Qui ed altrove quello ov' io l' accoppio (2).
Lo mondo è ben così tutto diserto
  D' ogni virtute , come tu mi suone ;
  E di malizia gravido e coverto ;
Ma prego che m' additi la cagione ,
  Sì ch' io la vegga , e ch' io la mostri altrui ;
  Che nel Ciel uno , ed un quaggiù la pone (3).
Alto sospir , che duolo strinse in hui ,
  Mise fuor prima ; e poi cominciò : frate ,
  Lo mondo è cieco ; e tu vien ben da lui.
Voi , che vivete , ogni cagion recate
  Pur suso al Ciel così , come se tutto
  Movesse seco di necessitate.
Se così fosse , in voi fora distrutto
  Libero arbitrio , e non fora giustizia
  Per ben letizia , e per male aver lutto :
Lo Cielo i vostri movimenti inizia :
  Non dico tutti ; ma , posto ch' io 'l dica ,
  Lume v' è dato a bene ed a malizia ,
E libero voler , che , se affatica
  Nelle prime battaglie col Ciel , dura ;
  Poi vince tutto : se ben si nòtrica.

(1) *Questo dubbio mi teneva ansioso per semplice curiosità.*

(2) *Combino con ciò che ho sentito altrove.*

(3) *Che altri pone nell' influenza degli astri, altri nella malizia umana.*

A maggior forza (1) ed a miglior natura
Liberi soggiacete; e quella cria (2)
La mente in voi, che 'l Ciel non ha in sua cura.
Però, se 'l mondo presente disvia,
In voi è la cagione, in voi si cheggia;
Ed io te ne sarò or vera spia (3).
Esce di mano a Lui che la vagheggia,
Prima che sia, a guisa di fanciulla,
Che piangendo e ridendo pargoleggia,
L'anima semplicetta, che sa nulla,
Salvo chè, mossa da lieto Fattore,
Volentier torna a ciò che la trastulla.
Di picciol bene in pria sente sapore;
Quivi s' inganna, e dietro ad esso corre,
Se guida o fren non torce 'l suo amore.
Onde convenne leggi per fren porre;
Convenne rege aver, che discernesse
Della vera cittade almen la torre (4).
Le leggi son; ma chi pon mano ad esse?
Nullo; perocchè 'l pastor, che precede,
Rugumar può, ma non ha l'unghie fesse (5).
Per che la gente, che sua guida vede
Pur a quel ben ferire ond'ella è ghiotta,
Di quel si pasce, e più oltre non chiede.
Ben puoi veder che la mala condotta
È la cagion che 'l mondo ha fatto reo,
E non natura che 'n voi sia corrotta.

(1) *Intendi Iddio che dà all' uomo l'intelletto indipendente dagli astri.*

(2) *Crea la mente umana su la quale non han potere gli astri.*

(3) *Prova.*

(4) *Avesse profonda scienza, che è come una torre di difesa ad ogni società.*

(5) *Il pastore sa ben predicare, ma non ha la*

Soleva Roma, che 'l buon mondo feo,
Duo Soli (1) aver, che l' una e l' altra strada
Facean vedere, e del mondo, e di Deo.
L' un l' altro ha spento, ed è giunta la spada
Col pasturale, l' un coll' altro insieme
Per viva forza mal convien che vada;
Perocchè giunti, l' un l' altro non teme.
Se non mi credi, pon mente alla spiga;
Ch' ogni erba si conosce per lo seme.
In sul paese ch' Adice e Po riga (2),
Solea valore e cortesia trovarsi,
Prima che Federico avesse briga (3):
Or può sicuramente indi passarsi (4),
Per qualunque lasciasse, per vergogna
Di ragionar coi buoni, ad appressarsi.
Ben v' han tre vecchi ancora, in cui rampogna
L' antica età la nuova, e par lor tardo,
Che Dio a miglior vita li ripogna;
Currado da Palazzo, e 'l buon Gherardo,
E Guido da Castel, che me' si noma
Francescamente il semplice Lombardo.
Di' oggimai, che la Chiesa di Roma,
Per confondere in sè duo reggimenti (5),
Cade nel fango, e si brutta e la soma (6).

———

43

pratica de' buoni costumi: Fxa ungola ad mores, ruminatio ad sapientiam pertinet.

(1) *Cioè il Papa che presedeva allo spirituale e l' Imperatore che presedeva al temporale.*

(2) *La Marca Trivigiana, la Lombardia e la Romagna.*

(3) *Federico II si dichiarasse contro la Chiesa.*

(4) *Chiunque fosse sì nemico dei buoni che si vergognasse di accostarsi e ragionar con essi, passi pur liberamente.*

(5) *La potestà temporale e la spirituale.*

(6) *Le due incopatibili potestà.*

O Marco mio, diss'io, bene argomenti;
Ed or discerno perchè dal retaggio
Li figli di Levi furono esenti (1).
Ma quel Gherardo è quel che tu per saggio.
Di' ch'è rimaso della gente spenta,
In rimproverio del secol selvaggio?
O tuo parlar m'inganna, o el mi tenta,
Rispose a me, chè, parlandomi Tosco,
Par che del buon Gherardo nulla senta.
Per altro soprannome i' nol conosco,
S'io nol togliessi da sua figlia Gaia (2).
Dio sia con voi, chè più non vegno vosco.
Vedi l'albòr, che per lo fummo raia (3),
Già biancheggiare; e me convien partirmi,
L'Angelo è ivi, prima ch'egli paia.
Così parlò, e più non volle udirmi. 48

CANTO XVII.

ARGOMENTO

Usciti i Poeti dal fumo, Dante è astratto nell'immaginazione di alcuni esempj d'ira. Poi dall'Angelo è condotto per le scale al quarto balzo, ove purgasi il peccato dell'accidia.

Ricorditi, Lettor, se mai nell'alpe
Ti colse nebbia, per la qual vedessi
Non altrimenti che per pelle talpe (4);

---

(1) *La Tribù di Levi composta di Sacerdoti e Leviti non ebbe parte nella distribuzione della terra promessa*

(2) *Figlia di Gherardo da Camino, celebre per bellezza e bontà, soprannominata La* Modesta.

(3) *Manda raggi tra questo fumo*

(4) *Come la talpe che vede attraverso della pellicola che le ricopre l' occhio.*

Come, quando i vapori umidi e spessi
A diradar cominciansi, la spera
Del Sol debilemente entra per essi;
E fia la tua immagine leggiera
In giugnere a veder com' io rividi
Lo Sole in pria, che già nel corcare era
Sì, pareggiando i miei co' passi fidi
Del mio Maestro, usci' fuor di tal nube,
Ai raggi morti già nei bassi lidi.
O immaginativa, che ne rube
Tal volta sì di fuor, ch' uom non s' accorge,
Perchè d' intorno suonin mille tube,
Chi muove te, se 'l senso non ti porge?
Muoveti lume che nel Ciel s' informa
Per sè, o per voler che giù lo scorge.
Dell' empiezza di lei; che mutò forma (1)
Nell' uccel che a cantar più si diletta,
Nell' immagine mia apparve l' orma.
E qui fu la mia mente sì ristretta
Dentro da sè, che di fuor non venìa
Cosa che fosse allor da lei recetta.
Poi piovve dentro all' alta fantasia
Un crocifisso dispettoso e fiero (2)
Nella sua vista, e cotal si moria.
Intorno ad esso era 'l grande Assuero,
Ester sua sposa, e 'l giusto Mardocheo,
Che fu al dire ed al far così 'ntero.
E come questa immagine rompeo
Sè per sè stessa, a guisa d' una bulla
Cui manca l' acqua sotto qual si feo,

---

(1) *Dell' empietà di Progne trasformata in usignuolo.*

(2) *Amanno fatto crocifiggere da Assuero.*

Surse in mia visione una fanciulla (1),
Piangendo forte, e diceva, o regina,
Perchè per ira hai voluto esser nulla?
Ancisa t' hai per non perder Lavina:
Or m' hai perduta; i' sono essa che lutto (2),
Madre, alla tua pria ch' all' altrui ruina.
Come si frange il sonno, ove di butto
Nuova luce percuote 'l viso chiuso,
Che fratto guizza (3) pria che muoia tutto;
Così l' immaginar mio cadde giuso,
Tosto che 'l lume il volto mi percosse,
Maggiore assai che quello ch' è in nostr' uso.
I' mi volgea per vedere ov' io fosse,
Quand' una voce disse: qui si monta,
Che da ogni altro intento mi rimosse;
E fece la mia voglia tanto pronta
Di riguardar chi era che parlava,
Che mai non posa se non si raffronta (4).
Ma come al Sol, che nostra vista grava,
E per soverchio sua figura vela (5),
Così la mia virtù quivi mancava.
Questi è divino spirito, che ne la
Via d' andar su ne drizza senza prego,
E col suo lume sè medesimo cela.

---

(1) *Lavinia figlia di Latino e di Amata.*

(2) *Mi querelo piagnendo prima la volontaria morte tua, che quella di Turno.*

(3) *Allude e que' moti di contorsioni, che il sonno interrotto, pria che del tutto svanisca, induce nel nostro corpo.*

(4) *Non trovasi a fronte dell' oggetto ricercato.*

(5) *Per eccesso di luce si vela al nostro sguardo.*

Sì fa con noi, come l' uom si fa sego (1);
  Chè quale aspetta prego (2), e l' uopo vede,
  Malignamente già si mette al nego:
Ora accordiamo a tanto invito il piede;
  Procacciam di salir pria che s' abbui:
  Chè poi non si poria, se 'l dì non riede.
Così disse 'l mio Duca; ed io con lui
  Volgemmo i nostri passi ad una scala:
  E tosto ch' io al primo grado fui,
Sentiimi presso quasi un muover d' ala,
  E ventarmi nel viso, e dir: *Beati*
  Pacifici, che son senza ira mala.
Già eran sopra noi tanto levati
  Gli ultimi raggi che la notte segue,
  Che le stille apparivan da più lati.
O virtù mia, perchè se ti dilegue?
  Fra me stesso dicea, chè mi sentiva
  La possa delle gambe posta in tregue (3).
Noi eravamo ove più non saliva
  La scala su, ed eravamo affissi,
  Pur come nave ch' alla pioggia arriva:
Ed io attesi un poco s' io udissi
  Alcuna cosa nel nuovo girone:
  Poi mi rivolsi al mio Maestro, e dissi:
Dolce mio Padre, di', quale offensione
  Si purga qui nel giron dove semo?
  Se i piè si stanno, non stea tuo sermone.
Ed egli a me: l' amor del bene scemo
  Di suo dover quiritta si ristora (4);
  Qui si ribatte 'l mal tardato remo (5).

---

(1) *Fa con se stesso.*
(2) *Chi vedendo l' altrui bisogno aspetta di esser pregato.*
(3) *Mancante di vigore.*
(4) *Qui si emenda.*
(5) *Qui si puniscono gli accidiosi, servendosi*

Ma perchè più aperto intendi ancora,
  Volgi la mente a me, e prenderai
  Alcun buon frutto di nostra dimora.
Nè creator, ne creatura mai,
  Cominciò ei, figliuol, fu senza amore,
  O naturale, o d'animo (1): e tu 'l sai.
Lo natural fu sempre senza errore;
  Ma l'altro puote errar per male obbietto,
  O per troppo o per poco di vigore.
Mentre ch'egli è ne' primi ben diretto (2),
  E ne' secondi sè stesso misura,
  Esser non può cagion di mal diletto;
Ma quando al mal si torce, o con più cura,
  O con men che non dee, corre nel bene,
  Contra 'l Fattore adopra sua fattura (3).
Quinci comprender puoi ch'esser conviene
  Amor sementa in voi d'ogni virtute,
  E d'ogni operasion che merta pena.
Or perchè mai non può dalla salute
  Amor del suo subbietto volger viso,
  Dall'odio proprio son le cose tute;
E perchè intender non si può diviso,
  Nè per sè stante, alcuno esser dal primo,
  Da quello odiare ogni affetto è deciso.
Resta, se dividendo bene stimo,
  Che 'l mal che s'ama è del prossimo; ed esso
  Amor nasce in tre modi in vostro limo.

38

della similitudine del galeotto tardo a muovere il remo.

(1) *Procedente da libera volontà.*

(2) *Ne' principali beni, che sono Iddio, e la virtù.*

(3) *Fa uso delle creature con ingiuria del Creatore.*

E chi per esser suo vicin soppresso,
Spera eccellenza, e sol per questo brama
Ch' el sia di sua grandezza in basso messo.
È chi podere, grazia, onore e fama
Teme di perder, perch' altri sormonti,
Onde s' attrista sì, che 'l contrario ama;
Ed è chi per ingiuria par ch' adonti,
Sì che si fa della vendetta ghiotto;
E tal convien che 'l male altrui impronti.
Questo triforme amor quaggiù di sotto
Si piange: or vo' che tu dell' altro intende,
Che corre al ben con ordine corrotto.
Ciascun confusamente un bene apprende,
Nel qual si quieti l' animo, e desira;
Perchè di giunger lui ciascun contende.
Se lento amore a lui veder vi tira,
O a lui acquistar, questa cornice (1)
Dopo giusto pentir ve ne martìra.
Altro ben è che non fa l' uom felice;
Non è felicità, non è la buona
Essenzia d' ogni ben frutto e radice.
L' amor ch' ad esso troppo s' abbandona (2),
Di sovra a noi si piange per tre cerchi;
Ma come tripartito si ragiona (3)
Tacciolo, acciochè tu per te ne cerchi. 46

---

(1) *Questo girone dopo il debito pentimento in vita ve ne purga.*

(2) *Il troppo trasporto che si è avuto in vita al bene.*

(3) *Ma come ragionando questo trasporto si divida nelle tre indicate specie.*

CANTO XVIII.

ARGOMENTO.

Dimostra Dante in questo canto quel che sia propriamente amore, e dopo alcuni esempi di celerità opposti all' accidia, narra come vagando d' uno in altro pensiero fu preso dal sonno

Posto avea fine al suo ragionamento
L' alto Dottore, ed attento guardava
Nella mia vista s' io parea contento:
Ed io, cui nova sete ancor frugava,
Di fuor taceva, e dentro dicea: forse
Lo troppo dimandar ch' io so gli grava.
Ma quel Padre verace, che s' accorse
Del timido voler che non s' apriva,
Parlando, di parlare ardir mi porse
Ond' io: Maestro e il mio veder s' avviva
Sì nel tuo lume, ch' io discerno chiaro
Quando la tua ragion porti o descriva (1).
Però ti prego, dolce Padre caro,
Che mi dimostri amore, a cui riduci
Ogni buono operare, e 'l suo contraro.
Drizza, disse, ver me l' acute luci
Dello 'ntelletto, e fieti manifesto
L' error de' ciechi che si fanno duci.
L' animo, ch' è creato ad amar presto,
Ad ogni cosa è mobile che piace,
Tosto che del piacere in atto è desto.
Vostra apprensiva da esser verace
Tragge intenzione, e dentro a voi la spiega,
Sì che l' animo ad essa volger face.

(1) *Quanto il tuo ragionare contiene e dichiara.*

E, se rivolto in ver di lei si piega,
Quel piegare è amor, quello è natura
Che per piacer di nuovo in voi si lega.
Poi come 'l fuoco muovesi in altura,
Per la sua forma ch' è nata a salire,
Là dove più in sua materia dura (1);
Così l' animo preso entra in disire,
Ch' è moto spiritale, e mai non posa
Fin che la cosa amata il fa gioirè.
Or ti puote apparir quant' è nascosa
La veritade alla gente ch' avvera (2)
Ciascuno amore in sè laudabil cosa:
Perocchè forse appar la sua matera
Sempr' esser buona; ma non ciascun segno
È buono, ancor che buona sia la cera.
Le tue parole e 'l mio seguace ingegno,
Rispos' io lui, m' hanno amor discoverto:
Ma ciò m' ha fatto di dubitar più pregno;
Chè s' amore è di fuori a noi offerto,
E l' animo non va con altro piede,
Se dritto o torto va, non è suo merto.
Ed egli a me: quanto ragion qui vede
Dir ti poss' io; da indi in là t' aspetta (3)
Pure a Beatrice, ch' è opra di fede.
Ogni forma sustanzial (4), che setta
È da materia, ed è con lei unità,
Specifica virtude ha in sè colletta;

(1) *Ove meglio si conserva la sua sostanza.*

(2) *Pretende provare.*

(3) *Dalla ragione in poi differisci i tuoi dubbj a Beatrice, mentre per solverli è uopo de' lumi della fede.*

(4) *L' anima umana che distinta è dalla materia:*

La qual senza operar non è sentita,
Nè si dimostra, ma che (1) per effetto,
Come per verde fronda in pianta vita.
Però, là onde vegna lo 'ntelletto
Delle prime notizie uom non sape,
E de' primi appetibili l'affetto,
Che sono in voi, sì come studio in ape
Di far lo mele: e questa prima voglia
Merto di lode o di biasmo non cape.
Or perchè a questa ogni altra si raccoglia,
Innata vi è la virtù che consiglia,
E dell'assenso de' tener la soglia (2).
Quest' è 'l principio, là onde si piglia
Cagion di meritare in voi, secondo
Che buoni e rei amori accoglie e viglia (3).
Color che ragionando andaro al fondo (4),
S'accorser d'esta innata libertade;
Però moralità lasciaro al mondo (5).
Onde poniam che di necessitate
Surga ogni amor che dentro a voi s'accende,
Di ritenerlo è in voi la potestate.
La nobile virtù Beatrice intende
Per lo libero arbitrio, e però guarda
Che l'abbia a mente, s'a parlar ten prende.
La Luna, quasi a mezza notte tarda,
Facea le stelle a noi parer più rade,
Fatta com' un secchion che tutto arda;

(1) *Senonchè.*
(2) *Dee stare in guardia all' ingresso del vostro cuore.*
(3) *Sceglie..*
(4) *I Filosofi che approfondarono questa materia.*
(5) *Lasciarono eccellenti trattati di morale.*

E correa contra il ciel per quelle strade (1)
Che il Sole infiamma allor che quel da Roma
Tra' Sardi e Corsi il vede quando cade:
E quell' Ombra gentil, per cui si noma (2)
Pietola più che villa Montovana,
Del mio carcar disposto avea la soma (3).
Per ch' io, che la ragione aperta e piana
Sovra le mie quistioni avea ricolta,
Stava com' uom che sonnolento vana (4).
Ma questa sonnolenza mi fu tolta
Subitamente da gente, che dopo
Le nostre spalle a noi era già volta.
E quale Ismeno già vide ed Asopo (5),
Lungo di sè di notte, furia e calca,
Pur che i Teban di Bacco avesser uopo;
Tale per quel giron suo passo falca (6),
Per quel che io vidi di color, venendo,
Cui buon volere e giusto amor cavalca (7).
Tosto fur sovra noi, perchè correndo
Si movea tutta quella turba magna,
E due dinanzi gridavan piangendo:
Maria corse con fretta alla montagna (8);
E Cesare, per soggiogare Ilerda,
Punse Marsilia, e poi corse in Ispagna.

34

---

(1) *Perifrasi, per indicare che tramontava.*

(2) *È in maggior rinomanza Pietola (villaggio natìo di Virgilio) che qualunque altro villaggio Mantovano.*

(3) *Delle quistioni da me propostegli si era sgravato.*

(4) *Vaneggia.*

(5) *Fiumi della Beozia lungo i quali in folla i Tebani invocavano Bacco.*

(6) *Avanza.*

(7) *Sprona.*

(8) *Due esempj di celerità: uno della SS Ver-*

Ratto ratto, chè il tempo non si perda
Per poco amor, gridavan gli altri appresso:
Chè studio di ben far grazia rinverda.
O gente, in cui fervore acuto adesso
Ricompie (1) forse negligenza e 'ndugio
Da voi per tiepidezza in ben far messo,
Questi che vive (e certo io non vi bugio) (2)
Vuole andar su, purchè il Sol ne riluca;
Però ne dite ond' è presso il pertugio.
Parole furon queste del mio Duca;
Ed un di quegli spirti disse: vieni
Diretro a noi, che troverai la buca.
Noi siam di voglia a muoverci sì pieni,
Che ristar non potèm; però perdona,
Se villania nostra giustizia tieni (3).
Io fui Abate in san Zeno a Verona (4),
Sotto lo 'mpero del buon (5) Barbarossa,
Di cui dolente ancor Melan ragiona.
E tale ha già l' un piede entro la fossa (6),
Che tosto piangerà quel monistero,
E tristo fia d' avervi avuta possa;

---

gine quando visitò S. Elisabetta: l' altro di Giulio Cesare che assediò Marsiglia, e corse a soggiogare Lerida nelle Spagne.

(1) *Ricompensa.*

(2) *Non vi dico bugia*

(3) *Se tieni per villania ciò chè facciamo per giustizia, cioè secondo il volere di Dio.*

(4) *I comentatori appellano costui D. Alberto.*

(5) *Per ironia.*

(6) *Intendi Alberto della Scala, Signor di Verona che fece Abate di quel monastero un suo figlio naturale storpio di corpo, e di anima*

Perchè suo figlio, mal del corpo intero,
E della mente peggio, e che mal tacque,
Ha posto in luogo di suo pastor vero.
Io non so se più disse, o s' ei si tacque,
Tant' era già di là da noi trascorso;
Ma questo intesi, e ritener mi piacque.
E quei, che m' era ad ogni uopo soccorso,
Disse: volgiti in qua; vedine due
All' accidia venir dando di morso.
Diretro a tutti dicean: prima fue
Morta la gente, a cui il mar s' aperse,
Che vedesse Giordan le rede sue (1).
E quella, che l' affanno non sofferse
Fino alla fine col figliuol d' Anchise,
Sè stessa a vita senza gloria offerse (2).
Poi quando fur da noi tanto divise
Quell' ombre, che veder più non potêrsi,
Nuovo pensier dentro di me si mise:
Dal qual più altri nacquero e diversi;
E tanto d' uno in altro vaneggiai,
Che gli occhi per vaghezza ricopersi,
E il pensamento in sogno trasmutai.

---

(1) *Gli eredi, cioè i figli.*

(2) *I Trojani che non seguirono Enea sino al Lazio, ma rimasero in Sicilia in vita abietta.*

CANTO XIX.

ARGOMENTO.

Dopo certa visione di Dante si riferisce la sua salita sopra il quinto girone, dove egli intende da Papa Adriano quinto, che ivi si purga il peccato dell' avarizia.

Nell' ora che non può il calor diurno.
Intiepidar più il freddo della Luna,
Vinto da terra, o talor da Saturno (1);
Quando i Geomanti lor maggior Fortuna
Veggiono in Oriente innanzi all' alba
Surger per via che poco le sta bruna (2);
Mi venne in sogno una femmina balba (3),
Negli occhi guercia, e sovra i piè distorta,
Con le man monche, e di colore scialba (4).
Io la mirava; e come il Sol conforta,
Le fredde membra che la notte aggrava,
Così lo sguardo mio lè facea scorta (5)

4

(1) *In quell' ora del primo mattino nella quale il residuo del calore dell' antecedente giorno, non può mitigare il freddo della notte accresciuto dalle frigide terrestri esalazioni, e talora dal frigido pianeta Saturno.*

(2) *Quando i Geomanti prima dell' alba osservano nella regione orientale, che di lì a poco non è più tenebrosa (ai primi di Aprile, come appunto era allora), sorgere una disposizione di astri che essi suppongono estremamente favorevole a chi nasce in quell' ora, e in quei giorni.*

(3) *Scilinguato, che il Poeta qui pone per la falsa felicità del mondo.*

(4) *Smorta.*

(5) *Sciolta.*

La lingua, e poscia tutta la drizzava
  In poco d'ora, e lo smarrito volto,
  Come amor vuol (1), così lo colorava.
Poi ch'ell'avea il parlar così disciolto,
  Cominciava a cantar sì, che con pena
  Da lei avrei mio intento rivolto.
Io son, cantava, io son dolce Sirena,
  Che i marinari in mezzo al mar dismago (2)
  Tanto son di piacere a sentir piena.
Io trassi Ulisse del suo cammin vago
  Al canto mio; e qual meco s'ausa (3)
  Rado sen parte, sì tutto l'appago.
Ancor non era sua bocca richiusa,
  Quando una donna apparve santa e presta
  Lunghesso me per far colei confusa:
O Virgilio, Virgilio, chi è questa?
  Fieramente dicea; ed ei veniva
  Con gli occhi fitti dure in quella onesta:
L'altra prendeva, e dinanzi l'apriva,
  Fendendo i drappi, e mostravami il ventre;
  Quel mi svegliò col puzzo che n'usciva.
Io volsi gli occhi; e il buon Virgilio: almen tre
  Voci t'ho messe, dicea; surgi, e vieni;
  Troviam l'aperto per lo qual tu entre.
Su mi levai; e tutti eran già pieni
  Dell'alto dì i giron del sacro monte,
  Ed andavam col Sol nuovo alle reni.
Seguendo lui, portava la mia fronte
  Come colui che l'ha di pensier carca,
  Che fa di sè un mezzo arco di ponte,

---

(1) *Di quel colorito che tanto piace agli amanti.*
(2) *Faccio traviare.*
(3) *Si addimestica.*

Quando io udi': venite, qui si varca,
  Parlare in modo soave e benigno,
  Qual non si sente in questa mortal marca (1).
Con l'ali aperte, che parean di cigno,
  Volseci in su colei che sì parlonne,
  Tra i due pareti del duro macigno,
Mosse le penne poi e ventilonne (2),
  Qui lugent affermando esser beati,
  Ch'avran di consolar l'anime dônne (3).
Che hai, che pure in ver la terra guati?
  La Guida mia incominciò a dirmi,
  Poco amendue dall'Angel sormontati.
Ed io: con tanta sospeccion (4) fa irmi
  Novella vision ch'a sè mi piega,
  Sì ch'io non posso dal pensar partirmi.
Vedesti, disse, quella antica strega,
  Che sola sovra noi omai si piagne?
  Vedesti come l'uom da lei si slega (5)?
Bastiti, e batti a terra le calcagne;
  Gli occhi rivolgi al logoro (6), che gira
  Lo Rege eterno con le ruote magne.
Quale il falcon, che prima a' piè si mira,
  Indi si volge al grido, e si protende
  Per lo disio del pasto che là il tira;

(1) *Regione.*

(2) *Nè fe' vento cancellando il P. dell' accidia.*

(3) *Padrone, e vuol dire che coloro che sono ora agitati di afflizioni, avranno le loro anime posseditrici di ogni consolazione.*

(4) *Tensione di spirito.*

(5) *Vedesti come l' uomo si libera da essa.*

(6) *Pezzo di cuoio di cui si servono i cacciatori per richiamare a se il falcone: e vuol dire volgiti al richiamo che ti fa Iddio col girare delle celesti sfere.*

Tal mi fec' io, o tal, quando si fende
  La roccia per dar via a chi va suso,
  N' andai infin dove il cerchiar si prende (1).
Com' io nel quinto giro fui dischiuso,
  Vidi gente per esso che piangea,
  Giacendo a terra tutta volta in giuso (2).
Adhaesit pavimento anima mea,
  Sentìa dir lor con sì alti sospiri,
  Che la parola appena s' intendea.
O eletti di Dio, gli cui soffriri
  E giustizia e speranza fan men duri,
  Drizzati noi verso gli alti saliri.
Se voi venite dal giacer sicuri,
  E volete trovar la via più tosto,
  Le vostre destre sien sempre di furi (3).
Così pregò 'l Poeta; e sì risposto
  Poco dinanzi a noi ne fu; per ch' io
  Nel parlare avvisai l' altro nascosto (4);
E volsi gli occhi agli occhi al Signor mio;
  Ond' egli m' assentì con lieto cenno
  Ciò che chiedea la vista del disio.
Poi ch' io potei di me fare a mio senno,
  Trassimi sopra quella creatura,
  Le cui parole pria notar mi fenno,
Dicendo: spirto, in cui pianger matura
  Quel, senza 'l quale a Dio tornar non puossi,
  Sosta (5) un poco per me tua maggior cura.

---

(1) *Comincia un altro girone.*

(2) *A bocconi.*

(3) *Se ne siete per rimaner con noi bocconi ec. prendete alla sinistra in modo che la sinistra vostra corrisponda al dorso del monte, e la destra all' aria libera della strada.*

(4) *Cioè che ignorava la mia qualità di uomo vivente.*

(5) *Frena.*

Chi fosti, e perchè vòlti avete i dossi
Al su mi di', e se vuoi ch' i' t' impetri
Cosa di là, ond' io vivendo mossi.
Ed egli a me: perchè i nostri diretri
Rivolga 'l Cielo a se (1), saprai; ma prima,
Scias quod ego fui successor Petri
Intra Siestri e Chiaveri s' adìma
Una fiumana bella (2), e del suo nome
Lo titol del mio sangue fa sua cima.
Un mese e poco più provai io come
Pesa 'l gran manto a chi dal fango 'l guarda (3),
Che piuma sembran tutte l' altre some.
La mia conversione, ohimè! fu tarda;
Ma, come fatto fui roman pastore,
Così scopersi la vita bugiarda.
Vidi che lì non si acquetava 'l cuore,
Nè più salir potìesi in quelle vita;
Perchè di questa in me s' accese amore.
Fino a quel punto misera e partita
Da Dio anima fui, del tutto avara;
Or, come vedi, qui ne son punita.
Quel ch' avarizia fa qui si dichiara,
In purgazion dell' anime converse;
E nulla pena il monte ha più amara.
Sì come l' occhio nostro non s' aderse (4)
In alto, fisso alle cose terrene,
Così giustizia qui a terra il merse.

40

---

(1) *Per qual cagione Iddio ci voglia così giacenti bocconi.*

(2) *Adriano V, de' Conti di Lavagno parla del fiume di tal nome che corre nel Genovesato.*

(3) *A chi non vuol bruttarlo con opere indegne.*

(4) *Innalzò.*

Come avarizia spense a ciascun bene
Lo nostro amore, onde operar perdèsi (1),
Così giustizia qui stretti ne tiene
Ne' piedi e nelle man legati e presi;
E quando fia piacer del giusto Sire,
Tanto staremo immobili e distesi.
Io m'era inginocchiato, e volea dire;
Ma com' io incominciai, ed el s'accorse,
Solo ascoltando, del mio riverire:
Qual cagion, disse, in giù così ti torse?
Ed io a lui: per vostra dignitate
Mia coscienza dritta mi rimorse.
Drizza le gambe, e levati su, frate,
Rispose; non errar; conservo sono
Teco e con gli altri ad una potestate.
Se mai quel santo evangelico suono,
Che dice *neque nubent*, intendesti,
Ben puoi veder perch' io così ragiono.
Vattene omai; non vo' che più t'arresti;
Chè la tua stanza mio pianger disagia (2),
Col qual maturo ciò che tu dicesti.
Nipote ho io di là, ch' ha nome Alagia (3),
Buona da sè, pur che la nostra casa
Non faccia lei per esempio malvagia;
E questa sola m'è di là rimasa. 48

---

(1) *Si perde, non fu a noi di alcun merito.*
(2) *Interrompe il mio pianto col quale dò compimento alla mia penitenza.*
(3) *De' Conti Fieschi.*

CANTO XX.

ARGOMENTO.

Continuando lo stesso cammino ode il Poeta da Ugo Ciappetta i vizii e le usurpazioni de' suoi discendenti, e dopo aver questi lodato varii esempii di povertà e di liberalità, ne rimprovera altri di cupidigia e di avarizia, che si purgano in questo girone. Sente in fine tremare il monte, onde le anime tutte si misero a cantar gloria a Dio.

Contra miglior voler voler mal pugna (1);
 Onde contra 'l piacer mio, per piacerli,
 Trassi dall'acqua non sazia la spugna.
Mossimi; e 'l Duca mio si mosse per li
 Luoghi spediti pur lungo la roccia,
 Come si va per muro stretto a' merli;
Che la gente che fonde a goccia a goccia
 Per gli occhi 'l mal che tutto 'l mondo occùpa (2)
 Dall' altra parte in fuor troppo s' approccia.
Maladetta sie tu, antica lupa,
 Che più che l' altre bestie hai preda,
 Per la tua fame senza fine cupa (3).
O ciel, nel cui girar par che si creda
 Le condizion di quaggiù trasmutarsi,
 Quando verrà per cui questa disceda (4)?

(1) *Siccome in cuor ben disposto indarno si oppone un debol volere ad un più ragionevole volere, così per compiacere papa Adriano cessai d' interrogarlo, e restai con la brama non soddisfatta di sapere altre cose (con la* spugna non sazia).
(2) *L' avarizia.*
(3) *Vorace.*
(4) *Chi la mette in fuga.*

Noi andavan co' passi lenti e scarsi,
 Ed io attendo all' ombre ch' i' sentia.
 Pietosamente piangere e lagnarsi.
E per ventura udi' : dolce Maria,
 Dinanzi a noi chiamar così nel pianto,
 Come fa donna che 'n partorir sia;
E seguitar : povera fosti tanto,
 Quanto veder non si può quell' ospizio (1),
 Ove sponesti 'l tuo portato santo.
Seguentemente intesi : buon o Fabrizio (2),
 Con povertà volesti anzi virtute,
 Che gran ricchezza posseder con vizio.
Queste parole m' eran sì piaciute,
 Ch' io mi trassi oltre per aver contezza
 Di quello spirto onde parean venute.
Esso parlava ancor della larghezza
 Che fece Niccolao alle pulcelle,
 Per condurre ad onor lor giovinezza (3).
O anima che tanto ben favelle,
 Dimmi chi fosti, dissi, e perchè sola
 Tu queste degne lode rinnovelle?
Non fia senza mercè la tua parola,
 S' io ritorno a compièr lo cammin corto
 Di quella vita ch' al termine vola.
Ed egli: io ti dirò, non per conforto
 Ch' io attenda di là, ma perchè tanta
 Grazia in te luce prima che sie morto.
Io fui radice della mala pianta (4),
 Che la terra cristiana tutta aduggia,
 Si che buon frutto rado se ne schianta.

(1) *La capanna di Betlemme.*
(2) *Console romano.*
(3) *S. Nicolò, vescovo di Mira, il quale con tre borse d' oro maritò tre pericolanti donzelle.*
(4) *Parla Ugo magno padre di Ugo Capeto che diè principio alla terza dinastia de' Re di Francia.*

Ma se Doagio, Guanto, Lilla e bruggia (1)
Potesser, tosto ne saria vendetta;
Ed io la cheggio a Lui che tutto giuggia (2).
Chiamato fui di là Ugo Ciappetta;
Di me son nati i Filippi e i Luigi,
Per cui novellamente è Francia retta.
Figliuol fui d'un beccaio di Parigi (3);
Quando li Regi antichi venner meno
Tutti, fuor ch'un renduto in panni bigi (4),
Trovâmi stretto nelle mani il freno
Del governo del regno, e tanta possa
Di nuovo acquisto, e si d'amici pieno,
Ch'alla corona vedova promessa
La testa di mio figlio fu, dal quale
Cominciâr di costor le sacrate ossa.
Mentre che la gran dote Provenzale
Al sangue mio non tolse la vergogna (5),
Poco valea; ma pure non facea male.

---

(1) *Douais, Gand, Lilla e Bruges, principal città della Fiandra.*

(2) *A Dio, che tutto giudica.*

(3) *Forse allude al carattere sanguinario del suo genitore Roberto duca d'Aquitania; forse gli piacque adottare la tradizione di alcune Croniche rammentate da G. Villani che lo dicono nipote di un* mercadante di bestie.

(4) *Quando finì la stirpe de' Carolingi, e non rimase che Carlo Duca di Lorena il quale restò* in panni bigi; *cioè spogliato della Real porpora.*

(5) *Fintantochè la vergogna della mia origine, non venne tolta dalla ricchezza e potenza che portarono nella mia famiglia i matrimonj colle figlie de' Conti di Tolosa e di Provenza.*

Li cominciò con forza e con menzogna (1)
  La sua rapina, e poscia, per ammenda,
  Ponti e Normandia prese, e Guascogna.
Carlo venne in Italia, e per ammenda,
  Vittima fe' di Curradino, e poi
  Ripinse al Ciel Tommaso, per ammenda (2).
Tempo vegg' io, non molto dopo ancoi,
  Che tragge un'altro Carlo fuor di Francia (3),
  Per far conoscer meglio e sè e i suoi.
Senz' arme n'esce, e solo con la lancia
  Con la qual giostrò Giuda, e quella ponta
  Sì, ch' a Fiorenza fa scoppiar la pancia.
Quindi non terra, ma peccato ed onta
  Guadagnerà, per sè tanto più grave,
  Quando più lieve simil danno conta.
L' altro che già uscì (4), preso di nave,
  Veggio vender sua figlia, e patteggiarne
  Come fanno i corsar dell' altre schiave.

(1) *Nella Provenza cominciarono le usurpazioni; quindi invase Ponthseu, la Normandia, la Guascogna. Per ammenda è detto ironicamente.*

(2) *Carlo d' Angiò che fece tagliar la testa a Corradino, e che si dice ancora facesse avvelenare S. Tomaso d' Aquino mentre portavasi al Concilio di Lione.*

(3) *Carlo di Valois, il quale con tradimenti e frodi* (la lancia di Guida) *spogliò Firenze per allestire un'armata e conquistar la Sicilia, ma non riuscì nella impresa.*

(4) *Carlo II che partito dai porti di Francia con quante forze navali potè, per ricuperare a suo padre la Sicilia, fu fatto prigioniero e liberato dopo cinque anni con qualche sborso di danaro che si procurò col matrimonio di sua figlia Beatrice ad Azzo VI. Marchese di Ferrara.*

Oh avarizia, che puoi tu più farne,
Poi ch' hai 'l sangue mio a te sì tratto,
Che non si cura della propria carne?
Perchè men paia il mal futuro e 'l fatto (1),
Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso (2),
E nel Vicario suo Cristo esser catto (3).
Veggiolo un' altra volta esser deriso;
Veggio rinnovellar l' aceto e 'l fele,
E tra vivi ladroni esser anciso.
Veggio 'l nuovo Pilato sì crudele (4),
Che ciò nol sazia, ma senza decreto
Porta nel tempio le cupide vele.
O Signor mio, quando sarò io lieto
A veder la vendetta che nascosa,
Fa dolce l' ira tua nel tuo segreto?
Ciò ch' io dicea di quell' unica Sposa
Dello Spirito Santo, e che ti fece
Verso me volger per alcuna chiosa,
Tant' è disposto a tutte nostre prece,
Quando 'l dì dura (5); ma quando s' annotta,
Contrario suon prendemo in quella vece.
Noi ripetiam Pigmalione allotta,
Cui traditore e ladro e patricida
Fece la voglia sua dell' oro ghiotta;

35

(1) *Per far propotenze superiori a quelle già fatte, e che si faranno.*

(2) *Allude a Filippo il Bello che in Anagni fece prigioniero Papa Bonifacio VIII.*

(3) *Catturato.*

(4) *Filippo il Bello.*

(5) *Solo di giorno si lodano gli esempj di povertà e di liberalità, e di notte si predicano invece i castighi di avarizia e di cupidigia.*

CANTO XXI

ARGOMENTO.

Dante seguendo il suo viaggio incontrò l'anima del poe Papinio Stazio; la quale essendosi purgata saliva al I radiso, e da lei intende le cagioni del tremore de montagna.

La sete natural, che mai non sazia (1)
 Se non con l'acqua (2) onde la femminetta
 Sammaritana dimandò la grazia,
Mi travagliava, e pungeami la fretta
 Per la 'mpacciata via dietro al mio Duca,
 E condolièmi alla giusta vendetta (3).
Ed ecco, sì come ne scrive Luca,
 Che Cristo apparve a duo ch' erano 'n via,
 Già surto fuor della sepolcral buca,
Ci apparve un' ombra; e dietro a noi venìa,
 Dappie' guardando la turba che giace (4);
 Nè ci addemmo (5) di lei, si parlò pria,
Dicendo: frati miei, Dio vi dea pace.
 Noi ci volgemmo subito; e Virgilio
 Rendè lui 'l cenno ch' a ciò si conface (6).

5

(1) *Il natural desiderio di sapere che non mai si sazia.*

(2) *La grazia illuminante di Dio.*

(3) *Teneami agitato la compassione verso quelle anime travagliate dalla vendetta, tutto che giusta, di Dio.*

(4) *Camminando con cautela per non calpestare quelle anime.*

(5) *Accorgemmo.*

(6) *All' atto riverenziale Virgilio corrispose con simile atto.*

Poi cominciò : nel beato concilio
  Ti ponga in pace la verace Corte (1) ,
  Che me rilega nell'eterno esilio.
Come, diss' egli e parte andavan forte (2) ,
  Se voi siete ombre che Dio su non degni ,
  Chi v' ha per la sua scala tanto scorte ?
E 'l Dottor mio : se tu riguardi i segni (3) ,
  Che questi porta , e che l'Angel profila ,
  Ben vedrai che co' buon convien ch' ei regni (4).
Ma perchè lei , che dì e notte fila,
  Non gli avea tratta ancora la conocchia ,
  Che Cloto impone a ciascuno e compila ,
L'anima sua , ch' è tua e mia sirocchia ,
  Venendo su non potea venir sola ,
  Perocch' al nostro modo non adocchia (5).
Ond' io fui tratto fuor dell' ampia gola
  D' Inferno per mostrarli , mostrerolli
  Oltre , quanto 'l potrà menar mia scuola.
Ma dinne , se tu sai , perchè tai crolli
  Diè dianzi 'l monte , e perchè tutti ad una
  Parver gridare infino a' suoi piè molli (6) ?
Sì mi diè , dimandando , per la cruna (7)
  Del mio disio , che pur con la speranza
  Si fece la mia sete men digiuna.

---

(1) *Il Tribunale , cioè la giustizia di Dio.*
(2) *E intanto fortemente camminava.*
(3) *Cioè i P. che portava in fronte delineati dall' Angelo.*
(4) *Partecipi al regno di Dio in cielo.*
(5) *Non vede con gli occhi spirituali come i morti.*
(6) *Fino alle sue radici bagnate dal mare.*
(7) *Con la sua dimanda colpì nel mio desiderio.*

Quei cominciò : cosa non è che sanza
  Ordine senta la religione (1)
  Della montagna, o che sia fuor d'usanza.
Libero (2) è qui da ogni alterazione ;
  Di quel che 'l Ciel da sè in sè riceve,
  Esserci puote, e non d'altro cagione.
Perchè non pioggia, non grando, non neve,
  Non ruggiada, non brina più su cade,
  Che la scalètta de' tre gradi breve (3).
Nugole spesse non paion, nè rade,
  Nè curruscar, nè figlia di Daumante (4),
  Che di là cangia sovente contrade (5).
Secco vapor non surge più avante,
  Ch' al sommo de' tre gradi, ch' io parlai,
  Dove ha 'l Vicario di Pietro le piante (6).
Trema forse più giù poco od assai ;
  Ma per vento che 'n terra si nasconda,
  Non so come quassù non tremò mai.
Tremaci quando alcuna anima monda
  Si sente, sì che surga (7), o che si muova
  Per salir su, e tal grido seconda (8).

20

(1) *Stazio vuol significare che nel santo monte non vi è cosa fuor di ordine, ma che allora si scuote quando un' anima già purificata passa dal Purgatorio al Paradiso.*

(2) Libero è *sostantivo, e vuol dir sicurezza.*

(3) *Se non al di sotto della scaletta de' tre gradini (V. Purg. IX. 25).*

(4) *Nè baleno, nè Iride.*

(5) *Che nel mondo cangia spesso situazione.*

(6) *Dove tiene i piedi l' Angelo che fa le veci di S. Pietro.*

(7) *Cominci a salir la scala, o vadi a cercarla.*

(8) *E questa esaltazione vien secondata subito dal detto festoso universal canto.*

Della mondizia il sol voler fa prova (1),
  Che tutto libero a mutar convento,
  L'alma sorprende, e di voler le giova.
Prima vuol ben; non lascia 'l talento (2),
  Chè divina giustizia con tal voglia,
  Come fu al peccar, pone al tormento.
Ed io che son giaciuto a questa doglia
  Cinquecento anni e più, pur mo sentii
  Libera volontà di miglior soglia.
Però sentisti 'l tremoto, e li pii
  Spiriti per lo mondo render lode
  A quel Signor, che tosto su gl'invii.
Così gli disse: e però che si gode
  Tanto del ber, quant' è grande la sete,
  Non saprei dir quanto mi fece prode (3).
E 'l savio Duca: omai veggio la rete (4)
  Che quì vi piglia, e come si scalappia (5),
  Perchè ci trema, e di che congaudete (6).

26

(1) *Di questo compimento di purgazione ne è pruova la intensa volontà di muoversi all'alto; sentendosi l'anima liberata dalle colpe, desidera cambiar compagnìa.*

(2) *Anche prima di sentir questa mondezza vorrebbe muoversi e salire a Dio; ma ella stessa si oppone a questa voglia non facendosi lecito di deporre quel genio al patire che la Giustizia divina produsse in lei per la sua purificazione, come ad un virtuoso genio fu inspirato, benchè inefficace, per astenersi dal peccare, quando peccò.*

(3) *Per pro, e vuol dire, quanto quel suo dire appagò il mio genio.*

(4) *La ragione che vi tien sì rassegnati.*

(5) *Si slaccia.*

(6) *E di qual gaudio date segno tutte insieme.*

Ora chi fosti piacciati ch' io sappia,
 E perchè tanti secoli giaciuto
 Qui se', nelle parole tue mi cappia (1).
Nel tempo che 'l buon Tito con l' aiuto
 Del sommo Rege vendicò le fora (2)
 Ond' uscì 'l sangue per Giuda venduto,
Col nome che più dura e più onora
 Er' io di là, rispose quello spirto,
 Famoso assai, ma non con fede ancora (3)
Tanto fu dolce mio vocale spirto (4),
 Che Tolosano (5), a sè mi trasse Roma,
 Dove mertai le tempie ornar di mirto.
Stazio la gente ancor di là mi noma;
 Cantai di Tebe, e poi del grande Achille;
 Ma caddi 'n via con la seconda soma (6).
Al mio ardor fur seme le faville,
 Che mi scaldâr della divina fiamma,
 Onde sono allumati più di mille;
Dell' Eneide dico e la qual mamma
 Fummi, e fummi nutrice poetando:
 Senz' essa non fermai peso di dramma (7).

(1) *Mi capisca.*
(2) *Ferite.*
(3) *Non ancora Cristiano.*
(4) *Le mie poesie.*
(5) *Dante fa dire a Stazio ch'era Tolosano, sebbene fosse di Napoli: tal errore fu comune ai suoi tempi, non essendo allora cogniti i libri delle Selve ne' quali manifesta la sua patria.*
(6) *Col poema dell' Achilleide pervenuto dalla morte.*
(7) *Non avrei saputo compor poesia che valesse il peso di una dramma.*

E per esser vivuto di là, quando
Visse Virgilio, assentirei un Sole (1)
Più ch' i' non deggio al mio uscir di bando.
Volser Virgilio e me queste parole
Con viso che, tacendo, dicea: taci.
Ma non può tutto la virtù che vuole;
Chè riso e pianto son tanto seguaci (2)
Alla passion, da che ciascun si spicca,
Che men seguon voler ne' più veraci.
Io pur sorrisi, come l' uom ch' ammicca (3):
Per che l' ombra si tacque, e riguardommi
Negli occhi, ove 'l sembiante più si ficca (4).
E, se tanto lavoro in bene assommi (5),
Disse: perchè la faccia tua testeso (6)
Un lampeggiar d' un riso dimostrommi?
Or son io di una parte e d' altra preso:
L' una mi fa tacer, l' altra scongiura
Ch' io dica, ond' io sospiro, e sono inteso.
Di', il mio Maestro, e non aver paura,
Mi disse, di parlar; ma parla, e digli
Quel ch' e' dimanda con cotanta cura.
Ond' io: forse che tu ti maravigli,
Antico spirto, del rider ch' io fei,
Ma più d' ammirazion vo' che ti pigli.

(1) *Sarei contento di prolungare un anno di più il mio esilio.*

(2) *Che il riso e 'l pianto secondano sì prestamente gli affetti ond' essi nascono, che quanto più un uomo è schietto, tanto meno talora fa ciò ch' ei vorrebbe.*

(3) *Fa cenno con gli occhi.*

(4) *L' animo più si manifesta.*

(5) *Conduci a fine.*

(6) *Testè.*

Questi, che guida in alto gli occhi miei,
E quel Virgilio, dal qual tu togliesti
Forte a cantar degli uomini e de' Dei.
Se cagione altra al mio rider credesti,
Lasciala per non vera, ed esser credi
Quelle parole che di lui diceali (1).
Già si chinava ad abbracciar li piedi
Al mio Dottor; ma ei gli disse: frate,
Non far: chè tu se' ombra, ed ombra vedi.
Ed ei surgendo: or puoi la quantitate
Comprender dell'amor ch'a te mi scalda,
Quando dismento (2) nostra vanitate,
Trattando l'ombre come cosa salda. 45

CANTO XXII.

ARGOMENTO.

Vanno i poeti al sesto girone ove si purgano i golosi, e trovato un arbore con odoriferi pomi, su le cui foglie dal monte spandevasi un'acqua chiara, odono uscire una voce dall'arbore stesso.

Già era l'Angel dietro a noi rimaso,
L'Angel che n'avea volti al sesto giro,
Avendomi dal viso un colpo raso (3):
E quei che hanno a giustizia lor disiro (4),
Detto n'avean: *Beati*, in le sue voci,
Con *sitio*, e senz'altro ciò forniro.

(1) *Il desiderio che mostrasti di trovarti con Virgilio, mentre Virgilio ti era presente.*

(2) *Mi dimentico dell insussistenza del nostro corpo.*

(3) *Uno dei P.*

(4) *Altri Angeli.*

Ed io, più lieve che per l'altre foci,
M'andava sì, che senza alcun labore
Seguiva in su gli spiriti veloci (1);
Quando Virgilio cominciò: amore
Acceso da virtù sempre altro accese (2);
Pur che la fiamma sua paresse fuore,
Onde dall'ora che tra noi discese
Nel limbo dello 'nferno Giovenale,
Che la tua affezion mi fè palese,
Mia benvoglienza inverso te fu quale
Più strinse mai di non vista persona,
Sì ch'or mi parran corte queste scale.
Ma dimmi: e come amico mi perdona
Se troppa sicurtà m'allarga il freno,
E come amico omai meco ragiona:
Come potêo trovar dentro al tuo seno
Luogo avarizia tra cotanto senno,
Di quanto per tua cura (3) fosti pieno?
Queste parole Stazio muover fenno
Un poco a riso pria; poscia rispose:
Ogni tuo dir d'amor m'è caro cenno.
Veramente più volte appaion cose,
Che dânno a dubitar falsa matera,
Per le vere cagion che son nascose.
La tua dimanda tuo creder m'avvera
Esser, ch'io fossi avara in l'altra vita,
Forse per quella cerchia dov'io era.
Or sappi, ch'avarizia fu partita
Troppo da me; e questa dismisura
Migliaia di lunari hanno punita (4).

(1) *Virgilio e Stazio.*
(2) *Ottenne corrispondenza.*
(3) *Attesa la tua coltura.*
(4) *Risponde Stazio trovarsi in quel girone per peccato opposto all'avarizia, e che se la sentenza*

E, se non fosse ch' io drizzai mia cura,
Quand' io intesi là dove tu chiame,
Crucciato quasi, all' umana natura:
A che non reggi tu, o sacra fame
Dell' oro, l' appetito de' mortali?
Voltando sentirei le giostre grame.
Allor m' accorsi che troppo aprir l' ali
Potean le mani a spendere, a pentèmi
Così di quel, come degli altri mali:
Quanti risurgeranno co' crini scemi (1)
Per l' ignoranza, che di questa pecca (2)
Toglie 'l pentèr vivendo, e negli estremi!
E sappi che la colpa, che rimbecca
Per dritta opposizione alcun peccato,
Con esso insieme qui suo verde secca (3).
Però s' io son tra quella gente stato,
Che piange l' avarizia, per purgarmi,
Per lo contrario suo m' è incontrato.
Or quando tu cantasti le crude armi
Della doppia tristizia (4) di Giocasta,
Disse 'l Cantor de' bucolici carmi,
Per quel che Clio lì con teco tasta,
Non par che ti facesse ancor fedele
La fè, senza la qual ben far non basta.

di Virgilio Quid non mortalia etc. *non l' avesse il luminato, sarebbe fra prodighi nell' Inferno, a volger pesi per forza di poppa.*

(1) *Tosati V. Inf. VII.* 19.

(2) *La falsa persuasione che la prodigalità non sia peccato, fa sì che non si pensi a pentirsene nè in vita, nè in morte.*

(3) *Qui il peccato opposto ad un altro peccato si purga* (suo verde secca) *insieme con esso.*

(4) *De' due figli di Giocasta.*

Se così è, qual Sole o quai candele
  Ti stenebraron sì, che tu drizzasti
  Poscia diretro al Pescator le vele?
Ed egli a lui: tu prima m'inviasti
  Verso Parnaso a ber nelle sue grotte,
  E prima appresso Dio m'alluminasti.
Facesti come quei che va di notte,
  Che porta il lume dietro, e a sè non giova,
  Ma dopo sè fa le persone dotte,
Quando dicesti: secol si rinnuova,
  Torna giustizia e primo tempo umano,
  E progenie scende dal Ciel nuova.
Per te poeta fui, per te cristiano;
  Ma perchè veggi me' ciò ch'io disegno,
  A colorar distenderò la mano.
Già era il mondo tutto quanto pregno
  Della vera credenza, seminata
  Per li Messaggi dell'eterno regno;
E la parola tua sopra toccata
  Si consonava a' nuovi predicanti;
  Ond'io a visitarli presi usata (1).
Vennermi poi parendo tanto santi,
  Che quando Domizian li perseguette,
  Senza mio lagrimar non fur lor pianti.
E mentre che di là per me si stette,
  Io gli sovvenni, e lor dritti costumi
  Fer dispregiare a me tutte altre sette.
E pria ch'io conducessi i Greci a' fiumi (2)
  Di Tebe, poetando, ebb'io battesmo;
  Ma per paura chiuso cristian fúmi,
Lungamente mostrando paganesmo:
  E questa tiepidezza il quarto cerchio
  Cerchiar mi fe' più che 'l quarto centesmo.

(1) *Usanza.*
(2) *Pria di comporre la Tebaide.*

Tu dunque che levato hai 'l coperchio
  Che m' ascondeva quando bene io dico,
  Mentre che del salire avèm soverchio (1)
Dimmi, dov' è Terenzio nostro antico,
  Cecilio, Plauto, e Vario, se lo sai;
  Dimmi, se son dannati, ed in qual vico (2).
Costoro, e Persio, ed io, ed altri assai:
  Rispose 'l Duca mio, siam con quel Greco,
  Che le Muse lattâr più che altro mai,
Nel primo cinghio del carcere cieco (3).
  Spesse fiate ragioniam del monte,
  Ch' ha le nutrici nostre sempre seco.
Euripide v' è nosco, ed Antifonte,
  Simonide, Agatone, e altri piùe
  Greci, che già di lauro ornar la fronte.
Quivi si veggion delle genti tue
  Antigone, Deifile, ed Argìa,
  Ed Ismene si trista come fue:
Vedesi quella che mostrò Langìa;
  Evvi la figlia di Tiresia, e Teti,
  E con le suore sue Deidamìa.
Tacevansi amendue già li poeti,
  Di nuovo attenti a riguardare intorno,
  Liberi dal salire e da' pareti (4):
E già le quattro ancelle eran del giorno
  Rimase addietro, e la quinta era al tèmo (5),
  Drizzando pure in su l' ardente corno (6),

40

(1) *Ci rimane tempo.*
(2) *Cerchio.*
(3) *Nel Limbo.*
(4) *All' aria libera.*
(5) *L' ora quinta era al timone del carro solare.*
(6) *Punta del timone.*

Quando 'l mio Duca : io credo ch' allo stremo
  Le destre spalle volger ci convegna,
  Girando il monte come far solemo.
Così l' usanza fu lì nostra insegua (1) ;
  E prendemmo la via con men sospetto,
  Per l' assentir di quell'anima degna.
Essi givan dinanzi, ed io soletto
  Diretro, ed ascoltava i lor sermoni,
  Ch' a poetar mi davan intelletto.
Ma tosto ruppe le dolci ragioni
  Un alber che trovammo in mezza strada
  Con pomi ad odorar soavi e buoni.
E come abete in alto si disgrada
  Di ramo in ramo, così quello in giuso (2) ;
  Cred' io perchè persona su non vada.
Dal lato, onde 'l cammin nostro era chiuso,
  Cadea dall' alta roccia un liquor chiaro,
  E si spandeva per le foglie suso.
Lì due poeti all' alber s' appressaro ;
  Ed una voce per entro le fronde
  Gridò : di questo cibo avrete caro (3).
Poi disse : più pensava Maria, onde
  Fosser le nozze orrevoli ed intere,
  Ch' alla sua bocca, ch' or per voi risponde (4)
E le Romane antiche per lor bere
  Contente furon d' acqua ; e Daniello
  Dispregiò cibo, ed acquistò sapere.
Lo secol primo quant' oro fu bello ;
  Fe' savorose con fame le ghiande,
  E nettare con sete ogni ruscello.

50

(1) *Scorta.*

(2) *Come negli abeti i rami più grossi sono al basso e van sempre diminuendo, e tutti son volti all' insù, in questo al contrario.*

(3) *Carestia.*

(4) *Intercede.*

Mele e locuste furon le vivande
  Che 'nudriro 'l Battista nel deserto:
  Per ch' egli è glorioso, e tanto grande,
Quanto per l' evangelio v' è aperto. 51

CANTO XXIII.

ARGOMENTO.

Fra le anime che incontrano i Poeti, Dante conobbe quella di Forese, da cui intende come i golosi colà si dimagrino. Biasima in fine il vestiario disonesto delle donne Fiorentine.

Mentre che gli occhi per la fronda verde
  Ficcava io così, come far suole
  Chi dietro all' uccellin sua vita perde,
Lo più che Padre mi dicea: figliole,
  Vieni oramai; chè 'l tempo che n' è 'mposto
  Più utilmente compartir si vuole.
Io volsi 'l viso e 'l passo non men tosto
  Appresso ai Savi, che parlavan sie (1),
  Che l' andar mi facean di nullo costo.
Ed ecco piangere e cantar s' udie:
  Labia mea, Domine, per modo
  Tal, che diletto e doglia parturìe.
O dolce Padre, che è quel ch' io odo?
  Comincia' io; ed egli ombre che vanno
  Forse di lor dover solvendo il nodo.
Sì come i peregrin pensosi fanno,
  Giugnendo per cammin gente non nota,
  Che si volgono ad essa e non ristanno; 6

(1) *Così.*

Così diretro a noi più tosto mota (1)
 Venendo, e trapassando, ci ammirava
 D' anime turba tacita e devota.
Negli occhi era ciascuna oscura e cava,
 Pallida nella faccia, e tanto scema (2),
 Che dall' ossa la pelle s' informava.
Non credo che così a buccia strema (3)
 Erisitòn si fusse fatto secco,
 Per digiunar, quando più n' ebbe tema (4).
Io dicea, fra me stesso pesando: ecco
 La gente che perdè Garusalemme,
 Quando Maria nel figlio diè di becco.
Parean l' occhiaie (5) anella senza gemme:
 Chi nel viso degli uomini legge *omo* (6),
 Ben avria quivi conosciuto l' emme.
Chi crederebbe (7) che l' odor di un pomo
 Sì governasse, generando brama,
 E quel d' un' acqua, non sapendo como (8)?
Già era in ammirar che sì gli affama,
 Per la cagione ancor non manifesta
 Di lor magrezza e di lor trista squama;

(1) *Camminando più di noi.*
(2) *Dimagrata*
(3) *La pelle più sottile che tocca le ossa.*
(4) *Quando fu ridotto a divorare se stesso.*
(5) *Cavità degli occhi.*
(6) *Considerati gli occhi per due O, ed il naso con le loro ciglie per un M, nel volto umano alcuni leggono* OMO. *La M appunto nelle persone emaciate è più marcata*
(7) *Suppone Dante che quelle anime de' golosi sieno tormentate da gran fame e sete, e queste in loro vieppiù irritate dall' odore di que' pomi.*
(8) *Non sapendosi come anime prive di corpo possono consumarsi per fame e sete.*

Ed ecco dal profondo della testa
Volse a me gli occhi un'ombra, e guardò fiso;
Poi gridò forte: qual grazia m è questa?
Mai non l'avrei riconosciuto al viso;
Ma nella voce sua mi fu palese
Ciò che l'aspetto in sè avea conquiso.
Questa favilla tutta mi raccese
Mia conoscenza alla cambiata labbia,
E ravvisai la faccia di Forese (1).
Deh non contendere all'asciutta scabbia,
Che mi scolora, pregava, la pelle,
Nè ha difetto di carne ch'io abbia?
Ma dimmi 'l ver di te, e chi son quelle.
Due anime che là ti fanno scorta:
Non rimaner che tu non mi favelle.
La faccia tua, ch'io lagrimai già morta,
Mi dà di pianger mo non minor doglia,
Rispos' io lui, veggendola sì torta (2).
Però mi di', per Dio, chè sì vi sfoglia (3);
Non mi far dir, mentr'io mi maraviglio,
Che mal può dir chi è pien d'altra voglia.
Ed egli a me: dell' eterno consiglio (4)
Cade virtù nell' acqua, e nella pianta
Rimasa addietro, ond' io sì mi sottiglio.
Tutta esta gente, che piangendo canta,
Per seguitar la gola oltre misura,
In fame e in sete qui si rifà santa.

(1) *Della famiglia Donati di Firenze, già compagno di Dante*

(2) *Contraffatta.*

(3) *Che vi dimagra così.*

(4) *Per divino consiglio nelle acque e nella pianta che già vedesti s' infonde virtù tale che genera in noi quella brama, onde ec.*

Di bere e di mangiar n' accende cura
L' odor ch' esce del pomo e dello sprazzo (1)
Che si distende su per la verdura.
E non pure una volta, questo spazzo (2)
Girando, si rinfresca nostra pena (3):
Io dico pena, e dovria dir sollazzo;
Che quella voglia all' albero ci mena,
Che menò Cristo lieto a dire Elì (4),
Quando ne liberò con la sua vena (5).
Ed io a lui: Forese, da quel dì,
Nel qual mutasti mondo a miglior vita,
Cinqu' anni non son vôlti in fino a qui.
Se prima fu la possa in te finita
Di peccare più, che sorvenisse l' ora
Del buon dolor che' a Dio ne rimarita,
Come se' tu quassù venuto? ancora
Io ti credea trovar laggiù di sotto,
Dove tempo per tempo si ristora (6).
Ed egli a me: sì tosto m' ha condotto
A ber lo dolce assenzio de' martiri
La Nella (7) mia col suo pianger dirotto.
Con suoi prieghi devoti e con sospiri
Tratto m' ha dalla costa ove s' aspetta,
E liberato m' ha degli altri giri.

---

(1) *Dallo spruzzo d' acqua che si spande.*
(2) *Suolo.*
(3) *E siccome siamo condannate ad aggirarci incessantemente per questa via circolare, perciò si rinnova più volte questo consumamento di fame e di sete.*
(4) *Dio mio, perchè mi hai abbandonato.*
(5) *Col suo sangue.*
(6) *Dove si deve restar tanto tempo quanto s' indugiò al pentimento.*
(7) *Moglie di Forese.*

Ed io, continuando 'l mio sermone,
Dissi: ella sen va su forse più tarda (1),
Che non farebbe, per l'altrui cagione.
Ma dimmi, se tu sai, dov'è Piccarda (2);
Dimmi s'io veggio da notar persona.
Tra questa gente che sì mi riguarda:
La mia sorella, che tra bella e buona
Non so qual fosse più, trionfa lieta
Nell'alto Olimpo già di sua corona.
Sì disse prima, e poi: qui non si vieta
Di nominar ciascun, da ch'è sì munta (3),
Nostra sembianza via per la dieta.
Questi, e mostrò col dito, è Buonagiunta (4),
Buonagiunta da Lucca; e quella faccia
Di là da lui, più che l'altre trapunta (5),
Ebbe la santa Chiesa in le sue braccia (6):
Dal Torso fu, e purga per digiuno
L'anguille di Bolsena in la vernaccia.
Molti altri mi nomò ad uno ad uno;
E del nomar parean tutti contenti,
Sì ch'io però non vidi un atto bruno.

---

(1) *Vuol dire che Stazio ritarda il suo innalzamento in Paradiso per godere de la compagnia di Virgilio e sua.*

(2) *Sorella di Forese che si fece monaca, e poi fu tratta a forza dal monastero e maritata*

(3) *La nostra sembianza è smunta via, cioè cambiata per la continua fame*

(4) *Buonagiunta degli Orbiccioni, Lucchese, buon poeta, ed amico di Dante.*

(5) *Straziata*

(6) *Parla di Martino IV. di Tours,* (Torso) *che purgava la sua ghiottoneria di far conciare le anguille di Bolsena con ottimo vino bianco.*

Vidi per fame a vôto usar li denti
Ubaldin dalla Pila (1), e Bonifazio
Che pasturò col rocco molte genti (2).
Vidi Messer Marchese (3), ch' ebbe spazio
Già di bere a Forlì con men secchezza (4),
E sì fu tal che non si sentì sazio.
Ma come fa chi guarda, poi fa prezza (5)
Più d' un che d' altro, fe' io a quel da Lucca,
Che più parea di me aver contezza.
El mormorava (6): e non so che Gentucca
Sentiva io là, ov' el sentia la piaga
Della giustizia che sì gli pilucca (7).
O anima, diss' io, che par' sì vaga
Di parlar meco, fa sì ch' io t' intenda;
E te e me col tuo parlare appaga.

(1) *Luogo del contado di Firenze.*

(2) *Bonifazio Ubaldini, arcivescovo di Ravenna, che co' rocchetto o col pastorale, secondo altri (per le quali cose intendonsi le rendite del vescovado); impinguò molti.*

(3) *De' Rigogliosi cavalier di Forlì, gran bevitore e che si lamentava sempre di grande arsura* (secchezza).

(4) *Dice Dante che ora prova un' arsura maggiore in Purgatorio.*

(5) *Ma come fa chi osserva varj oggetti esposti alla vendita, e poi si ferma a prezzarne più uno che l' altro, osservate quelle anime mi fermai a parlare col Lucchese Buonagiunta.*

(6) *Borbottava fra denti.*

(7) *Gli sentiva pronunziare in gola, ove egli provava il flagello della divina giustizia.*

Femmina è nata, e non porta ancor benda (1),
Cominciò ei, che ti farà piacere
La mia città, come ch' uom la riprenda (2).
Tu te n' andrai con questo antivedere:
Se nel mio mormorar prendesti errore,
Dichiareranti ancor le cose vere (3).
Ma di' s' io veggio qui colui che fuore
Trasse le nuove rime, cominciando:
Donne ch' avete intelletto d' amore (4).
Ed io a lui: io mi son che, quando
Amore mi spira, noto (5) ed in quel modo
Ch' ei detta dentro, vo significando (6).
O frate, issa (7) vegg' io, diss' egli, il nodo (8)
Che 'l Notaio, e Guittone, e me ritenne
Di qua dal dolce stil nuovo ch' io odo.
Io veggio ben come le vostre penne
Diretro al dittator sen vanno strette (9),
Che delle nostre certo non avvenne.

———— 20

(1) *Allude a Gentuccà, bella e costumata fanciulla Lucchese, della quale Dante s' innamorò.*

(2) *Sebbene più d' uno ne dica male.*

(3) *Se a cagione della mia esile voce io non mi fossi bene spiegato, l' avveramento di quel poco che ti ho detto ti dichiarerà meglio il tutto.*

(4) *Principio d' una canzone scritta da Dante in lode della sua Beatrice.*

(5) *Scrivo.*

(6) *Esternando con la voce e con la penna.*

(7) *Ora*

(8) *La difficoltà di comporre in sì dolce stile, cui non arrivarono nè il Notaio, cioè Iacopo da Lentino, nè fra Guittone da Arezzo, nè io, perchè non eravamo dall' amore inspirati*

(9) *Sieguono amore che suggerisce i concetti.*

E qual più a gradire oltre si mette (1),
Non vede più dall' uno all' altro stilo;
E quasi contentato si tacette (2).
Come gli augei, che vernan verso 'l Nilo,
Alcuna volta di lor fanno schiera,
Poi volan più in fretta, e vanno in filo;
Così tutta la gente che lì era,
Volgendo il viso raffrettò suo passo,
E per magrezza e per voler leggiera.
E come l' uom che di trottare è lasso,
Lascia andar li compagni, e si passeggia,
Fin che si sfoghi l' affollar del casso (3),
Sì lasciò trapassar la santa greggia
Forese: e dietro meco sen veniva
Dicendo: quando fia ch' i' ti riveggia?
Non so, rispos' io lui quant' io mi viva;
Ma già non fia 'l tornar mio tanto tosto,
Ch' io non sia col voler prima alla riva (4).
Perocchè 'l luogo, o' fui a viver posto,
Di giorno in giorno più di ben si spolpa,
E a trista ruina par disposto.
Or va, diss' ei, chè que' che più n' ha colpa, (5)
Vegg' io a coda d' una bestia tratto
Verso la valle ove mai non si scolpa.

---

(1) *E chi per esser più gradito passa oltre di quello che detta amore, non fa differenza tra lo stile naturale e il forzato.*

(2) *Ciò detto si tacque contento di quanto aveva da me saputo.*

(3) *Si calmi l' ansar del detto. Casso è detto per cassa del petto.*

(4) *Che non sia prima col desiderio a quella riva del Tevere, ove si tragittan le anime a questo luogo di espiazione (v. can 2 ver 101.)*

(5) *Corso Donati, capo de' Guelfi, il quale men-*

La bestia ad ogni passo va più ratto,
   Crescendo sempre, infin ch' ella 'l percuote,
   E lascia 'l corpo vilmente disfatto.
Non hanno molto a volger quelle ruote,
   E drizzò gli occhi al ciel, ch' a te fia chiaro
   Ciò che 'l mio dir più dichiarar non puote.
Tu ti rimani omai, chè 'l tempo è caro
   In questo regno sì, ch' io perdo troppo
   Venendo teco sì a paro a paro.
Qual esce alcuna volta di galoppo
   Lo cavalier di schiera che cavalchi,
   E va per farsi onor del primo intoppo,
Tal si partì da noi con maggior valchi (1);
   Ed io rimasi in via con esso i due,
   Che fur del mondo si gran maliscalchi (2).
E quando innanzi a noi sì entrato fue (3),
   Che gli occhi miei si fero a lui seguaci,
   Come la mente alle parole sue,
Parvermi i rami gravidi e vivaci
   D' un altro pomo, e non molto lontani,
   Per esser pure allora volto in làci (4).

———

tre fuggiva a cavallo per evitare l' ammutinamento del popolo contro di lui, cadde restando con un piede intrigato nella staffa, e così strascinato per lungo tratto restò ucciso

(1) *Con passi più distesi.*

(2) *Maestri: Virgilio e Stazio.*

(3) *Quanto Forese fu inoltrato tanto innanzi a noi che appena i miei occhi lo seguivano, come appena la mia mente intendeva le sue parole.*

(4) *Essendo io volto in là* (in làci) *mi parò innanzi gli occhi un altro arbore con rami verdeggianti e carichi di frutti.*

Vidi gente sott' esso alzar le mani,
E gridar non so che verso le fronde,
Quasi bramosi fantolini e vani (1),
Che pregano, e 'l pregato non risponde;
Ma per fare essere ben lor voglia acuta,
Tien alto lor disio e nol nasconde.
Poi si partì sì come ricreduta;
E noi venimmo al grande arbore adesso (2),
Che tanto prieghi e lagrime rifiuta.
Trapassate oltre senza farvi presso;
Legno è più su, che fu morso da Eva,
E questa pianta si levò da esso (3).
Sì tra le frasche non so chi diceva;
Per che Virgilio e Stazio ed io ristretti,
Oltre andàvam dal lato che si leva (4).
Ricordivi, dicea, de' maledetti
Ne' nuvoli formati che satolli
Teseo combattêr coi doppi petti (5);
E degli Ebrei ch' al ber si mostrâr molli,
Per che no' i volle Gedeon compagni,
Quando inver Madian discese i colli.

---

(1) *Fanciullini che invano mostrano la lora bramosia.*

(2) *Subito.*

(3) *Fu allevato da un tralcio del medesimo.*

(4) *Del monte.*

(5) *Ricordatevi di due fatti esprimenti i tristi effetti della golosità; il primo de' Centauri* (doppi petti) *alle nozze di Piritoo; il secondo degli Ebrei che Gedeone ricusò di portare contro de' Madianiti, perchè si inginocchiarono per bere più largamente al fonte Arad.*

Sì, accostati all' un de' due vigagni (1),
Passammo, udendo colpe della gola,
Seguite già da miseri guadagni (2).
Poi, rallargati per la strada sola (3),
Ben mille passi e più ci portammo oltre,
Contemplando ciascun senza parola.
Che andate pensando sì voi sol tre,
Subita voce disse; ond' io mi scossi,
Come fan bestie spaventate e poltre (4).
Drizzai la testa per veder chi fossi:
E giammai non si videro in fornace
Vetri o metalli sì lucenti e rossi,
Com' io vidi un che dicea: s' a voi piace
Montare in su, qui si convien dar volta;
Quinci si va chi vuole andar per pace.
L' aspetto suo m' avea la vista tolta;
Per ch' io mi volsi retro a' miei dottori,
Com' uom che va secondo ch' egli ascolte.
E quale, annunziatrice degli albòri,
L' aura di Maggio muoversi ed olezza,
Tutta impregnata dall' erba e da' fiori;
Tal mi senti' un vento dar per mezza
La fronte; e ben senti' muover la piuma (5)
Che fe' sentir d' ambrosia l' orezza;

50

---

(1) *Estremità.*
(2) *Deplorabili conseguenze.*
(3) *Non occupata di alberi.*
(4) *Puledre.*
(5) *Intendi l' ala dell' Angelo, che gli scancellò il sesto P.*

E senti' dir : beati cui alluma
Tanto di grazia, che l' amor del gusto
Nel petto lor troppo disir non fuma (1)
Esurïendo sempre (2) quando è giusto. 51

CANTO XXV.

ARGOMENTO.

Asceso Dante su l' ultimo girone trova che il peccato della carne si purga nel fuoco. Da Stazio, e da Virgilio gli sono dichiarati alcuni dubbj : e si ricordano alcuni esempj di castità.

Ora era onde 'l salir non volea storpio (3);
Chè 'l Sole avea il cerchio di merigge (4)
Lasciato al Tauro, e la notte allo Scorpio.
Per che, come fa l' uom che non s' affigge,
Ma vassi alla via sua, checchè gli appaja,
Se di bisogno stimolo il trafigge;
Così entrammo noi per la callaja, (5)
Uno innanzi altro, prendendo la scala
Che per altezza i salitor dispaja (6).
E quale il cicognin (7) che leva l' ala
Per voglia di volare, e non s' attenta
D' abbandonar lo nido, e giù la cala;

4

(1) *Non va negli eccessi.*
(2) *Appetendo sempre quanto conviene per sostentar la vita.*
(3) *Non ammetteva indugio.*
(4) *Perchè erano due ore dopo il mezzogiorno.*
(5) *Passo angusto.*
(6) *Per la strettezza impedisce andare paro a paro.*
(7) *Piccola cicogna, ed intende di qualunque augellino di nido.*

Tal era io con voglia accessa e spenta (1)
Di dimandar, venendo infino all' atto
Che fa colui ch' a dicer s' argomenta.
Non lasciò, per l' andar che fosse ratto,
Lo dolce Padre mio, ma disse: scocca
L' arco del dir che 'nfino al ferro hai tratto.
Allor sicuramente aprii la bocca,
E cominciai: come si può far magro
Là dove l' uopo di nutrir non tocca (2)?
Se t' ammentassi come Meleagro
Si consumò al consumar d' un tizzo,
Non fora, disse, a te questo sì agro (3).
E, se pensassi come al vostro guizzo
Guizza (4) dentro allo specchio vostra image,
Ciò che par duro ti parrebbe vizzò (5).
Ma perchè dentro a tuo voler t' adage,
Ecco qui Stazio; ed io lui chiamo e prego;
Che sia or sanator delle tue piage.
Se la veduta eterna gli dislego (6),
Rispose Stazio, là dove tu sie,
Discolpi me non potert' io far niego.
Poi cominciò: se le parole mie,
Figlio, la mente tua guarda e riceve,
Lume ti fieno al come (7) che tu die.

---

(1) Accesa *dal desiderio d' interrogar Virgilio*, e spenta *dal timore di recargli noja.*

(2) *Come può farsi una magrezza ne' corpi aerei dei golosi, ne' quali non ha luogo un bisogno di nutrimento.*

(3) *Malagevole ad intendere.*

(4) *Al vostro agitarsi si agita.*

(5) *Molle, e vale facile.*

(6) *Se gli spiego l' intenzione divina alla tua presenza, mi sia di scusa il non poterti negar nulla.*

(7) *Al tuo quesito.*

Sangue perfetto, (1) che mai non si beve (2)
Dall' assetate vene, e si rimane (3)
Quasi alimento che di mensa leve,
Prende nel cuore a tutte membra umane
Virtute informativa, come quello
Ch' a farsi quelle per le vene vàne (4).
Ancor, digesto, scende ov' è più bello
Tacer che dire (5); e quindi poscia geme
Sovr' altrui sangue in natural vasello.
Ivi s' accoglie l' uno e l' altro insieme,
L' un disposto a patire, e l'altro a fare (6),
Per lo perfetto luogo onde si preme;
E, giunto lui, comincia ad operare,
Coagulando prima, e poi avviva
Ciò che per sua materia fe' constare (7).
Anima fatta la virtute attiva (8);
Qual d' una pianta, in tanto differente,
Che quest' è 'n via, e quella è già a riva,

(1) *Descrive la generazione dell' uomo.*

(2) *Assorbisce.*

(3) *È riserbato ad un particolare uso come vivanda che si levi di mensa, per serbarla a chi non intervenne al pranzo.*

(4) *Qnello che ne va* (vane) *per le vene per formare un giorno dette parti.*

(5) *Elaborato dipoi scende nelle basse parti del corpo che l' onestà non permette nominare, e da queste gocciola e si mescola col sangue della femmina nell' utero.*

(6) *Il sangue maschile disposto a produrre modificazioni, il femminile a riceverle.*

(7) *Coagulare.*

(8) *Sembra supporre che nel feto l'anima sia prima vegetativa, poi sensitiva, ed infine intellettiva; a differenza dell' anima vegetativa della pianta la*

Tanto ovra poi, che già si muove e sente,
Come fungo marino; ed indi imprende
Ad organar le posse (1) ond' è semente.
Or si spiega, figliuolo, or si distende (2)
La virtù ch' è dal cuor del generante,
Dove natura a tutte membra intende.
Ma come d' animal divenga fante (3);
Non vedi tu ancor; quest' tal punto,
Che più savio di te già fece errante (4).
Sì, chè per sua dottrina fe' disgiunto
Dall' anima il possibile intelletto,
Perchè da lui non vede organo assunto.
Apri alla verità, che viene, il petto,
E sappi, che sì tosto come al feto
L' articolar del cerebro è perfetto,
Lo motor primo a lui si volge lieto,
Sovra tanta arte di natura, e spira
Spirito nuovo di virtù repleto,
Che ciò, che trova attivo quivi, tira
In sua sustanzia, e fassi un' alma sola,
Che vive, e sente, e sè in sè rigira.
E perchè meno ammiri la parola,
Guarda 'l calor del Sol, che si fa vino,
Giunto all' umor che dalla vite cola.

---

quale è a termine della sua perfezione senza passare ad altro grado.

(1) *A formar gli organi delle facoltà sensitive di cui è il principio produttivo.*

(2) *Or si piega a formar curvatura di ossa, ora si stende a formar tendini ec.*

(3) *Da animal sensitivo divenga uomo ragionevole.* Fante *dal* fati *de' latini,*

(4) *Fece errare Averroe.*

Quando Lachési non ha più del lino (1),
  Solvesi dalla carne, ed in virtute
  Seco ne porta e l'umano e 'l divino (2):
L'altre potenze tutte quasi mute;
  Memoria, intelligenza, e volontade,
  In atto molto più che prima acute.
Senza restarsi, per sè stessa cade (3)
  Mirabilmente all'una delle rive;
  Quivi conosce prima le sue strade.
Tosto che luogo lì la circonscrive,
  La virtù informativa raggia intorno
  Così è quando nelle membra vive (4).
E come l'aere, quand'è ben piörno (5),
  Per l'altrui raggio ch' 'n sè si riflette,
  Di diversi color si mostra adorno;
Così l'aer vicin quivi si mette
  In quella forma che in lui suggella,
  Virtualmente l'alma che ristette (6).

---

(1) *La Parca Lachesi cessa di filare* (*quando taluno muore*).

(2) *L'anima si separa dal corpo, e porta seco* l'umano, *cioè le facoltà di esercitare le azioni corporee, e 'l divino, cioè le facoltà dello spirito. Le prime facoltà* (potenze) *le porta inoperose; ma le seconde, cioè la* memoria, intelletto e volontà *più attive ed acute di prima.*

(3) *Subito che l'anima è separata dal corpo cade per un ammirabile impulso o nella riva d'Acheronte per recarsi all'inferno, o su quella del Tevere per recarsi al Purgatorio, luoghi di detenzione ch' essa riconosce appena vi è caduta.*

(4) *Spande la sua attività come quando era unita al corpo.*

(5) *Piovoso.*

(6) *L'ambiente ch' è da attorno all'anima pren-*

E simigliante poi alla fiammella ,
Che segue 'l fuoco là 'vunque si muta ,
Segue allo spirto sua forma novella.
Perocchè quindi ha poscia sua paruta (1).
È chiamata ombra ; e quindi organa poi (2)
Ciascun sentire infino alla veduta.
Quindi parliamo , e quindi ridiam noi ;
Quindi facciam le lagrime e i sospiri ,
Che per lo monte aver sentiti puoi.
Secondo che ci affiggono i desiri
E gli altri affetti , l' ombra si figura ;
E questa è la cagion di che tu ammiri (3).
E già venuto all' ultima tortura
S'era per noi , e vôlto alla man destra ,
Ed eravamo attenti ad altra cura.
Quivi la ripa fiamma in fuor balestra ;
E la cornice spira fiato in suso ;
Che la riflette , e via da lei sequestra.
Onde ir ne convenìa dal lato chiuso (4)
Ad uno ad uno : ed io temeva 'l fuoco
Quinci , e quindi temeva il cader giuso.
Lo Duca mio dicea : per questo loco
Si vuol tenere agli occhi stretto 'l freno ,
Perocch' errar potrebbesi per poco.
Summae Deus clementiae , nel seno
Del grand' ardore allora udi' cantando ,
Che di volger mi fe' caler non meno.

de quella forma che l' anima che ivi si fermò, v' imprime.

(1) *E poichè l' anima da questo assunto aereo corpo prende il suo esterno sembiante* (paruta).

(2) *E quindi produce poi ogni operazione sensitiva* (organa) *sino al vedere.*

(3) *Della magrezza.*

(4) *Non munito di riparo.*

E vidi spirti per la fiamma andando ;
Per ch' io guardava a i loro ed a' miei passi ,
Compartendo la vista a quando a quando.
Appresso 'l fine ch' a quell' inno fassi ,
Gridavano alto : *virum non cognosco* ;
Indi : ricominciavan l' inno bassi.
Finitolo anco , gridavano : al bosco
Si tenne Diana , ad Elice caccionne ,
Che di Venere avea sentito il tosco.
Indi al cantar tornavano ; indi donne
Gridavano , e mariti che fur casti ,
Come virtute e matrimonio imponno.
E questo modo credo che lor basti
Per tutto 'l tempo che 'l fuoco gli abbrucia :
Con tal cura conviene e con tai pasti ,
Che la piaga dassezzo si ricucia (1). 46

CANTO XXVI.

ARGOMENTO.

Dante introduce a parlar seco Guido Guinicelli, ed Arnaldo Daniello.

Mentre che sì per l' orlo , uno innanzi altro ,
Ce n' andavamo , spesso il buon maestro
Diceva : guarda , giovi ch' io ti scaltro (2).
Feriami 'l Sole in su l' omero destro ,
Che già raggiando , tutto l' occidente
Mutava in bianco aspetto di cilestro ;

2

(1) *La piaga ultima , cioè l'ultimo P. si cancelli.*
(2) *Ti rendo scaltro , cioè avvertito a non porre il piede in falso.*

Ed io facea con l'ombra più rovente
  Parer la fiamma; e pure a tanto indizio
  Vidi molt'ombre, andando, poner mente.
Questo fu la cagion che diede indizio
  Loro a parlar di me, e cominciârsi
  A dir: colui non par corpo fittizio.
Poi verso me, quanto potevan farsi,
  Certi si feron, sempre con riguardo
  Di non uscir dove non fossero arsi.
O tu, che vai, non per esser più tardo,
  Ma forse reverente, agli altri dopo,
  Rispondi a me che 'n sete ed in fuoco ardo.
Nè solo a me la tua risposta è uopo;
  Che tutti questi n' hanno maggior sete,
  Chè d'acqua fredda Indo o Etiòpo.
Dinne com' è che fai di te parete
  Al Sol, come se tu non fossi ancora
  Di morte entrato dentro dalla rete (1).
Sì mi parlava un d'essi: ed io mi fora
  Già manifesto, s' io non fossi atteso (2)
  Ad altra novità ch' apparse allora;
Chè per lo mezzo del cammino acceso
  Venne gente col viso incontro a questa,
  La qual mi fece a rimirar sospeso.
Lì veggio d'ogni parte farsi presta
  Ciascun ombra, e baciarsi una con una
  Senza restar, contente a breve festa.
Così per entro loro schiera bruna
  S'ammusa l'una con l'altra formica,
  Forse a spiar lor via e lor fortuna.
Tosto che parton l'accoglienza amica,
  Prima che 'l primo passo lì trascorra,
  Sopragridar ciascuna s'affatica;

(1) *Per alla.*
(2) *Se la mia atttenzione fosse stata richiamata.*

La nuova gente : Soddoma e Gomorra ;
  E l' altra : Nella vacca entrà Pasife ,
  Perchè 'l torello a sua lussuria corra.
Poi come gru , ch' alle montagne Rife
  Volasser parte , è parte inver l' arene ,
  Queste del giel , quelle del Sole schife ;
L' una gente sen va , l' altra sen viene ;
  E tornan lagrimando a' primi canti ;
  Ed al gridar che più lor si conviene :
E raccostársi a me , come davanti ,
  Essi medesmi che m' avean pregato ,
  Attenti ad ascoltar ne' lor sembianti.
Io , che due volte avea visto lor grato (1) ,
  Incominciai : o anime sicure
  D' aver , quando che sia , di pace stato ?
Non son rimase acerbe nè mature
  Le membra mie di là ma son qui meco
  Col sangue suo e con le sue giunture.
Quinci su vo per non esser più cieco :
  Donna è di sopra che n' acquista grazia ;
  Per che 'l mortale pel vostro mondo reco.
Ma se la vostra maggior voglia sazia
  Tosto divegna , sì che 'l Ciel v' alberghi
  Ch' è pien d' amore , e più ampio si spazia ,
Ditemi , acciocchè ancor carte ne verghi ,
  Chi sieti voi , e chi è quella turba
  Che se ne va diretro a' vostri terghi ?
Non altrimenti stupido si turba
  Lo montanaro , e rimirando ammuta ,
  Quando rozzo e selvatico s' inurba (2) ,

---

(1) *Gradimento.*
(2) *Entra in città.*

Che ciascun' ombra fece in sua paruta (1);
  Ma poichè furon di stupore scarche (2),
  Lo qual negli alti cuor tosto s' attuta (3):
Beato te, che delle nostre marche,
  Ricominciò colei che pria ne chiese,
  Per viver meglio esperienza imbarche (4)!
La gente, che non vien con noi, offese (5)
  Di ciò per che già Cesar, trionfando,
  Regina, contra sè, chiamar s' intese;
Però si parton, Soddoma gridando,
  Rimproverando a sè com' hai udito,
  Ed aiutan l' arsura vergognando (6).
Nostro peccato fu ermafrodito (7);
  Ma perchè non servammo umana legge,
  Seguendo come bestie l' appetito,
In obbrobrio di noi per noi si legge (8),
  Quando partiamci, il nome di colei
  Che s' imbestiò nelle imbestiate schegge (9).
Or sai nostri atti, e di che fummo rei:
  Se forse a nome vuoi saper chi semo,
  Tempo non è da dire, e non saprei. 30

---

(1) *Sembiante.*

(2) *Cessò in loro lo stupore.*

(3) *S' acquieta.*

(4) *Acquisti perizia.*

(5) *Offese Dio in ciò per cui Cesare ec. Allude a quanto dicesi, che Nicomede abusasse di Cesare ancor giovinetto, onde con suo scherno poi motteggiato nel trionfo delle Gallie col nome di Regina.*

(6) *Con la loro volontaria vergogna accrescono il rossore prodotto in essi dalle fiamme.*

(7) *Pare che qui venga adoperato per peccato il genere di sensualità.*

(8) *Si grida il nome di Pasife.*

(9) *Ne' pezzi di legno composti a forma di vacca*

Farotti ben di me volere scemo (1):
Son Guido Guinicelli (2), e già mi purgo
Per ben dolermi prima ch' allo stremo (3).
Quali nella tristizia di Licurgo
Si fêr due figli a riveder la madre (4),
Tal mi fec' io, ma non a tanto insurgo (5),
Quando i' udi' nomar sè stesso il padre
Mio, e degli altri miei miglior, che mai
Rime d' amor usâr dolci e leggiadre:
E senza udire e dir pensoso andai
Lunga fiata rimirando lui,
Nè, per lo fuoco, in là più m' appressai.
Poichè di riguardar pasciuto fui,
Tutto m' offersi pronto al suo servigio,
Con l' affermar che fa credere altrui (6).
Ed egli a me: tu lasci tal vestigio (7),
Per quel ch' io odo, in me, e tanto chiaro
Che Lete nol può tôrre, nè far bigio.
Ma se le tue parole or ver giuraro,
Dimmi, che è cagion, perchè dimostri
Nel dire e nel guardar d' avermi caro?
Ed io a lui: li dolci detti vostri,
Che, quanto durerà l' uso moderno,
Faranno cari ancora i lori inchiostri.

(1) *Farò cessare la tua curiosità circa me.*
(2) *Poeta Bolognese.*
(3) *Sono già in Purgatorio perchè non ho differito la mia penitenza sino agli estremi delle mia vita.*
(4) *Allude ai figli d' Isifile che sottrassero la loro madre alle furie di Licurgo Re di Nemea.*
(5) *Ma non mi rialzò a tanto vanto.*
(6) *Con giuramento.*
(7) *Tal segno del tuo amore.*

O frate, disse, questi ch' io ti scerno (1)
 Col dito, e additò uno spirto innanzi,
 Fu miglior fabbro del parlar materno:
Versi d' amore e prose di romanzi
 Soverchiò tutti; e lascia dir gli stolti
 Che quel di Lemosì credon ch' avanzi (2):
A voce più ch' al ver drizzan li volti,
 E così ferman sua opinione,
 Prima ch' arte o ragion per lor s' ascolti.
Così fêr molti antichi di Guittone,
 Di grido in grido pur lui dando pregio,
 Fin che l' ha vinto 'l ver con più persone (3).
Or se tu hai sì ampio privilegio,
 Che licito ti sia l' andare al chiostro
 Nel quale è Cristo abate del collegio (4),
Fagli per me un dir di pater nostro,
 Quanto bisogna a noi di questo mondo (5),
 Ove poter peccar non è più nostro.
Poi, forse per dar luogo altrui secondo,
 Che presso aveva, disparve per lo fuoco,
 Come per l' acqua il pesce andando al fondo.
Io mi feci al mostrato innanzi un poco,
 E dissi, ch' al suo nome il mio desire
 Apparecchiava grazioso loco.
Ei cominciò liberamente a dire:
 Tan m' abelis votre cortes deman (6),
 Quieu non puesc, ni vueill a vos cobrire.

47

(1) *Arnaldo Daniello, cui appartengono i versi provenzali.*

(2) *Cerault di Limeges.*

(3) *La verità riconosciuta da più perite persone.*

(4) *Tiene il primo posto tra gli eletti.*

(5) *Ma lascia di questa orazione le petizioni che suppongono capacità di peccare.*

(6) *Tanto mi piace la vostra cortese dimanda,*

Ie sui Arnaut, que plor, e vai chantan
Consiros vei la passada folor;
E vei iauzen lo iorn, que esper, denan.
Araus prec per a quella valor,
Oue 3os guida al som de la scaltha,
Sovengaus a temps de ma dolor.
Poi s' ascose nel fuoco che gli affina. 49

CANTO XXVII.

ARGOMENTO.

Narra Dante una sua visione: dalla quale risvegliato sali sopra l' ultimo scaglione in compagnia de' Poeti: E come Virgilio dopo una breve ammonizione lo mise in libertà di regolarsi da sè stesso.

Sì come, quando i primi raggi vibra
Là dove 'l suo Fattore il sangue sparse (1),
Cadendo Ibero sotto l' alta Libra (2),
E l' onde in Gange da nona riarse,
Sì stava il Sole; onde 'l giorno sen giva,
Quando l' Angel di Dio lieto ci apparse.
Fuor della fiamma stava in su la riva,
E cantava: *Beati mundo corde*,
In voce assai più che la nostra, viva: 3

ch'io non posso, nè voglio nascondere a voi il nome mio. Io sono Arnaldo che piango, e vo cantando in questo rosso guado la passata follia, e veggio dinanzi a me il giorno ch' io spero. Ora vi prego per quel valore, che vi guida al sommo della scala, ricordarvi a tempo del mio dolore.

(1) *Verso Gerusalemme.*

(2) *Come era allora mezza notte al fiume Ebreo nella Spagna, e mezzo giorno al Gange.*

Poscia : più non si va , se pria non morde(1) ,
Anime sante , il fuoco ; entrate in esso ,
Ed al cantar di là non siate sorde.
Sì disse , come noi gli fummo presso :
Per ch' io divenni tal , quanto lo 'ntesi ,
Quale è colui che nella fossa è messo.
In su le man commesse mi protesi ,
Guardando 'l fuoco , immaginando forte
Umani corpi già veduti accesi (2).
Volsersi verso me le buone scorte ;
E Virgilio mi disse : figliuol mio ,
Qui puote esser tormento : ma non morte.
Ricordati , ricordati . . . . e , se io
Sovr' esso Gerion ti guidai salvo ,
Che farò or che son più presso a Dio ?
Credi per certo che , se dentro all' alvo
Di questa fiamma stessi ben mill' anni ,
Non ti potrebbe far d' un capel calvo.
E se tu forse credi ch' io t' inganni ,
Fatti ver lei , e fatti far credenza
Con le tue mani al lembo de' tuoi panni.
Pon giù omai , pon giù ogni temenza ;
Volgiti 'n qua , e vieni oltre sicuro ;
Ed io pur fermo , e contra coscïenza (3).
Quando mi vide star pur fermo e duro ,
Turbato un poco disse : or vedi , figlio ,
Tra Beatrice e te è questo muro (4).
Come al nome di Tisbe aperse 'l ciglio
Piramo in su la morte , e riguardolla ,
Allor che 'l gelso diventò vermiglio ;

(1) *Purga.*
(2) *Rappresentandomi lo spettacolo già da me alcuna volta veduto d' individui bruciati vivi.*
(3) *Ripugnante all' interno stimolo di obbedirlo.*
(4) *Questo solo ostacolo (la fiamma).*

Così la mia durezza fatta solla (1),
 Mi volsi al savio Duca, udendo il nome
 Che nella mente sempre mi rampolla.
Ond' ei crollò la fronte, e disse: come?
 Volemci star di qua? indi sorrise,
 Come al fanciul si fa ch' è vinto al pome (2).
Poi dentro al fuoco innanzi mi si mise,
 Pregando Stazio che venisse retro,
 Che pria per lunga strada ci divise.
Com' io fui dentro, in un bogliente vetro
 Gittato mi sarei per rinfrescarmi,
 Tant' era ivi lo 'ncendio senza metro (3).
Lo dolce padre mio, per confortarmi,
 Pur di Beatrice ragionando andava,
 Dicendo: gli occhi suoi già veder parmi.
Guidavaci una voce che cantava
 Di là; e noi attenti pure a lei,
 Venimmo fuor là ove si montava.
Venite, benedicti Patris mei,
 Sonò dentro ad un lume, che lì era,
 Tal che mi vinse, e guardar nol potei,
Lo Sol sen va, soggiunse, e vien la sera;
 Non v' arrestate, ma studiate il passo (4),
 Mentre che l' occidente non s' annera.
Dritta salìa la via per entro 'l sasso
 Verso tal parte (5), ch' io toglieva i raggi
 Dinanzi a me del Sol ch' era già lasso (6).

22

(1) *Pieghevole.*
(2) *Di cui sia vinta la ripugnanza col mostrargli e promettergli un pomo.*
(3) *Senza misura.*
(4) *Studiatevi ad affrettare il passo.*
(5) *Verso oriente.*
(6) *Tramontava.*

E di pochi Scaglion levammo i saggi (1),
Che 'l Sol corcar, per l' ombra che si spense,
Sentimmo (2) dietro ed io e gli miei saggi.
E pria che 'n tutte le sue parti immense
Fosse orizzonte fatto d' un aspetto,
E notte avesse tutte sue dispense,
Ciascun di noi d' un grado fece letto,
Chè la natura del monte ci affranse
La possa del salir, più che 'l diletto.
Quali si fanno ruminando manse
Le capre, state rapide e proterve
Sopra le cime avanti che sien pranse (3),
Tacite all' ombra, mentre che 'l Sol ferve,
Guardate dal pastor, che 'n su la verga
Poggiato s' è, e lor poggiato serve (4),
E quale il mandrian, che fuori alberga,
Lungo 'l peculio suo (5) queto pernotta,
Guardando perchè fiera non lo sperga;
Tali eravamo tutti e tre allotta,
Io come capra; ed ei come pastori,
Fasciati quinci e quindi dalla grotta.
Poco potea parer lì del di fuori;
Ma per quel poco vedev' io le stelle
Di lor solere (6) e più chiare e maggiori.
Sì ruminando, e sì mirando in quelle,
Mi prese 'l sonno; il sonno che sovente,
Anzi che 'l fatto sia, sa le novelle.

———

31

(1) *Ed appena assaggiatici, ossia provatici a salire alcuni scaglioni.*
(2) *Ci accorgemmo.*
(3) *Pasciute.*
(4) *E così poggiato serve loro di guardia.*
(5) *La sua mandra.*
(6) *Solito.*

Nell' ora, credo che dell' oriente
Prima raggiò nel monte Citerea
Che di fuoco d' amor par sempre ardente;
Giovane e bella in sogno mi parea
Donna vedere andar per una landa (1)
Cogliendo fiori, e cantando dicea:
Sappia qualunque 'l mio nome dimanda,
Ch' io mi son Lia (2), e vo movendo 'ntorno
Le belle mani a farmi una ghirlanda (3).
Per piacermi allo specchio (4) qui mi adorno;
Ma mia suora Rachel mai non si smaga (5)
Dal suo miraglio, e siede tutto giorno.
Ell' è de' suoi begli occhi veder vaga,
Com' io dell' adornarmi con le mani;
Lei lo vedere, e me l' ovrare appaga.
E già per gli splendori antelucani (6),
Che tanto ai peregrin surgon più grati,
Quanto, tornando, albergan men lontani,
Le tenebre fuggìan da tutti i lati,
E 'l sonno mio con esse; ond'io levàmi
Veggendo i gran Maestri già levati.
Quel dolce pome, che per tanti rami
Cercando va la cura de' mortali (7),
Oggi porrà in pace le tue fami:

(1) *Prato.*
(2) *Lia e Rachele, due virtuose mogli di Giacobbe figurano, la prima la vita attiva, la seconda la contemplativa.*
(3) *Di opere buone.*
(4) *Per piacere a Dio che sarà il mio specchio.*
(5) *Si allontana da Dio.*
(6) *Albòri dell' Aurora.*
(7) *Quel sommo bene invano cercano i mortali.*

Virgilio in verso me queste cotali
  Parole usò; e mai non furo strenne (1),
  Che fosser di piacere a queste iguali.
Tanto voler sopra voler mi venne
  Dell' esser su, ch' ad ogni passo poi
  Al volo mi sentìa crescer le penne.
Come la scala tutta sotto noi
  Fu corsa, e fummo in su 'l grado superno,
  In me ficcò Virgilio gli occhi suoi,
E disse: il temporal fuoco e l' eterno
  Veduto hai, figlio, e se' venùto in parte,
  Ov' io per me più oltre non discerno (2).
Tratto t' ho qui con ingegno e con arte:
  Lo tuo piacere omai prendi per duce;
  Fuor se' dell' erte vie, fuor se' dell' arte (3).
Vedi il Sole che 'n fronte ti riluce;
  Vedi l' erbetta, i fiori, e gli arbuscelli,
  Che quella terra sol da sè produce.
Mentre che vegnan lieti gli occhi belli (4),
  Che lagrimando a te venir mi fenno,
  Seder ti puoi, e puoi andar tra elli (5):
Non aspettar mio dir più, nè mio cenno:
  Libero, dritto e sano è tuo arbitrio,
  E fallo fora non fare a suo senno;
Per ch' io te sopra te corono e mitrio (6).

(1) *Regali.*
(2) *Ove io col solo lume della ragione naturale non posso istruirti.*
(3) Erte *ed* arte *vie, cioè ripide e strette.*
(4) *Intendi Beatrice stessa la quale lagrimando per la tua mala condotta, costrinse me a venire in tuo soccorso.*
(5) *Tra essi fiori.*
(6) *Ti fo padrone.*

CANTO XXVIII.

ARGOMENTO.

Giunto Dante al Paradiso terrestre, da Matelda vien di più cose istruito.

VAGO già di cercar dentro e dintorno
  La divina foresta (1) spessa e viva,
  Ch' agli occhi temperava il nuovo giorno,
Senza più aspettar lasciai la riva,
  Prendendo la campagna lènto lento
  Su per lo suol che d' ogni parte oliva (2).
Un' aura dolce, senza mutamento
  Avere in sè, mi ferìa per la fronte,
  Non di più colpo che soave vento:
Per cui le fronde, tremolando pronte,
  Tutte quante piegavano alla parte
  U' la prim' ombra gitta il santo monte (3);
Non però dal lor esser dritto sparte (4)
  Tanto, che gli augelletti per le cime,
  Lasciasser d' operare ogni lor arte;
Ma con piena letizia l' òre prime,
  Cantando, ricevieno intra le foglie,
  Che tenevan bordone (5) alle sue rime,

(1) *La copia di alberi, piante ec. del Paradiso terrestre.*
(2) *Spargeva odore.*
(3) *Alla parte occidentale.*
(4) *Non può tanto piegare.*
(5) *Facevan il contrabasso.*

Tal, qual di ramo in ramo si raccoglie (1)
Per la pineta in sul lito di Chiassi,
Quant' Eolo Scirocco fuor discoglie.
Già m' avean trasportato i lenti passi
Dentro all' antica selva tanto, ch' io
Non potea rivedere ond' io m' entrassi:
Ed ecco il più andar mi tolse un rio,
Che 'nver sinistra con sue picciol' onde
Piegava l' erba che 'n sua ripa uscìo.
Tutte l' acque, che son di qua più monde,
Parrieno avere in sè mistura alcuna
Verso di quella che nulla nasconde,
Avvegna che si muova bruna bruna
Sotto l' ombra perpetua, che mai
Raggiar non lascia Sole ivi, nè Luna.
Co' piè ristretti, e con gli occhi passai
Di là dal fiumicel, per ammirare
La gran varïazion de' freschi mai (2):
E là m' apparve, si com' egli appare
Subitamente cosa che disvia
Per maraviglia tutt' altro pensare,
Una donna soletta (3), che si gìa
Cantando, ed isceglicndo fior da fiore,
Ond' era pinta tutta la sua via.

(1) *Simile al mormorio che fa il vento quando spira scirocco nella pineta di Chiassi, luogo marittimo vicino Ravenna.*

(2) *Verdi rami: majo chiamasi in Toscana un grande e verde ramo che gli amanti ne' primi di maggio pongono all' uscio delle loro belle.*

(3) *Matilde, di cui al canto 33 ci palesa il nome, contessa di Toscana vissuta un secolo e mezzo prima di Dante, rinomata per le sue donazioni alla Chiesa: e per essa forse intende la vita attiva.*

Deh ! bella donna , ch' a' raggi d' amore
  Ti scaldi , s' io vo' credere a' sembianti ,
  Che soglion esser testimon del cuore ,
Vegnati voglia di trarreti avanti ,
  Diss' io a lei , verso questa riviera ,
  Tanto ch' io possa intender che tu canti ;
Tu mi fai rimembrar dove e qual' era
  Proserpina nel tempo che perdette
  La madre lei , ed ella primavera (1).
Come si volge con le piante strette
  A terra , ed intra sè donna che balli
  E piedi innanzi piedi a pena mette ,
Volsesi 'n su' vermigli ed in su' gialli
  Fioretti verso me , non altrimenti
  Che vergine che gli occhi onesti avvalli (2) ;
E fece i prieghi miei esser contenti ,
  Si appressando sè , che 'l dolce suono
  Veniva a me co' suoi intendimenti.
Tosto che fu là dove l' erbe sono
  Bagnate già dall' onde del bel fiume ,
  Di levar gli occhi suoi mi fece dono.
Non credo che splendesse tanto lume
  Sotto le ciglia a Venere trafitta
  Dal figlio (3) , fuor di tutto suo costume.
Ella ridea (4) dall' altra riva dritta ,
  Traendo più color con le sue mani ,
  Che l' alta terra senza seme gitta.
Tre passi ci facea 'l fiume lontani:
  Ma Ellesponto , là 've passò Serse (5) ,
  Ancora freno a tutti orgoglio umani ,

24

(1) *I fiori raccolti.*
(2) *Abbassi.*
(3) *Allorchè si accese di Adone.*
(4) *Con aria ridente proseguiva coglier fiori più colori.*
(5) *Ma l' Ellesponto , sul quale tragicò Serse*

Più odio da Leandro non sofferse ,
Per mareggiare intra Sesta ed Abido ,
Che quel da me , perchè allor non s' aperse.
Voi siete nuovi , e forse perch' io rido ,
Cominciò ella , in questo luogo eletto
All' umana natura per suo nido ,
Maravigliando tienvi alcun sospetto ;
Ma luce rende il salmo *Delectasti* ,
Che puote disnebbiar vostro intelletto.
E tu che se' dinanzi , e mi pregasti ,
Di' s' altro vuoi udir ; ch' io venni presta
Ad ogni tua question , tanto che basti.
L'acqua , diss' io , e 'l suon della foresta
Impugnan dentro a me novella fede
Di cosa ch' io udi' contraria a questa (1)
Ond' ella : io dicerò come procede
Per sua cagione ciò ch' ammirar ti face ,
E purgherò la nebbia che ti fiede.
Lo Sommo Bene , che solo a sè piace
Fece l' uom buon a bene (2) e questo loco
Diede per arra a lui d' eterna pace.
Per sua diffalta qui dimorò poco ,
Per sua diffalta (3) in pianto ed in affanno
Cambiò onesto riso e dolce giuoco.

(terribile esempio atto a frenare anche oggidì l' umano orgoglio) non divenne tanto odioso a Leandro pel suo ondeggiare tra Sesto ed Abido, quanto a me quel fiumicello che non mi aprì un varco, per recarmi a Matilde.

(1) *Dante mostra sorpresa che ivi scorra acqua e spiri vento, mentre Stazio gli aveva detto che dal purgatorio in su cessano.*

(2) *Atto al buon operare.*

(3) *Colpa.*

Perchè 'l turbar (1), che sotto da sè fanno,
L' esalazion dell' acqua e della terra
Che quando posson dietro al calor vanno,
All' uomo non facesse alcuna guerra,
Questo mentre salìo ver lo ciel tanto,
E libero è da indi, ove si serra.
Or perchè in circuito tutto quanto
L' aere si volge con la prima volta (2),
Se non gli è rotto il cerchio d' alcun canto,
In questa altezza, che tutta è disciolta
Nell' aere vivo, tal moto percuote,
E fa sonar la selva perch' è folta:
E la percossa pianta tanto puote,
Che della sua virtute l' aura impregna;
E quella poi girando, intorno scuote:
E l' altra terra, secondo ch' è degna
Per sè o per suo ciel, concepe e figlia
Di diverse virtù diverse legna (3).
Non parrebbe di là poi maraviglia,
Udito questo, quando alcuna pianta
Senza seme palese vi s' appiglia.
E saper dei che la campagna santa,
Ove tu se', d' ogni semenza è piena,
E frutto ha in sè, che di là non si schianta

40

(1) *Affinchè gli sconcerti cagionati da quei vapori che il calore stesso dell' atmosfera fa esalare dal sottoposto globo terraqueo, non recassero incomodo all' uomo riconciliato con Dio.*

(2) *Dice che quel continuo venticello cagione del muover di quelle foglie, è cagionato dalla rapidissima rotazione del Cielo, e che non è soggetto a variazioni, perchè in quella regione formata d'aria purgatissima, non vi sono alterazioni.*

(3) *Piante.*

L' acqua che vedi non surgo di vena
Che ristori vapor che giel converta;
Come fiume ch' acquista o perde lena;
Ma esce di fontana salda e certa,
Che tanto dal voler di Dio riprende,
Quant' ella versa da due parti aperta.
Da questa parte con virtù discende (1),
Che toglie altrui memoria del peccato;
Dall' altra d' ogni ben fatto la rende.
Quinci Lete, così dall' altro lato
Eunoè si chiama; e non adopra (2),
Se quinci e quindi pria non è gustato.
A tutt' altri sapori esso è di sopra;
E avvegna ch' assai possa esser sazia
La sete tua, perch' io più non ti scuopra,
Darotti un corollario ancor per grazia;
Nè credo che 'l mio dir ti sia men caro,
Se oltre promissïon teco si spazia.
Quelli, ch' anticamente poetaro.
L' età dell' oro e suo stato felice,
Forse in Parnaso esto loco sognaro.
Qui fu innocente l' umana radice;
Qui primavera sempre, ed ogni frutto,
Nettare è questo, di che ciascun dice.
Io mi rivolsi addietro allora tutto
A' miei Poeti, e vidi che con riso
Udito avevan l' ultimo costrutto:
Poi alla bella donna tornai 'l viso.

---

(1) *A sinisira discende il fiume Lete, che fa perder la memoria del male commesso, ed a destra il fiume Eunoe, che ravviva la memoria del bene operato.*

(2) *I detti fiumi non producono il loro effetto, se non si gusti prima delle loro acque.*

CANTO XXIX.

ARGOMENTO.

Proseguendo con Matilde il viaggio su le rive di Lete ha una mirabile visione.

Cantando come donna innamorata (1),
Continuò col fin di sue parole:
Beati quorum tecta sunt peccata:
E come Ninfe, che si givan sole
Per le selvatiche ombre disiando,
Qual di fuggir, qual di veder lo Sole;
Allor si mosse contra 'l fiume e andando.
Su per la riva; ed io pari di lei,
Piccol passo con picciol seguitando.
Non eran centro tra i suoi passi e i miei,
Quando le ripe igualmente dier volta
Per modo, ch' a levante mi rendei.
Nè anche fu così nostra via molta,
Quando la donna a me tutta si torse,
Dicendo: frate mio guarda ed ascolta.
Ed ecco un lustro subito trascorse
Da tutte parti per la gran foresta,
Tal che di balenar mi mise in forse (2).
Ma perche 'l balenar, come vien, resta,
E quel durando più e più splendeva,
Nel mio pensar dicea: che cosa è questa?
Ed una melodìa dolce correva
Per l' aere luminosa; onde buon zelo
Mi fe' riprender (3) l'ardimento d' Eva;

---

(1) *Infiamma dell' amor di Dio.*
(2) *Lo credetti un baleno.*
(3) *Biasimare.*

Chè, là dove ubbidia la terra e 'l cielo,
Femmina sola, e pur testè formata
Non sofferse di star sotto alcun velo (1);
Sotto 'l qual se divota fosse stata,
Avrei quelle ineffabili delizie
Sentite prima, e più lunga fiata.
Mentr' io m' andava tra tante primizie
Dell' eterno piacer tutto sospeso,
E desioso ancora a più letizie,
Dinanzi a noi tal, quale un fuoco acceso,
Ci si fe' l' aer sotto i verdi rami,
E 'l dolce suon per canto era già 'nteso.
O sacrosante Vergini (2), se fami,
Freddi o vigilie mai per voi soffersi,
Cagion mi sprona ch' io mercè ne chiami (3)
Or convien ch' Elicona per me versi (4),
E Urania m' aiuti col suo coro
Forti cose a pensar, mettere in versi.
Poco più oltre sette alberi d' oro
Falsava (5) nel parere il lungo tratto
Del mezzo, ch' era ancor tra noi e loro;
Ma quando i' fui sì presso di lor fatto,
Che l' obbietto comun, che 'l senso inganna,
Non perdea per distanza alcun suo atto;

(1) *Che alcuna cosa le restasse occulta: alla quale ingnoranza del bene e del male se si fosse adattata, avremmo goduto di quelle ineffabili delizie sin dal nostro nascimento, e per tutto il corso di nostra vita.*

(2) *Invoca le Muse essendo per descrivere una misteriosa visione.*

(3) *Invochi il vostro ajuto*

(4) *Versi in me il suo fonte Pegaseo.*

(5) *Faceva apparire falsamente.*

La virtù, ch'a ragion discorso ammanna (1),
  Sì com' elli eran candelabri apprese,
  E nelle voci del cantare Osanna.
Di sopra fiammeggiava il bello arnese (2)
  Più chiaro assai che Luna per sereno
  Di mezza notte nel suo mezzo mese.
Io mi rivolsi d'ammirazion pieno
  Al buon Virgilio; ed esso mi rispose
  Con vista carca di stupor non meno.
Indi rendei l'aspetto all'alte cose (3),
  Che si movieno incontro a noi sì tardi,
  Che foran vinte da novelle spose (4).
La donna mi sgridò: perchè pur ardi
  Sì nell'aspetto delle vive luci,
  E ciò che vien diretro a lor non guardi?
Genti vid' io allor, com'a lor duci (5),
  Venire appresso, vestite di bianco;
  E tal candor giammai di qua non fuci.
L'acqua splendeva dal sinistro fianco,
  E rendea a me la mia sinistra costa,
  S'io riguardava in lei come specchio anco.
Quand'io dalla mia riva ebbi tal posta,
  Che solo il fiume mi facea distante,
  Per veder meglio a' passi diedi sosta (6):

24

(1) *La virtù che dispone la ragione a tirar le sue illazioni.*

(2) *Questi candelabri* (il bello arnese) *sostenevano colla loro cima sette lampadi accese più ec.*

(3) *Tornai a guardare que' candelabri situati in alto.*

(4) *Spose novelle anderebbero a casa del marito con più prestezza.*

(5) *Come se avessero per lor guida i candelabri.*

(6) *Posa.*

E vidi le fiammelle andare avante,
  Lasciando dietro a sè l'aere dipinto,
  E di tratti pennelli avean sembiante (1);
Sì che di sopra rimanea distinto
  Di sette liste, tutte in quei colori,
  Onde fa l'arco il Sole, e Delia il cinto.
Questi stendâli dietro eran maggiori (2)
  Che la mia vista; e, quanto a mio avviso,
  Dieci passi distavan quei di fuori (3).
Sotto così bel ciel, com'io diviso,
  Ventiquattro seniori a due a due
  Coronati venian di fiordaliso.
Tutti cantavan benedetta tue
  Nelle figlie d'Adamo, e benedette
  Sieno in eterno le bellezze tue
Poscia che i fiori e l'altre fresche erbette,
  A rimpetto di me dall'altra sponda
  Libere fur da quelle genti elette,
Sì come luce in ciel seconda (4),
  Vennero appresso lor quattro animali,
  Coronati ciascun di verde fronda.
Ognun era pennuto di sei ali,
  Le penne piene d'occhi; e gli occhi d'Argo,
  Se fosser vivi, sarebber cotali.

(1) *Le fiammelle de' candelabri lasciavano ciascuna dietro a se una striscia che pareva un tratto di pennello.*

(2) *Queste strisce si accendevano nella lor parte posteriore, tanto che l'occhio mio non ne vedeva la fine.*

(3) *Le due estreme fiammelle.*

(4) *Una stella succede all'altra pel circolar corso.*

A descriver lor forme più non spargo
Rime, Lettor; ch'altra spesa (1) mi strigne
Tanto, che 'n questa non posso esser largo.
Ma leggi Ezechiel, che li dipigne
Come li vide dalla fredda parte,
Venir con vento, con nube, e con igne;
E quai li troverai nelle sue carte,
Tali eran quivi; salvo ch'alle penne (2)
Giovanni è meco, e da lui si diparte.
Lo spazio dentro a lor quattro contenne
Un carro in su due ruote trionfale,
Ch'al collo d'un Grifon tirato venne:
Ed esso tendea su l'una e l'altr'ale (3)
Tra la mezzana e le tre e tre liste,
Sì ch'a nulla, fendendo, facea male.
Tanto salivan che non eran viste;
Le membra d'oro avea, quant'era uccello,
E bianche l'altre di vermiglio miste.
Non che Roma di carro così bello
Rallegrasse Affricano, o vero Augusto;
Ma quel del Sol sarìa pover con ello:
Quel del Sol, che sviando fu combusto,
Per l'orazion della Terra devota,
Quando fu Giove arcanamente giusto.
Tre donne (4) in giro dalla destra ruota
Venien danzando: l'una tanto rossa,
Ch'a pena fora dentro al fuoco nota;

(1) *Cura.*
(2) *Cioè avevan sei ali, come li descrive S. Giovanni, e non quattro come li vide Ezechiello.*
(3) *Il Grifone teneva tese in alto le due sue ali inserendole tra le sette liste.*
(4) *Le virtù teologali.*

L' altr' era come se le carni e l'ossa
  Fossero state di smeraldo fatte ;
  La terza parea neve testè mossa :
E l or parevan dalla bianca tratte ,
  Or dalla rossa , e dal canto di questa
  L' altre togliean l' andare e tarde e ratte.
Dalla sinistra quattro (1) facean festa ,
  In porpora vestite , dietro al modo (2)
  D' una di lor ch' avea tre occhi in testa.
Appresso tutto il pertrattato nodo
  Vidi due vecchi in abito dispàri ,
  Ma pari in atto , ognuno onesto e sodo.
L' un si mostrava alcun de' famigliari (3)
  Di quel sommo Ippocrate , che natura (4)
  Agli animali fe' ch' ella ha più cari :
Mostrava l' altro la contraria cura (5)
  Con una spada lucida ed acuta ,
  Tal che di qua dal rio mi fe' paura.
Poi vidi quattro in umile paruta ,
  E diretro da tutti un veglio solo (6)
  Veni dormendo con la faccia arguta.
E questi sette col primaio stuolo
  Erano abituati (7) ; ma di gigli
  Dintorno al capo non faceano brolo (8) ;

---

(1) *Le virtù cardinali.*
(2) *Intendi di danzare.*
(3) *S. Luca , medico*
(4) *Che la natura produsse per la conservazione degli animali, che le son più cari , cioè gli uomini.*
(5) *S. Paolo che ha per emblema una spada poichè prima della sua conversione fu soldato.*
(6) *S. Giovanni , scrittore dell' Apocalisse.*
(7) *Vestiti alla stessa foggia.*
(8) *Ghirlanda.*

Anzi di rose e d' altri fior vermigli :
Giurato avria poco lontano aspetto ,
Che tutti ardesser di sopra dai cigli.
E quando 'l carro a me fu a rimpetto ,
Un tuon s' udì ; e quelle genti degne
Parvero aver l' andar più interdetto ,
Fermandos' ivi con le prime insegne (1). 51

CANTO XXX.

ARGOMENTO.

Beatrice , discesa dal Cielo , riprende Dante della sua ignoranza ed imprudenza ; per aver dopo la sua morte tenuto diversa strada da quella , alla quale essa l' aveva indirizzato.

Quando 'l settentrïon del primo cielo (2) ,
Che nè occaso mai seppe nè orto ,
Nè d' altra nebbia che di colpa velo ,
E che faceva lì ciascuno accorto
Di suo dover , come 'l più basso face
Qual timon gira per venire a porto ,
Fermo s' affisse ; la gente verace (3) ,
Venuta prima tra 'l Grifone ed esso ,
Al carro volse sè , come a sua pace : 3

(1) *Coi sette candelabri.*
(2) *Per settentrione ec. intende i sette candelabri, cioè i sette doni dello Spirito Santo , che non furon mai soggetti a vicenda alcuna nè ad inefficacia , se non quella che produsse in essi il peccato.*
(3) *I ventiquattro seniori.*

E un di loro quasi da Ciel messo,
  Veni, sponsa, de Libano, cantando,
  Gridò tre volte, e tutti gli altri appresso.
Quale i beati al novissimo bando
  Surgeran presti ognun di sua caverna,
  La rivestita voce allelujando (1);
Cotali in su la divina basterna (2)
  Si levâr cento, *ad vocem tanti senis*,
  Ministri e messaggier di vita eterna.
Tutti dicean: *Benedictus qui venis*;
  E, fior gittando di sopra e dintorno,
  Manibus o date lilia plenis.
Io vidi già nel cominciar del giorno,
  La parte oriental tutta rosata,
  E l'altro ciel di bel sereno adorno;
E la faccia del Sol nascere ombrata,
  Sì che per temperanza di vapori:
  L'occhio lo sostenea lunga fiata:
Così dentro una nuvola di fiori,
  Che dalle mani angeliche saliva,
  E ricadeva giù dentro e di fuori,
Sovra candido vel' cinta d'oliva
  Donna m'apparve (3) sotto verde manto,
  Vestita di color di fiamma viva.
E lo spirito mio, che già cotanto (4)
  Tempo era stato che alla sua presenza
  Non era di stupor tremando affranto,

(1) *Rivestendosi del loro corpo non più pesante.*

(2) *Cocchio.*

(3) *Beatrice figlia di Folco Portenari, della quale s' innammorò nel nono anno di sua vita.*

(4) *Io che mentre ella visse diveniva tremante quando la vedeva, ora non ne fui abbattuto: nè la riconobbi al sembiante, ma per un' occulta virtù che emanò dal suo aspetto, e mi fece sentire la forza del mio primo amore.*

Senza degli occhi aver più conoscenza,
  Per occulta virtù che da lei mosse,
  D'antico amor sentì la gran potenza.
Tosto che nella vista mi percosse
  L'alta virtù, che già m'avea trafitto
  Prima ch'io fuor di pucrizia fosse,
Volsimi alla sinistra, col rispitto (1)
  Col quale il fantolin corre alla mamma,
  Quando ha paura, o quando egli è afflitto,
Per dicere a Virgilio: men che dramma
  Di sangue m'è rimasa che non tremi;
  Conosco i segni dell'antica fiamma.
Ma Virgilio n'avea lasciati scemi (2).
  Di sè, Virgilio dolcissimo padre,
  Virgilio, a cui per mia salute diemi:
Nè quantunque perdèo l'antiça madre (3)
  Valse alle guance nette di rugiada,
  Che lagrimando non tornassero adre.
Dante, perchè Virgilio se ne vada,
  Non piangere anco, non piangere ancora;
  Chè pianger ti convien per altra spada!
Quasi ammiraglio, che 'n poppa ed in prora
  Viene a veder la gente che ministra
  Per gli altri legni, ed a ben far la 'ncora,
In su la sponda del carro sinistra,
  Quando mi volsi al suon del nome mio,
  Che di necessità qui si registra,
Vidi la donna, che pria m'apparìo
  Velata sotto l'angelica festa (4),
  Drizzar gli occhi ver me di qua dal rio.

22

(1) *Con quell'atto umile.*
(2) *Privi.*
(3) *Nè quanto era di bello in quel terrestre paradiso, perduto da Eva, potè impedire il mio pianto.*
(4) *Festone di fiori entro al quale venne portata dagli Angeli.*

Tutto che 'l vel che le scendea di testa,
  Cerchiato dalla fronda di Minerva (1),
  Non la lasciasse parer manifesta;
Regalmente nell' atto ancor proterva (2)
  Continuò, come colui che dice (3),
  E 'l più caldo parlar dietro riserva:
Guardami ben; ben son, ben son Beatrice;
  Come degnasti d' accedere al monte?
  Non sapei tu che qui è l' uom felice?
Gli occhi mei cadder giù nel chiaro fonte;
  Ma veggendomi in esso io trassi all' erba (4),
  Tanta vergogna mi gravò la fronte.
Così la madre al figlio par superba,
  Com' ella parve a me; perchè d' amaro
  Sente il sapor della pietate acerba.
Ella si tacque, e gli Angeli cantaro
  Di subito: *In te, Domine, speravi;*
  Ma oltre *pedes meos* non passaro.
Sì come neve tra le vive travi
  Per lo dosso d' Italia si congela,
  Soffiata e stretta dalli venti Schiavi (5),
Poi liquefatta in sè stessa trapela,
  Pur che la terra che perde ombra (6), spiri,
  Sì che par fuoco fonder la candela;

30

(1) *Serto di olivo.*

(2) *Con aria principesca ed imperiosa.*

(3) *Al principio del suo discorso fa cenno del suo risentimento, ma riserba alla fine le maggiori invettive.*

(4) *Mi rivolsi alla ripa.*

(5) *Boreali*

(6) *L' Africa, ove sì spesso mancan le ombre, essendovi il Sole, or quà or là, perpendicolare.*

Così fui senza lagrime e sospiri
  Anzi 'l cantar di que' che notan sempre
  Dietro alle note degli eterni giri (1).
Ma poichè 'ntesi nelle dolci tempre
  Lor compatire a me, più che se detto
  Avesser: donna, psrchè si lo stempre?
Lo giel, che m' era 'ntorno al cuor ristretto,
  Spirito ed acqua fèssi, e con angoscia
  Per la bocca e per gli occhi (2) uscì del petto.
Ella pur ferma in su la detta coscia
  Del carro stando, alle sustanze pie (3)
  Volse le sue parole così poscia:
Voi vegliate nell' eterno die,
  Sì che notte nè sonno a voi non fura
  Passo che faccia 'l secol per sue vie (4);
Onde la mia risposta è con più cura (5),
  Che m' intenda colui che di là piagne,
  Perchè sia colpa e duol d' una misura.
Non pur per ovra delle ruote magne (6),
  Che drizzan ciascun seme ad alcun fine;
  Secondo che le stelle son compagne;
Ma per larghezza di grazie divine,
  Che sì alti vapori hanno a lor piova,
  Che nostre viste là non van vicine,

(1) *Accompagnan l' armonia delle rotanti sfere.*
(2) *In sospiri e lagrime.*
(3) *Angeli pietosi.*
(4) *Cosa che faccia il tempo: cioè sapete tutti gli andamenti degli uomini.*
(5) *La mia maggior premura in ciò che sono a soggiungere* (la mia risposta).
(6) *Spiega così; Non solamente per benigni influssi dei cieli, ma per abbondanza di grazie divine, questi, cioè Dante, fu nella sua puerile età di*

Questi fu tal nella sua vita nuova
Virtualmente, ch' ogni abito destro
Fatto averebbe in lui mirabil pruova.
Ma tanto più maligno e più silvestro
Si fa 'l terren col mal seme, e non côlto,
Quant' egli ha più di buon vigor terrestro.
Alcun tempo 'l sostenni col mio volto;
Mostrando gli occhi giovinetti a lui,
Meco 'l menava in dritta parte volto.
Sì tosto come in su la soglia fui
Di mia seconda etade, e mutai vita,
Questi si tolse a me, e diessi altrui.
Quando di carne a spirto era salita (1),
E bellezza e virtù cresciuta m' era,
Fu' io a lui men cara e men gradita;
E volse i passi suoi per via non vera,
Immagini di ben seguendo false,
Che nulla promission rendono intera;
Nè l' impetrare spirazion mi valse,
Con le quali ed in sogno ed altrimenti
Lo rivocai; sì poco a lui ne calse.
Tanto giù cadde, che tutti argomenti
Alla salute sua eran già corti,
Fuor che mostrargli le perdute genti.
Per questo visitai l' uscio de' morti,
Ed a colui che l' ha quassù condotto,
Li preghi miei piangendo furon porti.
L' alto fato di Dio sarebbe rotto,
Se Lete si passasse, e tal vivanda
Fosse gustata, senza alcuno scotto (2)
Di pentimento che lagrime spanda.

---

tal disposizione dotato che ogni abito virtuoso avrebbe prodotto in lui mirabili effetti.

(1) *Quando di mortale e corporea divenni immortale.*

(2) *Compensazione.*

CANTO XXXI.

ARGOMENTO.

Seguita Beatrice a riprender Dante, che da lei indotto a confessare di propria bocca il suo errore, cade tramortito: Indi tuffato da Matilde nel fiume Lete beve delle sue acque.

O tu, che se' di là dal fiume sacro (1),
Volgendo suo parlare a me per punta (2),
Che pur per taglio (3) m' era parut' acro,
Ricominciò, seguendo senza cunta (4),
Di', di', se quest' è vero; a tanta accusa
Tua confession conviene esser congiunta.
Era la mia virtù tanto confusa,
Che la voce si mosse, e pria si spense
Che dagli organi suoi fosse dischiusa.
Poco sofferse (5); poi disse: che pense?
Rispondi a me; chè le memorie triste
In te non sono ancor dall' acqua offense (6).
Confusione e paura insieme miste
Mi pinsero un tal *sì* fuor della bocca,
Al quale intender fur mestier le viste (7).

—— 5

(1) *Santificante.*
(2) *Direttamente.*
(3) *Anche indiretto.*
(4) *Indugio.*
(5) *Tacque.*
(6) *Non hai perduto la memoria de'tuoi falli per mezzo delle acque di questo Lete.*
(7) *Bensì tanto sommesso che per intenderlo fa d' uopo la vista più dell'udito.*

Come balestro frange (1), quando scocca
Da troppa tesa (2) la sua corda e l'arco,
E con men foga (3) l'asta il segno tocca;
Sì scoppia' io sott' esso grave carco,
Fuori sgorgando lagrime e sospiri,
E la voce allentò per lo suo varco.
Ond' ell' a me: per entro i miei disiri (4),
Che ti menavan ad amar lo bene,
Di là dal qual non è a che s' aspiri,
Quai fosse attraversate o quai catene
Trovasti, perchè del passare innanzi
Dovessiti così spogliar la spene?
E quali agevolezze o quali avanzi
Nella fronte degli altri (5) si mostraro,
Perchè dovessi lor passeggiar anzi (6)?
Dopo la tratta d'un sospiro amaro,
A pena ebbi la voce che rispose,
E le labbra a fatica la formaro.
Piangendo dissi: le presenti cose
Col falso lor piacer volser miei passi,
Tosto che 'l vostro viso si nascose.
Ed ella: se tacessi o se negassi
Ciò che confessi, non fora men nota
La colpa tua; da tal Giudice sassi (7)

(1) *Si rompe.*
(2) *Tensione.*
(3) *Impeto.*
(4) *In quei buoni desiderj che io t' aveva inspirati, e che portavano ad amar quel sommo Bene, senza del quale non vi è altro vero bene, quali difficoltà, quali opposizioni ec.*
(5) *Beni.*
(6) *Inoltrarti di più che fin dove essi t' invitavano.*
(7) *Tanto è sapiente il giudice che sa tale colpa.*

Ma quando scoppia dalla propria gota
L' accusa del peccato , in nostra corte
Rivolge sè contra 'l taglio la ruota (1).
Tuttavia , perchè me' (2) vergogna porte
Del tuo errore , e perchè altra volta
Udendo le Sirene sie più forte ,
Pon giù 'l seme del piangere , ed ascolta :
Sì udirai come in contraria parte
Muover doveati mia carne sepolta.
Mai non t' appresentò natura od arte
Piacer , quanto le belle membra in ch' io
Rinchiusa fui , che sono in terra sparte.
E se 'l sommo piacer sì ti fallìo (3)
Per la mia morte , qual cosa mortale
Dovea poi trarre te nel suo disio ?
Ben ti dovevi per lo primo strale (4)
Delle cose fallaci levar suso
Diretro a me che non era più tale.
Non ti dovea gravar le penne in giuso
Ad aspettar più colpi , o pargoletta (5) ,
O altra vanità con sì breve uso (6).

19

(1) *La giustizia divina rintuzza la spada della sua vendetta, quando di propria bocca si confessano le colpe.*

(2) *Per più.*

(3) *Se per la mia morte ti mancò quel piacere che sollevava la tua mente al sommo bene.*

(4) *Il primo tradimento che ti fece la fallacia delle cose mondane (la morte di Beatrice) ti doveva far innalzare la tua mente a considerar me.*

(5) *O amor di giovinetta donna ec.*

(6) *Di che avevi conosciuta la breve durata.*

Nuovo augelletto due o tre aspetta (1);
  Ma dinanzi dagli occhi de' pennuti
  Rete si spiega indarno, o si saetta.
Quale i fanciulli vergognando muti.
  Con gli occhi a terra, stannosi ascoltando,
  E sè riconoscendo, e ripentuti,
Tal mi stav' io; ed ella disse: quando
  Per udir se' dolente, alza la barba,
  E prenderai più doglia riguardando.
Con men di resistenza si dibarba
  Robusto cerro, o vero a nostral vento (2),
  O vero a quel della terra d' Iarba (3),
Ch' io non levai al suo comando il mento,
  E quando per la barba il viso chiese,
  Ben conobbi 'l velen dell' argomento (4).
E come la mia faccia si distese,
  Posarsi quelle prime creature
  Da loro aspersïon l' occhio comprese (5):
E le mie luci, ancor poco sicure,
  Vider Beatrice volta in su la fiera,
  Ch' è sola una persona in due nature (6),
Sotto suo velo, ed oltre la riviera (7)
  Verde, pareami più sè stessa antica
  Vincer, che l' altre qui, quand' ella c' era.

---

(1) *Due o tre volte si espone.*
(2) *Vento boreale.*
(3) *Africano.*
(4) *Conobbi l' illusione che volle fare alla mia inescusabile adulta età.*
(5) *Vidi gli Angeli cessare dallo sparger fiori sopra Beatrice.*
(6) *Il Grifone, animale composto di Leone o di Aquila, che prendesi per figura di Cristo.*
(7) *Benchè coverta il volto d' un velo, Beatrice, ch' era dall' altra parte del fiume ornato di verzu-*

Di penter si mi punse ivi l'ortica (1),
  Che di tutt'altre cose, qual mi torse
  Più nel suo amor, più mi si fe' nimica.
Tanta riconoscenza il cuor mi morse,
  Ch' io caddi vinto (2); e quale allora femmi,
  Salsi (3) colei che la cagion mi porse.
Poi quando il cuor virtù di fuor rendemmi (4),
  La donna, ch' io avea trovata sola (5),
  Sopra me vidi, e dicea: tiemmi, tiemmi.
Tratto m' avea nel fiume infino a gola,
  E tirandosi me dietro, sen giva
  Sovresso l' acqua, lieve come spola.
Quando fu' presso alla beata riva,
  Asperges me sì dolcemente udissi,
  Ch' io nol so rimembrar, non ch' io lo scriva.
La bella donna nelle braccia aprissi,
  Abbracciommi la testa, e mi sommerse
  Ove convenne ch' io l' acqua inghiottissi.
Indi mi tolse, e bagnato m' offerse
  Dentro alla danza delle quattro belle (6),
  E ciascuna col braccio mi coperse.
Noi sem qui Ninfe, e nel ciel semo stelle;
  Prià che Beatrice discendesse al mondo,
  Fummo ordinate a lei per sue ancelle.

35

re, parevami per l' attuale sua bellezza superare di tanto la bellezza di lei stessa, quando era al mondo, quanto allora superava tutte le altre.

(1) *Il rimorso della coscienza fu tale che odiai più, ciò che più aveva amato.*

(2) *In deliquio.*

(3) *Lo sa.*

(4) *Il cuore rende a miei sensi la loro attività.*

(5) *Matilde.*

(6) *Le virtù cardinali.*

Menrenti (1) agli occhi suoi; ma nel giocondo
Lume, ch' è dentro, aguzzeranno i tuoi
Le tre di là (2) che miran più profondo.
Così cantando cominciaro; e poi
Al petto del Grifon seco menarmi,
Ove Beatrice vôlta stava a noi.
Disser: fa che le viste non risparmi;
Posto t' avem dinanzi agli smeraldi (3),
Ond' Amor già ti trasse le sue armi.
Mille disiri più che fiamma caldi
Strinsermi gli occhi agli occhi rilucenti,
Che pur sovra 'l Grifon stavano saldi (4)
Come in lo specchio il Sol, non altrimenti
La doppia fiera dentro vi raggiava,
Or con uni, or con altri reggimenti (5).
Pensa, Lettor; s' io mi maravigliava,
Quando vedea la cosa in sè star queta,
E nell' idolo suo si trasmutáva (6).
Mentre che piena di stupore e lieta,
L' anima mia gustava di quel cibo,
Che saziando di sè di sè asseta,
Sè dimostrando del più alto tribo (7)
Negli atti, l' altre tre si fero avanti,
Danzando al loro angelico caribo (8).

(1) *Ti meneremo.*
(2) *Le virtù teologali.*
(3) *Agli occhi di Beatrice.*
(4) *Fissi a contemplare il Grifone.*
(5) *Modi, atti, or della divina, or della umana natura.*
(6) *Credea il Grifone non fare in se movimenti e produr tanti cangiamenti l' immagine di lui negli occhi di Beatrice.*
(7) *Tribù: qui vale rango.*
(8) *Ballo.*

Volgi, Beatrice, volgi gli occhi santi,
 Era la sua canzone, al tuo fedele,
 Che per vederti ha mossi passi tanti.
Per grazia fa noi grazia che disvele
 A lui la bocca tua, sì che discerna
 La secondo bellezza che tu cele.
O isplendor di viva luce eterna,
 Chi pallido si fece sotto l'ombra (1)
 Sì di Parnaso, o bevve in sua cisterna,
Che non paresse aver la mente ingombra,
 Tentando a render te, qual tu paresti
 Là dove armonizzando il ciel t'adombra,
Quando nell'aere aperto ti solvesti? 47

CANTO XXXII.

ARGOMENTO.

Pervenuto il Poeta all'arbore della scieza del bene e del male, si addormenta; indi risvegliato è avvertito da Beatrice di osservare un assai strano avvenimento.

Tanto eran gli occhi miei fisi ed attenti
 A disbramarsi la decenne sete (2),
 Che gli altri sensi m'eran tutti spenti;
Ed essi quinci e quindi avèn parete (3)
 Di non caler; così lo santo riso
 A sè traèli con l'antica rete;

2

(1) *Chi fu mai che avesse acquistata tanta poetica abilità coll' impallidire per più anni all' ombra di Parnaso.*

(2) *Sofferta per dieci anni, quanti ne erano decorsi dalla morte di Beatrice.*

(3) *Intendi così: gli occhi miei della loro non curanza per qualunque altro oggetto, s'eran fatti*

Quando per forza mi fu vôlto 'l viso
Ver la sinistra mia da quelle Dee,
Perchè io udia da loro un: troppo fiso (1)!
E la diposizion ch' a veder ee
Negli occhi, pur testè dal Sol percossi,
Senza la vista alquanto esser mi fee,
Ma poichè al poco il viso riformossi (2),
Io dico al poco per rispetto al molto
Sensibile onde a forza mi rimossi,
Vidi in sul braccio destro esser rivolto
Lo glorioso esercito (3), e tornarsi
Col Sole a con le sette fiamme al volto.
Come sotto li scudi per salvarsi
Volgersi schiera, e sè gira col segno,
Prima che possa tutta in sè mutarsi;
Quella milizia del celeste regno,
Che precedeva, tutta trapassonne,
Pria che piegasse 'l carro il primo legno (4).
Indi alle ruote si tornar le donne,
E 'l Grifon mosse 'l benedetto carco,
Sì che però nulla penna crollonne.
La bella donna che mi trasse al varco (5),
E Stazio; ed io seguitavàm la ruota
Che fe' l' orbita sua con minor arco (6).

———

di qua e di là come una parete, per tenersi unitamente fissi a Beatrice; tanta era la forza con la quale attrasseli quel vezzoso aspetto.

(1). *Un troppo fiso mirare è il tuo.*

(2) *La mia vista si rese abile a guardare gli oggetti poco illuminati.*

(3) *La processione indicata di sopra.*

(4) *Il timone.*

(5) *Matilde.*

(6) *La destra, il carro avendo girato da quella parte dovette fare un minore arco.*

Sì passeggiando l' alta selva vota (1),
  Colpa di quella ch' al serpente cresce (2),
  Temprava i passi un' angelica nota.
Forse in tre voli (3) tanto spazio prese
  Disfrenata saetta, quanto eràmo
  Rimossi quando Beatrice scese.
Io senti' mormorare a tutti: Adamo;
  Poi cerchiaro una pianta dispogliata (4)
  Di fuori e d' altra fronda in ciascun ramo.
La chioma sua, che tanto si dilata
  Più quanto più è su, fora dagl' Indi
  Ne' boschi lor per altezza ammirata.
Beato (5) sè, Grifon, che non discindi (6)
  Col becco d' esto legno dolce al busto,
  Posciachè mal si torse 'l ventre quindi (7):
Così d' intorno all' arbore robusto
  Gridaron gli altri; e l' animal binato (8):
  Sì si conserva il seme d' ogni giusto.

———

(1) *Messomi così anche io in processione per la foresta del terrestre Paradiso, voto di abitatori per la colpa di Eva, regolava i miei passi al canto degli Angeli.*

(2) *Credette.*

(3) *Ci eravamo avanzati forse tre tiri di dardo.*

(4) *L' albero della scienza del bene e del male.*

(5) *Benedetto.*

(6) *Non stacchi col becco neppure una scheggia di quell' albero, alludendo all' obbedienza di G. C.*

(7) *Giacchè dal gustare dei frutti di quell' albero si abbandonò di poi l' umano desio ad ogni più reo appetito.*

(8) *Ed il Grifone composto di due nature rispondeva: così coll' astenersi da' vietati piaceri si conservano i giusti.*

E vôlto al temo (1) ch' egli avea tirato,
Trasselo a piè della vedova frasca;
E quel di lei a lei lasciò legato.
Come le nostre piante, quando casca
Giù la gran luce mischiata con quella
Che raggia dietro alla celeste Lasca (2),
Turgide fansi, e poi si rinnovella
Di suo color ciascuna, pria che 'l Sole
Giunga li suoi corsier sott' altra stella.
Men che di rose, e piú che di viole
Colore aprendo, s' innovò la pianta,
Che prima avea le ramora sì sole (3).
Io non lo 'ntesi, ne quaggiù si canta
L' inno che quella gente allor cantaro,
Nè la nota soffersi tutta quanta (4)
S' io potessi ritrar come assonnaro
Gli occhi spietati (5), udendo di Siringa,
Gli occhi (6) a cui più vegghiar costò sì caro:

---

(1) *E tratto il carro presso quell' albero spogliato di fronde, che lo avvinse a quello co' proprii di lui rami.*

(2) *Lasca è nome di un pesce, e così chiama la costellazione de' Pesci: intendi dunque così. Come, allorchè la luce del Sole cade su la Terra insieme con quella dell' Ariete (che nel Zodiaco riman dietro ai Pesci) le nostre piante cominciano a metter dei bottoni e riprodurre la loro verzura prima che finisca aprile.*

(3) *L' albero che aveva i rami spogliati si rivestì di fiori che avevan colore men vivo della rosa e più acceso delle viole.*

(4) *Addormentatosi non potè sentir tutta la cantilena.*

(5) *Gli occhi di Argo.*

(6) *A quali occhi costò caro di poter vegghiare più che gli occhi degli altri uomini.*

Come pintor che con esemplo pinga,
  Disegnerei com' io m' addormentai;
  Ma qual vuol sia che l' assonnar ben finga.
Però trascorro a quando mi svegliai,
  E dico ch' un splendor mi squarciò 'l velo
  Del sonno, ed un chiamar: surgi, che fai?
Quale a veder de' fioretti del melo (1),
  Che del suo pomo gli angeli fa ghiotti,
  E perpetue nozze fa nel Cielo,
Piero e Giovanni e Iacopo condotti,
  E vinti ritornaro alla parola,
  Dalla qual furon maggior sonni rotti,
E videro scemata loro scuola,
  Così di Moisè come d' Elia,
  Ed al Maestro suo cangiata stola,
Tal torna' io: e vidi quella pia (2)
  Sovra me starsi, che conducitrice
  Fu de' miei passi lungo 'l fiume pria;
E tutti in dubbio dissi: ov' è Beatrice?
  Ed ella: vedi lei sotto la fronda
  Nuova sedersi in su la sua radice (3).
Vedi la compagnìa che la circonda;
  Gli altri dopo l' Grifon sen vanno suso,
  Con più dolce canzone e più profonda (4)
E se fu più lo suo parlar diffuso,
  Non so; perocchè già negli occhi m' era
  Quella ch' ad altro 'ntender m' avea chiuso (5),

(1) *Queste tre terzine alludono alla srasfigurazione di G. C.*

(2) *Matelda.*

(3) *Sopra la radice dell' albero rivestito di nuova fronda*

(4) *Cantando inno più soave e più misterioso.*

(5) *M' aveva tolto l' attenzione a qualunque altra cosa.*

Sola sedeasi in su la terra vera (1),
Come guardia lasciate lì del plaustro (2),
Che legar vide alla biforme fiera,
In cerchio le facevan di sè claustro
Le sette Ninfe con que' lumi in mano
Che son sicuri d' Aquilone e d' Austro.
Qui sarai tu poco tempo silvano (3),
E sarai meco senza fine cive
Di quella Roma onde Cristo è Romano (4).
Però, in pro del mondo che mal vive,
Al carro tieni or gli occhi. e quel che vedi,
Ritornato di là, fa che tu scrive.
Così Beatrice; ed io, che tutto a' piedi
De' suoi comandamenti era devoto,
La mente e gli occhi, ov' ella volle, diedi.
Non scese mai con sì veloce moto
Fuoco di spessa nube, quando piove
Da quel confine che più è romoto,
Com' io vidi calar l' uccel di Giove (5)
Per l' arbor giù rompendo della scorza,
Non che de' fiori e delle foglie nuove;
E ferìo 'l carro di tutta sua forza:
Ond' ei piegò, come nave in fortuna
Vinta dall' onde or da poggia or da orza.

---

(1) *Nuda.*
(2) *Carro.*
(3) *Abitatore di questa selva del Paradiso terrestre.*
(4) *Di quella città di cui Cristo è cittadino.*
(5) *L' aquila, insegna del romano imperio, ad indicare gl' imperadori che perseguitarono la Chiesa.*

Poscia vidi avventarsi nella cuna
Del trionfal veiculo una volpe (1),
Che d' ogni pasto buon parea digiuna (2).
Ma riprendendo lei di laide colpe
La donna mia, la volse in tanta futa (3)
Quanto sofferson l' ossa senza polpe (4).
Poscia per indi ond' era pria venuta,
L' aguglia (5) vidi scender giù nell' arca
Del carro, e lasciar lei di sè pennuta.
E qual esce di cuor che si rammarca,
Tal voce uscì del Ciel, e cotal disse:
O navicella mia, com' mal se' carca (6)!
Poi parve a me che la terra s' aprisse
Tra 'mbo le ruote, e vidi uscirne un drago (7)
Che per lo carro su la coda fisse;
E come vespa che ritragge l' ago,
A sè traendo la coda maligna,
Trasse del fondo, e gissen' vago vago (8).
Quel che rimase (9), come di gramigna
Vivace terra della piuma offerta
Forse con intenzion casta e benigna,

---

(1) *Nella cassa del trionfal carro l' eresia.*
(2) *Nutrita di cattivi cibi, cioè di dottrine assurde.*
(3) *Fuga.*
(4) *Vidi l' aquila scender di nuovo, e lasciare il carro arricchito delle sue penne (per alludere alle donazioni fatte posteriormente alla S. Sede dagl' Imperatori cristiani.*
(6) *Questi doni onde sei ricolma, sono per te aggravj, non beni.*
(7) *Allude alla setta di Maometto.*
(8) *Tirò a se una porzione del fondo (intendi forandolo con la coda) e baldanzoso sen gìa del fatto colpo.*
(9) *La parte che restò intatta si ricoprì all' i-*

Si ricoperse, e funne ricoperta
E l' una e l' altra ruota e 'l temo, in tanto,
Che più tiene un sospir la bocca aperta.
Trasformato così 'l dificio santo
Mise fuor teste (1) per le parti sue,
Tre sovra 'l temo, ed una in ciascun canto.
Le prime eran cornute come bue;
Ma le quattro un sol corno avean per fronte:
Simile mostro in vista mai non fue.
Sicura, quasi rôcca in alto monte.
Seder sovr' esso una puttana sciolta (2)
M' apparve con le ciglia intorno pronte.
E, come perchè non li fosse tolta (3),
Vidi di costa a lei dritto un gigante;
E baciavansi insieme alcuna volta.

——— 51

stante delle penne lasciate dall'aquila (intendi dei beni donati).

(1) *Per queste sette teste e dieci corna, il Lombardi crede che il poeta abbia voluto significare i sette sacramenti, ed i dieci comandamenti divini, così disposti sul trionfal carro a difesa degli acquisti temporali della S. Sede.*

(2) *Dante vuol così simboleggiare la prostituzione della papale dignità ai secolari monarchi, e negli sguardi pronti di quella sfacciata donna, che rappresenta Bonifacio VIII, accenna i modi da esso usati per adescare al suo partito varj Principi contro Filippo il Bello, re di Francia, figurato nel gigante; il quale sebbene prima gli si mostrasse amico, lo fece poi imprigionare, e morire in Anagni.*

(3) *Stando avvertito (il gigante) che non gli fosse tolta l' influenza che voleva avere sulla Pontificia Potestà.*

Ma perchè l' occhio cupido e vagante
A me rivolse, quel feroce drudo
La flagellò dal capo insin le piante.
Poi di sospetto pieno e d' ira crudo,
Disciolse 'l mostro (1), e trassel per le selva
Tanto, che sol di lei mi fece scudo
Alla puttana ed alla nuova belva. 54

CANTO XXXIII.

ARGOMENTO.

Dante viene istruito da Beatrice di alcuni futuri avvenimenti; indi scortato da Matelda gusta le acque del fiume Eunoè, la cui dolcezza non può esprimere, dovendo dar fine alla presente cantica.

Deus, venerunt gentes, alternando
Or tre or quattro, dolce salmodia
Le donne (2) incominciaro lagrimando.
E Beatrice sospirosa e pia
Quelle ascoltava sì fatta, che poco
Più alle croci si cambiò Maria.
Ma, poichè l' altre vergini dier loco
A lei di dir, levata ritta in piè,
Rispose colorata come fuoco:
Modicum, et non videbitis me (3);
Et iterum; sorelle mie dilette,
Modicum, et vos videbitis me. 4

---

(1) *Cioè il carro mostruoso, che 'l trasportò così lontano, che impedì al poeta di più vedere il carro e chi lo reggeva: accennando così la traslazione seguita in appresso della S. Sede in Avignone.*

(2) *Le tre virtù teologali, e le quattro cardinali.*

(3) *Con queste parole del Salvatore sembra far*

Poi le si mise innanzi tutte e sette ;
E dopo sè , solo accennando , mosse
Me , e la donna , e 'l savio che ristette (1).
Così sen giva , e non crede che fosse
Lo decimo suo passo in terra posto ,
Quando con gli occhi gli occhi mi percosse ;
E con tranquillo aspetto : vien più tosto ,
Mi disse , tanto che s' io parlo teco :
Ad ascoltarmi tu sie ben disposto (2).
Sì com' io fui , com' io doveva , seco ,
Dissemi : frate , perchè non t' attenti
A dimandarmi omai , venendo meco ?
Come a color , che troppo reverenti ,
Dinanzi a suo maggior parlando , sono ,
Che non traggon la voce viva a' denti ,
Avvenne a me , che senza intero suono
Incominciai : Madonna , mia bisogna
Voi conoscete , e ciò ch' ad essa è buono.
Ed ella a me : da tema e da vergogna
Voglio che tu omai ti disviluppe ,
Sì che non parli più com' uom che sogna.
Sappi che 'l vaso , che 'l serpente ruppe ,
Fu , e non è (3) ; ma chi n' ha colpa creda
Che vendetta di Dio non teme suppe (4)

predire da Beatrice la breve dimora della Sede Pontificia in Avignone.

(1) *Matilde e Stazio.*

(2) *Sii più in grado di ascoltarmi.*

(3) *La Sede Apostolica fu santa , or non è tale.*

(4) *Allude al pregiudizio di que' tempi , che se un omicida fra nove giorni mangiasse su la sepoltura dell' ucciso una suppa , non potesse poi per vendetta essere ucciso da altri.*

Non sarà tutto tempo senza reda (1)
L' aguglia che lasciò le penne al carro;
Per che divenne mostro, e poscia preda;
Ch' io veggio certamente, e però il narro,
A darne tempo già stelle propinque,
Sicuro d' ogn' intoppo e d' ogni sbarro (2),
Nel quale un cinquecento dieci e cinque (3)
Messo di Dio anciderà la fuia (4);
E quel gigante che con lei delinque.
E forse che la mia narrazion buia,
Qual Temi e Sfinge, (5) men ti persuade;
Perch' a lor modo lo 'ntelletto attuia (6);
Ma tosto fien li fatti le Naiàde (7),
Che solveranno questa enigma forte,
Sanza danno di pecore e di biade (8).
Tu nota, e sì come da me son porte
Queste parole, sì le 'nsegna a' vivi (9)
Del viver ch' è un correre alla morte;

(1) *Non sarà sempre senza erede l' aquila imperiale che lasciò alla* S. *Sede i beni temporali.*

(2) *Resistenza.*

(3) *Queste note numerati in cifre romane formano la parola* DVX; *molto gli espositori hanno detto di questo capitano.*

(4) *Distruggerà la rea donna.*

(5) *Quali erano i detti di Temi e della Sfinge.*

(6) *Sinonimo di attura, e vale asconde.*

(7) *Ma i fatti che avverranno ti faranno da Najadi.*

(8) *Senza che venga una fiera come quella che devastò il territorio di Tebe, perchè le Najadi avevan diciferate le intrigate risposte della Dea Temi.*

(9) *Ai viventi di quella vita ec.*

Ed aggi a mente, quando tu le scrivi,
Di non celar qual hai vista la pianta (1),
Ch'è or due volte dirubata quivi.
Qualunque ruba quella, o quella schianta,
Con bestemmia di fatto offende Dio,
Che solo all' uso suo la creò santa.
Per morder quella, in pena ed in disio (2)
Cinquemil' anni e più l'anima prima
Bramò Colui che 'l morso in sè punìo.
Dorme lo 'ngegno tuo (3), se non istima
Per singular cagione essere eccelsa
Lei tanto, e sì travolta nella cima.
E se stati non fossero acqua d' Elsa (4)
Li pensier vani intorno alla tua mente,
E 'l piacer loro un Piramo alla gelsa (5),
Per tante circostanze solamente.
La giustizia di Dio nello 'nterdetto
Conosceresti all' alber moralmente.
Ma perch' io veggio te nello 'ntelletto
Fatto di pietra, ed in peccato tinto,
Sì che t' abbaglia il lume del mio detto,

25

(1) *Qui nomina l' albero come simboleggiante il Cristianesimo danneggiato due volte, la prima sotto gl' Imperadori gentili, la seconda sotto Filippo IV.*

(2) *Adamo menò vita penosa su la terra, ed aspettò indi dopo la sua morte l' epoca della Redenzione.*

(3) *Spiega così: è stupida la tua mente se avendo veduto esser l' albero sì alto e con la cima sì estesa verso il Cielo, non concepì che ciò era per una singolare allusione.*

(4) *Fiume di Toscana, che ha facoltà di coprire di tartaro petrigno ciò che vi s' immerge.*

(5) *Intendi così: e se i tuoi goffi pensieri non a-*

Voglio anche, e se non scritto, almen dipinto,
  Che 'l te ne porti dentro a te per quello
  Che si reca 'l bordon di palma cinto (1).
Ed io : sì come cera da suggello,
  Che la figura impressa non trasmuta,
  Segnato è or da voi lo mio cervello.
Ma perchè tanto sovra mia veduta
  Vostra parola disiata vola,
  Che più la perde quanto più s' aiuta ?
Perchè conoschi, disse, quella scuola
  C' hai seguitata, e veggi sua dottrina
  Come può seguitar la mia parola (2) ;
E veggi vostra via dalla divina
  Distar cotanto, quanto si discorda
  Da terra 'l ciel che più alto festina (3).
Ond' io risposi lei : non mi ricorda
  Ch' io straniassi (4) me giammai da voi,
  Nè honne coscïenzia che rimorda.
E se tu ricordar non te ne puoi,
  Sorridendo rispose, or ti rammenta
  Come beveste di Letè ancoi ;

vessero macchiato il candore della tua mente, come il sangue di Piramo macchiò il candore del frutto del gelso.

(1) *Per la stessa ragione per la quale i pellegrini portano il bordone cinto di palma, cioè affinchè si conosca ch' essi sono stati a visitare i luoghi santi.*

(2) *Ho usato un sì sublime linguaggio affinchè conosca la meschinità delle umane dottrine da te apprese nelle scuole.*

(3) *Il Cielo supremo il quale stando il più alto di tutti i Cieli inferiori, ha una rotazione incredibilmente più rapida.*

(4) *Mi allontanassi.*

E se dal fummo fuoco s' argomenta,
Cotesta oblivion chiaro conchiude
Colpa nella tua voglia altrove attenta (1).
Veramente oramai saranno nude
Le mie parole, quanto converassi
Quelle scovrire alla tua vista rude (2).
E più corrusco, e con più lenti passi
Tenea 'l Sole il cerchio di merigge (3),
Che qua e là, come gli aspetti, fassi
Quando s' affisser, sì come s' affigge
Chi va dinanzi a schiera per iscorta,
Se trova novitate in sue vostigge,
Le sette donne al fin d' un' ombra smorta (4),
Qual sotto foglie verdi e rami nigri
Sovra suoi freddi rivi l' Alpe porta.
Dinanzi ad esse Eufrates e Tigri
Veder mi parve uscir d' una fontana,
E quasi amici dipartirsi pigri.
O luce, (5) o gloria della gente umana.
Che acqua è questa che qui si dispiega
Da un principio, e sè da sè lontana?
Per cotal prego detto mi fu: prega
Matelda che 'l ti dica; e qui rispose,
Come fa chi da colpa si dislega,

40

(1) *Queste tue colpe eran di quelle che più allontanano da' proprj doveri.*

(2) *Ottava.*

(3) *Era il Sole nel meridiano, cerchio ch' è diverso per ogni regione del Globo.*

(4) *Al finir dell' ombra formata dalle piante del Paradiso terrestre.*

(5) *Parla Dante a Beatrice.*

La bella donna : questo ed altre cose
Dette li son per me (1) ; e son sicura
Che l'acqua di Letè non gliel nascose (2).
E Beatrice : forse maggior cura ,
Che spesse volte la memoria priva ,
Fatto ha la mente sua negli occhi oscura.
Ma vedi Eunoè , che là deriva :
Menato ad esso , e come tu se' usa ,
La tramortita sua virtù ravviva.
Com' anima gentil , che non fa scusa ,
Ma fa sua voglia della voglia altrui ,
Tosto com' è per segno fuor dischiusa ;
Così poi che da essa preso fui ,
La bella donna mossesi , ed a Stazio
Donnescamente (3) disse : vien con lui.
S'io avessi , lettor , più lungo spazio
Da scrivere , io pur cadere' 'n parte
Lo dolce ber , che mai non n' avria sazio.
Ma perchè piene son tutte le carte
Ordite a questa cantica seconda ,
Non mi lascia più ir lo fren dell' arte.
Io ritornai dalla santissim' onda
Rifatto sì , come piante novelle
Rinnovellate di novella fronda ,
Puro e disposto a salire alle stelle. 48

FINE DEL SECONDO VOLUME.

---

(1) *Avendogli additato la comune provvenienza del Lete e dell' Eunoè, doveva comprendere che questi erano il Tigri e l' Eufrate.*

(2) *L' acqua di Lete da lui bevuta non gli tolse la memoria di tali cose, poichè cancella solo la rimembranza de' peccati.*

(3) *Con atto grazioso.*

LA
DIVINA COMEDIA

DI

DANTE ALIGHIERI

SECONDO LA LEZIONE

Del P. Lombardi.

VOL. III.

NAPOLI
DALLA TIPOGRAFIA CIRILLO
Strda S. Biagio de' Librai n.° 51.

1839

****

PARADISO.

CANTO I.

ARGOMENTO.

Narra il Poeta come essendo asceso al primo Cielo gli nascessero alcuni dubbii, i quali da Beatrice gli vennero dichiarati.

La gloria di Colui che tutto muove,
Per l'universo penetra e risplende
In una parte più, e meno altrove.
Nel ciel che più della sua luce prende (1)
Fu' io, e vidi cose che ridire
Nè sa, nè può qual di lassù discende;
Perchè appressando sè al suo disire,
Nostro intelletto si profonda tanto,
Che retro la memoria non può ire.
Veramente (2) quant' io del regno santo
Nella mia mente potei far tesoro
Sarà ora materia del mio canto.
O buono Apollo, all' ultimo lavoro
Fammi del tuo valor sì fatto vaso (3),
Come dimandi a dar l' amato alloro.

(1) *Nell' Empireo.*
(2) *Dal* verum *de' latini, e vale però.*
(3) *Compartimi tanto del tuo valor poetico, quan-*

Infino a qui l' un giogo di Parnaso
  Assai mi fu; ma or con amendue (1)
  M' è uopo entrar nell' arringo rimaso.
Entra nel petto mio, e spira tue (2),
  Sì come quando Marsia traesti
  Della vagina delle membra sue (3),
O divina virtù, se mi ti presti
  Tanto, che l' ombra (4) del beato regno
  Segnata nel mio capo io manifesti,
Venir vedràmi al tuo diletto legno (5),
  E coronarmi allor di quelle foglie,
  Chè la materia e tu mi farai degno.
Sì rade volte, Padre, se ne coglie,
  Per tionfare o Cesare (6), o poeta,
  (Colpa e vergogna dell' umane voglie),
Che partorir letizia in su la lieta
  Delfica deità dovria la fronda
  Penea, quando alcun di sè asseta.
Poca favilla gran fiamma seconda:
  Forse diretro a me con miglior voci
  Sì pregherà perchè Cirra (7) risponda.

to vuoi che ne abbiano coloro a quali concedi la corona d' alloro.

(1) *Vuol significare che oltre alle Muse gli è uopo invocare anche Apollo, ed allude alle due cime del monte Parnaso, cioè il Citerone, soggiorno delle Muse, e l' Elicona, sede di Apollo.*

(2) *Per tu.*

(3) *La pelle.*

(4) *Abozzo.*

(5) *Albero.*

(6) *Imperadore.*

(7) *Città alle falde del Parnaso, per dire Apollo.*

Surge a' mortali per diverse foci
  La lucerna del mondo ; ma da quella (1) ,
  Che quattro cerchi giugne con tre croci ,
Con miglior corso e con migliore stella
  Esce congiunta , e la mondana cera (2)
  Più a suo modo tempera e suggella.
Fatto avea di là mane e di qua sera
  Tal foco quasi , e tutto era là bianco
  Quello emisperio , e l' altra parte nera ,
Quando Beatrice in sul sinistro fianco
  Vidi rivolta , e riguardar nel Sole :
  Aquila sì non gli s' affisse unquanco.
E sì come secondo raggio suole
  Uscir del primo (3) , e risalire insuso ,
  Pur come peregrin che tornar vuole ;
Così dell' atto suo , per gli occhi infuso
  Nell' immagine mia , il mio si fece ,
  E fissi gli occhi al Sole oltre a nostr' uso.
Molto è licito là , che qui non lece
  Alle nostre virtù , mercè del loco
  Fatto per proprio dell' umana spece (4).
Io nol soffersi molto , nè sì poco ,
  Ch' io nol vedessi sfavillar dintorno ,
  Qual ferro che bollente esce dal fuoco.
E di subito parve giorno a giorno
  Essere aggiunto , come Quei che puote
  Avesse 'l ciel d' un altro Sole adorno.

---

(1) *In questi versi Dante vuol significarci che fu in primavera , quando il Sole entra in Ariete , che si partì dalla cima del monte del Purgatorio, e si levò verso il cielo.*

(2) *Il terreno.*

(3) *Come il raggio riflesso nasce dal raggio diretto.*

(4) *Parla del Paradiso terrestre.*

Beatrice tutta nell' eterne ruote
Fissa con gli occhi stava ; ed io , in lei
Le luci fisse di lassù rimote ,
Nel suo aspetto tal dentro mi fei ,
Qual si fè Glauco nel gustar dell' erba
Che 'l fè consorto in mar degli altri Dei.
Trasumanar significar per verba
Non si potrìa (1) ; però l' esemplo basti (2)
A cui esperienza grazia serba (3).
S' io era sol di me quel che creasti
Novellamente , Amor che 'l ciel governi ,
Tu 'l sai , che col tuo lume mi levasti (4).
Quando la ruota , che tu sempiterni (5)
Desiderato , a sè mi fece atteso
Con l' armonia , che temperi e discerni ,
Parvemi tanto allor del cielo acceso
Dalla fiamma del Sol , che pioggia o fiume
Lago non fece mai tanto disteso.
La novità del suono e 'l grande lume
Di lor cagion m' accesero un disio
Mai non sentito di cotanto acume.

28

(1) *Non si potrebbe spiegar con parole ciò che sia trasumanare , cioè passare dalla umanità a grado di più sublime natura.*

(2) *L' esempio di Glauco.*

(3) *Basti a coloro cui la grazia divina riserba una tale esperienza.*

(4) *O Amore eterno che governi il Cielo , tu che col tuo lume beatifico mi sollevasti a tale rapimento , tu sai se io era ivi col corpo , o con la sola anima.*

(5) *Quando la rotazione (del primo mobile) , resa incessante dal desiderio di slanciarsi verso di te, rivolse a sè la mia attenzione eccitata dall' armonia de' moti celesti che tu regoli e ripartisci.*

Ond'ella, che vedea me sì com'io,
  Ad acquetarmi l'animo commosso,
  Pria ch'io a dimandar, la bocca aprìo;
E cominciò; tu stesso ti fai grosso (1)
  Col falso immaginar, sì che non vedi
  Ciò che vedresti, se l'avessi scosso.
Tu non se' in terra, sì come tu credi;
  Ma folgore, fuggendo 'l proprio sito,
  Non corse come tu ch'ad esso riedi (2).
S'io fui del primo dubbio disvestito,
  Per le sorrise parolette brevi,
  Dentro ad un nuovo più fui irretito (3);
E dissi: già contento requievi
  Di grande ammirazion; ma ora ammiro
  Com'io trascenda questi corpi lievi.
Ond'ella, appresso d'un pio sospiro,
  Gli occhi drizzò ver me con quel sembiante
  Che madre fa sopra figliuol deliro (4);
E cominciò; le cose tutte quante
  Hann'ordine tra loro; e questo è forma (5),
  Che l'universo a Dio fa simigliante.
Qui veggion l'alte creature l'orma
  Dell'eterno valore (6), il quale è fine
  Al quale è fatta la toccata norma.

36

---

(1) *Rendi ottuso il tuo intendimento.*
(2) *Alla regione de' fulmini.*
(3) *Inviluppato.*
(4) *Di corto intendimento.*
(5) *E quest' ordine dà forma di unità all' universo, e perciò di somiglianza a Dio.*
(6) *I vestigj della Sapienza infinita, cioè Dio il quale è il fine pel qual fu messo l' accennato ordine.*

Nell' ordine ch' io dico sono accline (1)
Tutte nature, per diverse sorti (2)
Più al principio loro e men vicine;
Onde si muovono a diversi porti
Per lo gran mar dell' essere, e ciascuna
Con istinto a lei dato che la porti.
Questi (3) ne porta 'l fuoco inver la Luna;
Questi ne' cuor mortali (4) e permotore;
Questi la Terra in sè stringe ed aduna.
Nè pur le creature, che son fuore
D' intelligenza, quest' arco (5) saetta,
Ma quelle ch' hanno intelletto ed amore;
La Provvidenza, che cotanto assetta (6),
Del suo lume fa 'l ciel sempre quieto, (7)
Nel qual si volge quel ch' ha maggior fretta:
Ed ora lì (8), com' a sito decreto,
Cen' porta la virtù di quella corda (9)
Che ciò che scocca drizza in segno lieto.

(1) *Propense.*

(2) *Le cose create hanno propensione ad uniformarsi a tale ordine secondo che per le diverse loro condizioni, siano più o meno vicine al loro principio, cioè a Dio.*

(3) *Questo istinto.*

(4) *Dei bruti.*

(5) *Istinto.*

(6) *Che ordina tutte le dette cose.*

(7) *Non ha dato alcun moto a quel Cielo, ove il suo lume beatifico forma la felicità degli eletti, e che è prossimo al Cielo detto* primo mobile *ch'è rapidissimo nel suo corso.*

(8) *Nell' empireo.*

(9) *Quell' istinto che dirige a luogo di letizia tutto ciò ch' è mosso dal suo impulso.*

Vero è, che come forma non s' accorda
  Molte fiate alla 'ntenzion dell' arte (1),
  Perchè a risponder la materia è sorda;
Così da questo corso si diparte
  Talor la creatura, ch' ha podere
  Di piegar, così pinta, in altra parte,
(E sì come veder si può cadere
  Fuoco (2) di nube) se l' impeto primo
  A terra è torto da falso piacere.
Non déi più ammirar, se bene stimo,
  Lo tuo salir, se non come d' un rivo,
  Se d' alto monte scende, giuso ad imo.
Maraviglia sarebbe in te, se privo
  E' impedimento giù ti fossi assiso,
  Com' a terra quïeto fuoco vivo.
Quindi rivolse inver lo cielo il viso. 47

CANTO II.

ARGOMENTO.

Beatrice risolse il dubbio di Dante su le ombre che si veggono nella Luna.

O voi, che siete in piccioletta barca (3),
  Desiderosi d' ascoltar, seguiti
  Dietro al mio legno che cantando varca,
Tornate a riveder li vostri liti:
  Non vi mettete in pelago, chè forse,
  Perdendo me, rimarreste smarriti.

---

(1) *Artefice.*
(2) *Come si vede nel fuoco del fulmine che cade dal Cielo, benchè per sua natura ivi tenda.*
(3) *Che avete poca scienza teologica.*

L' acqua ch' io prendo, giammai non si corse (1);
Minerva spira, e conducemi Apollo,
E' nove Muse mi dimostran l' Orse.
Voi altri pochi, che drizzaste 'l collo
Per tempo al pan degli Angeli (2), del quale
Vivesi qui; ma non si vien satollo,
Metter potete ben per l' alto sale (3)
Vostro naviglio, servando mio solco
Dinanzi all' acqua che ritorna eguale.
Que' gloriosi, che passaro a Colco,
Non si ammiraron, come voi farete
Quando Jason vider fatto bifolco (4).
La concreata (5) e perpetua sete
Del deiforme regno cen' portava
Veloci quasi come 'l ciel vedete.
Beatrice 'n suso, ed io in lei guardava;
E forse in tanto, in quanto un quadrel posa,
E vola, e dalla noce (6) si dischiava,
Giunto mi vidi ove mirabil cosa
Mi torse 'l viso a sè; e però quella,
Cui non potea mia cura esser ascosa,
Volta ver me sì lieta come bella:
Drizza la mente in Dio grata, mi disse,
Che n' ha congiunti con la prima stella (7).

(1) *La materia ch' io prendo a trattare non fu mai trattata.*
(2) *Alla contemplazione delle cose celesti.*
(3) *Mare.*
(4) *Arare il suolo dal quale nacquero tanti armati guerrieri, quanti vi si seminarono denti del drago.*
(5) *Innata.*
(6) *Dalla balestra.*
(7) *Ci ha fatti entrare nella Luna.*

Pareva a me che nube ne coprisse
  Lucida, spessa, solida e pulita,
  Quasi adamante che lo Sol ferisse,
Per entro sè l' eterna margherita
  Ne ricevette, com' acqua ricepe
  Raggio di luce, permanendo unita.
S' io era corpo, e qui non si concepe
  Com' una dimensione altra patio,
  Ch' esser convien se corpo in corpo repe (1).
Accender ne dovria più il disio
  Di veder quell' essenzia, in che si vede
  Come nostra natura e Dio s' unìo.
Lì si vedrà ciò che tenem per fede,
  Non dimostrato, ma fia per sè noto,
  A guisa del ver primo che l' uom crede.
Io risposi: madonna, sì devoto,
  Com' esser posso più, ringrazio Lui,
  Lo qual dal mortal mondo m' ha rimoto.
Ma ditemi, che sono i segni bui
  Di questo corpo, che laggiuso in terra
  Fan di Cain favoleggiare altrui?
Ella sorrise alquanto; e poi: s' egli erra
  L' opinion, mi disse, de' mortali,
  Dove chiave di senso non disserra (2),
Certo non ti dovrien punger gli strali
  D' ammirazione omai; poi dietro a' sensi
  Vedi che la ragione ha corte l'ali.
Ma dimmi quel che tu da te ne pensi.
  Ed io: ciò che n' appar quassù diverso,
  Credo che 'l fanno i corpi rari e densi.

(1) *Se un corpo compenetri l' altro.*
(2) *Dove i sensi non discoprono la natura delle cose.*

Ed ella : certo assai vedrai sommerso
Nel falso il creder tuo, se bene ascolti
L'argomentar ch' io gli farò avverso.
La spera ottava vi dimostra molti
Lumi, li quali e nel quale e nel quanto (1)
Notar si posson di diversi volti.
Se raro e denso ciò facesser tanto,
Una sola virtù sarebbe in tutti
Più e men distributa, ed altrettanto.
Virtù diverse esser convengon frutti
Di principî formali; e quei, fuor ch'uno,
Seguiteriano a tua ragion distrutti.
Ancor, se raro fosse di quel bruno
Cagion che tu dimandi, od oltre in parte
Fora di sua materia sì digiuno
Esto pianeta, o sì come comparte
Lo grosso e 'l magro un corpo, così questo
Nel suo volume cangerebbe carte.
Se 'l primo fosse, fora manifesto
Nell' eoclisse del Sol, per trasparere
Lo lume, come in altro raro ingesto.
Questo non è; però è da vedere
Dell' altro : e s' egli avvien ch' io l' altro cassi,
Falsificato fia lo tuo parere.
S' egli è che questo raro non trapassi,
Esser conviene un termine, va onde
Lo suo contrario più passar non lassi;
E indi l'altrui raggio si rifonde
Così, come color torna per vetro,
Lo qual diretro a sè piombo nasconde.

——— 30

(1) *Li quali splendori e nella qualità di più e men lucido, e nella quantità di più e meno grande ec.*

Or dirai tu ch'el si dimostra tetro
  Quivi lo raggio più che in altre parti,
  Per esser lì rifratto più a retro.
Da questa instanzia può diliberarti.
  Esperienza, se giammai la pruovi,
  Ch'esser suol fonte a' rivi di vostr'arti.
Tre specchi prenderai, e due rimuovi:
  Da te d'un modo, e l'altro più rimosso
  Tr'ambo li primi gli occhi tuoi ritruovi:
Rivolto ad essi fa che dopo 'l dosso
  Ti stea un lume che i tre specchi accenda,
  E torni a te da tutti ripercosso:
Benchè nel quanto (1) tanto non si stenda
  La vista più lontana, li vedrai
  Come convien ch'egualmente risplenda.
Or come ai colpi degli caldi rai
  Della neve riman nudo 'l suggetto,
  E dal colore e dal freddo primai;
Così rimaso te nello 'ntelletto
  Voglio informar di luce sì vivace,
  Che ti tremolerà nel suo aspetto.
Dentro dal ciel della divina pace (2)
  Si gira un corpo, nella cui virtute
  L'esser di tutto suo contento giace.
Lo ciel seguente ch'ha tante vedute;
  Quell'esser parte per diverse essenze
  Da lui distinte, e da lui contenute.
Gli altri giron per varie differenze
  Le distinzion, che dentro da sè hanno,
  Dispongono a lor fini e lor semenze.

40

---

(1) *Benchè nella grandezza.*

(2) *L'empireo. Il poeta manifesta qui il suo sistema, che i Cieli sieno dieci: i sette pianeti, l'ottava sfera delle stelle fisse, il primo Mobile e l'Em-*

Questi organi del mondo così vanno,
  Come tu vedi omai, di grado in grado,
  Che di su prendono, e di sotto fanno (1)
Riguarda bene a me sì com' io vado
  Per questo loco al ver che tu disiri,
  Sì che poi sappi sol tener lo guado.
Lo moto e la virtù de' santi giri,
  Come dal fabbro l' arte del martello,
  Da' beati motor convien che spiri.
E 'l ciel cui tanti lumi fanno bello,
  Dalla mente profonda che lui volve,
  Prende l' image, e fassene suggello.
E come l' alma dentro a vostra polve,
  Per differenti membra, e conformate
  A diverse potenzie, si risolve;
Così l' intelligenza sua bontate
  Moltiplicata per le stelle spiega,
  Girando sè sopra sua unitate.
Virtù diversa fa diversa lega
  Col prezioso corpo ch' ella avviva,
  Nel qual, sì come vita in voi, si lega
Per la natura lieta onde deriva,
  La virtù mista per lo corpo luce
  Come letizia per pupilla viva.

48

pireo: suppone poi che sotto l' Empireo immediatamente si giri il primo Mobile nella cui virtute *dall' empireo comunicatogli ha fondamento l' essere di tutte le cose dentro di lui contenute, di tutte le altre sfere celesti, degli Elementi, e di altri corpi misti che sono in lui in modo soggette da ricevere i suoi movimenti ed influenze.*

(1) *Ricavano le virtù dà' Cieli superiori, e la partecipano agl' inferiori.*

Da essa vien ciò che da luce a luce.
  Par differente, non da denso e raro;
  Essa è formal principio che produce.
Conforme a sua bontà, lo turbo e 'l chiaro. 49

CANTO III.

ARGOMENTO.

Suppone in questo canto il nostro Poeta, che nel cerchio della Luna si trovino le anime di quelle Donne, che avendo fatto professione religiosa e voto di Verginità ne furono tratte fuori violentemente: E di questo gli vien dato contezza da Riccarda sorella di Forese.

Quel Sol (1), che pria d'amor mi scaldò 'l petto,
  Di bella verità m'avea scoverto,
  Provando e riprovando (2), il dolce aspetto;
Ed io, per confessar corretto e certo
  Me stesso, tanto, quanto si convenne,
  Levai il capo a profferer (3) più erto.
Ma visione apparve, che ritenne
  A sè me tanto stretto (4), per vedersi,
  Che di mia confession non mi sovvenne.
Quali per vetri trasparenti e tersi,
  O ver per acque nitide e tranquille;
  Non sì profonde che i fondi sien persi,

(1) *Quel Sole di bellezza, Beatrice.*

(2) *Provando la verità da essa sostenuta, e riprovando, cioè confutando la mia diversa opinione circa le macchie della Luna.*

(3) *Proferire.*

(4) *Richiamò tanto a se la mia attenzione.*

Tornan de' nostri visi le postille (1)
Debili sì, che perla in bianca fronte
Non vien men forte alle nostre pupille;
Tali vid' io più facce a parlar pronte;
Per ch' io dentro all' error contrario corsi
A quel ch' accese amor tra l' uomo e 'l fonte (2):
Subito, sì com' io di lor m' accorsi,
Quelle stimando specchiàti sembianti (3),
Per veder di cui fosser, gli occhi torsi;
E nulla vidi, e ritorsili avanti
Dritti nel lume della dolce guida,
Che sorridendo ardea negli occhi santi.
Non ti maravigliar perch' io sorrida;
Mi disse, appresso 'l tuo pueril coto (4).
Poi (5) sopra 'l vero ancor lo piè non fida;
Ma te rivolve, come suole, a vôto,
Vere sostanzie son ciò, che tu vedi,
Qui rilegate per manco di voto (6).
Però parla con esse, ed odi e credi
Che (7) la verace luce che le appaga,
Da sè non lascia lor torcer li piedi.

---

(1) *I lineamenti.*

(2) *Dice esser caduto in errore opposto all' errore di Narciso che credette la propria immagine essere un oggetto reale da sè diverso, mentre esso credette che quegli oggetti reali fossero immagini di volti rappresentati in corpo lucido.*

(3) *Immagini riverberate da specchi.*

(4) *In seguito del tuo fanciullesco giudicare.*

(5) *Poichè non sai fidarti della verità, ma rivolgiti a sospetti voti di ragione.*

(6) *Per mancamento ai voti fatti.*

(7) *Poichè Iddio comunica loro tanto della sua veracità, che in qualunque lor detto non si allontanano dal vero.*

Ed io all' ombra, che parea più vaga
  Di ragionar, drizzammi, e cominciai,
  Quasi com' uom cui troppo voglia smaga (1):
O ben creato spirito, che a' rai
  Di vita eterna la dolcezza senti,
  Che non gustata non s' intende mai,
Grazioso mi fia, se mi contenti
  Del nome tuo, e della vostra sorte;
  Ond' ella pronta e con occhi ridenti:
La nostra carità non serra porte
  A giusta voglia, se non come quella (2)
  Che vuol simile a sè tutta sua corte.
Io fui nel mondo vergine sorella (3);
  E se la mente tua ben si riguarda,
  Non mi ti celerà l' esser più bella;
Ma riconoscerai che io son Piccarda (4),
  Che, posta qui con questi altri Beati,
  Beata son nella spera più tarda (5).
Li nostri affetti, che solo infiammati
  Son nel piacer dello Spirito Santo,
  Letizian del suo ordine formati (6);

(1) *Smarrisce, confonde.*
(2) *Come la carità di Dio che rende gli Eletti felici come sè stesso.*
(3) *Suora, cioè monaca.*
(4) *Ne parlò nel Purgatorio can.* 23 e 24.
(5) *Così chiama la Luna, seguendo il sistema Tolemaico, perchè essendo più vicina alla Terra, il suo moto di rotazione era meno celere.*
(6) *I nostri affetti che aspirano solo ad uniformarsi al divino beneplacito, gioiscono di essere ammessi in quell' ordine nel quale è piaciuto ad esso Divino Spirito.*

E questa sorte, che par giù cotanto (1),
Però n' è data, perchè fur negletti
Li nostri voti e vôti in alcun canto (2).
Ond' io a lei: ne' mirabili aspetti
Vostri risplende non so che divino,
Che vi trasmuta da' primi concetti:
Però non fui a rimembrar festino;
Ma or m' aiuto ciò che tu mi dici,
Sì che 'l raffigurar m' è più latino (3).
Ma dimmi: voi, che siete qui felici,
Desiderate voi più alto loco,
Per più vedere, o per più farvi amici (4)?
Con quell' altr' ombre pria sorrise un poco;
Da indi mi rispose tanto lieta,
Ch' arder parea d' amor nel primo foco (5):
Frate, la nostra volontà quieta
Virtù di carità, che fa volerne
Sol quel ch' avemo, e d' altro non ci asseta
Se disiassimo esser più superne,
Foran discordi gli nostri disiri
Dal voler di Colui che qui ne cerne (6);
Che vedrai non capere in questi giri (7),
S' essere in caritate è qui necesse,
E se la sua natura ben rimiri;

26

(1) *Tanto inferiore a quella degli altri Beati.*

(2) *Inosservati in alcuna parte.*

(3) *Agevole. I latini dicevano* latine loqui, *per parlar chiaramente.*

(4) *Più amare Iddio.*

(5) *Nel primo Cielo.*

(6) *Separa.*

(7) *La quale disordinanza dal volere di Dio tu comprenderai non aver luogo in queste mansioni del Cielo, se comprenderai essere necessità di essere uniti in perfetta carità con Dio, e se ben valuti la vera natura di questa carità.*

Anzi è formale (1) ad esto beato esse
  Tenersi dentro alla divina voglia,
  Per ch' una fansi nostre voglie stesse.
Sì che, come noi siam di soglia in soglia
  Per questo regno, a tutto 'l regno piace,
  Com' allo Re che 'n suo voler ne 'nvoglia:
In la sua volontade è nostra pace;
  Ella è quel mare, al qual tutto si muove
  Ciò ch' ella cria (2), o che natura face.
Chiaro mi fu allor com' ogni dove
  In cielo è Paradiso, e sì (3) la grazia
  Del sommo Ben d' un modo non vi piove.
Ma sì com' egli avvien, s' un cibo sazia,
  E d' un altro rimane ancor la gola (4) e
  Che quel si chiere, e di quel si ringrazia (5);
Così fec' io con atto e con parola,
  Per apprender da lei qual fu la tela,
  Onde non trasse insino al cò la spola (6).
Perfetta vita ed alto merito inciela (7)
  Donna più su, mi disse, alla cui norma
  Nel vostro mondo giù si veste e vela (8);

---

(1) *Essenziale al nostro beato essere.*

(2) *Tanto le creature da Dio immediatamente prodotte, quanto le altre fatte per mezzo di altre cause da lui instituite.*

(3) *Benchè.*

(4) *La brama.*

(5) *Questo si cerca, e si ringrazia di quello che già ci ha reso sazj.*

(6) *Trarre al cò la spola, vale condurre a capo la tela; con questa metafora intende dimandare a Piccarda perchè dovette abbandonar la vita claustrale.*

(7) *Allude a S. Chiara, e dice che fu monaca del suo ordine.*

(8) *Si porta velo.*

Perchè 'n fino al morir si vegghi e dorma
Con quello Sposo ch' ogni voto accetta,
Che caritate a suo piacer conforma.
Dal mondo, per seguirla, giovinetta
Fuggimmi, e nel su' abito mi chiusi,
E promisi la via della sua setta.
Uomini poi a mal più che a bene usi,
Fuor mi rapiron della dolce chiostra:
Dio lo sa qual poi mia vita fusi (1)!
E quest' altro splendor, che ti si mostra
Dalla mia destra parte, e che s' accende
Di tutto il lume della spera nostra,
Ciò ch' io dico di me di sè intende:
Sorella (2) fu, e così le fu tolta
Di capo l' ombra delle sacre bende.
Ma poi che pur al mondo fu rivolta
Contra suo grado e contra buona usanza,
Non fu dal vel del cuor giammai disciolta.
Quest' è la luce della gran Costanza (3),
Che del secondo vento di Soave (4)
Generò 'l terzo, e l' ultima possanza.
Così parlommi; e poi cominciò: *Ave
Maria*, cantando; e cantando vanìo,
Come per acqua cupa cosa grave.

(1) *Si fu.*
(2) *Suora.*
(3) *Figlia di Ruggiero, Re di Puglia e Sicilia, la quale si fece monaca in Palermo, e poi trattane a forza fu data in moglie ad Arrigo V. di Svevia figlio di Federico II., che chiama terzo vento, alludendo alla sua superbia,* l' ultima possanza, *perchè fu l' ultimo Imperatore di quella famiglia.*
(4) *La Svevia dicevasi in bassa latinità* Suabia, *ed in italiano* Suavia, *e per comodo della rima qui* Soave.

La vista mia, che tanto la seguìo
Quanto possibil fu, poi che la perse,
Volsesi al segno di maggior disio,
Ed a Beatrice tutta si converse;
Ma quella folgorò nello mio sguardo
Sì, che da prima il viso non sofferse;
E ciò mi fece a dimandar più tardo. 43

CANTO IV.

ARGOMENTO.

Stando Dante nel medesimo Cielo, da Beatrice apprende due verità, l'una del luogo de' Beati, l'altra della volontà mista, e dell' assoluta. Propone in fine se possa soddisfarsi ai voti non adempiti.

Intra due cibi distanti e moventi
D'un modo, prima si morrìa di fame,
Che liber' uomo l'un recasse a' denti.
Sì si starebbe un agno intra due brame
Di fieri lupi, igualmente temendo;
Sì si starebbe un cane intra due dame (1).
Per che, s'io mi tacea, me non riprendo (2),
Dalli miei dubbî d'un modo sospinto,
Poich' era necessario, nè commendo.
Io mi tacea: ma 'l mio disir dipinto
M'era nel viso, e 'l dimandar con ello
Più caldo assai che per parlar distinto.

—— 4

(1) *Damme, ossia capre selvagge.*
(2) *Non mi rimprovero, nè mi lodo se spinto da egual curiosità de' miei dubbj, mi taceva.*

Fè sì Beatrice, qual fe' Danïello,
  Nabucodonosor levando d' ira,
  Che l' avea fatto ingiustamente fello.
E disse: io veggio ben come ti tira
  Uno ed altro disio, sì che tua cura
  Sè stessa lega sì, che fuor non spira.
Tu argomenti (1): se 'l buon voler dura,
  La vïolenza altrui per qual ragione
  Di meritar mi scema la misura (2)
Ancor di dubitar ti dà cagione
  Parer tornarsi l' anime alle stelle,
  Secondo la sentenza di Platone.
Queste son le question che nel tuo velle
  Pontano igualemente; e però pria
  Tratterò quella che più ha di felle (3).
De' Serafin colui che più s' india (4),
  Moïse, Samuello, e quel Giovanni,
  Qual prender vuogli, io dico, non Maria,
Non hanno in altro cielo i loro scanni,
  Che questi spirti che mo t' appariro,
  Nè hanno all' esser lor più o men anni;
Ma tutti fanno bello il primo giro,
  E differentemente han dolce vita,
  Per sentir più o men l' eterno spiro.

---

(1) *Tu fai dentro di te questo raziocinio.*

(2) *Se dura la volontà in quelle monache di osservare i voti; perchè la violenza altrui ne scema il merito? Primo dubbio di Dante, l' altro, che ha più* di folle, *e che però vien prima rimosso da Beatrice, è la sentenza di Platone, che le anime passino dalle stelle ad investire i nostri corpi, ed in morte ritornino alle medesime, per restarvi più o minor tempo in ragione de' meriti quaggiù contratti.*

(3) *Fiele, velen.*

(4) *S' interna in Dio.*

Qui si mostraro, non perchè sortita (1)
Sia questa spera lor, ma per far segno
Della celestïal ch' ha men salita.
Così parlar conviensi al vostro ingegno,
Perocchè solo da sensato (2) apprende
Ciò che fa poscia d' intelletto degno.
Per questo la Scrittura condiscende
A vostra facultate, e piedi e mano
Attribuisce a Dio, ed altro, intende;
E santa Chiesa con aspetto umano
Gabriell' e Michel vi rappresenta,
E l' altro che Tobbia rifece sano.
Quel che Timeo dell' anime argomenta,
Non è simile a ciò che qui si vede,
Perocchè, come dice, par che senta.
Dice che l' alma alla sua stella riede,
Credendo quella quindi esser decisa,
Quando natura per forma la diede.
E forse sua sentenzia è d' altra guisa
Che la voce non suona, ed esser puote
Con intenzion da non esser derisa.
S' egli intende tornare a queste ruote
L' onor della 'nfluenza e 'l biasmo forse
In alcun vero suo arco percuote.
Questo principio male inteso torse
Già tutto 'l mondo quasi, sì che Giove,
Mercurio, e Marte a nominar trascorse.
L' altra dubitazion che ti commuove,
Ha men velen, però che sua malizia
Non ti porìa menar da me altrove.

22

(1) *Non perchè sia loro toccato in sorte questo più basso Cielo, ma per indicare che eglino tra i Beati sono gl' infimi.*

(2) *Dalle cose sensibili.*

Parere ingiusta la nostra giustizia (1)
Negli occhi de' mortali, è argomento
Di fede, e non di eretica nequizia.
Ma perchè puote vostro accorgimento
Ben penetrare a questa veritate,
Come disiri, ti farò contento.
Se vïolenza è quando quel che pate
Niente conferisce a quel che sforza,
Non fur quest'alme per essa scusate.
Chè volontà, se non vuol, non s'ammorza,
Ma fa come natura face in foco,
Se mille volte violenza il torza (2);
Per che, s'ella si piega assai o poco,
Segue la forza; e così queste fero;
Potendo ritornare al santo loco.
Se fosse stato il lor vòlere intero,
Come tenne Lorenzo in su la grada (3),
E fece Muzio alla sua man severo;
Così l'avrìa ripinte per la strada
Ond' eran tratte, come furo sciolte;
Ma così salda voglia è troppo rada.
E per queste parole, se ricolte
L'hai come dei, è l'argomento casso,
Che t'avria fatto noia ancor più volte.
Ma or ti s'attraversa un altro passo
Dinanzi agli occhi tal, che per te stesso
Non n'usciresti, pria saresti lasso.

31

(1) *Dal sembrarci ingiusta la divina giustizia riguardo a quelle femmine, può trarsene argomento di fede confessando che Dio vede più di noi, e conobbe che la di loro volontà non era assoluta.*

(2) *Torca.*

(3) *Per grata o graticola.*

Io t' ho per certo nella mente messo,
  Ch' alma beata non porìa mentire,
  Però ch' è sempre al primo Vero appresso:
E poi potesti da Piccarda udire,
  Che l' affezion del vel Costanza tenne,
  Sì ch' ella par qui meco contraddire.
Molte fiate già, frate, addivenne
  Che per fuggir periglio, contra grato
  Si fe' di quel che far non si convenne,
Come Almeone, che di ciò pregato
  Dal padre suo, la propria madre spense,
  Per non perder pietà si fe' spietato.
A questo punto voglio che tu pense,
  Che la forza al voler si mischia, e fanno
  Sì, che scusar non si posson l' offense.
Voglia assoluta non consente al danno;
  Ma consentevi in tanto, quanto teme,
  Se si ritrae, cadere in più affanno.
Però, quando Piccarda quello sprieme (1)
  Della voglia assoluta intende, ed io
  Dell' altra; sì che ver diciamo insieme.
Cotal fu l' ondeggiar (2) del santo rio,
  Ch' uscìa del fonte ond' ogni ver deriva;
  Tal pose in pace uno ed altro disio.
O amanza del primo Amante (3), o diva,
  Diss' io appresso, il cui parlar m' innonda
  E scalda sì, che più e più m' avviva,
Non è l' affezion mia tanto profonda,
  Che basti a render voi grazia per grazia;
  Ma Quei che vede e puote, a ciò risponda.

41

(1) *Asserisce di Costanza.*
(2) *L' argomentar di Beatrice.*
(3) *O donna amata da Dio, primo amore.*

Io veggio ben che giammai non si sazia
 Nostro 'ntelletto, se 'l Ver non lo illustra
 Di fuor dal qual nessun vero si spazia.
Posasi in esso, come fera in lustra (1),
 Tosto che giunto l'ha; e giunger puollo
 Se non, ciascun disìo sarebbe *frustra*.
Nasce per quello, a guisa di rampollo,
 Appiè del vero il dubbio; ed è natura
 Ch' al sommo pinge noi di collo in collo (2).
Questo m' invita, questo m' assicura
 Con riverenza, Donna, a dimandarvi
 D' un' altra verità che m' è oscura.
Io vo' saper se l' uom può soddisfarvi
 A voti manchi sì con altri beni
 Ch' alla vostra stadera non sien parvi.
Beatrice mi guardò con gli occhi pieni
 Di faville d' amor, così divini,
 Che vinta mia virtù, diedi le reni,
E quasi mi perdei con gli occhi chini. 47

CANTO V.

ARGOMENTO.

Vien risoluto il dubbio intorno ai voti non adempiti: poi salendo al secondo cielo, trova il Poeta infinite anime: una delle quali si offre di soddisfare ad ogni sua dimanda.

S'io ti fiammeggio nel caldo d' amore
 Di là dal modo che 'n terra si vede,
 Sì che degli occhi tuoi vinco 'l valore,
Non ti maravigliar; chè ciò procede
 Da perfetto veder, che come apprende (3),
 Così nel bene appreso muove 'l piede.

(1) *Come fiera in covile* (*dopo che ha fatta una preda*).
(2) *Di grado in grado.*
(3) *A misura che più perfettamente comprende*

Io veggio ben sì come già risplende
  Nello 'ntelletto tuo l' eterna luce,
  Che vista sola (1) sempre amore accende;
E s' altra cosa vostro amor seduce,
  Non è se non di quella alcun vestigio
  Mal conosciuto che quivi traluce.
Tu vuoi saper se con altro servigio (2)
  Per manco voto si può render tanto,
  Che l' anima sicuri di litigio (3).
Sì cominciò Beatrice questo canto;
  E, sì com' uom che suo parlar non spezza,
  Continuò così 'l processo santo:
Lo maggior don che Dio per sua larghezza
  Fesse creando, e alla sua bontate
  Più conformato, e quel ch' ei più apprezza,
Fu della volontà la libertate,
  Di che le creature intelligenti,
  E tutte e sole furo e son dotate.
Or ti parrà (4), se tu quinci argomenti,
  L' alto valor del voto, s' è sì fatto,
  Che Dio consenta quando tu consenti;
Chè, nel fermar tra Dio e l' uomo il patto,
  Vittima fassi di questo tesoro (5),
  Tal, qual io dico, e fassi col suo atto (6).

Iddio, tanto più va avanti nell' amore di esso.

(1) *Appena vedute.*

(2) *Con altre opere in servigio di Dio.*

(3) *Assicurino da contrasto, con la divina giustizia.*

(4) *Ora conoscerai appieno.*

(5) *Cioè della libertà.*

(6) *Con un atto della stessa libertà, cioè con spontanea rinunzia della propria libertà.*

Dunque, che render puossi per ristoro?
  Se credi bene usar quel ch' hai offerto,
  Di mal tolletto (1) vuoi far buon lavoro.
Tu se' omai del maggior punto certo (2);
  Ma perchè santa Chiesa in ciò dispensa,
  Che par contrario al ver ch' io t' ho scoverto,
Convienti ancor sedere un poco a mensa,
  Perocchè 'l cibo rigido ch' hai preso,
  Richiede ancor aiuto a tua dispensa (3).
Apri la mente a quel ch' io ti paleso,
  E fermalvi entro; chè non fa scïenza,
  Senza lo ritenere, avere inteso.
Due cose si convengono all' essenza
  Di questo sacrificio: l' una è quella
  Di che si fa (4); l' altra è la convenenza.
Quest' ultima giammai non si cancella,
  Se non servata, ed intorno di lei
  Sì preciso di sopra si favella (5):
Però necessitato fu agli Ebrei (6)
  Pur l' offerire, ancor che alcuna offerta
  Si permutasse, come saper dèi.
L' altra, che per materia t' è aperta (7),
  Puote bene esser tal, che non si falla,
  Se con altra materia si converta.

18

(1) *Di cosa male acquistata vuoi fare opera meritoria.*

(2) *Dell' importanza del voto.*

(3) *A tua digestione.*

(4) *Una è la cosa di cui si fa voto, l' altra è la convenzione per la quale ce ne priviamo.*

(5) *Qui sopra ne parlai con tanto rigore.*

(6) *Era ingiunto agli Ebrei di offerire alcuna cosa, allorchè si permutasse l' offerta.*

(7) *Dice Beatrice che nel voto si considerano due cose: l' offerta che n' è la forma, e la cosa che*

Ma non trasmuti carco alla sua spalla
Per suo arbitrio alcun , senza la volta
E della chiave bianca e della gialla (1) ;
Ed ogni permutanza credi stolta ,
Se la cosa dimessa in la sorpresa (2) ,
Come 'l quattro nel sei , non è raccolta.
Però qualunque cosa tanto pesa
Per suo valor , che tragga ogni bilancia ,
Soddisfar non si può con altra spesa.
Non prendano i mortali il voto a ciancia ;
Siate fedeli , ed a ciò far non bieci (3) ,
Come fu Jepte alla sua prima mancia (4) ;
Cui più si convenìa dicer : mal feci ,
Che servando far peggio ; e così stolto
Ritrovar puoi lo gran Duca de' Greci ;
Onde pianse Ifigenia il suo bel volto ,
E fè pianger di sè e i folli e i savi ,
Ch' udir parlar di così fatto colto (5).
Siate , Cristiani , a muovervi più gravi ;
Non siate come penna ad ogni vento.
E non crediate ch' ogni acqua vi lavi.
Avete 'l vecchio e 'l nuovo Testamento ,
E 'l Pastor della Chiesa che vi guida :
Questo vi basti a vostro salvamento.
Se mala cupidigia altro vi grida ,
Uomini siate , e non pecore matte ,
Sì che il Giudeo tra voi di voi non rida.

---

si offre , che ti è ben noto chiamarsi nelle Scuole la materia del voto.

(1) *Senza l' autorità della Chiesa.*

(2) *Se il voto lasciato non sia al sostituito nella proporzione nella quale è il quattro al sei.*

(3) *Inconsiderati.*

(4) *Promessa di dono.*

(5) *Culto.*

Non fate come agnel che lascia il latte
   Della sua madre, e semplice e lascivo
   Seco medesimo a suo piacer combatte.
Così Beatrice a me com' io lo scrivo;
   Poi si rivolse tutta disiante
   A quella parte ove 'l mondo è più vivo.
Lo suo tacere e 'l tramutar sembiante
   Poser silenzio al mio cupido ingegno,
   Che già nuove quistioni avea davante.
E sì come saetta che nel segno
   Percuote pria che sia la corda queta,
   Così corremmo nel secondo regno (1).
Quivi la Donna mia vid' io sì lieta,
   Come nel lume di quel ciel si mise,
   Che più lucente se ne fè il pianeta.
E se la stella si cambiò e rise,
   Qual mi fec' io, che pur di mia natura
   Trasmutabile son per tutte guise?
Come in peschiera, ch' è tranquilla e pura,
   Traggono i pesci a ciò che vien di fuori
   Per modo che lo stimin lor pastura:
Sì vid' io ben più di mille splendori (2)
   Trarsi ver noi, ed in ciascun s' udìa:
   Ecco chi crescerà li nostri amori.
E sì come ciascuno a noi venìa,
   Vedeasi l'ombra piena di letizia
   Nel folgor chiaro che di lei uscìa.
Pensa, Lettor, se quel che qui s' inizia (3)
   Non procedesse, come tu avresti
   Di più savere angosciosa carizia;

37

(1) *Accenna la rapida elevaziane al Cielo di Mercurio.*

(2) *Anime risplendenti.*

(3) *Se il racconto che qui s' incomincia non continuasse, con quale affannosa privazione di saper più oltre rimarresti.*

E per te vederai come da questi
M'era 'n disio d'udir lor condizioni,
Sì come agli occhi mi fur manifesti.
O bene nato, a cui veder li Troni
Del trionfo eternal concede grazia,
Prima che la milizia s'abbandoni,
Del lume che per tutto il ciel si spazia,
Noi semo accesi; e però se disii
Di noi chiarirti, a tuo piacer ti sazia.
Così da un di quelli spirti pii
Detto mi fu; e da Beatrice: di' di'
Sicuramente, e credi come a Dii.
Io veggio ben sì come tu t'annidi
Nel proprio lume, e che dagli occhi il traggi,
Per ch'ei corrusca sì come tu ridi (1);
Ma non so chi tu se', nè perchè aggi,
Anima degna, il grado della spera (2)
Che si vela a' mortai con gli altrui raggi:
Questo diss' io diritto alla lumiera (3)
Che pria m'avea parlato; ond'ella fessi
Lucente più assai di quel ch'ell'era.
Sì come 'l Sol, che si cela egli stessi (4)
Per troppa luce, quando 'l caldo ha rose
Le temperanze de' vapori spessi;

45

---

(1) *Pei quali a misura che tu gioisci, esso risplende.*

(2) *Il cielo di Mercurio, che per la maggior vicinanza al Sole, viene più ascoso dai raggi di quello.*

(3) *Anima risplendente.*

(4) *Come il sole nel meriggio, quando ha distrutto i vapori che temperano la vivezza de' suoi raggi si cela per sè stesso, proibendo all' occhio di affissarvisi.*

Per più letizia sì mi si nascose
Dentro al suo raggio la figura santa;
E così chiusa chiusa mi rispose
Nel modo che 'l seguente Canto canta. 46

CANTO VI.

ARGOMENTO.

L' anima dell' Imperatore Giustiniano è quella che risponde alle richieste di Dante; gli narra le principali vicende dell' aquila imperiale, e gli accenna il carattere delle anime che sono in quel Cielo.

Posciachè Costantin l' Aquila volse
Contra il corso del ciel, che la seguìo
Dietro all' antico che Lavinia tolse (1),
Cento e cent' anni e più l' uccel di Dio
Nello stremo di Europa si ritenne,
Vicino a' monti de' quai prima uscìo;
E sotto l' ombra delle sacre penne
Governò 'l mondo lì di mano in mano,
E sì cangiando in su la mia pervenne.
Cesare fui, e son Giustiniano
Che per voler del primo Amor ch' io sento,
D' entro alle leggi trassi il troppo e 'l vano (2);
E prima ch' io all' opra fossi attento,
Una natura in Cristo esser, non piue,
Credeva, e di tal fede era contento;

(1) *Costantino trasportò l'impero di occidente in Oriente, al contrario di Enea che venendo da Oriente fondò nel Lazio il nuovo Regno, dal quale nacque l' Impero romano simboleggiato nell' aquila.*

(2) *Tolsi il superfluo al corpo delle Leggi.*

Ma il benedetto Agapito, che fue
Sommo Pastore, alla fede sincera
Mi dirizzò con le parole sue.
Io gli credetti; e ciò che suo dir era,
Veggio ora chiaro, sì come tu vedi
Ogni contraddizione e falsa e vera (1).
Tosto che con la Chiesa mossi i piedi,
A Dio, per grazia, piacque d' inspirarmi
L' alto lavoro, e tutto in lui mi diedi;
E al mio Bellisar commendai l' armi
Cui la destra del Ciel fu sì congiunta,
Che segno fu ch' io dovessi posarmi (2).
Or qui alla quistion prima s' appunta (3)
La mia risposta; ma sua condizione (4)
Mi stringe a seguitare alcuna giunta,
Perchè tu veggi con quanta ragione
Si muove contra 'l sacrosanto segno (5),
E chi 'l s' appropria, e chi a lui s' oppone.
Vedi quanta virtù l' ha fatto degno
Di riverenza, e cominciò dall' ora.
Che Pallante morì per darli regno.
Tu sai ch' e' fece in Alba sua dimora
Per trecent' anni ed oltre, infino al fine
Che i tre a tre pugnâr per lui ancora.
Sai quel che fè dal mal delle Sabine
Al dolor di Lucrezia in sette regi,
Vincendo 'ntorno le genti vicine.

14

(1) *Di due proposizioni tra loro* contraddittorie *una deve esser vera, l' altra falsa.*
(2) *Che non vi fu bisogno dell' operà mia.*
(3) *Termina.*
(4) *Poichè mi domandasti la mia* condizione, *cioè il mio grado di beatitudine in Cielo.*
(5) *L' aquila imperiale.*

Sai quel che fè, portato dagli egregi
 Romani incontro a Brenno, incontro a Pirro,
 Incontro agli altri principi e collegi;
Onde Torquato e Quintio (1), che dal cirro
 Negletto fu nomato, e Decî e Fabi
 Ebber la fama che volentier mirro (2).
Esso atterrò l'orgoglio degli Arabi,
 Che diretro ad Annibale passaro
 L'alpestre rocce, Po, di che tu labi (3).
Sott'esso giovanetti trionfaro
 Scipione e Pompeo, ed a quel calle (4),
 Sotto 'l qual tu nascesti, parve amaro.
Poi, presso al tempo che tutto 'l Ciel volle
 Ridur lo mondo a suo modo sereno,
 Cesare per voler di Roma il tolle;
E quel che fè da Varo insino al Reno,
 Isara vide ed Era, e vide Senna,
 Ed ogni valle onde 'l Rodano è pieno.
Quel che fè, poi ch'egli uscì di Ravenna,
 E saltò 'l Rubicon, fu di tal volo,
 Che non seguiterìa lingua nè penna.
In ver la Spagna rivolse lo stuolo,
 Poi ver Durazzo, e Farsaglia percosse
 Sì, che 'l Nil caldo sentissi del duolo.
Antandro e Simoenta, onde si mosse,
 Rivide, e vide là dove Ettore si cuba (5),
 E mal per Tolommeo poi si riscosse (6);

(1) *Quintio detto Cincinnato dalla folta negletta chioma* (cirro).

(2) *Ammiro.*

(3) *Dalle quali tu, o Po, discendi.*

(4) *Fiesole.*

(5) *Si giace.*

(6) *Da Troia si mise in viaggio a danno di Tolommeo.*

Da onde venne folgorando a Giuba:
  Poi si rivolse nel vostro occidente,
  Dove sentìa la Pompeiana tuba.
Dii quel che fè col baiulo seguente (1),
  Bruto con Cassio nello 'nferno latra,
  E Modena e Perugia fu dolente.
Piangente ancor la trista Cleopatra,
  Che, fuggendogli innanzi, dal colùbro
  La morte presa subitana ed atra.
Con costui corse insino al lito rubro;
  Con costui pose 'l mondo in tanta pace,
  Che fu serrato a Giano il suo delubro.
Ma ciò che 'l segno che parlar mi face,
  Fatto avea prima, e poi era fatturo
  Per lo regno mortal ch' a lui soggiace,
Diventa in apparenza poco e scuro,
  Se in mano al terzo Cesare si mira
  Con occhio chiaro e con affetto puro;
Chè la viva giustizia che mi spira,
  Gli concedette, in mano a quel ch' io dico,
  Gloria di far vendetta alla sua ira (2).
Or qui t' ammira in ciò ch' io ti replìco:
  Poscia con Tito a far vendetta corse
  Della vendetta del peccato antico.

———

(1) *Con Ottaviano che dopo Cesare portò l' aquila imperiale.*

(2) *Intendi che la giustizia di Dio concessa all' aquila, posta in mano di Tiberio, là gloria di vendicarsi del peccato di Adamo con la crocifissione di G. C., ch' è quanto dire*, di far vendetta alla sua ira; *e quindi in mano di Tito gli concesse* di far la vendetta della vendetta, *ec. cioè di punire la malvagità de' Giudei.*

E quando 'l dente Longobardo morse
La santa Chiesa, sotto a le sue ali
Carlo Magno vincendo la soccorse.
Omai puoi giudicar di que' cotali
Ch' io accusai di sopra, e de' lor falli
Che son cagion di tutt' i vostri mali.
L' uno al pubblico segno i gigli gialli (1)
Oppone, e quel s' appropria l' altro a parte (2),
Sì ch' è forte a veder qual più si falli.
Faccian gli Ghibellin, faccian loro arte.
Sott' altro segno; chè mal segue quello
Sempre chi la giustizia e lui diparte:
E non l' abbatta esto Carlo novello
Co' Guelfi suoi, ma tema degli artigli
Ch' a più alto leon trasser lo vello.
Molte fïate già pianser li figli
Per la colpa del padre; e non si creda
Che Dio trasmuti l' armi per suoi gigli:
Questa picciola stella si correda (3)
De' buoni spirti che son stati attivi,
Perchè onore e fama gli succeda;
E quando li disiri poggian quivi
Sì disviando pur convien che i raggi
Del vero amore in su poggin men vivi.

39

(1) *All' aquila imperiale oppone i gigli d'oro insegna della Francia.*

(2) *La fazione Ghibellina si attribuisce, come proprio de' loro particolari interessi, quest' aquila che dovrebbe essere del pubblico.*

(3) *Risponde Giustiniano a la dimanda perchè abitasse nella spera di Mercurio; e dice apparire in essa coloro, che con attività hanno piu tosto mirato a procacciarsi in terra onore e fama, che piacere a Dio.*

Ma nel commensurar de' nostri gaggi (1)
Col merto, è parte di nostra letizia,
Perchè non li vedèm minor nè maggi.
Quinci addolcisce la viva giustizia
In noi l'affetto sì, che non si puote
Torcer giammai ad alcuna nequizia.
Diverse voci fanno dolci note;
Così diversi scanni in nostra vita.
Rendon dolce armonia tra queste ruote.
E dentro alla presente margherita (2)
Luce la luce di Romèo (3), di cui
Fu l'opra grande e bella mal gradita:
Ma i Provenzali, che fer contra lui,
Non hanno riso: e però mal cammina
Qual si fa danno del ben far d'altrui.
Quattro figlie ebbe, e ciascuna reina,
Ramondo Berlinghieri, e ciò gli fece
Romèo persona umìle e peregrina;
E poi il mosser le parole biece
A dimandar ragione a questo giusto
Che gli assegnò sette e cinque per diece.

46

(1) *Premj.*

(2) *Cioè gemma, e così chiama il globo di Mercurio*

(3) *Pellegrino di bassa estrazione, che ebbe il maneggio della casa del Conte Berlinghieri, e seppe tanto aumentarne le entrate, che fu cagione che quattro figliuole di esso si maritassero a quattro Re. Ad istanza de' suoi baroni l'ingrato Conte dimandogli conto della sua amministrazione, che Romeo puntualmente rendè, facendo vedere l'entrate di quanto erano aumentate: ma non volendo più servire il Conte si partì povero e vecchio, e da indi in poi sostentò sua vita mendicando.*

Indi partissi povero e vetusto;
E se 'l mondo sapesse 'l cuor ch' egli ebbe,
Mendicando sua vita a frusto a frusto (1),
Assai la loda, e più lo loderebbe. 47

CANTO VII.

ARGOMENTO.

Beatrice risolve al Poeta altri dubbj su l'umana redenzione e gli prova l'immortalità dell' anima.

Osanna sanctus Deus Sabaoth (2),
Superillustrans claritate tua
Felices ignes horum malahoth!
Così, volgendosi alla ruota sua,
Fu viso a me cantare essa, sostanza (3)
Sopra la qual doppio lume s' indua;
Ed essa e l' altre mossero a sua danza (4),
E quasi velocissime faville
Mi si velâr di subita distanza (5).
Io dubitava, e dicea: dille, dille,
Fra me, dille, diceva, alla mia Donna
Che mi disseta con le dolci stille; 4

(1) *Latinismo, e vale mendicare un tozzo di pane.*
(2) *Viva il santo Dio* Sabaoth *degli eserciti, che illustra col suo splendore i felici spiriti di questi* malahoth *regni.*
(3) *Giustiano.*
(4) *Diedero una rapida mossa per giungere il pianeta, e far la loro diurna rotazione con esso.*
(5) *La gran distanza alla quale in un momento pervennero, interpose come un velo tra esse e gli occhi miei.*

Ma quella reverenza, che s' indonna
  Di tutto me, pur per B e per Icz (1),
  Mi richinava come l'uom ch' assonna.
Poco sofferse me cotal Beatrice,
  E cominciò, raggiandomi d' un riso
  Tal che nel fuoco faria l' uom felice:
Secondo mio infallibile avviso,
  Come giusta vendetta giustamente
  Punita fosse, t' hai in pensier miso;
Ma io ti solverò tosto la mente:
  E tu ascolta, che le mie parole
  Di gran sentenzia ti faran presente.
Per non soffrire alla virtù che vuole
  Freno a suo prode (2), quell' uom che non nacque,
  Dannando sè, dannò tutta sua prole;
Onde l' umana spezie inferma giacque
  Giù per secoli molti in grande errore
  Fin ch' al Verbo di Dio di scender piacque,
U' la natura, che dal suo Fattore (3)
  S' era allungata, unìo a sè in persona
  Con l' atto sol del suo eterno Amore.
Or drizza 'l viso a quel che si ragiona:
  Questa natura al suo Fattore unita,
  Qual fu creata, fu sincera e buona;
Ma per sè stessa (4) pur fu isbandita
  Di Paradiso, perocchè si torse
  Da via di verità e da sua vita.

(1) *Sincope di Beatrice.*

(2) *Non avendo voluto Adamo soffrire un freno alla sua volontà, freno che sarebbe stato in suo pro.*

(3) *Dove, cioè in Terra, alla sua natura divina unì la natura umana, che pel peccato si era allontanata dal Creatore.*

(4) *Pe' suoi demeriti.*

La pena dunque che la Croce porse,
S' alla natura assunta si misura,
Nulla giammai sì giustamente morse (1);
E così nulla fu di tanta ingiura,
Guardando alla Persona che sofferse,
In che era contratta tal natura.
Però d' un atto uscir cose diverse (2);
Che a Dio ed a' Giudei piacque una morte:
Per lei tremò la Terra, e 'l Ciel s' aperse.
Non ti dee oramai parer più forte (3),
Quando si dice che giusta vendetta
Poscia vengiata fu da giusta corte (4).
Ma io veggi' or la tua mente ristretta
Di pensier in pensier dentro ad un nodo,
Del qual con gran disio solver s' aspetta.
Tu dici: ben discerno ciò ch' io odo;
Ma perchè Dio volesse, m' è occulto,
A nostra redenzion pur questo modo.
Questo decreto, frate, sta sepulto
Agli occhi di ciascuno, il cui ingegno
Nella fiamma d' amor non è adulto.
Veramente, però ch' a questo segno
Molto si mira e poco si discerne,
Dirò perchè tal modo fu più degno.
La divina bontà, che da sè sperne (5)
Ogni livóre, ordendo in sè sfavilla
Sì, che dispiega le bellezze eterne.
Ciò che da lei senza mezzo distilla (6),
Non ha poi fine, perchè non si muove
La sua impronta quand' ella sigilla.

(1) *Afflisse.*
(2) *I diversi effetti della morte di G. Cristo.*
(3) *Più difficile a intendersi.*
(4) *Giusti decreti dell' imp. Tito.*
(5) *Allontana.*
(6) *Ciò che proviene senza intervento di cause*

Ciò che da essa senza mezzo piove,
  Libero è tutto, perchè non soggiace
  Alla virtute delle cose nuove.
Più l' è conforme, e però più le piace;
  Chè l'ardor santo ch'ogni cosa raggia,
  Nella più simigliante è più vivace.
Di tutte queste cose s'avvantaggia (1)
  L'umana creatura; e s'una manca,
  Di sua nobiltà; convien che caggia.
Solo il peccato è quel che la disfranca (2).
  E falla dissimile al Sommo bene,
  Per che del lume suo poco s'imbianca (3);
Ed in sua dignità mai non riviene,
  Se non rïempie dove colpa vota (4),
  Contra mal dilettar con giuste pene.
Vostra natura quando peccò tota
  Nel seme suo, da queste dignitadi,
  Come di Paradiso, fu remota;
Nè ricovrar poteasi, se tu badi
  Ben sottilmente, per alcuna via,
  Senza passar per un di questi guadi:

30

seconde dalla divina Bontà (l'anima umana) è immortale, perchè la mano creatrice v' imprime il suggillo della sua somiglianza la cui impronta è eterna.

(1) *Cioè dell' immediata creazione da Dio, dell' incorruttibilità, della somiglianza al Creatore, e della di lui predilezione l' uomo viene arricchito.*

(2) *Scompiglia.*

(3) *Poco s' infiamma.*

(4) *Se per contrapposto alle prave dilettazioni con proporzionate pene, non riempie quel voto che la colpa lasciò in essa.*

O che Dio sola, per sua cortesia,
Dimesso avesse, o che l'uomo per sè isso
Avesse soddisfatto a sua follìa.
Ficca mo l'occhio per entro l'abisso
Dell'eterno consiglio, quanto puoi
Al mio parlar distrettamente fisso.
Non potea l'uomo ne' termini suoi
Mai soddisfar, per non potere ir giuso
Con umiltate, obbedïendo poi,
Quanto disubbidendo intese ir suso;
E questa è la ragion perchè l'uom fue
Da poter soddisfar per sè dischiuso (1).
Dunque a Dio convenìa con le vie sue (2)
Riparar l'uomo a sua intera vita,
Dico con l'una, o ver con ambedue.
Ma, perchè l'opra tanto è più gradita
Dell'operante, quanto più appresenta
Della bontà del cuore ond'è uscita,
La divina bontà che 'l mondo imprenta (3),
Di proceder per tutte le sue vie (4)
A rilevarvi suso fu contenta;
Nè tra l'ultima notte e 'l primo die
Sì alto e si magnifico processo
O per l'una o per l'altro fue o fie.
Che più largo fu Dio a dar sè stesso,
In far l'uom sufficiente a rilevarsi,
Che s'egli avesse sol da sè dimesso (5)

---

(1) *Esc'uso.*

(2) *La misericordia e la giustizia che la S. Scrittura chiama* Universae viae Domini.

(3) *Che imprime la sua immagine nel mondo, e nelle sue creature.*

(4) *Elesse entrambi i mezzi cioè quello della misericordia, e quello della giustia.*

(5) *Perdonato.*

E tutti gli altri modi erano scarsi
  Alla giustizia, se 'l Figliuol di Dio
  Non fosse umiliato ad incarnarsi.
Or, per empierti bene ogni disio,
  Ritorno a dichiarare in alcun loco,
  Perchè tu veggi lì così com' io.
Tu dici: io veggo l' aere, io veggio 'l fuoco,
  L' acqua, e la terra, e tutte lor misture
  Venire a corruzione, e durar poco;
E queste cose pur fur creature;
  Per che, se ciò ch' ho detto è stato vero,
  Esser dovriano da corruzion sicure.
Gli Angeli, frate, e 'l paese sincero,
  Nel qual tu se', dir si possono creati,
  Sì come sono, in loro essere intero:
Ma gli elementi che tu hai nomati;
  E quelle cose che di lor si fanno,
  Da creata virtù sono informati.
Creata fu la materia ch' egli hanno:
  Creata fu la virtù informante
  In queste stelle che 'ntorno a lor vanno.
L' anima d' ogni bruto e delle piante
  Di complession potenzïata tira
  Lo raggio e 'l moto delle luci sante.
Ma nostra vita senza mezzo spira
  La somma benignanza, e l' innamora
  Di sè, sì che poi sempre la disira.
E quinci puoi argomentare ancora
  Vostra resurrezion, se tu ripensi
  Come l' umana carne fessi allora,
Che li primi parenti intrambo fensi. 49

CANTO VIII.

ARGOMENTO.

Dal Cielo di Mercurio ascende il Poeta a quello di Venere nel quale trova Carlo Martello Re d'Ungheria. Da' suoi discorsi nasce a Dante altro dubbio, come da virtuoso padre possa nascere vizioso figlio, ed anche questo gli vien posto in chiaro da Martello.

Solea creder lo mondo in suo periclo (1)
Che la bella Ciprigna il folle amore
Raggiasse, volta nel terzo epiciclo (2);
Per che non pure a lei faceano onore
Di sacrifizî e di votivo grido
Le genti antiche nell' antico errore;
Ma Dione onoravano e Cupido;
Quella per madre sua, questo per figlio
E dicean ch' ei sedette in grembo a Dido;
E da costei, ond' io principio piglio
Pigliavano 'l vocabol della stella
Che 'l Sol vagheggia or da coppa; or da ciglio (3).
Io non m' accorsi del salire in ella;
Ma d' esserv' entro mi fece assai fede
La Donna mia ch' io vidi far più bella.
E come in fiamma favilla si vede,
E come in voce voce si discerne,
Quando una è ferma, e l' altra va e riede.

(1) *Con pericolo di sua eterna dannazione.*

(2) *Facendo la sua rotazione nel terzo cielo influisse folli amori.*

(3) *Intende che Venere vagheggia il Sole quando va a lui dietro, che dicesi* Espero, *e quando gli va dinanzi, che dicesi* Lucifero.

Vid' io in essa luce altre lucerne (1)
  Muoversi in giro più e men correnti,
  Al modo, credo, di lor viste eterne (2).
Di fredda nube non disceser venti,
  O visibili o no, tanto festini,
  Che non paresser impediti e lenti,
A chi avesse quei lumi divini
  Veduto a noi venir, lasciando 'l giro (3)
  Pria cominciato in gli altri Serafini;
E dietro a quei che più 'nnanzi appariro,
  Sonava *Osanna*, sì che unque poi
  Di riudir non fui senza disiro.
Indi si fece l' un più presso a noi,
  E solo incominciò: tutt' sem presti
  Al tuo piacer, perchè di noi ti gioi.
Noi ci volgiam co' Principi celesti (4),
  D' un giro e d' un girare, e d' una sete,
  A' quali tu nel mondo già dicesti:
Voi, che intendendo il terzo ciel movete (5);
  E sem sì pien d' amor, che per piacerti,
  Non fia men dolce un poco di quiete.
Poscia che gli occhi miei si furo offerti
  Alla mia donna riverenti, ed essa
  Fatti gli avea di sè contenti e certi,

(1) *In essa stella altri rilucenti spiriti.*

(2) *Secondo che più o meno partecipavano dell' eterna visione di Dio.*

(3) *Lasciando di aggirarsi con Venere, il cui movimento diurno, come quello degli altri pianeti, viene cagionato dal nono cielo, chiamato* Primo Mobile, *al quale Dante intende deputati per intelligenze motrici i Serafini, Angeli più nobili.*

(4) *Col terzo coro angelico, ch' è de' Principati.*

(5) *Primo verso della prima canzone dell'* Amoroso Convivio.

Rivolsersi alla luce, che promessa
Tanto s'avea, e, di' chi se' tu, fue
La voce mia di grande affetto impressa.
O quanta e quale vid' io lei far piue
Per allegrezza nuova che s' accrebbe,
Quand' io parlai, all' allegrezze sue!
Così fatta, mi disse: il mondo m' ebbe
Giù poco tempo; e se più fosse stato (1),
Molto sarà di mal che non sarebbe.
La mia letizia mi ti tien celato (2),
Chè mi raggia dintorno e mi nasconde,
Quasi animal di sua seta fasciato.
Assai m' amasti ed avesti bene onde;
Chè, s' io fossi giù stato, io ti mostrava
Di mio amor più oltre che le fronde.
Quella sinistra riva che si lava (3)
Di Rodano, poich' è misto con Sorga,
Per suo signore a tempo m' aspettava;

20

(1) *L' anima di Carlo Martello primogenito di Carlo II. il Zoppo, Re di Napoli, e Signore di Provenza, è quella che qui parla. Questi vivendo il Padre era stato già incoronato Re d' Ungheria, e dice che se più fosse restato in vita non sarebbe accaduto quel disordine, che sarà alludendo al mal governo del suo fratello Roberto, che gli successe ad esclusione de' proprj figli.*

(2) *La mia letizia mi ha cagionato un aumento tale di luce che trovandomi da essa inondato mi son reso a te invisibile come il filuge'lo rimane invisibile entro la fascia di seta che si è fatta.*

(3) *Descrive la Provenza, e gli altri Stati, che gli sarebbero appartenuti, se fosse sopravvissuto al genitore.*

E quel corno d' Ausonia, che s' imborga
 Di Bari, di Gaeta, e di Crotona,
 Da onde Tronto e Verde in mare sgorga.
Fulgeami già in fronte la corona
 Di quella terra che 'l Danubio riga,
 Poi che le ripe Tedesche abbandona;
E la bella Trinacria, che caliga,
 Tra Pachino e Peloro, sopra 'l golfo
 Che riceve da Euro maggior briga,
Non per Tifèo, ma per nascente solfo,
 Attesi avrebbe li suoi regi ancora
 Nati per me di Carlo e di Ridolfo,
Se mala signoria, che sempre accuora
 Li popoli suggetti, non avesse
 Mosso Palermo a gridar: mora, mora.
E se mio frate questo antivedesse,
 L' avara povertà di Catalogna
 Già fuggirìa, perchè non gli offendesse (1);
Chè veramente provveder bisogna
 Per lui, o per altrui, sì ch' a sua barca
 Carica più di carco non si pogna.
La sua natura che, di larga, parca
 Discese, avria mestier di tal milizia (2)
 Che non curasse di mettere in arca.
Perocch' io credo che l' alta letizia
 Che 'l tuo parlar m' infonde, signor mio,
 Ov' ogni ben si termina e s' inizia.
Per te si veggia, come la vegg' io,
 Grata m' è più; e anche questo ho caro,
 Perchè 'l discerni rimirando in Dio.

30

(1) *E se Roberto antivedesse tali sconcerti allontanerebbe gli avari Catalani dal suo ministero, per non mettere que' popoli in disperazione.*

(2) *Di tali ministri, che non fossero famelici d' arricchire.*

Fatto m' hai lieto ; e così mi fa chiaro ,
Poichè parlando a dubitar m' hai mosso ,
Come uscir può di dolce seme amaro (1).
Questo io a lui ; ed egli a me : s' io posso
Mostrarti un vero , a quel che tu dimandi
Terrai 'l viso come tieni 'l dosso (2).
Lo Ben , che tutto 'l regno che tu scandi (3)
Volge e contenta , fa esser virtute
Sua provvidenza in questi corpi grandi ;
E non pur le nature provvedute
Son nella mente ch' è da sè perfetta ,
Ma esse insieme con la lor salute.
Per che quantunque questo arco saetta (4) ,
Disposto cade a provveduto fine ,
Sì come cocca in suo segno diretta.
Se ciò non fosse , il ciel che tu cammine
Producerebbe sì gli suoi effetti ,
Che non sarebber arti , ma ruine (5) ;
E ciò esser non può , se gl' intelletti
Che muovon queste stelle non son manchi (6) ,
E manco 'l primo che non gli ha perfetti.

37

(1) *Cioè di padre buono figlio malvagio.*

(2) *Ti verrà davanti agli occhi ciò che ora ti sta dietro le spalle.*

(3) *Intendi, Iddio, che governa questo Regno celeste che* tu scandi (*sali*) , *fa che una virtù impressa in que' corpi celesti serva in luogo di sua immediata provvidenza ; quindi le nature delle cose terrestri non solo nella mente di Dio sono ordinate al proprio suo fine, ma sono ancora provvedute con la loro durevolezza.*

(4) *Qualunque cosa la divina provvidenza mette al mondo , questa è già disposta al destinato fine.*

(5) *Non sarebbero edificazioni , ma distruzioni.*

(6) *Non sono mancanti di attività.*

Vuo' tu che questo ver più ti s' imbianchi (1)?
Ed io: non già; perchè impossibil veggio
Che la natura, in quel ch' è uopo, stanchi (2).
Ond' egli ancora; or di', sarebbe il peggio
Per l' uomo in terra se non fosse cive (3)?
Si, rispos' io; e qui ragion non cheggio.
E può egli esser, se giù non si vive
Diversamente, per diversi ufici?
No, se 'l maestro vostro (4) ben vi scrive.
Sì venne deducendo insino a quici;
Poscia conchiuse: dunque esser diverse
Convien de' vostri effetti le radici,
Per che un nasce Solone, ed altro Serse,
Altro Melchisedech, ed altro quello
Che, volando per l' aere, il figlio perse.
La circular natura (5), ch' è suggello
Alla cera mortal, fa ben su, arte,
Ma non distingue l' un dall' altro otello:
Quinci addivien, ch' Esaù si diparte
Per seme da Jacob; e vien Quirino
Da sì vil padre, che si rende a Marte (6).

44

(1) *Ti dichiari maggiormente.*
(2) *Venga meno.*
(3) *Costituito in società.*
(4) *Aristotile, il quale insegna esser necessaria nella vita civile la diversità de' genj, e de' mestieri.*
(5) *Deve intendersi, che la virtù de' circolanti cieli, che a guisa di suggello imprime ne' mortali i diversi temperamenti, fa bene il suo ufficio, ma non bada a influire nelle famiglie de' Regnanti un' indole regia più tosto che nella prole di un plebeo, e così viceversa.*
(6) *Si attribuisce a Marte.*

Natura generata (1) il suo cammino
Simil farebbe sempre a' generanti,
Se non vincesse il provveder divino.
Or quel, che t' era dietro, t' è davanti (2);
Ma perchè sappi che di te mi giova (3),
Un corollario voglio che t' ammanti.
Sempre natura, se fortuna truova
Discorde a sè, come ogni altra semente
Fuor di sua ragion fa mala pruova.
E se 'l mondo laggiù ponesse mente
Al fondamento che natura pone (4),
Seguendo lui, avria buona la gente.
Ma voi torcete alla religione.
Tal che fu nato a cingersi la spada,
E fate Re di tal ch' è da sermone (5);
Onde la traccia vostra è fuor di strada. 49

CANTO IX.

ARGOMENTO.

Introducendo a parlare Cunizza, predice il Poeta alcune calamità della Marca Trivigiana; e per bocca di Folco da Marsiglia sfoga il suo male umore contro Firenze, e la corte di Roma.

Dappoichè Carlo tuo, bella Clemenza (6)
M' ebbe chiarito, mi narrò gl' inganni
Che ricever dovea la sua semenza;

(1) *Cioè quella de' figli.*
(2) *Ti è nota la verità che ignoravi.*
(3) *Che di pienamente soddisfarti.*
(4) *All' indole che la natura attribuisce a ciascuno.*
(5) *Nato pel pulpito.*
(6) *Figlia di Carlo Martello.*

Ma disse: taci, e lascia volger gli anni;
 Sì ch' io non posso dir, se non che pianto
 Giunto verrà dirietro a' vostri danni.
E già la vita (1) di quel lume santo
 Rivolta s' era al Sol (2) che la riempie,
 Come quel ben ch' ad ogni cosa è tanto (3).
Ahi anime ingannate fatue ed empie,
 Che da sì fatto ben torcete i cuòri,
 Drizzando in vanità le vostre tempie!
Ed ecco un altro di quegli splendori
 Ver me si fece, e 'l suo voler piacermi
 Significava nel chiarir di fuori.
Gli occhi di Beatrice, ch' eran fermi
 Sovra me; come pria, di caro assenso
 Al mio disio certificato fêrmi.
Deh metti al mio voler tosto compenso,
 Beato spirto, dissi, e fammi pruova
 Ch' io possa in te rifletter quel ch' io penso!
Onde la luce, che m' era ancor nuova,
 Del suo profondo, ond' ella pria cantava,
 Seguette come a cui di ben far giova (4):
In quella parte della terra prava
 Italica, che siede intra Rialto (5),
 E le fontane di Brenta e di Piava,
Si leva un colle (6), e non surge molt' alto,
 Là onde scese già una facella (7)
 Che fece alla contrada grande assalto.

(1) *Anima beata*

(2) *Dio, vero Sole del Cielo.*

(3) *Sufficiente a riempir di sè ogni cosa.*

(4) *Come chi compiacesi di usare altrui buona grazia.*

(5) *Per Rialto intende Venezia.*

(6) *Ov' è situato il castello di Romano, patria di Ezzellino III.*

(7) *Cunizza chiama* facella *suo fratello, per in-*

D' una radice nacqui ed io ed ella ;
  Cunizza fui chiamata , e qui rifulgo
  Perchè mi vinse il lume d' esta stella (1).
Ma lietamente a me medesima indulgo
  La cagion di mia sorte , e non mi noia ;
  Che forse parria forte al vostro vulgo (2).
Di questa luculenta e cara gioia (3)
  Del nostro cielo , che più m' è propinqua ;
  Grande fama rimase , e , pria che muoia ,
Questo centesim' anno ancor s' incinqua.
  Vedi se far si dee l' uomo eccellente ,
  Sì ch' altra vita la prima relinqua (4) :
E ciò non pensa la turba presente
  Che Tagliamento ed Adice richiude ,
  Nè per esser battuta ancor si pente.
Ma tosto fia che Padova al palude
  Cangerà l' acqua che Vincenza bagna (5) ,
  Per esser al dover le genti crude.

---

dicare la di lui prima piccola potenza che poi si estese a guisa di vorace fiamma.

(1) *Cunizza fu sorella di Ezzellino , e perchè fu molto dedita a' piaceri amorosi dice non esser potuta salire a maggior beatitudine. Per esta stella, intende il pianeta Venere , nel quale era.*

(2) *Rassegnazione difficile a supporsi ai buoni Cristiani viventi.*

(3) *Parla di Folco scrittore di rime amorose , la cui fama dice che sopravviverà cinque secoli.*

(4) *Se torna conto rendersi eccellente in modo che la vita mortale lasci dopo sè fama immortale.*

(5) *I Padovani tingeranno col loro sangue le acque del Bacchiglione che forma come una palude presso Vicenza.*

E dove Sile e Cagnan s' accompagna
Tal signoreggia (1), e va con la testa alta,
Che gia per lui carpir si fa la ragna.
angerà Feltro ancora la diffaltà (2)
Dell' empio suo Pastor (3), che sarà sconcia
Sì, che per simil non s' entrò in Malta (4).
Troppo sarebbe larga la bigoncia (5),
Che ricevesse 'l sangue Ferrarese,
E stanco chi 'l pesasse ad oncia ad oncia,
Che donerà questo prete cortese,
Per mostrarsi di parte; e cotai doni
Conformi fieno al viver del paese.
Sù (6) sono specchi, voi dicete Troni,
Onde rifulge a noi Dio giudicante,
Sì che questi parlar ne paion buoni (7).
Qui si taeette, e fecemi sembiante
Che fosse ad altro volta, per la ruota (8),
In che si mise com' era davante.

(1) *Biccardo da Cammino.*
(2) *Il mancamento di fede.*
(3) *Essendosi ricovrati in Feltri molti Ferraresi su la fede data loro dal Vescovo, furono poi fatti morire.*
(4) *Oggidì Marta, castello sul lago di Bolsena ove in que' tempi il Papa teneva prigioni i Cherici rei di enormi delitti.*
(5) *Vaso di legno ad uso di far vino.*
(6) *Nel cielo di Saturno.*
(7) *Queste predizioni saranno comprovate dagli effetti.*
(8) *Non pensava ad altro che a fare le sue rotazioni col pianeta in cui era.*

L' altra letizia (1), che m' era già nota,
Preclara cosa mi si fece in vista,
Qual fin balascio in che lo Sol percuota.
Per letiziar lassù fulgor s' acquista,
Sì come riso qui; ma giù s' abbuia
L' ombra di fuor, come la mente è trista.
Dio vede tutto, e tuo veder s' inluia (2),
Diss' io, beato spirto, sì che nulla
Voglia di sè a te puote esser fuia (3).
Dunque la voce tua, che 'l Ciel trastulla (4)
Sempre col canto di que' fuochi pii (5)
Che di sei ali fannosi cuculla,
Perchè non soddisface a' miei disii?
Già non attendere' io tua dimanda,
S' io m' intuassi come tu t' immii (6).
La maggior valle in che l' acqua si spanda (7),
Incominciaro allor le sue parole,
Fuor di quel mar che la terra inghirlanda,
Tra discordanti liti contra 'l Sole
Tanto sen va, che fa meridïano
Là dove l' orizzonte pria far suole.
Di quella valle fu' io littorano
Tra Ebro e Marca che per cammin corto,
Lo Genovese parte dal Toscano.
Ad un occaso quasi e ad un orto
Buggea siede, e la terra ond' io fui,
Che fe' del sangue suo già caldo il porto.

(1) *L' altra anima beata.*
(2) *Interna in lui*
(3) *Nascosta.*
(4) *Diletta.*
(5) *Angelici spiriti.*
(6) *Se potessi internarmi in te come tu in me.*
(7) *Folco dice esser la sua patria situata tra*

Folco mi disse quella gente, a cui
  Fu noto il nome mio; e questo cielo
  Di me s' imprenta com' io fe' di lui (1);
Chè più non arse la figlia di Belo,
  Noiando ed a Sicheo ed a Creusa,
  Di me, infin che si convenne al pelo (2);
Nè quella Rodopea che delusa
  Fu da Demofoonte, nè Alcide,
  Quando Jole nel cuore ebbe richiusa.
Non però qui si pente, ma si ride,
  Non della colpa ch' a mente non torna,
  Ma del valore ch' ordinò e provvide (3).
Qui si rimira nell' arte ch' adorna (4)
  Cotanto effetto, e discernesi 'l bene,
  Per che 'l mondo di su quel di giù torna.
Ma perchè le tue voglie tutte piene
  Ten porti, che son nate in questa spera,
  Procedere ancor oltre mi conviene.
Tu vuoi saper ch' è 'n questa lumiera,
  Che qui appresso me così scintilla,
  Come raggio di Sole in acqua mera.

38

l' Ebro e la Macra, onde alcuni lo suppongono Genovese, altri di Marsiglia.

(1) *Questo pianeta (Venere) mi tiene dentro di sè come io accolsi i suoi influssi amorosi.*

(2) *Finchè potè condonarsi tal follìa al primo pe lo della mia gioventù.*

(3) *Della potenza di Dio il quale provvide che dagli amorosi influssi di questo pianeta noi ricavassimo amore delle cose celesti.*

(4) *Qui vediamo il bene di quella divina arte che rivolge con tanta bontà l' istesse men rette disposizioni, che i viziosi influssi che in terra attraemmo dai pianeti ci son poi serviti per vivere a godere eterna beatitudine in quelli stessi pianeti.*

Or sappi che là entro si tranquilla (1)
  Raab, ed a nostr' ordine congiunta
  Di lei nel sommo grado si sigilla (2).
Da questo cielo, in cui l' ombra s' appunta (3)
  Che 'l vostro mondo face, pria ch' altr' alma
  Del trionfo di Cristo fu assunta.
Ben si convenne lei lasciar per palma,
  In alcun cielo dell' alta vittoria.
  Che s' acquistò con l' una e l' altra palma;
Perch' ella favorò la prima gloria
  Di Josuè in su la terra santa
  Che poco tocca al Papa la memoria (4).
La tua città (5), che di colui è pianta
  Che pria volse le spalle al suo Fattore,
  E di cui è la 'nvidia tanto pianta,
Produce e spande il maledetto fiore
  Ch' ha disviate le pecore e gli agni,
  Perocchè fatto ha lupo del pastore.
Per questo l' Evangelio e i Dottor magni (6).
  Son derelitti, e solo a i Decretali
  Si studia sì, che pare a' lor vivagni.
A questo intende 'l Papa e i Cardinali:
  Non vanno i lor pensieri a Nazzarette,
  La dove Gabriello aperse l' ali.

46

(1) *Gode tranquilla beatitudine.*

(2) *È collocata nel più alto posto del nostro coro.*

(3) *Termina.*

(4) *Sferza i Papi che non curavano di ricuperare la Terra Santa.*

(5) *Fa ricordare da Fulco la malvagità di Firenze, dicendo che fu fondata da Satanasso, e coniando il Fiorin d oro ha fatto prevaricare i Laici, e gli Ecclesiastici.*

(6) *Parla di Bonifacio VIII. Autore del VI. Libro delle Decretali.*

Ma vaticano e l'altre parti elette (1)
Di Roma, che son state cimitero
Alla milizia che Pietro seguette,
Tosto libere fien dall'adultèro. 47

CANTO X.

ARGOMENTO.

Salito al quarto Cielo del Sole vi trova S. Tommaso d'Aquino, ed altri Teologi.

Guardando nel suo figlio con l'Amore (2),
Che l'uno e l'altro eternalmente spira
Lo primo ed ineffabile Valore (3),
Quando per mente o per occhio si gira,
Con tanto ordine fè, ch'esser non puote
Senza gustar di lui chi ciò rimira (4).
Leva dunque, Lettore, all'alte ruote
Meco la vista dritto a quella parte,
Dove l'un moto all'altro si percuote (5)
E lì comincia a vagheggiar nell'arte
Di quel Maestro, che dentro a sè l'ama
Tanto, che mai da lei l'occhio non parte.

4

(1) *Predice la traslazione della S. Sede in Avignone.*
(2) *Con lo Spirito Santo.*
(3) *La prima Divina persona.*
(4) *Chiunque un sì bell'ordine contempla non può fare a meno di gustare un saggio delle sublimi di lui perfezioni.*
(5) *Dove incrociasi lo Zodiaco coll'Equatore.*

Vedi come da indi si dirama
  L' obbliquo cerchio (2) che i pianeti porta,
  Per soddisfare al mondo che gli chiama (3);
E se la strada lor non fosse torta (4),
  Molta virtù nel Ciel sarebbe invano,
  E quasi ogni potenzia quaggiù morta.
E se dal dritto più o men lontano (5)
  Fosse 'l partire, assai sarebbe manco
  E giù e su dell' ordine mondano.
Or ti riman, Lettor sovra 'l tuo banco,
  Dietro pensando a ciò che si preliba, (6)
  S' esser vuoi lieto assai prima che stanco (7).
Messo t' ho innanzi: omai per te ti ciba;
  Chè a sè ritorce tutta la mia cura (8)
  Quella materia ond' io son fatto scriba.
Lo Ministro maggior della natura (1),
  Che del valor del Cielo il mondo imprenta,
  E col suo lume il tempo ne misura,

10

(1) *Lo Zodiaco.*

(2) *Che della loro azione tanto abbisogna.*

(3) *Se il giro del sole, e de' Pianeti non fosse obliquo, la di loro influenza non si spargerebbe or in una, ora in altra parte della Terra*

(4) *E se l' obliquità dello Zodiaco, e per conseguenza del corso annuo de' pianeti, fosse maggiore o minore, tanto in Terra che in Cielo sarebbe difettoso que'l' ordine che noi ammiriamo.*

(5) *Che ho qui prelibato circa le maraviglie di Dio.*

(6) *Se vuoi esser pago prima di avere scorso tutto questo poema.*

(7) *Richiama a se tutta la mia attenzione il principal tema che mi sono impegnato a descrivere.*

(8) *Il Sole.*

Con quella parte, che su si rammenta (1),
  Congiunto si girava per le spire,
  In che più tosto ognora s' appresenta (2);
Ed io era con lui (3); ma del salire
  Non m' accors' io, se non com' uom s' accorge (4)
  Anzi 'l primo pensier, del suo venire.
E Beatrice quella che si scorge
  Di bene in meglio sì subitamente
  Che l' atto suo per tempo non si sporge.
Quant' esser convenia da sè lucente (5)
  Quel ch' era dentro al Sol dov' io entràmi
  Non per color, ma per lume parvente,
Perch' io lo 'ngegno e l' arte e l' uso chiami,
  Sì nol direi, che mai s' immaginasse;
  Ma creder puossi, e di veder si brami.
E se le fantasie nostre son basse
  A tanta altezza, non è maraviglia,
  Chè sovra 'l Sol non fu occhio ch' andasse.
Tal era quivi la quarta famiglia (6)
  Dell' alto Padre che sempre la sazia,
  Mostrando come spira e come figlia (7).

---

(1) *Con quella parte di Cielo ov' è l' Ariete.*

(2) *Si levi per noi ogni dì più presto.*

(3) *Ed io m' era già elevato sino al Sole.*

(4) *Beatrice è quella, che così guida di alto in più alto Cielo con tal celerità, che il tempo non può misurarla.*

(5) *Quant' ingegno io potessi usare, non è esprimibile come la luce di que' Beati appariva distinta dal Sole, non per diversità di colore, ma per più vivo splendore.*

(6) *La chiama quarta, perchè, secondo il sistema Tolemaico, il Sole è il quarto pianeta dalla Terra in su.*

(7) *Come genera la seconda Persona, ed entrambe spirano la Terza.*

E Beatrice cominciò ringrazia,
Ringrazia il Sol degli Angeli, ch'a questo
Sensibil t' ha levato per sua grazia.
Cuor di mortal non fu mai sì digesto (1)
A divozion, ed a rendersi a Dio
Con tutto 'l suo gradir cotanto presto,
Com' a quelle parole mi fec' io;
E sì tutto 'l mio amore in lui si mise,
Che Beatrice ecclissò nell' obblio (2).
Non le dispiacque; ma sì se ne rise,
Che lo splendor degli occhi suoi ridenti
Mia mente unita in più cose divise.
Io vidi più folgor vivi e vincenti
Far di noi centro e di sè far corona;
Più dolci in voce, che 'n vista lucenti.
Così cinger la figlia di Latona
Vedèm tal volta, quando l' aere è pregno
Sì, che ritenga il fil che fa la zona (3).
Nella corte del Ciel, ond' io rivegno,
Si truovan molte gioie care e belle
Tanto, che non si posson trar del regno;
E 'l canto di que' lumi era di quelle (4):
Chi non s' impenna sì che lassù voli,
Dal muto aspetti quindi le novelle (5).
Poi sì cantando quegli ardenti Soli
Si fur girati intorno a noi tre volte,
Come stelle vicine a' fermi poli,

(1) *Disposto.*
(2) *Mi scordai affatto di Beatrice.*
(3) *I colori che compongono la zona, cioè l'alone.*
(4) *Tale era la soavità delle predette anime*
(5) *Chi pretende averne contezza da altri, è lo stesso che se volesse esserne informato da un muto.*

Donne mi parver non da ballo sciolte,
  Ma che s' arrestin tacite ascoltando,
  Fin che le nuove note hanno ricolte;
E dentro all' un sentì cominciar: quando
  Lo raggio della grazia, onde s' accende
  Verace amore, e che poi cresce amando,
Moltiplicato in te tanto risplende,
  Che ti conduce su per quella scala,
  U' senza risalir nessun discende;
Qual ti negasse 'l vin della sua fiàla (1)
  Per la tua sete, in libertà non fora,
  Se non com' acqua ch' al mar non si cala.
Tu vuoi saper di quai piante s' infiora
  Questa ghirlanda, che 'ntorno vagheggia
  La bella Donna ch' al Ciel t' avvalora:
Io fui degli agni della santa greggia
  Che Domenico mena per cammino,
  U' ben s' impingua se non si vaneggia.
Questi, che m' è a destra più vicino,
  Frate e maestro fummi; ed esso Alberto
  È di Cologna, ed io Thomas d' Aquino.
Se tu di tutti gli altri esser vuoi certo,
  Diretro al mio parlar ten' vien col viso,
  Girando su per lo beato serto.
Quell' altro fiammeggiare esce del riso
  Di Grazïan (2), che l' uno e l' altro Foro
  Ajutò sì, che piacque in Paradiso.

(1) *Qualunque di noi ricusasse di comunicarti le notizie di cui sei desideroso, farebbe contro al suo stesso genio, essa sarebbe in uno stato di violenza, come appunto è l'acqua se per qualche ostacolo non scorre al mare.*

(2) *Compilatore del Decreto.*

L' altro ch' appresso adorna il nostro coro,
Quel Pietro (1) fu che con la poverella
Offerse a santa Chiesa il suo tesoro.
La quinta luce (2), ch' è tra noi più bella,
Spira di tale amor, che tutto 'l mondo
Laggiù ne ha gola di saper novella.
Entro v' è l' alta luce, u' sì profondo
Saver fu messo, che, se 'l vero è vero,
A veder tanto non surse 'l secondo.
Appresso vedi 'l lume di quel cero
Che giuso in carne più addentro vide
L' angelica natura e 'l ministero (3).
Nell' altra picciolella luce ride
Quell' avvocato de' tempi cristiani (4),
Del cui latino Agostin si provvide.
Or, se tu l' occhio della mente trani
Di luce in luce dietro alla mia lode (5),
Già dell' ottava con sete rimani:
Per veder ogni ben dentro vi gode
L' anima santa, che 'l mondo fallace
Fa manifesto a chi di lei ben ode;
Lo corpo, ond' ella fu cacciata, giace
Giuso in Cieldauro, ed essa da martiro
E da esiglio venne a questa pace.
Vedi oltre fiammeggiar l' ardente spiro
D' Isidoro, di Beda, e di Riccardo
Che a considerar fu più che viro (6).

---

(1) *Lombardo, detto il Maestro delle sentenze.*
(2) *Salomone.*
(3) *S. Dionisio Areopagita.*
(4) *Paolo Orosio.*
(5) *Severino Boezio che nella sua opera* de Consolatione *dimostra la fallacia del mondo.*
(6) *Uomo.*

Questi, onde a me ritorna il tuo riguardo,
  È il lume d' uno spirto che 'n pensieri
  Gravi a morire gli parve esser tardo.
Essa è la luce eterna di Signori (1)
  Che, leggendo nel vico degli Strami,
  Sillogizzò invidiosi veri.
Indi, come orologio che ne chiami
  Nell' ora che la Sposa di Dio (2) surge
  A mattinar lo Sposo perchè l' ami,
Che l' una parte e l' altra tira ed urge,
  Tin tin sonando con sì dolce nota,
  Che 'l ben disposto spirto d' amor turge (3);
Così vid' io la gloriosa ruota
  Muoversi, e render voce a voce in tempra
  Ed in dolcezza ch' esser non può nota,
Se non colà dove 'l gioir s' insempra. 49

CANTO XI.

ARGOMENTO.

S. Tommaso dice di aver veduto nell' eterna luce di Dio due dubbii insorti nella mente del Poeta, e dopo di aver narrato la Vita di S. Francesco soddisfa al primo dubbio.

O insensata cura de' mortali,
  Quanto son difettivi sillogismi
  Quei che ti fanno in basso batter l' ali!
Chi dietro a jura, e chi ad aforismi
  Sen giva, e chi seguendo sacerdozio,
  E chi regnar per forza e per sofismi,

(1) *Celebre moralista Parigino, che reggendo cattedra nella contrada detta* degli Strami *stabilì nelle sue lezioni delle verità odiose ai libertini.*

(2) *La Chiesa.*

(3) *Si gonfia, si pasce.*

E chi rubare, e chi civil negozio,
Chi nel diletto della carne involto
S' affaticava, e chi si dava all' ozio;
Quand' io, da tutte queste cose sciolto,
Con Beatrice m' era suso in Cielo
Cotanto gloriosamente accolto.
Poi che ciascuno fu tornato ne lo
Punto del cerchio, in che avanti s' era
Fermo si come a candellier candelo;
Ed io senti' dentro a quella lumiera (1),
Che pria m' avea parlato, sorridendo
Incominciar, facendosi più mera:
Così com' io del suo raggio m' accendo,
Sì, riguardando nella luce eterna,
Li tuo' pensieri, onde cagioni (2), apprendo.
Tu dubbi, ed hai voler che si ricerna (3)
In sì aperta e sì distesa lingua
Lo dicer mio, ch' al tuo sentir si sterna (4),
Ove dinanzi dissi: *u' ben s' impingua*,
E là u' dissi *non surse il secondo*;
E qui è uopo che ben si distingua.
La Provvidenza, che governa il mondo
Con quel consiglio nel qual ogni aspetto
Creato è vinto pria che vada al fondo (5),

(1) *Dentro quello splendore in cui S. Tommaso celavasi, facendosi più rilucente, (più mera) sentii dar principio a parlare con sorriso.*

(2) *Qual cosa sia a te cagione di dubbiosi pensieri.*

(3) *Rischiari.*

(4) *Si renda piano al tuo intendimento.*

(5) *Prima che giunga a penetrarne le occulte cagioni.*

Perocchè andasse ver lo suo diletto (1)
La Sposa di Colùi, ch' ad alte grida
Disposò lei col sangue benedetto;
In sè sicura e anche a lei più fida,
Due principi ordinò in suo favore (2),
Che quinci e quindi le fosser per guida.
L' un fu tutto serafico in ardore;
L' altro per sapïenza in terra fue
Di cherubica luce uno splendore.
Dell' un dirò, perocchè d' amendue
Sì dice l' un pregiando, qual ch' uom prende,
Perchè ad un fine fur l' opere sue (3).
Intra Tupino, e l' acqua che discende (4)
Del colle eletto del beato Ubaldo,
Fertile costa d' alto monte pende,
Onde Perugia sente freddo e caldo
Da Porta Sole (5), e diretro le piange
Per greve giogo Nocera con Gualdo.
Di quella costa là, dov' ella frange (6)
Più sua rattezza, nacque al mondo un Sole,
Come fa questo tal volta di Gange (7).
Però chi d' esso loco fa parole
Non dico Ascesi, chè direbbe corto,
Ma Oriente, se proprio dir vuole.

18

(1) *Acciocchè la Chiesa con sicurezza e fedeltà si accostasse al suo diletto.*
(2) *Gli assegnò due condottieri, S. Francesco,*
(3) *Loro.*
(4) *Descrive Assisi patria di S. Francesco*
(5) *La Porta per la quale da Perugia si passava in Assisi.*
(6) *Scende meno ripida.*
(7) *Quanto nasce dal Gange.*

Non era ancor molto lontan dall' orto (1),
  Che cominciò a far sentir la terra
  Della sua gran virtude alcun conforto;
Che per tal Donna (2) giovinetto in guerra
  Del padre (3) corse, a cui, com' alla morte,
  La porta del piacer nessun disserra (4):
E dinanzi alla sua spirital Corte (5),
  Et coram patre le si fece unito,
  Poscia di dì in dì l' amò più forte.
Questa, privata del primo marito (6),
  Mille e cent' anni e più dispetta e scura
  Fino a costui si stette senza invito;
Nè valse udir che la trovò sicura
  Con Amiclate al suon della sua voce
  Colui ch' a tutto 'l mondo fè paura (7);
Nè valse esser costante nè feroce (8),
  Sì che dove Maria rimase giuso,
  Ella con Cristo salse in su la croce.

---

(1) *Dal suo nascimento*

(2) *La Povertà evangelica.*

(3) *Contro la volontà di suo padre.*

(4) *Di cui niun si compiace, come avvien della morte.*

(5) *Dinanzi il tribunale spirituale del Vescovo d' Assisi.*

(6) *Gesù Cristo.*

(7) *Cesare portatosi in Durazzo per noleggiare un naviglio pel suo tragitto in Italia, fu sorpreso da ammirazione nel trovare Amiclate povero pescatore che dormiva tranquillo fra le scorrerie degli eserciti.*

(8) *Nè bastò ai Cristiani, per isposarsi alla Povertà, il sentire dall' Evangelio come la Povertà fu costante e coraggiosa sino a salir su la Croce con G. C., laddove Maria Vergine non vi salì.*

Ma perch' io non proceda troppo chiuso (1),
Francesco e Povertà per questi amanti
Prendi oramai nel mio parlar diffuso.
La lor concordia e i lor lieti sembianti
Amore e maraviglia e dolce sguardo
Facean esser cagion de' pensier santi,
Tanto che 'l venerabile Bernardo
Si scalzò prima, e dietro a tanta pace
Corse, e correndo gli parv' esser tardo.
O ignota ricchezza, o ben verace!
Scalzasi Egidio, e scalzasi Silvestro,
Dietro allo Sposo, sì la Sposa piace.
Indi sen va quel padre e quel maestro
Con la sua donna, e con quella famiglia
Che già legava l' umile capestro (2);
Nè gli gravò viltà di cuor le ciglia (3)
Per esser fi' di Pietro Bernadone,
Nè per parer dispetto (4) a maraviglia;
Ma regalmente a sua dura intenzione
Ad Innocenzio aperse, e da lui ebbe
Primo sigillo a sua religione.
Poi che la gente poverella crebbe
Dietro a costui, la cui mirabil vita
Meglio in gloria del Ciel si canterebbe,
Di seconda corona redimita
Fu per Onorio dall'eterno Spiro
La santa voglia d' esto archimandrita.
E poi che per la sete del martiro
Nella presenza del Soldan superba
Predicò Cristo, e gli altri che 'l seguiro,

---

(1) *Oscuro.*
(2) *Cingeva il cordone.*
(3) *Nè alcuna viltà di cuore gli fece tener bassa la fronte.*
(4) *Per comparire spregevole.*

E per trovare a conversione acerba
Troppo la gente, e per non stare indarno,
Reddissi (1) al frutto dell' Italica erba.
Nel crudo sasso intra Tevere ed Arno
Da Cristo prese l' ultimo sigillo,
Che le sue membra du' anni portarno.
Quando a Colui, ch' a tanto ben sortillo,
Piacque di trarlo suso alla mercede
Ch' el meritò nel suo farsi pusillo (2);
Ai frati suoi, sì com' a giusto erede,
Raccomandò la sua Donna più cara (3),
E comandò che l' amassero a fede (4);
E del suo grembo l' anima preclara
Muover si volle, tornando al suo regno,
Ed al suo corpo non volle altra bara (5).
Pensa oramai qual fu colui che degno
Collega fu a mantener la barca
Di Pietro in alto mar per dritto segno:
E questi fu il nostro Patriarca (6);
Perchè qual segue lui, com' ei comanda,
Discerner puoi che buona merce carca.
Ma il suo peculio (7) di nuova vivanda (8)
È fatto ghiotto sì, ch' esser non puote
Che per diversi salti non si spanda (9);

42

(1) *Ritornò.*
(2) *Abietto.*
(3) *La povertà.*
(4) *Con fede.*
(5) *Altra bara che la povertà.*
(6) *S. Domenico.*
(7) *Greggia.*
(8) *Di prelature, di onori, di guadagni ec.*
(9) *Non si allontani da' suoi chiostri.*

E quanto le sue pecore rimote
  E vagabonde più da esso vanno,
  Più tornano all' ovil di latte vôte.
Ben son (1) di quelle che temono 'l danno,
  E stringonsi al pastor; ma son sì poche,
  Che le cappe fornisce poco panno.
Or, se le mie parole non son fioche,
  Se la tua audienza è stata attenta,
  Se ciò ch' ho detto alla mente rivoche,
In parte fia la tua voglia contenta;
  Perchè vedrai la pianta onde si scheggia (2),
  E vedrà il Correggièr che s' argomenta (3)
U' ben s' impingua, se non si vaneggia. 46

CANTO XII.

ARGOMENTO.

S. Bonaventura narra la vita di S. Domenico, e dà contezza di altri Beati.

Sì tosto come l' ultima parola
  La benedetta fiamma per dir tolse,
  A rotar cominciò la santa mola (4);
E nel suo giro tutta non si volse (5),
  Prima ch' un' altra d' un cerchio la chiuse,
  E moto a moto e canto a canto colse;

(1) *Ve ne ha.*
(2) *Di questo mio ragionamento qual sia l'oggetto.*
(3) *Il Domenicano che si cinge di coreggia conoscerà il significato di quelle mie espressioni* U' ben s' impingua ec.
(4) *Il santo drappello.*
(5) *Non aveva terminato la prima giravolta, quando un altro drappello lo chiuse dentro al suo cerchio ec.*

Canto che tanto vince nostre Muse,
Nostre Sirene, in quelle dolci tube,
Quanto primo splendor quel che rifuse (1).
Come si volgon per tenera nube
Du' archi paralleli e concolori,
Quando Giunone a sua ancella jube (2),
Nascendo di quel d'entro quel di fuori;
A guisa del parlar di quella vaga (3),
Ch' Amor consunse come Sol vapori;
E fanno qui la gente esser presaga,
Per lo patto che Dio con Noè pose,
Del mondo che giammai più non s'allaga;
Così di quelle sempiterne rose
Volgeansi circa noi le due ghirlande,
E sì l'estrema all' intima rispose.
Poichè 'l tripudio e l'altra festa grande,
Sì del cantare e sì del fiammeggiarsi
Luce con luce gaudïose e blande,
Insieme a punto ed a voler quietarsi (4),
Pur come gli occhi ch' al piacer che i' muove
Conviene insieme chiudere e levarsi (5);

(1) *Quanto un raggio diretto supera un raggio riflesso.*

(2) *Quando Giunone spedisce in Terra la sua ancella Iride.*

(3) *Come per ripercuotimento di voce umana ne nasce la voce di Eco, cui l'amor di Narciso consumò come il Sole consuma i vapori.*

(4) *Fermaronsi ad un tempo e di comune volontà.*

(5) *Come gli occhi umani per inalterabil corrispondenza si chiudono ed aprono nello stesso preciso momento.*

Del cuor dell' una delle luci nuove (1)
  Si mosse voce, che l' ago alla stella
  Parer mi fece in volgermi al suo dove (2).
E cominciò: l' amo che mi fa bella
  Mi tragge a ragionar dell' altro duca (3),
  Per cui del mio sì ben ci si favella.
Degno è che dov' è l' un l' altro s' induca
  Sì, che com' elli ad una militâro,
  Così la gloria loro insieme luca.
L' esercito di Cristo (4), che sì caro
  Costò a rïarmar, dietro alla 'nsegna
  Si movea tardo, sospeccioso e raro;
Quando lo 'mperador che sempre regna,
  Provvide alla milizia ch' era in forse,
  Per sola grazia, non per esser degna;
E, com' è detto, a sua Sposa soccorse
  Con duo campioni, al cui fare, al cui dire
  Lo popol disviato si raccorse.
In quella parte, ove surge ad aprire
  Zeffiro dolce le novelle fronde,
  Di che si vede Europa rivestire,

(1) *Di mezzo alla luce che ammantava una delle anime del drappello novellamente venuto.*

(2) *Nel volgermi al luogo donde risuonava, mi fece fare una sì presta girata, come fa l' ago calamitato che si volge alla stella polare.*

(3) *S. Domenico, per dimostrare l' eccellenza del quale S. Tommaso ha sì ben favellato del mio istitutore S. Francesco.*

(4) *Il popolo di Cristo, che a riarmarlo contra il Demonio costò sì caro a Cristo, si moveva dietro la S. Croce tardo per la pigrizia, raro pel numero, sospettoso pe' dubii mossi dagli eretici.*

Non molto lungi al percuoter dell'onde,
Dietro alle quali per la lunga foga (1)
Lo Sol tal volta ad ogni uom si nasconde,
Siede la fortunata Callaroga
Sotto la protezion del Grande Scudo,
In che soggiace il Leone e soggioga (2).
Dentro vi nacque l'amoroso drudo
Della Fede cristiana, il santo atleta,
Benigno a suoi, ed a' nemici crudo;
E, come fu creata, fu repleta
Sì la sua mente di viva virtute,
Che nella madre lei fece profeta (3).
Poichè le sponsalizie fur compiute
Al sacro fonte intra lui e la Fede,
U' si dotâr di mutua salute (4);
La donna, che per lui l'assenso diede,
Vide nel sonno il mirabile frutto (5)
Ch' uscir dovea di lui e delle rede (6);
E perchè fosse quale era in costrutto (7),
Quinci si mosse Spirito a nomarlo
Del possessivo di cui era tutto:

(1) *Lungo tratto.*

(2) *Allude alle armi di Castiglia.*

(3) *La madre sognò che avrebbe partorito un cane bianco e nero con una fiaccola accesa in bocca, simbolo dell'Ordine, e del di lui zelo.*

(4) *Il battesimo di S. Domenico è caratterizzato in questa terzina come uno sponsalizio tra lui e la Fede, nel quale S. Domenico promise difesa alla Fede, la Fede sicuro acquisto della salute eterna a S. Domenico.*

(5) *La Comare sognò che il pargoletto avesse una stella in fronte ed una alta nuca, onde rimane a illuminato l' Oriente e l' Occidente.*

(6) *Da' suoi successori.*

(7) *E perchè fosse in chiaro qual era (il bam-*

Domenico fu detto ; ed io ne parlo (1)
Sì come dell'agricola che Cristo
Elesse all'orto suo per ajutarlo.
Ben parve messo a famigliar di Cristo (2),
Chè 'l primo amòr che 'n lui fu manifesto,
Fu al primo consiglio che diè Cristo.
Spesse fïate fu tacito e desto
Trovato in terra dalla sua nutrice,
Come dicesse : io son venuto a questo,
O padre suo veramente Felice (3)!
O madre sua veramente Giovanna (4),
Se 'nterpretata val come si dice!
Non per lo mondo, per cui mio s' affanna
Diretro ad Ostiense ed a Taddeo (5),
Ma per amor della verace manna,
In picciol tempo gran dottor si feo,
Tal che si mise a circuir la vigna (6),
Che tosto imbianca se 'l vignajo è reo (7);

29

bino) si nomò Domenico, nome possessivo di Dominus.

(1) *Ed io dico che fu come un agricoltore prescelto da Cristo a ripurgar la sua Chiesa.*

(2) *Parve altresì messaggiero di Cristo per la predicazione, e suo famigliare, perchè seguì i suoi consigli di perfezione* Si vis perfectus esse ec.

(3) *Nome del padre.*

(4) *Nome della madre, che tratto dall'Ebreo, significa Grazia.*

(5) *Non per far fortuna nel mondo, al qual fine tanto si studiano gli scritti del canonista Ostiense, e del giuresconsulto Taddeo.*

(6) *A visitare la vigna di Cristo (cioè le cristiane popolazioni.*

(7) *Languisce se il vignajuolo è negligente.*

Ed alla sedia (1), che fu già benigna
  Più a' poveri giusti, non per lei,
  Ma per colui che siede e che tralingua,
Non dispensare o duo o tre per sei (2),
  Non la fortuna di primo vacante,
  Non decimas, quae sunt pauperum Dei,
Addimandò, ma contra 'l mondo errante
  Licenzia di combatter per lo seme (3),
  Del qual ti fascian ventiquattro piante (4).
Poi con dottrina e con vedere insieme,
  Con l' uficio apostolico si mosse,
  Quasi torrente ch' alta vena preme;
E negli sterpi eretici percosse
  L' impeto suo più vivamente quivi,
  Dove le resistenze eran più grosse.
Di lui si fecer poi diversi rivi,
  Onde l' orto cattolico si riga:
  Sì che i suoi arbuscelli stan più vivi.
Se tal fu l' una ruota della biga,
  In che la santa Chiesa si difese,
  E vinse in campo la sua civil briga,
Ben ti dovrebbe assai esser palese
  L' eccellenza dell' altra, di cui Tomma
  Dinanzi al mio venir fu sì cortese.

37

(1) *Alla Santa Sede che a' poveri giusti era in addietro più benigna di quello che sia al presente, e ciò non per sua colpa, ma di colui che la regge.*

(2) *Non dimando che si dispensasse in usi pii la terza parte o metà de' mali acquisti, non investitura di Beneficio vacante, non porzione delle decime.*

(3) *Per la Fede della quale sono come altrettanti prodotti questi.*

(4) *Spiriti beati che si fanno cerchio.*

Ma l'orbita, che fè la parte somma
 Di sua circonferenza, è derelitta,
 Sì ch'è la muffa dov'era la gromma (1).
La sua famiglia che si mosse dritta
 Co' piedi alle su' orme, è tanto volta,
 Che quel dinanzi a quel diretro gitta;
E tosto s'avvedrà della ricolta
 Della mala coltura, quanto il loglio
 Si lagnerà che l'arca gli sia tolta.
Ben dico, chi cercasse a foglio a foglio (2)
 Nostro volume, ancor troverìa carta
 U' leggerebbe: i' mi son quel ch' io soglio.
Ma non fia da Casal, nè d' Acquasparta (3)
 Là onde vengon tali alla Scrittura,
 Ch' uno la fugge, e l' altro la coarta (4).
Io son la vita (5) di Bonaventura
 Da Bagnoregio, che ne' grandi ufici
 Sempre posposi la sinistra cura.
Illuminato ed Agostin son quici,
 Che fur de' primi scalzi poverelli
 Che nel capestro a Dio si fero amici.

(1) *Similitudine presa dalle botti, che ben custodite col suo vino, fanno la gruma, e trasandate, fanno la muffa*

(2) *Chi prendesse ad esaminare tutta la famiglia francescana, troverebbe qualche religioso che segue la Regola.*

(3) *Intendi Fr. Ubertino da Casale, che restrinse la Regola, ed il Card. Fr. Matteo d' Acquasparta, che ne causò il rilassamento.*

(4) *Uno ne fugge il rigore, l' altro l' accresce all' importabile.*

(5) *L' anima.*

Ugo da Sanvittore è qui con elli,
E Pietro Mangiadore, e Pietro Ispano,
Lo qual giù luce in dodici libelli;
Natan profeta, e 'l metropolitano
Crisostomo, ed Anselmo, e quel Donato
Ch' alla prim' arte degnò poner mano;
Rabano è qui, e lucemi da lato
Il Calavrese abate Giovacchino
Di spirito profetico dotato.
Ad inveggiar (1) cotanto paladino
Mi mosse la infiammata cortesia
Di Frà Tommaso, e 'l discreto latino (2);
E mosse meco questa compagnia. 30

CANTO XIII.

ARGOMENTO.

Il poeta induce S. Tommaso a dichiararli il secondo dubbio risguardante il sapientissimo Salomone, di cui gia disse nel Canto X. T. 38: *A veder tanto non surse 'l secondo*

Immagini chi bene intender cupe (3)
Quel ch' io or vidi, e ritegna l' image,
Mentre ch' io dico, come ferma rupe,
Quindici stelle, che in diverse plage (4)
Lo cielo avvivan di tanto sereno
Che soverchia dell' aere ogni compage (5): 2

(1) *Commendare.*
(2) *Parlata.*
(3) *Desidera.*
(4) *In queste prime Terzine il Poeta vuol significarci la* vera Costellazione *di quei* 24 *Beati Spiriti, ed il doppio moto col quale danzavano in mezzo alla sfera del Sole.*
(5) *Supera ogni riunione di luce.*

Immagini quel Carro (1), a cui il seno
Basta del nostro cielo e notte e giorno,
Sì che al volger del tempo non vien meno (2);
Immagini la bocca di quel corno (3)
Che si comincia in punta dello stelo,
A chi la prima ruota va d'intorno.
Aver fatto di sè duo segni in cielo (4),
Qual fece la figliuola di Minòi
Allora che sentì di morte il gielo;
E l'un nell'altro aver gli raggi suoi,
Che amendue girarsi per maniera,
Che l'uno andasse al pria, e l'altro al poi;
Ed avrà quasi l'ombra della vera
Costellazione e della doppia danza,
Che circulava il punto dov' io era:
Poich' è tanto di là da nostra usanza,
Quanto di là dal muovere della Chiana (5)
Si muove 'l ciel che tutti gli altri avanza.
Lì si cantò non Bacco, non Peana (6),
Ma tre Persone in divina natura,
Ed in una persona essa, e l'umana.

9

(1) *Le sette stelle efficienti il noto Carro di Boote.*

(2) *Per rivoluzione che faccia, non si nasconde.*

(3) *Le due stelle dell' Orsa minore che formano come un' apertura di bocca in quell' acutissimo cerchio, ch'ha il suo centro in punta all'asse del mondo, immediatamente al quale circola il primo Mobile.*

(4) *S'immagini che e dette due stelle dell' Orsa minore con le altre stelle formano due costellazioni di dodici stelle l'una, come appunto quella corona di stella nella quale Arianna, ottenne, morendo, che fosse convertita la sua corona di fiori.*

(5) *Quanto il moto del primo Mobile supera quello della Chiana, fiumicello di Toscana.*

(6) *Inno in lode di Apollo.*

Compiè 'l cantare e 'l volger sua misura,
  Ed attesersi a noi que' santi lumi,
  Felicitando sè di cura in cura.
Ruppe 'l silenzio ne' concordi numi
  Poscia la luce (1), in che mirabil vita
  Del poverel di Dio narrata fùmi,
E disse: quando l' una paglia è trita,
  Quando la sua semenza è già riposta,
  A batter l' altra, dolce amor m' invita.
Tu credi che nel petto, onde la costa
  Si trasse per formar la bella guancia,
  Il cui palato a tutto 'l mondo costa,
Ed in quel che forato dalla lancia,
  E poscia e prima tanto soddisfece,
  Che d' ogni colpa vinse la bilancia,
Quantunque alla natura umana lece
  Aver di lume, tutto fosse infuso
  Da quel valor che l' uno e l' altro fece;
E però ammiri ciò ch' io dissi suso,
  Quanto narrai che non ebbe secondo
  Il ben che nella quinta luce è chiuso (2).
Ora apri gli occhi a quel ch' io ti rispondo,
  E vedrai il tuo credere e 'l mio dire
  Nel vero farsi come centro in tondo.
Ciò che non muore e ciò che può morire
  Non è se non splendor di quella idea
  Che partorisce, amando, il nostro Sire;
Chè quella viva luce, che si mea (3)
  Dal suo lucente, che non si disuna
  Da lui, nè dall' Amor che 'n lor s' intrea,

19

(1) *S. Tommaso, che mi aveva narrato la vita del* poverel di Dio *S. Francesco.*
(2) *Salomone.*
(3) *Intendi il Verbo D. che deriva dall' Eterno Padre, nè da lui si disunisce, nè dallo Spirito San-*

Per sua bontate il suo raggiare aduna,
Quasi specchiato, in nove sussistenze,
Eternalmente rimanendosi una.
Quindi discende all' ultime potenze
Giù d'atto in atto tanto divenendo,
Che più non fa che brevi contingenze (1);
E queste contingenze essere intendo
Le cose generate, che produce
Con seme e senza seme il Ciel movendo.
La cera di costoro (2), e chi la duce,
Non sta d'un modo, e però sotto 'l segno
Ideale poi più e men traluce;
Ond' egli avvien ch'un medesimo legno,
Secondo specie, meglio e peggio frutta,
E voi nascete con diverso ingegno.
Se fosse appunto la cera dedutta,
E fosse il cielo in sua virtù suprema,
La luce del suggel (3) parrebbe tutta.
Ma la Natura la dà sempre scema,
Similemente operando all' artista,
Ch' ha l' abito dell' arte, e man che trema.
Però se 'l caldo amor la chiara vista
Della prima virtù dispone e segna
Tutta la perfezion quivi s' acquista.

---

to che da Essi si interza, per effetto di sua bontà restando eternalmente indiviso ristringe il suo lume ne' nove Cieli quasi specchiandosi, infondendo cioè la virtù informante ne' medesimi. C. VII. Tomo 46.

(1) *Esseri di breve durata.*

(2) *Gli elementi onde si compongono le dette cose generate, e le immediate cagioni, non sono sempre d un tenore; perciò sotto lo splendore della medesima idea più o meno compariscono perfette.*

(3) *Lo splendore della Divina idea impressa.*

CANTO XIV.

ARGOMENTO.

Beatrice muove un dubbio il quale vien risoluto: ascende poi col Poeta al quinto cielo di Marte, ove si trovano le anime di coloro che militarono per la vera Fede.

Dal ceptro al cerchio, e sì dal cerchio al centro (1)
Muovesi l'acqua in un ritondo vaso,
Secondo ch'è percossa fuori o dentro.
Nella mia mente fe' subito caso
Questo ch'io dico, sì come si tacque
La gloriosa vita (2) di Tommaso,
Per la similitudine che nacque
Del suo parlare e di quel di Beatrice,
A cui si cominciar, dopo lui, piacque:
A costui (3) fa mestieri, e nol vi dice
Nè con la voce, nè pensando ancora,
D'un altro vero andare alla radice.
Diteli se la luce, onde s'infiora
Vostra sustanzia, rimarrà con voi
Eternalmente sì com'ella è ora;

5

(1) *Pone per similitudine l'effetto dell' acqua stagnante in vaso rotondo, che percossa in mezzo al vaso, muovesi dal centro al cerchio, e percossa nelle estremità, si muove verso il centro Così la voce di S. Tommaso dal cerchio de' Beati andava al centro in cui era il Poeta con Beatrice, e la voce di questa partiva dal centro al cerchio.*

(2) *Anima.*

(3) *A Dante.*

E questo ti fia sempre piombo a' piedi ,
Per farti muover lento , com' uom lasso ,
Ed al sì , ed al no che tu non vedi ;
Chè quegli è tra gli stolti bene abbasso ,
Che senza distinzion afferma o niega ,
Così nell' un , come nell' altro passo ;
Perch' egl' incontra che più volte piega
L' opinïon corrente in falsa parte ,
E poi l' affetto lo intelletto lega.
Vie più che 'ndarno da riva si parte ,
Perchè non torna tal qual ei si muove
Chi pesca per lo vero , e non ha l' arte ;
E di ciò sono al mondo aperte prove
Parmenide , Melisso , e Brisso , e molti ,
Li quali andavan , e non sapean dove ;
Sì fe' Sabellio , ed Arrio , e quegli stolti ,
Che furon come spade alle Scritture
In render torti li diritti volti.
Non sien le genti ancor troppo sicure
A giudicar , si come quei che stima
Le biade in campo pria che sien mature ;
Ch' io ho veduto tutto 'l verno prima
Il prun mostrarsi rigido e feroce ,
Poscia portar la rosa in sù la cima ;
E legno vidi già dritto e veloce
Correr lo mar per tutto suo cammino ,
Perire al fine all' entrar della foce.
Non creda monna Berta e Ser Martino ,
Per vedere un furare , altro offerere ,
Vedergli dentro al consiglio divino ;
Chè quel può surger , e quel può cadere.

La sua chiarezza seguita l' ardore,
L' ardor la visione; e questa è tanta,
Quanta ha di grazia sovra suo valore.
Come la carne gloriosa e santa
Fia rivestita, la nostra persona
Più grata fia per esser tuttaquanta;
Perchè s' accrescerà ciò che ne dona
Di gratuito lume il Sommo Bene,
Lume ch' a lui veder ne condiziona (1).
Onde la visïon crescer conviene,
Crescer l' ardor che di quella s' accende,
Crescer lo raggio che da esso viene.
Ma si come carbon che fiamma rende,
E per vivo candor quella soverchia
Sì, che la sua parvenza (2) si difende;
Così questo fulgor che già ne cerchia,
Fia vinto in apparenza delle carne
Che tutto dì (3) la terza ricoperchia,
Nè potra tanta luce affaticarne,
Chè gli organi del corpo saran forti
A tutto ciò che potrà dilettarne.
Tanto mi parver subiti ed accorti
E l' uno e l' altro coro a dicer amme,
Che ben mostrâr disio de' corpi morti;
Forse non pur per lor, ma per le mamme,
Per gli padri, e per gli altri che fur cari,
Anzi che fosser sempiterne fiamme.
Ed ecco intorno di chiarezza pari
Nascer un lustro sopra quel che v' era (4),
A guisa d' orizzonte che rischiari.

(1) *Lume, che ne rende capaci a conoscerlo.*
(2) *Dal verbo* parere, e *vale apparisceuza.*
(3) *Tuttora.*
(4) *Allude al cielo di Marte, nel quale ascende.*

E sì come al salir di prima sera (1)
  Comincian per la ciel nuove parvenze,
  Sì che la vista pare e non par vera,
Parvemi lì novelle sussistenze (2)
  Cominciare a vedere, e fare un giro
  Di fuor dall' altre due circonferenze.
O vero sfavillar del santo Spiro,
  Come si fece subito e candente
  Agli occhi miei che vinti nol soffriro!
Ma Beatrice sì bella e ridente
  Mi si mostrò, che tra l' altre vedute (3)
  Si vuol lasciar che non seguir la mente.
Quindi ripreser gli occhi miei virtute
  A rilevarsi, e vidimi translato
  Sol con mia Donna a più alta salute (4).
Ben m' accors' io ch' i' era più levato,
  Per l' affocato riso (5) della stella,
  Che mi parea più roggio che l' usato.
Con tutto 'l cuore, e con quella favella (6)
  Ch' è una in tutti, a Dio feci olocausto,
  Qual conveniasi alla grazia novella;
E non er' anco del mio petto esausto
  L' ardor del sacrificio, ch' io conobbi
  Esso litare (7) stato accetto e fausto;

(1) *All' imbrunir della notte cominciano a comparire le stelle, ma prevalendo tuttora il fo'gor del Sole, pare e non pare che sieno tali.*

(2) *Beati spiriti.*

(3) *Mi è uopo lasciar di descrivere tali bellezze di Beatrice; come di tante altre cose da me vedute che non poterono rimaner impresse nella mia mente.*

(4) *Gloria.*

(5) *Per l' infocato splendore.*

(6) *Cogli interni sentimenti dell' anima.*

(7) *Sacrificio accetto a Dio.*

Chè con tanto lucore e tanto robbi (1)
M' apparvero splendor dentro a due raggi,
Ch' io dissi: o Eliòs (2) che sì gli addobbi,
Come distinta da minori e maggi (3)
Lumi biancheggia tra i poli del mondo
Galassia sì, che fa dubbiar ben saggi,
Sì costellati facean nel profondo
Marte quei raggi il venerabil segno (4),
Che fan giunture di quadranti in tondo.
Qui vince la memoria mia lo 'ngegno;
Chè 'n quella croce lampeggiava CRISTO,
Sì ch' io non so trovare esemplo degno;
Ma chi prende sua croce e segue CRISTO,
Ancor mi scuserà di quel ch' io lasso,
Veggendo in quello albòr balenar CRISTO.
Di corno in corno e tra la cima e 'l basso (5)
Si movean lumi, scintillando forte
Nel congiungersi insieme e nel trapasso (6):
Così si veggion qui diritte e torte (7),
Veloci e tarde, rinnovando vista,
Le minuzie de' corpi lunghe e corte

(1) *Tanto lucidi e rosseggianti.*

(2) *O Altissimo.*

(3) *La via lattea che fa dubitare i più sapienti da che provenga.*

(4) *Se un circolo dividasi in quattro parti eguali con due diametri, questi formano* il venerabil segno *della Croce.*

(5) *Da un braccio all' altro della Croce.*

(6) *Nel trapassare le une oltre le altre.*

(7) *Come gli atomi muovonsi verso il raggio del Sole, che a foggia di lista penetra negli ombrosi artefatti ricoveri ec.*

Muoversi per lo raggio, onde si lista.
Tal volta l'ombra che, per sua difesa,
La gente con ingegno ed arte acquista.
E come giga ed arpa in tempra tesa
Di molte corde fan dolce tintinno
A tal da cui la nota non è intesa (1);
Così da' lumi che lì m'apparinno,
S'accogliea per la croce una melòde,
Che mi rapiva senza intender l'inno.
Ben m'accors' io ch' ell'era d'alte lode,
Perocchè a me venìa: risurgi e vinci,
Com'a colui che non intende ed ode.
Io m'innammorava tanto quinci,
Che 'nfino a lì non fu alcuna cosa
Che mi legasse con sì dolci vinci (2).
Forse la mia parola par tropp' osa,
Posponendo 'l piacer degli occhi belli (3),
Ne' quai mirando mio disìo ha posa.
Ma chi s'avvede che i vivi suggelli (4)
D'ogni bellezza più fanno più suso,
E ch' io non m'era più rivolto a quelli,
E scusar puommi di quel ch' io m'accuso
Per iscusarmi, e vedermi dir vero;
Chè 'l piacer santo non è qui dischiuso,
Perchè si fa, montando, più sincero.

(1) *Anche all' orecchio di chi non sa musica.*
(2) *Vincoli, legami.*
(3) *Gli occhi di Beatrice.*
(4) *I Cieli stessi, che imprimono nei corpi di quaggiù forma e bellezza.*

CANTO XV.

ARGOMENTO.

M. Cacciaguida trisavolo del Poeta dopo aver ragionato dello stato e costumi di Fiorenza, e della genealogia delle casa loro, narra di esser morto combattendo per la fede di Cristo.

BENIGNA volontade, in che si liqua (1)
Sempre l' amor che drittamente spira,
Come cupidità fa nella iniqua (2);
Silenzio pose a quella dolce lira,
E fece quietar le sante corde
Che la destra del Cielo allenta e tira.
Come saranno a' giusti prieghi sorde
Quelle sustanze che, per darmi voglia
Ch' io le pregassi, a tacer fur concorde?
Ben è che senza termine si doglia
Chi, per amor di cosa che non duri
Eternalmente, quell' amor si spoglia.
Quale per li seren tranquilli e puri (3)
Discorre ad ora ad or subito fuoco,
Movendo gli occhi che stavan sicuri,
E pare stella che tramuti loco,
Se non che dalla parte onde s' accende
Nulla sen perde, ed esso dura poco;
Tale dal corno ch 'n destro si stende,
Al piè di quella croce corse un astro
Della costellazion che lì risplende;

(1) *Manifesta.*
(2) *Come un tratto di reo amore si manifesta ne' tratti d' iniqua malevolenza.*
(3) *In notte tranquilla e serena.*

Nè si partì la gemma dal suo nastro ,
 Ma per la lista radïal trascorse ,
 Che parve fuoco dietro ad alabastro.
Sì pia l' ombra d' Anchise si porse ,
 (Se fede merta nostra maggior Musa) (1) ,
 Quando in Elisio del figliuol s' accorse
O sanguis meus , o super infusa
 Gratia Dei , sicut tibi , cui
 Bis unquam Coeli janua reclusa ?
Così quel lume ; ond' io m' attesi a lui (2) :
 Poscia rivolsi alla mia Donna il viso ,
 E quinci e quindi stupefatto fui ;
Chè dentro agli occhi suoi ardeva un riso
 Tal , ch' io pensai co' miei toccar lo fondo
 Della mia grazia e del mio Paradiso.
Indi ad udire ed a veder giocondo ,
 Giunse lo spirto al suo principio cose
 Ch' io non intesi , si parlò profondo.
Nè per elezïon mi si nascose ,
 Ma per necessità ; chè 'l suo concetto
 Al segno del mortal si soprappose·
E quando l' arco dell' ardente affetto
 Fu sì sfogato , che 'l parlar discese
 Inver lo segno del nostro intelletto ,
La prima cosa che per me s' intese ,
 Benedetto sie Tu , fu trino ed uno ,
 Che nel mio seme se' tanto cortese.
E seguitò : grato e lontan digiuno (3)
 Tratto , leggendo nel magno volume ,
 U' non si muta mai bianco nè bruno ,

(1) *Virgilio.*
(2) *Mi posi a guardarlo attentamente.*
(3) *Costruisci così: Mercè colei che ti vestì le piume all'alto volo, hai soluto* (*fatto terminare*) *dentro questo lume in ch'io ti parlo, grato e lontan digiuno* (*de-*

Soluto hai, figlio, dentro a questo lume
  In ch' io ti parlo, mercè di colei
  Ch' all' alto volo ti vestì le piume.
Tu credi che a me tuo pensier mêi (1)
  Da quel ch' è primo, così come raia
  Dall' un, se si conosce, il cinque e 'l sei.
E però ch' io mi sia, e perch' io paia
  Più gaudïoso a te, non mi dimandi,
  Che alcun altro in questa turba gaia.
Tu credi 'l vero; chè i minori e i grandi
  Di questa vita miran nello speglio (2),
  In che, prima che pensi, il pensier pandi.
Ma perchè 'l sacro amore, in che io veglio
  Con perpetua vista, e che m' asseta
  Di dolce desiar, s' adempia meglio,
La voce tua sicura, balda e lieta
  Suoni la volontà, suoni 'l desio,
  A che la mia risposta è già decreta.
I' mi volsi a Beatrice; e quella udìo
  Pria ch' io parlassi, e arrisemi un cenno
  Che fece crescer l' ali al voler mio;
Poi cominciai così: l' affetto e 'l senno,
  Come la prima egualità (3) v' apparse,
  D' un peso per ciascun di voi si fenno;

siderio) tratto leggendo nel magno volume (nel libro della divina prescienza) ove non si muta bianco nè bruno (ove nulla si scrive o si cancella).

(1) *Che il tuo pensiero a me si palesi dal primo divino pensiero, come dal conoscersi l' unità risulta la cognizione di ogni numero.*

(2) *Contemplano nella divina mente il tuo pensiero prima che pensi.*

(3) *Iddio.*

Perocchè al Sol, che v' allumò ed arse
Col caldo e con la luce, en sì iguali (1),
Che tutte simiglianze sono scarse.
Ma voglia ed argomento ne' mortali (2),
Per la cagion ch' a voi è manifesta,
Diversamente son pennuti in ali.
Ond' io, che son mortal, mi sento in questa
Disagguaglianza; e però non ringrazio
Se non col cuore alla paterna festa.
Ben supplico io a te, vivo topazio,
Che questa gioja preziosa ingemmi,
Perchè mi facci del tuo nome sazio.
O fronda mia, in che io compiacemmi
Pure aspettando, io fui la tua radice;
Cotal principio, rispondendo, femmi.
Poscia mi disse: quel, da cui si dice (3)
Tua cognazione: e che cent' anni e piùe
Girato ha 'l monte in la prima cornice,
Mio figlio fu, e tuo bisavo fue;
Ben si convien che la lunga fatica
Tu gli raccorci con l' opere tue.
Fiorenza, dentro dalla cerchia antica
Ond' ella toglie ancora e terza e nona (4),
Si stava in pace, sobria e pudica.

33

(1) *Sono sì uguali.*

(2) *Ma l' ingegno e gli affetti sono di molta diversa attività nei mortali.*

(3) *Alighieri, dal quale si nomò la sua famiglia, fu figlio di Cacciaguida che qui parla, e vien supposto trovarsi ancora fra i superbi nel Purgatorio.*

(4) *Firenze era ristretta nell' antico suo recinto, ove è ancora una chiesa che dà il segno delle ore de' divini uffizj.*

Non avea catenella, non corona,
Non donne contigiate (1), non cintura
Che fosse a veder più che la persona.
Non faceva nascendo ancor paura
La figlia al padre, chè il tempo e la dote (2)
Non fuggian quinci e quindi la misura.
Non avea case di famiglia vote;
Non v' era giunto ancor Sardanapalo
A mostrar ciò che 'n camera si puote.
Non era vinto ancora Montemalo (3)
Dal vostro Uccellatoio (4), che, com' è vinto
Nel montar su, così sarà nel calo (5).
Bellincion Berti vid' io andar cinto
Di cuoio e d' osso, e venir dallo specchio
La donna sua senza 'l viso dipinto;
E vidi quel di Nerli e quel del Vecchio
Esser contenti alla pelle scoverta (6),
E le sue donne al fuso ed al pennecchio:
O fortunate! e ciascuna era certa
Della sua sepoltura, ed ancor nulla
Era per Francia nel letto deserta (7).

40

(1) *Ornate di contigie, che erano calze solate col cuojo.*

(2) *Per la immatura età in oggi si costuma di mandar le figlie a marito, e per l' eccessiva dote che loro si dà.*

(3) *Oggi Montemario contiguo a Roma.*

(4) *Monte da cui si scopre la Città di Firenze.*

(5) *Roma non era peranche stata vinta in magnificenza d'edifizii da Firenze, come lo è ora; ma come è stata prevenuta nella grandiosità così la sarà nella decadenza.*

(6) *Senza pelo, cioè di poco costo.*

(7) *Era abbandonata dal marito che fosse andato a mercanteggiare in Francia.*

L' una vegghiava a studio della culla,
  E consolando usava l' idïoma
  Che pria li padri e le madri trastulla (1);
L' altra, traendo alla rocca la chïoma,
  Favoleggiava con la sua famiglia
  De' Troiani, e di Fiesole, e di Roma.
Sarìa tenuta allor tal maraviglia
  Una Cianghella (2), un Lapo Salterello (3),
  Qual or saria Cincinnato e Corniglia (4).
A così riposato, a così bello
  Viver di cittadini, a così fida
  Cittadinanza, a così dolce ostello
Maria mi diè, chiamata in alte grida (5);
  E nell' antico vostro Batisteo
  Insieme fui cristiano e Cacciaguida.
Moronto fu mio frate ed Eliseo;
  Mia donna venne a me di Val di Pado (6),
  E quindi 'l soprannome tuo si feo.
Poi seguitai lo 'mperador Corrado,
  Ed el mi cinse della sua milizia;
  Tanto per bene oprar gli venni a grado.
Dietro gli andai incontro alla nequizia (7)
  Di quella legge, il cui popolo usurpa,
  Per colpa del Pastor (8), vostra giustizia.
Quivi fu' io da quella gente turpa
  Disviluppato dal mondo fallace,
  Il cui amor molt' anime deturpa,
E venni dal martirio a questa pace.

---

(1) *Balbettando co' bambini.*
(2) *Donna nobile Fiorentina lasciva.*
(3) *Giureconsulto Fiorentino, maledico del Poeta.*
(4) *Cornelia.*
(5) *Con fervorose preghiere pel doloroso parto.*
(6) *La moglie di Cacciaguida fu degli Alighieri.*
(7) *Della legge Maomettana.*
(8) *Per poco zelo del Papa.*

CANTO XVI.

ARGOMENTO.

Racconta Cacciaguida quali fossero i suoi progenitori; in che tempo egli nacque; quanto più ristretto a' suoi giorni fosse il recinto di Firenze e la sua popolazione; e delle più nobili famiglie di essa ragiona.

O poca nostra nobiltà di sangue (1),
Se gloriar di te la gente fai
Quaggiù dove l' affetto nostro langue,
Mirabil cosa non mi sarà mai;
Chè là dove appetito non si torce,
Dico nel Cielo, io me ne gloriai.
Ben se' tu manto che tosto raccorce (2)
Sì che, se non s' appon di die in die,
Lo tempo va dintorno con le force.
Dal *voi*, che prima Roma sofferie (3),
In che la sua famiglia men persevra,
Ricominciaron le parole mie;
Onde Beatrice, ch' era un poco scevra (4),
Ridendo, parve quella che tossio
Al primo fallo scritto di Ginevra (5).

5

---

(1) *O nobiltà di sangue, ancorchè tu sii piccola cosa, io non mi maraviglierò ec.*

(2) *Come l' estremità di un manto si logora, che conviene rinnovare lo strascico.*

(3) *Pretendesi che in Roma a' tempi di Giulio Cesare s' introducesse per rispetto il* voi *in vece del* tu, *nel qual uso i Romani (la sua famiglia) più non perseveravano fin dai tempi del Poeta.*

(4) *In disparte.*

(5) *Cioè la cameriera della Regina Ginevra, del-*

Io cominciai : voi siete 'l padre mio ;
Voi mi date a parlar tutta baldezza ;
Voi mi levate sì , ch' io so più ch' iò.
Per tanti rivi s' empie d' allegrezza
La mente mia che di sè fa letizia ,
Perchè può sostener che non si spezza (1).
Ditemi dunque , cara mia primizia ,
Quai furo i vostri antichi , e quai fur gli anni
Che si segnaro in vostra puerizia ?
Ditemi dell' ovil di san Giovanni ,
Quant' era allora , e chi eran le genti
Tra esso degne di più alti scanni ?
Come s' avviva allo spirar de' venti
Carboni in fiamma , così vidi quella
Luce risplendere a' miei blandimenti ;
E come agli occhi miei si fè più bella ,
Così con voce più dolce e soave ,
Ma non con questa moderna favella ,
Dissemi : da quel dì che fu detto *Ave*
Al parto in che mia madre , ch' è or santa ,
S' alleviò di me ond' era grave ,
Al suo Leon cinquecento ciquanta
E trenta fiate venne questo fuoco (2)
A rinfiammarsi sotto la sua pianta.

la quale narrasi , che vedendo la sua padrona lasciarsi baciare da Lancillotto , tossisse in segno di derisione.

(1) *Non rimanere oppresso da tanto gaudio.*

(2) *Il ch P. Lombardi , contro il parere degli Accademici della Crusca, che leggono tre in luogo di trenta , sostiene questa lezione , che la Stella di Marte dal dì dell' Incarnazione del D. V. alla nascita di Cacciaguida era tornata 580 volte sotto la costellazione del Leone; e calcolando coi più accurati Astronomi , che Marte compia il suo giro pe-*

Gli antichi miei ed io nacqui nel loco (1),
Dove si truova pria l'ultimo sesto
Da quel che corre il vostro annual gioco.
Basti de' miei maggiori udirne questo;
Chi ei si furo, ed onde venner quivi,
Più è il tacer, che 'l ragionare onesto.
Tutti color ch' a quel tempo eran ivi
Da portar arme tra Marte e 'l Batista (2),
Erano 'l quinto di quei che son vivi;
Ma la cittadinanza, ch' è or mista
Di Campi e di Certaldo e di Figghine (3),
Pura vedeasi nell' ultimo artista.
O quanto fora meglio esser vicine
Quelle genti ch' io dico, ed al Galluzzo
Ed a Trespiano aver vostro confine,
Che averle dentro, e sostener lo puzzo
Del villan d' Aguglion, di quel da Signa (4),
Che già per barattare ha l' occhio aguzzo!

—— 19

riodico in giorni 686, *ore* 22, *min* 29, (*e non già in* 730 *giorni all' incirca come quelli supposero*) *prova che il Cacciaguida nascesse tra il* 1090 *e* 91: *epoca con la quale concorda quanto altro di lui si dice.*

(1) *Nell' ultimo Sestiere di Firenze, che è quello di Porta S. Pietro dove si correva al palio nella festa di S. Giovanni* (*anticamente Firenze dividevasi in Sestieri*).

(2) *Secondo il d'Aquino l'antica Città stendevasi da Ponte vecchio, ov' era la statua di Marte, fino al Batisterio.*

(3) *Terre del contado di Firenze.*

(4) *Baldo d'Aguglion, e Bonifacio da Signa famosi barattieri.*

Se la gente ch' al mondo più traligna (1),
  Non fosse stata a Cesare noverca,
  Ma come madre a suo figliuol benigna,
Tal fatto è Fiorentino (2), e cambia e merca,
  Che si sarebbe volto a Simifonti,
  Là dove andava l'avolo alla cerca.
Sariesi Montemurlo ancor de' Conti;
  Sarieno i Cerchi nel piever (3) d' Acone,
  E forse in Valdigrieve i Buondelmonti.
Sempre la confusìon delle persone
  Principio fu del mal della cittade,
  Come del corpo il cibo che s' appone.
E cieco toro più avaccio (4) cade
  Che cieco agnello; e molte volte taglia
  Più e meglio una che le cinque spade.
Se tu riguardi Luni ed Urbisaglia (5)
  Come son ite, e come se ne vanno
  Diretro ad esse Chiusi e Sinigaglia,
Udir come le schiatte si disfanno,
  Non ti parrà nuova cosa nè forte,
  Poscia che le cittadi termine hanno.
Le vostre cose tutte hanno lor morte
  Sì come voi; ma celasi in alcuna
  Che dura molto, e le vite son corte.
E come il volger del ciel della Luna
  Cuopre e discuopre i liti senza posa,
  Così fa di Fiorenza la fortuna;

---

(1) *Intende i Papi del partito Guelfo.*

(2) *Ricorda le vicende di quel tempo, in cui taluno, che prima accattava a Semifonti (Castello di Toscana) era divenuto Banchiere in Firenze, ed al contrario ec.*

(3) *Distretto.*

(4) *Presto.*

(5) *Città già rinomate.*

Perchè non dee parer mirabil cosa
Ciò ch' io dirò degli alti Fiorentini,
De' quai la fama nel tempo è nascosa.
Io vidi gli Ughi, e vidi i Catellini (1),
Filippi, Greci, Ormanni, ed Alberichi,
Già nel callare, illustri cittadini;
E vidi così grandi come antichi;
Con quel della Sannella quel dell' Arca,
E Soldanieri ed Ardinghi e Bostichi.
Sovra la porta ch' al presente è carca (2)
Di nuova fellonia di tanto peso,
Che tosto sia giattura della barca,
Erano i Ravignani, ond' è disceso
Il Conte Guido, e qualunque del nome
Dell' alto Bellincione ha poscia preso.
Quel de la Pressa sapeva già come
Regger si vuole, ed avea Galigaio
Dorata in casa sua già l' elsa e 'l pome.
Grande era già la colonna del vaio (3),
Sacchetti, Giuochi, Sifanti, e Barucci,
E Galli, e quei ch' arrossan per lo staio (4).
Le ceppo, di che nacquero i Calfucci,
Era già grande, e già erano tratti
Alle curule Sizii ed Arrigucci.

36

---

(1) *Famiglie illustri, come le altre* della Sannella *ec. già decadute.*

(2) *Parla della Casa de' Rovignani, situata Porta S. Pietro, comprata dai Cerchi Neri, che l' abitavano a' tempi di Dante: e perchè del partito a lui contrario, felloni gli appella ec.*

(3) *Dipinta a pelle di vaio; Arme della Famiglia Pigli o Billi.*

(4) *Accenna altra nobile Famiglia, che fra suoi antenati conta un avaro magistrato il quale fece ristringere con frode lo* Staio (*misura delle biade*) *e quindi fu fatto decapitare.*

Oh quali io vidi quei che son disfatti
Per lor superbia! e le palle dell'oro (1)
Fiorian Fiorenza in tutti suoi gran fatti.
Così facièn i padri di coloro (2)
Che sempre che la vostra Chiesa vaca,
Si fanno grassi stando a concistoro,
L'oltracotata schiatta (3), che s'indraca (4)
Dietro a chi fugge, ed a chi mostra 'l dente,
O ver la borsa, com'agnel si placa;
Già venìa su, ma di picciola gente,
Sì che non piacque ad Ubertin Donato
Che 'l suocero il facesse lor parente.
Già era 'l Caponsacco nel mercato (5)
Disceso giù da Fiesole, e già era
Buon cittadino Giuda, ed Infangato.
Io dirò cosa incredibile e vera:
Nel picciol cerchio s'entrava per porta (6),
Che si nomava da quei della Pera.
Ciascun che della bella insegna porta
Del gran Barone (7), il cui nome 'l cui pregio
La festa di Tommaso riconforta,

(1) *Quella famiglia ch' aveva per arme le palle d' oro faceva onore e decoro a Firenze.*

(2) *Cioè i Visdomini, Tosinghi, e Cortigiani, i quali, per essere stati fondatori del Vescovado, quando quello vaca s'impinguano con le rendite del medesimo.*

(3) *Le Famiglie Cavicciuli e Adimari altiere verso i timidi, e vili coi potenti e denarosi.*

(4) *Scagliarsi come draghi.*

(5) *La famiglia Caponsacchi aveva già la sua abitazione su la piazza del mercato.*

(6) *Nel primitivo cerchio delle mura di Firenze si entrava per la porta della Peruzza della famiglia* della Pera.

(7) *Di Ugo Vicario dell' Imp. Ottone III.*

Da esso ebbe milizia e privilegio;
  Avvegna che col popol si rauni (1)
  Oggi colui che la fascia col fregio.
Già eran Gualterotti ed Importuni;
  Ed ancor saria Borgo più quieto,
  Se di nuovi vicin fosser digiuni.
La casa di che nacque il vostro fleto (2),
  Per lo giusto disdegno che v' ha morti,
  E posto fine al vostro viver lieto,
Era onorata essa e suoi consorti.
  O Buondelmonte, quanto mal fuggisti
  Le nozze sue per gli altrui conforti!
Molti sarebber lieti, che son tristi,
  Se Dio l' avesse conceduto ad Ema (3)
  La prima volta ch' a città venisti.
Ma conveniasi a quella pietra scema (4)
  Che guarda il ponte, che Fiorenza fesse
  Vittima nella sua pace postrema.
Con queste genti, e con altre con esse,
  Vid' io Fiorenza in sì fatto riposo,
  Che non avea cagione onde piangesse.
Con queste genti vid' io glorioso
  E giusto il popol suo tanto, che 'l giglio (5)
  Non era ad asta mai posto a ritroso,
Nè per divisïon fatto vermiglio.

51

---

(1) *Riferisce a Giano della Bella, che a' tempi del Poeta si staccò dalla Nobiltà e si unì al popolo.*

(2) *La Famiglia degli Amidei; allude all' omicidio ch' essi fecero di Buondelmonte, perchè avendo promesso di sposare una di casa Amidei, invaghitosi di una Donati, prese questa in consorte; d' onde cominciò la fatal divisione in Guelfi e Ghibellini.*

(3) *Ti avesse fatto annegare nel fiume Emma.*

(4) *Alla base su cui era la statua di Marte.*

(5) *L' insegna di Firenze.*

CANTO XVII.

ARGOMENTO.

Cacciaguida predice a Dante il suo esilio da Firenze, e le calamità che avrebbe sofferte: indi lo esorta a scrivere la presente Commedia.

QUAL venne a Climenè, per accertarsi
Di ciò ch' aveva incontro a sè udito
Quel ch' ancor fa li padri a' figli scarsi (1);
Tale era io, e tale era sentito
E da Beatrice, e dalla santa lampa (2),
Che pria per me avea mutato sito.
Perchè mia Donna: manda fuor la vampa
Del tuo disio, mi disse, sì ch' ell' esca
Segnata bene dell' interna stampa;
Non perchè nostra conoscenza cresca
Per tuo parlare, suo perchè t' aùsi
A dir la sete, sì che l' uom ti mesca (3).
O cara pianta mia, che sì t' insusi (4)
Che come veggion le terrene menti
Non capere in triangol due ottusi,
Così vedi le cose contingenti
Anzi che sieno in sè, mirando 'l punto
A cui tutti li tempi son presenti;
Mentre ch' io era a Virgilio congiunto
Su per lo monte che l' anime cura,
E discendendo nel mondo defunto (5),

---

(1) *L' esempio di Fetonte fa i padri più ritenuti all' istanze de' figli.*
(2) *Cacciaguida.*
(3) *Che ti dia a bere, t' appaghi.*
(4) *T' innalzi.*
(5) *Nell' inferno, che si può dire il mondo dei morti.*

Dette mi fur di mia vita futura
Parole gravi ; avvegna ch' io mi senta
Ben tetragono (1) ai colpi di ventura.
Perchè la voglia mia saria contenta
D' intender qual fortuna mi s' appressa ;
Chè saetta previsa vien più lenta.
Così diss' io a quella luce stessa
Che pria m' avea parlato ; e come volle
Beatrice , fu la mia voglia confessa.
Nè per ambage , in che la gente folle
Già s' invescava pria che fosse anciso
L' Agnel di Dio che le peccata tolle ;
Ma per chiare parole , e con preciso
Latin rispose quell' amor paterno ,
Chiuso e parvente del suo proprio riso :
La contingenza che fuor del quaderno (2)
Della vostra materia non si stende ,
Tutta è dipinta nel cospetto eterno.
Necessità però quindi non prende (3) ,
Se non come dal viso in che si specchia
Nave che per corrente giù discende.
Da indi , si come viene ad orecchia
Dolce armonia da organo , mi viene
A vista 'l tempo che ti s' apparecchia.
Qual si partì Ipolito d' Atene
Per la spietata e perfida noverca ,
Tal di Fiorenza partir ti conviene.

(1) *Inflessibile.*

(2) *Gli avvenimenti casuali, che han luogo fuori del vostro mondo.*

(3) *Dall' essere presenti a Dio i futuri contingenti , non segue che accadano di necessità , come il vedere una nave trasportata dalla corrente, non apporta alcuna necessità al moto di essa.*

Questo si vuole, e questo già si cerca;
E tosto verrà fatto a chi ciò pensa
Là dove Cristo tutto dì si merca (1).
La colpa seguirà la parte offensa (2)
In grido, come suol; ma la vendetta
Fia testimonio al ver che la dispensa.
Tu lascerai ogni cosa diletta
Più caramente; e questo è quello strale
Che l'arco dell'esilio pria saetta.
Tu proverai sì come sa di sale
Il pane altrui, e com'è duro calle
Lo scendere e 'l salir per l'altrui scale.
E quel che più ti graverà le spalle
Sarà la compagnia malvagia e scempia,
Con la qual tu cadrai in questa valle (3);
Chè tutta ingrata, tutta matta ed empia
Si farà contra te; ma poco appresso
Ella, non tu, n'avrà rotta la tempia,
Di sua bestialitade il suo processo
Farà la pruova, sì che a te fia bello
Averti fatta parte per te stesso.
Lo primo tuo rifugio e 'l primo ostello
Sarà la cortesia del gran Lombardo (4),
Che 'n su la Scala porta il santo uccello;

24

(1) *Allude a Roma dove i Guelfi trattavano con Bonifacio VII. di far passare in Firenze Carlo di Valois per cacciarne i Ghibellini.*

(2) *Il torto si attribuirà dal volgo alla parte soccombente.*

(3) *Gli altri esuli se la presero contro Dante perchè (secondo il Lombardi) non convenne di assalire Firenze, come poi fecero con loro grave perdita.*

(4) *Uno dei Scaligeri signori di Verona, che han per arme una Scala con l'aquila sopra.*

Ch' in te avrà sì benigno riguardo,
  Che del fare e del chieder tra voi due
  Fia primo quel che tra gli altri è più tardo.
Con lui vedrai colui che impresso fue (1),
  Nascendo, sì da questa stella forte,
  Che notabili fien l' opere sue.
Non se ne sono ancor le genti accorte,
  Per la novella età, che pur nove anni
  Son queste ruote intorno di lui torte.
Ma pria che il Guasco l' alto Arrigo inganni (2),
  Parran faville della sua virtute
  In non curar d' argento nè d' affanni.
Le sue magnificenze conosciute
  Saranno ancora sì, che i suoi nimici
  Non ne potran tener le lingue mute.
A lui t' aspetta ed ai suoi benefici;
  Per lui fia trasmutata molta gente,
  Cambiando condizion ricchi e mendici;
E porteràne scritto nella mente
  Di lui, ma nol dirai: e disse cose
  Incredibili a quei che fia presente.
Poi giunse: figlio, queste son le chiose
  Di quel che ti fu detto; ecco l' insidie
  Che dietro a pochi giri son nascose.
Non vo' però ch' a' tuoi vicini invidie,
  Poscia che s' infutura la tua vita
  Via più là che 'l punir di lor perfidie.
Poi che tacendo si mostrò spedita
  L' anima santa di metter la trama
  In quella tela ch' io le porsi ordita,

(1) *Can Grande allora in età di 9 anni, che dice esser nato sotto gl' influssi di Marte.*

(2) *Clemente V. di Guascogna, che deluse Arrigo VII. nell' impresa d' Italia.*

Io cominciai, come colui che brama,
  Dubitando, consiglio da persona
  Che vede, e vuol dirittamente, ed ama:
Ben veggio, padre mio, sì come sprona
  Lo tempo verso me per colpo darmi
  Tal, ch'è più grave a chi più s'abbandona;
Perchè di provedenza è buon ch' io m' armi,
  Sì che, se luogo m' è tolto più caro,
  Io non perdessi gli altri per miei carmi.
Giù per lo mondo senza fine amaro,
  E per lo monte, del cui bel cacume
  Gli occhi della mïa Donna mi levaro,
E poscia per lo Ciel di lume in lume
  Ho io appresso quel che, s' io ridico,
  A molti fia savor di forte agrume;
E, s' io al vero son timido amico,
  Temo di perder vita (1) tra coloro
  Che questo tempo chiameranno antico.
La luce, in che rideva il mio tesoro
  Ch' io trovai lì, si fe' prima corrusca:
  Quale a raggio di Sole specchio d' oro;
Indi rispose: conscienza fusca,
  O della propria o dell' altrui vergogna,
  Pur sentirà la tua parola brusca.
Ma nondimen, rimossa ogni menzogna,
  Tutta tua visïon fa manifesta,
  E lascia pur grattar dov' è la rogna;
Chè se la voce tua sarà molesta
  Nel primo gusto, vital nutrimento
  Lascerà poi quando sarà digesta.
Questo tuo grido farà come 'l vento
  Che le più alte cime più percuote;
  E ciò non fia d' onor poco argomento.

(1) *Non aver fama.*

Però ti son mostrate in queste ruote
Nel monte e nella valle dolorosa
Pur l'anime che son di fama note;
Chè l'animo di quel ch'ode, non posa;
Nè ferma fede per esempio ch'haja
La sua radice incognita e nascosa (1),
Nè per altro argomento che non paia. 47

CANTO XVIII.

ARGOMENTO.

Descrive il Poeta, come egli ascese al sesto cielo, ch'è quello di Giove, nel quale trova coloro, che rettamente amministrarono la giustizia in questo mondo.

Già si godeva solo del suo verbo (2)
Quello Spirto beato, ed io gustava
Lo mio, temprando 'l dolce con l'acerbo;
E quella Donna, ch'a Dio mi menava,
Disse: muta pensier; pensa ch'io sono
Presso a Colui ch'ogni torto disgrava.
Io mi rivolsi all'amoroso suono
Del mio conforto; e, quale io allor vidi
Negli occhi santi amor, qui l'abbandono (3);
Non perch'io pur del mio parlar diffidi,
Ma per la mente che non può reddire
Sovra sè tanto, s'altri non la guidi.

4

(1) *A meritar fede conviene addurre esempj luminosi.*

(2) *Interno pensiero.*

(3) *Tralascio di riferirlo.*

Tanto poss' io di quel punto ridire,
Che rimirando lei, lo mio affetto
Libero fu da ogni altro disire.
Fin che 'l piacere eterno, che diretto
Raggiava in Beatrice, dal bel viso
Mi contentava col secondo aspetto (1).
Vincendo me col lume d' un sorriso,
Ella mi disse: volgiti ed ascolta;
Chè non pur ne' miei occhi è Paradiso.
Come si vede qui alcuna volta
L' affetto nella vista, s' ello è tanto
Che da lui sia tutta l' anima tolta,
Così nel fiammeggiar del fulgor santo (2),
A ch' io mi volsi, conobbi la voglia
In lui di ragionarmi ancora alquanto.
E cominciò: in questa quinta soglia (3)
Dell' albero che vive della cima,
E frutta sempre, e mai non perde foglia,
Spiriti son beati che giù, prima
Che venissero al Ciel, fur di gran voce,
Sì ch' ogni Musa ne sarebbe opima.
Però mira ne' corni della Croce
Quel ch' io or nomerò; lì farà l' atto
Che fa in nube il suo fuoco veloce (4)
Io vidi per la Croce un lume tratto
Dal nomar Josuè, com' ei sì feo,
Nè mi fu noto il dir prima che 'l fatto.

(1) *Col riflesso, che da lei ne partiva.*
(2) *Cacciaguida.*
(3) *Per l' albero intendesi tutto il Paradiso*, e *per la quinta soglia, il cielo di Marte*, che vive della cima, *cioè di Dio beatificatore.*
(4) *In queste braccia della Croce balenerà.*

Ed al nome dell' alto Maccabeo (1)
  Vidi muoversi un altro roteando ;
  E letizia era ferza del palèo (2).
Così per Carlo Magno e per Orlando
  Due ne seguì lo mio attento sguardo
  Com' occhio segue suo falcon volando.
Poscia trasse Guglielmo (3) e Rinoardo (4)
  E 'l duca Gottofredi (5) la mia vista,
  Per quella Croce, e Roberto Guiscardo (6).
Indi tra l'altre luci mota e mista
  Mostrommi l' alma che m' avea parlato,
  Qual era tra i cantor del Cielo artista (7).
Io mi rivolsi dal mio destro lato,
  Per vedere in Beatrice il mio dovere,
  O per parole, o per atto segnato ;
E vidi le sue luci tanto mere,
  Tanto gioconde, che la sua sembianza
  Vinceva gli altri, e l' ultimo solere (8).
E come, per sentir più dilettanza,
  Bene operando l' uom, di giorno in giorno
  S' accorge che la sua virtute avanza ;

20

(1) *Dell' inclito Giuda Maccabeo.*

(2) *La gioia facevalo così roteare.* Palèo è *una specie di trottola di figura conica, che i fanciulli fasciano con una cordicella, e lanciatala sul piano, la percuotono con una sferza secondo la direzione del moto perchè continui a girare.*

(3) *Duca d' Ouvergne.*

(4) *Parente del prefato Guglielmo.*

(5) *Famoso per la conquista di Gerusalemme.*

(6) *Re di Sicilia.*

(7) *Intendi: Cacciaguida si diè a conoscere quanto nel canto fosse eccellente.*

(8) *Superava il solito dell' altre volte, e per fino dell' ultima.*

Sì m' accors' io, che 'l mio girare intorno
  Col cielo 'nsieme avea cresciuto l'arco,
  Veggendo quel miracolo (1) più adorno.
E quale è il trasmutare in picciol varco
  Di tempo in bianca donna, quando 'l volto
  Suo si discarchi di vergogna il carco (2);
Tal fu negli occhi miei, quando fui vôlto,
  Per lo candor della temprata stella
  Sesta, che dentro a sè m' avea raccolto.
Io vidi in quella Gioviàl facella (3)
  Lo sfavillar dell' amor che lì era,
  Segnare agli occhi miei nostra favella.
E come augelli surti di riviera,
  Quasi congratulando a lor pasture,
  Fanno di sè or tonda, or lunga schiera;
Sì dentro a' lumi sante creature
  Volitando cantavano, e faciensi
  Or *D*, or *I*, or *L* in sue figure (4).
Prima cantando a sua nota moviensi (5):
  Poi, diventando l' un di questi segni,
  Un poco s' arrestavano e taciensi.
O diva Pegasèa (6), che gl' ingegni
  Fai gloriosi, e rendigli longevi,
  Ed essi teco le cittadi e i regni,

(1) *Beatrice.*

(2) *Come donna che la vergogna deponga, in brevissimo tempo trasmutasi di rossa in bianca.*

(3) *Nella sesta stella di Giove vidi che il folgoreggiare di que' Spiriti rappresentavano lettere del nostro alfabeto.*

(4) *Prima componevano un D. poi un I. poi un L. e quindi formarono* 35 *lettere nelle sottoriferite parole.*

(5) *Prendevano le mosse del tempo musicale.*

(6) *Calliope.*

Illustrami di te, sì ch' io rilevi
Le lor figure com' io l' ho concette;
Paia tua possa in questi versi brevi.
Mostràrsi dunque cinque volte sette
Vocali e consonanti; ed io notai
Le parti sì come mi parver dette:
Diligite justitiam, primai (1)
Fur verbo e nome di tutto 'l dipinto;
Qui judicatis terram, fur sezzai (2).
Poscia nell' *M* del vocabolo quinto
Rimaser ordinate sì, che Giove (3)
Pareva argento lì d' oro distinto.
E vidi scender altre luci dove
Era 'l colmo dell' *M* e lì quetarsi
Cantando, credo, il ben ch' a sè le muove (4).

33

(1) *Queste due furono le prime.*

(2) *Furono le tre ultime.*

(3) *La candida stella di Giove sembrava quasi in fondo d' argento sul quale gli spiriti folgoreggianti disposti in quelle lettere formavano un rilievo d' oro.*

(4) *Per questo bene, mentre la comune degl' interpetri intende Iddio, il Lombardi inclina ad intendervi l' unità dell' impero, o sia la monarchia universale che lo stesso Dante nel suo libro* de Monarchia *sostiene ordinata da Dio per la comune pace. In questa ipotesi però, anzi che col Lombardi ripetere la cagione del fermarsi que' beati spiriti sulla M per essere sua figura confacevole ai primi lineamenti dell' aquila con l' ali aperte, direi piuttosto che si fermarono sulla M. perchè con questa lettera coronata poteva significarsi la parola MONARCHIA.*

Poi, come nel percuoter de' ciocchi arsi
Surgono innumerabili faville,
Onde gli stolti sogliono agurarsi (1),
Risurger parver quindi più di mille
Luci, e salir qual assai e qual poco,
Sì come 'l Sol, che l'accende, sortille (2);
E, quïetata ciascuna in suo loco,
La testa e 'l collo d' un aquila vidi
Rappresentare a quel distinto foco.
Quei che dipinge lì (3), non ha chi 'l guidi;
Ma esso guida, e da lui si rammenta
Quella virtù ch' è forma per li nidi.
L' altra beatitudo, che contenta
Pareva in prima d' ingigliarsi all' emme,
Con poco moto seguitò la 'mprenta (4).
O dolce Stella, quali e quante gemme
Mi dimostraron, che nostra giustizia
Effetto sia del Cielo che tu ingemme!
Per ch' io prego la Mente (5), in che s' inizia
Tuo mòto e tua virtute, che rimiri
Ond' esce il fummo che tuoi raggi vizia;

40

(1) *Allude all'uso volgare di augurarsi tanti zecchini, quante faville vedonsi scoppiare da un percosso ardente ciocco.*

(2) *Secondo che Iddio le distribuì qui in terra a più o meno alti gradi.*

(3) *Iddio dirige da per sè il movimento di quelle figure, e da Lui si riconosce quella virtù* ch' è forma per li nidi. *Riconoscendosi nell' aquila rappresentata da que' spiriti risplendenti lo stemma Imperiale, per nido dell' aquila potrà intendersi il Trono, e spiegarsi: ch' è la forma la base de' Troni.*

(4) *Con breve movimento continuò a formare la figura dell' aquila.*

(5) *Adirato il Poeta con la Corte di Roma pre-*

Sì che un' altra fiata omai s' adiri
Del comperare e vender dentro al templo
Che si murò di segni e di martìri.
O milizia del Ciel, cu' io contemplo,
Adora per color che sono in terra
Tutti svìati dietro al malo esemplo.
Già si solea con le spade far guerra;
Ma or si fa togliendo or qui or quivi
Lo pan che 'l pio Padre a nessun serra.
Ma tu, che sol per cancellare scrivi,
Pensa che Piero e Paolo, che moriro
Per la vigna che guasti, ancor son vivi.
Ben puoi tu dire: io ho fermo il disiro
Sì a colui che volle viver solo,
E che per salti (1) fu tratto a martìro
Ch' io non conosco il Pescator, nè Polo. 45

CANTO XIX.

ARGOMENTO.

Il poeta introduce a parlar l' aquila. Poi muove un dubbio se alcuno possa salvarsi senza la Fede Cristiana.

PAREA dinanzi a me con l' ali aperte
La bella image, che nel dolce frui
Liete faceva l' anime conserte.

---

ga Iddio a sdegnarsi contro il vivente Pontefice Clemente V., che suppone facesse mercimonio dell' Ecclesiastica autorità gittando scommuniche (ma tu, che sol per cancellare scrivi) *non per correggere, ma per venderne poi la revoca e l' assoluzione; e per mordere sempre più l' avarizia di quel Pontefice gli fa dire, che non conosce nè S. Pietro nè S. Paolo, ma il solo San Giovan Battista, perchè ne' fiorini d' oro Fiorentini vi era marcata l' effigie di quel Santo.*

(1) *Per un ballo fatto dalla figlia di Erodiade.*

Parea ciascuna rubinetto, in cui
  Raggio di Sole ardesse sì acceso,
  Che ne' miei occhi rifrangesse lui.
E quel che mi convien ritrar testeso,
  Non portò voce mai, ne scrisse inchiostro,
  Nè fu per fantasia giammai compreso.
Ch' io vidi, ed anche udii parlar lo rostro,
  E sonar nella voce ed *io* e *mio*,
  Quand' era nel concetto *noi* e *nostro* (1).
E cominciò: per esser giusto e pio
  Son io qui esaltato a quella gloria
  Che non si lascia vincer a disio (2);
Ed in terra lasciai la mia memoria
  Sì fatta che le genti lì malvage
  Commendan lei, ma non seguon la storia (3).
Così un sol calor di molte brage
  Si fa sentir, come di molti amori
  Usciva sol un suon di quella image.
Ond' io appresso: o perpetui fiori
  Dell' eterna letizia, che pur uno
  Parer mi fate tutti i vostri odori,
Solvetemi, spirando, il gran digiuno,
  Che lungamente mi ha tenuto in fame,
  Non trovandoli in terra cibo alcuno.
Ben son io che, se in cielo altro reame (4)
  La divina Giustizia fa suo specchio,
  Che 'l vostro non l' apprende con velame.
Sapete come attento io m' apparecchio
  Ad ascoltar; sapete quale è quello
  Dubbio che m' è digiun cotanto vecchio.

(1) *Vuol accennare il concorde operare di quelle anime.*

(2) *Oltrepassa ogni desio.*

(3) *Gli esempii da me dati.*

(4) *Se la D. Giustizia si scuopre ad alcun ceto*

Quasi falcone ch' esce del cappello,
Muove la testa, e con l' ali s' applaude,
Voglia mostrando, e facendosi bello,
Vid' io farsi quel segno, che di laude
Della divina Grazia era contesto,
Con canti, quai si sa chi lassù gaude.
Poi cominciò: Colui che volse il sesto (1)
Allo stremo del mondo, e dentro ad esso
Distinse tanto occulto e manifesto,
Non potèo suo valor sì fare impresso
In tutto l' Universo, che il suo verbo
Non rimanesse in infinito eccesso.
E ciò fa certo, che il primo superbo
Che fu la somma d' ogni creatura,
Per non aspettar lume, cadde acerbo
E quinci appar ch' ogni minor natura
È corto ricettacolo a quel bene
Ch' è senza fine, e sè con se misura.
Dunque nostra veduta, che conviene
Essere alcun de' raggi della mente,
Di che tutte le cose son ripiene,
Non può di sua natura esser possente
Tanto che 'l suo principio non discerna
Molto di là, da quel ch' egli è, parvente.
Però nella giustizia sempiterna
La vista che riceve il vostro mondo,
Com' occhio per lo mare, entro s' interna (2)

——— 20

de' Regnanti quassù, voi non la vedrete velata.

(1) *Iddio, che col suo compasso fissò i limiti del mondo vi pose tante cose parte ignote alle create intelligenze, e parte manifeste.*

(2) *Come l' occhio dalla riva vede il fondo del mare, e poi nell' alto mare più nol vede.*

Chè, benchè dalla proda veggia il fondo,
  In pelago nol vede; e nondimeno
  Egli è, ma celal lui l'esser profondo
Lume non è, se non vien dal sereno
  Che non si turba mai, anzi è tenèbra,
  Od ombra della carne, o suo veleno.
Assai t'è mo aperta la latèbra,
  Che t'ascondeva la giustizia viva,
  Di che facei quistion cotanto crebra;
Chè tu dicevi: un uom nasce alla riva
  Dell' Indo, e quivi non è chi ragioni
  Di Cristo, nè chi legga, nè chi scriva;
E tutti suoi voleri ed atti buoni
  Sono, quanto ragione umana vede,
  Senza peccato in vita ed in sermoni:
Muore non battezzato, e senza fede;
  Ov'è questa giustizia che 'l condanna?
  Ov'è la colpa sua, se el non crede?
Or tu chi se', che vuoi sedere a scranna
  Per giudicar da lungi mille miglia
  Con la veduta corta d'una spanna (1)?
Certo a colui che meco s'assottiglia,
  Se la scrittura sovra voi non fosse,
  Da dubitar sarebbe a maraviglia.
O terreni animali, o menti grosse!
  La prima volontà, ch'è per sè buona,
  Da sè, ch'è sommo ben, mai non si mosse.
Cotanto è giusto quanto a lei consuona;
  Nullo creato bene a sè la tira,
  Ma essa, radïando, lui cagiona.
Quale sovr'esso il nido si rigira,
  Poi ch'ha pasciuti la cicogna i figli,
  E come quel ch'è pasto (2), la rimira,

31

(1) *Palmo.*
(2) *Il pasciuto cicognino.*

Cotal si fece (1), e sì levai li cigli,
La benedetta immagine, che l' ali
Movea sospinte da tanti consigli.
Roteando cantava, e dicea: quali
Son le mie note a te che non le 'ntendi,
Tal è il giudicio eterno a voi mortali.
Poi si quetâro que' lucenti incendi
Dello Spirito Santo ancor nel segno (2),
Che fe' i Romani al mondo reverendi.
Esso ricominciò: a questo regno
Non salì mai chi non credette in Cristo
Nè pria, nè poi che 'l si chiouasse al legno.
Ma vedi, molti gridan Cristo Cristo,
Che saranno in giudicio assai men *prope*
A lui, che tal che non conobbe Cristo;
E tai Cristiani dannerà l' Etiòpe,
Quando si partiranno i due collegi,
L' uno in eterno ricco, e l' altro inòpe.
Che potran dir li Persi a i vostri regi,
Com' e' vedranno quel volume aperto,
Nel qual si scrivon tutti suoi dispregi (3)?
Lì si vedrà tra l' opere d' Alberto (4)
Quella che tosto moverà la penna,
Per che 'l regno di Praga fia deserto.
Lì si vedrà il duol che sopra Senna
Induce, falseggiando la moneta,
Quel che morrà di colpo di cotenna (5).

40

---

(1) *Così l' aquila, ed io la mirava attonito.*
(2) *L' aquila.*
(3) *Delitti.*
(4) *Re d' Ungheria, che invase la Boemia.*
(5) *Filippo il Bello morì in una caccia per l'urto d' un cinghiale.*

Lì si vedrà la superbia ch' asseta,
  Che fa lo Scotto e l' Inghilese folle
  Sì che non può soffrir dentro a sua meta.
Vedrassi la lussuria e 'l viver molle
  Di quel di Spagna, e di quel di Buemme (1),
  Che mai valor non conobbe, nè volle.
Vedrassi al Ciotto di Gerusalemme (2)
  Segnata con un' *I* la sua bontade,
  Quando 'l contrario segnerà un' emme.
Vedrassi l' avarizia e la viltade
  Di quel che guarda l' isola del fuoco (3);
  Dove Anchise finì la lunga etade;
E a dare ad intender quanto è poco,
  La sua scrittura fien lettere mozze,
  Che noteranno molto in parvo loco.
E parranno a ciascun l' opere sozze
  Del barba e del fratel, che tanto egregia
  Nazione e due corone han fatte bozze (4).
E quel di Portogallo e di Novergia
  Lì si conosceranno, e quel di Rascia (5),
  Che male aggiustò 'l conio di Vinegia.
O beata Ungheria, se non si lascia
  Più malmenare! e beata Navarra,
  Se s' armasse del monte che la fascia (6)!

---

(1) *Alfonso Re di Spagna, e Venceslao Re di Boemia, effeminati.*

(2) *Carlo d' Angiò Re di Gerusalemme avrà notato* uno *nel libro della virtù, e* mille *in quello de' vizj.*

(3) *Federigo d' Aragona, re di Sicilia, detta qui isola del fuoco a cagione dell' Etna.*

(4) *Hanno svergognate.*

(5) *Parte della Schiavonia.*

(6) *Se de' Pirinei si facesse un baluardo da tenere addietro il Re di Francia.*

E creder dee ciascun, che già per arra
Di questo, Nicosìa e Famagosta (1)
Per la loro bestia si lamenta e garra,
Che dal fianco dell' altre non si scosta. 49

CANTO XX.

ARGOMENTO.

L' Aquila loda alcuni antichi Re, che si distinsero con esser giusti e virtuosi. Poi scioglie il dubbio di Dante, come in Cielo sieno alcuni, che secondo il creder suo non erano stati cristiani.

QUANDO colui che tutto 'l mondo alluma,
Dell' emisperio nostro sì discende,
Che 'l giorno d' ogni parte si consuma,
Lo Ciel che sol di lui prima s' accende,
Subitamente si rifà parvente.
Per molte luci in che una risplende.
E quest' atto del Ciel mi venne a mente,
Come 'l segno del mondo (2) e de' suoi duci
Nel benedetto rostro fu tacente;
Però che tutte quelle vive luci,
Vie più lucendo, cominciaron canti
Da mia memoria labili e caduci.
O dolce amor, che di riso t' ammanti (3),
Quanto parevi ardente in que' favilli,
Ch' avièn spirito sol di pensier santi! 5

---

(1) *Città di Cipro, il cui Re Arrigo II. fu brutale.*

(2) *Così chiama l' Aquila Imperiale considerandola stemma dell' universal monarchia.*

(3) *Che ti ascondi sotto quella luce ridente.*

Poscia che i cari e lucidi lapilli,
  Ond'io vidi 'ngemmato il sesto lume,
  Poser silenzio agli angelici squilli,
Udir mi parve un mormorar di fiume,
  Che scende chiaro giù di pietra in pietra,
  Mostrando l'ubertà del suo cacume (1).
E come suono al collo (2) della cetra
  Prende sua forma, e sì come al pertugio
  Della sampogna vento che penètra,
Così rimosso d'aspettar indugio,
  Quel mormorar per l'aguglia salissi
  Su per lo collo, come fosse bugio (3).
Fecesi voce quivi, e quindi uscissi
  Per lo suo becco in forma di parole,
  Quali aspettava 'l cuore, ov'io le scrissi:
La parte in me che vede e pate il Sole (4)
  Nell'aguglie mortali, incominciommi,
  Or fisamente riguardar si vuole;
Perchè de' fuochi ond'io figura fommi,
  Quelli onde l'occhio in testa mi scintilla,
  Di tutti i loro gradi son li sommi:
Colui che luce in mezzo per pupilla,
  Fa il cantor dello Spirito Santo (5),
  Che l'Arca traslatò di villa in villa:
Ora conosce il merto del suo canto,
  In quanto affetto fu del suo consiglio,
  Per lo remunerar, ch'è altrettanto.

(1) *Sorgente.*
(2) *Tastiera.*
(3) *Per lo collo dell' Aquila, come fosse bucato.*
(4) *L'aquila incominciò: Devi tu riguardare occhio mio, perchè de' splendidi spiriti, che mi formano, quei che ho nell' occhio sono i sommi.*
(5) *Davide.*

De' cinque che mi fan cerchio per ciglio,
  Colui che più al becco mi s' accosta (1),
  La vedovella consolò del figlio:
Ora conosce quanto caro costa
  Non seguir Cristo, per l' esperïenza
  Di questa dolce vita e dell' opposta.
E quel che segue in la circonferenza (2)
  Di che ragiono, per l' arco superno,
  Morte indugiò per vera penitenza:
Ora conosci che 'l giudicio eterno
  Non si trasmuta, perchè degno preco
  Fa crastino laggiù dell' odïerno.
L' altro (3) che segue, con le leggi e meco (4),
  Sotto buona 'ntenzion che fe' mal frutto,
  Per cedere al Pastor si fece Greco:
Ora conosce come 'l mal dedutto
  Dal suo bene operar non gli è nocivo,
  Avvegna che sia 'l mondo indi distrutto.
E quel che vedi nell' arco declivo,
  Guglielmo fu, cui quella terra plora,
  Che piange Carlo e Federico vivo:
Ora conosce come s' innamora
  Lo Ciel del giusto rege; ed al sembiante
  Del suo fulgore il fa vedere ancora.
Chi crederebbe giù nel mondo errante,
  Che Rifeo Troiano in questo tondo
  Fosse la quinta delle luci sante?

(1) *L' imp. Trajano.*
(2) *Ezecchia Re.*
(3) *Costantino, che per dar Roma al Papa, fondò l' imp. Greco.*
(4) *Con le leggi romane, e con l' imperiale insegna passò a stabilire l' Impero in Bizanzio.*

Ora conosce assai di quel che 'l mondo
Veder non può della divina grazia ;
Benchè sua vista non discerne il fondo.
Qual lodoletta che in aere si spazia
Prima cantando , e poi tace contenta
Dell' ultima dolcezza che la sazia ,
Tal mi sembiò l' immago della 'mprenta
Dall' eterno piacere , al cui disio
Ciascuna cosa , quale ell' è , diventa.
Ed avvegna ch' io fossi al dubbiar mio
Lì quasi vetro allo color che 'l veste ,
Tempo aspettar tacendo non patìo ;
Ma della bocca ; che cose son queste ?
Mi pinse con la forza del suo peso :
Per ch' io di corruscar vidi gran feste (1).
Poi appresso con l' occhio più acceso
Lo benedetto segno mi rispose ,
Per non tenermi in ammirar sospeso :
Io veggio che tu credi queste cose ,
Perch io le dico , ma non vedi come
Sì che , se son credute , sono ascose.
Fai come quei che la cosa per nome
Apprende ben ; ma la sua quiditate (2)
Veder non puote , s' altri non la prome (3).
Regnum Coelorum vïolenzia pate
Dal caldo amore e da viva speranza
Che vince la divina volontate ;
Non a guisa che l' uomo all' uom sobranza ,
Ma vince lei , perchè vuol esser vinta ,
E vinta vince con sua beninanza.

33

---

(1) *Vidi gran giubilo nell' accrescersi lo splendore di que' spiriti.*
(2) *Essenza.*
(3) *Palesa.*

La prima vita del ciglio e la quinta (1)
  Ti fa maravigliar, perchè ne vedi
  La ragion degli Angeli dipinta (2).
De' corpi suoi non uscir, come credi,
  Gentili, ma Cristiani in ferma fede,
  Quel de' passuri, e quel de' passi piedi (3);
Chè l' una (4) dallo 'nferno, u' non si riede
  Giammai a buon voler, tornò all' ossa,
  E ciò di viva speme fu mercede (5):
Di viva speme, che mise sua possa
  Ne' prieghi fatti a Dio per suscitarla,
  Sì che potesse sua voglia esser mossa.
L' anima gloriosa onde si parla,
  Tornata nella carne in che fu poco,
  Credette in Lui che poteva ajutarla.
E, credendo, s' accese in tanto fuoco
  Di vero amor, ch' alla morte seconda
  Fu degna di venire a questo giuoco.
L' altra (6) per grazia, che da sì profonda
  Fontana stilla, che mai creatura
  Non pinse l' occhio insino alla prim' onda,
Tutto suo amor laggiù pose a drittura;
  Per che di grazia in grazia Iddio gli aperse
  L' occhio alla nostra redenzion futura:
Onde credette in quella, e non sofferse
  Da indi 'l puzzo più del paganesmo,
  E riprendeane le genti perverse.

---

(1) *Le anime di Trajano, e di Rifeo.*
(2) *Ornata.*
(3) *Rifeo ebbe fede in Gristo da crocifiggersi, e Trajano in Cristo crocifisso.*
(4) *L' anima di Trajano.*
(5) *Di S. Cregorio che lo suscitò.*
(6) *Rifeo.*

Quelle tre donne gli fur per battesmo (1),
Che tu vedesti dalla destra ruota,
Dinanzi al battezzar più di un millesmo.
O predestinazion, quanto rimota
È la radice tua da quegli aspetti,
Che la prima cagion non veggion *tota*!
E voi, mortali, tenetevi stretti
A giudicar; che noi, che Dio vedemo,
Non conosciamo ancor tutti gli eletti:
Ed enne dolce così fatto scemo (2),
Perchè 'l ben nostro in questo ben s'affina,
Che quel che vuole Iddio e noi volemo.
Così da quella immagine divina,
Per farmi chiara la mia corta vista,
Data mi fu soave medicina.
E, come a buon cantor buon citarista
Fa seguitar lo guizzo della corda,
In che più di piacer lo canto acquista,
Sì, mentre che parlò, mi si ricorda
Ch'io vidi le due luci benedette,
Pur come batter d'occhi si concorda,
Con le parole muover le fiammette. 49

---

(1) *Le virtù teologali gli fecero l'effetto del battesimo istituito mille anni dopo.*

(2) *Eppure questa stessa mancanza di cognizione ci dà piacere.*

CANTO XXI.

ARGOMENTO.

Dal Cielo di Giove ascende il Poeta con Beatrice a quel di Saturno, nel quale vede un'altissima scala con i contemplanti della vita solitaria. Poi da San Pier Damiano gli vien risposto ad alcune dimande

Già eran gli occhi miei rifissi al volto
Della mia Donna, e l'animo con essi,
E da ogni altro intento s'era tolto:
Ed ella non ridea: ma s'io ridessi,
Mi cominciò, tu ti faresti quale
Fu Semelè, quando di cener fessi;
Che la bellezza mia (1), che per le scale
Dell'eterno palazzo più s'accende,
Com'hai veduto, quanto più si sale,
Se non si temperasse, tanto splende,
Che 'l tuo mortal podere al suo fulgore
Parrebbe fronda che tuono scoscende.
Noi sem levati al settimo splendore,
Che sotto il petto del Leone ardente (2)
Raggia mo misto giù del suo valore.
Ficca diretro agli occhi tuoi la mente,
E fa di quelli specchio alla figura
Che in questo specchio ti sarà parvente.
Qual sapesse qual era la pastura
Del viso mio nell'aspetto beato,
Quand'io mi trasmutai ad altra cura,

(1) *Beatrice rivela al Poeta che il suo splendore crescendo nel salire a più alto cielo, se col contegno nol temperasse, egli resterebbe incenerito come* Semelè, *o come fronda tocca da fulmine.*

(2) *Saturno in congiunzione col Leone.*

Conoscerebbe quanto m'era a grato
Ubbidire alla mia celeste scorta,
Contrappesando l'un coll'altro lato (1).
Dentro al cristallo (2), che il vocabol porta,
Cerchiando il mondo, del suo caro duce,
Sotto cui giacque ogni malizia morta (3),
Di color d'oro in che raggio traluce,
Vid'io uno scalèo eretto in suso
Tanto che nol seguiva la mia luce.
Vidi anche per li gradi scender giuso
Tanti splendor, ch'io pensai ch'ogni lume,
Che par nel ciel, quindi fosse diffuso.
E come per lo natural costume,
Le pole (4) insieme al cominciar del giorno
Si muovono a scaldar le fredde piume;
Poi altre vanno via senza ritorno,
Altre rivolgon sè onde son mosse,
Ed altre roteando fan soggiorno;
Tal modo parve a me che quivi fosse
In quello sfavillar che 'nsieme venne,
Sì come in certo grado si percosse (5);
E quel che presso più ci si ritenne,
Si fè sì chiaro, ch'io dicea pensando:
Io veggio ben l'amor che tu m'accenne.
Ma quella, ond'io aspetto il come e 'l quando
Del dire e del tacer, si sta; ond'io
Contra 'l disio fo ben, s'io non dimando.

(1) *Compensando il piacere di vagheggiarla con quello di obbedirla*

(2) *Nel pianeta del buon Reggitore del Mondo Saturno.*

(3) *Sotto il cui regno fu il secolo della innocenza.*

(4) *Cornacchie*

(5) *Fintantocchè si fermarono in un determinato scalino.*

Perch'ella, che vedeva il tacer mio
  Nel veder di Colui che tutto vede,
  Mi disse: solvi il tuo caldo disio.
Ed io incominciai, la mia mercede (1)
  Non mi fa degno della tua risposta;
  Ma, per colei che 'l chieder mi concede,
Vita beata, che ti stai nascosta
  Dentro alla tua letizia, fammi nota
  La cagion che sì presso mi t'accosta;
E di' perchè si tace in questa ruota
  La dolce sinfonia di Paradiso,
  Che giù per l'altre suona sì divota.
Tu hai l'udir mortal sì com 'l viso
  Rispose a me; però qui non si canta
  Per quel che Beatrice non ha riso (2).
Giù per li gradi della Scala Santa
  Discesi tanto sol per farti festa
  Col dire e con la luce che mi ammanta;
Nè più amor mi fece esser più presta;
  Chè più e tanto amor quinci s' ferve,
  Sì come 'l fiammeggiar ti manifesta.
Ma l'alta carità (3), che ci fa serve
  Pronte al consiglio che 'l mondo governa,
  Sorteggia qui, sì come tu osserve (4).
Io veggio ben, diss' io, sacra lucerna,
  Come libero amore in questa Corte
  Basta a seguir la provvidenza eterna.

25

(1) *Il mio merito.*

(2) *Siccome Beatrice per non abbagliare la tua vista non ti si è mostrata ridente, così non cantiamo per non opprimere il tuo udito.*

(3) *Il divino amore.*

(4) *Elegge qui ciascuno a quel ministero che gli piace, come osservi ne' nostri voli.*

Ma quest' è quel ch' a cerner mi par forte :
Perchè predestinata fosti sola
A questo ufficio tra le tue consorte.
Non venni prima all' ultima parola,
Che del suo mezzo fece il lume centro,
Girando sè come veloce mola.
Poi rispose l' amor che v' era dentro :
Luce divina sovra me s' appunta,
Penetrando per questa ond' io m' inventro (1)
La cui virtù col mio veder congiunta
Mi leva sovra me tanto, ch' io veggio
La somma essenzia della quale è munta (2).
Quinci vien l' allegrezza ond' io fiammeggio,
Perchè alla vista mia, quant' ella è chiara,
La chiarità della fiamma pareggio.
Ma quell' alma nel ciel che più si schiara (3),
Quel Serafin che 'n Dio più l' occhio ha fisso,
Alla dimanda tua non soddisfàra ;
Perocchè sì s' innoltra nell' abisso
Dell' eterno statuto quel che chiedi,
Che da ogni creata vista è scisso.
Ed al mondo mortal, quando tu riedi,
Questo rapporta ; sì che non presumma
A tanto segno più muover li piedi.
La mente, che qui luce, in terra fumma (4) :
Onde riguarda, come può, laggiùe
Quel che non puote, perchè 'l ciel l' assumma (5).

34

(1) *In mezzo alla quale io sono come in un ventre.*
(2) *Della quale è una emanazione.*
(3) *Non v' è anima beata, nè Serafino che possa sodisfare alla tua dimanda.*
(4) *In terra sparge tenebre.*
(5) *Perocchè il Cielo lo solleva.*

Sì mi prescrisser le parole sue,
  Ch' io lasciai la quistione, e mi ritrassi
  A rimandarla umilmente chi fue.
Tra due liti d' Italia surgon sassi (1),
  E non molto distanti alla tua patria,
  Tanto che i tuoni assai suonan più bassi;
E fanno un gibbo, che si chiama Catria (2),
  Disotto al quale è consagrato un ermo,
  Che suol esser disposto a sola làtria (3),
Così ricominciommi il terzo sermo;
  E poi continuando disse: quivi
  Al servigio di Dio mi fei sì fermo,
Che pur con cibi di liquor d' ulivi
  Lievemente passava e caldi e gieli,
  Contento ne' pensier contemplativi.
Render solea quel chiostro a questi cieli (4).
  Fertilemente, ed ora è fatto vano,
  Sì che tosto convien chè si riveli.
In quel luogo fu' io Pier Damiano (5);
  E Pietro Peccator fu nella casa
  Di nostra Donna in sul lito Adrïano.
Poca vita mortàl m'era rimasa,
  Quando fui chiesto e tratto a quel cappello,
  Che pur di male in peggio si travasa.

42

(1) *Gli Appennini.*

(2) *Monte tra Gubbio e la Pergola nel Ducato di Urbino.*

(3) *Al culto dovuto solo a Dio.*

(4) *Quel chiostro dava molte anime al Paradiso.*

(5) *Monaco, Vescovo e poi Cardinale, diverso da S. Pietro detto il* Peccatore *che fu Canonico Reg. in S. Maria in Porto sull' Adriatico.*

Venne Cephas (1), e venne il gran vasello
Dello Spirito Santo, magri e scalzi,
Prendendo il cibo di qualunque ostello.
Or voglion quinci e quindi chi rincalzi
Gli moderni pastori e chi gli meni,
Tanto son gravi! e chi diretro gli alzi.
Cuopron de' manti loro i palafreni,
Sì che due bestie van sott' una pelle:
O pazïenza, che tanto sostieni!
A questa voce vid' io più fiammelle
Di grado in grado scendere e girarsi,
Ed ogni giro le faceva più belle.
Dintorno a questa vennero e fermârsi,
E fêro un grido di sì alto suono,
Che non potrebbe qui assomigliarsi;
Nè io lo 'ntesi, sì mi vinse il tuono.

CANTO XXII.

ARGOMENTO.

Il Poeta parla con S. Benedetto: poi sale all'ottava sfera delle stelle fisse entrando nel regno de' Gemini.

Oppresso di stupore alla mia guida
Mi volsi, come parvol che ricorre
Sempre colà dove più si confida.
E quella, come madre che soccorre
Subito al figlio pallido ed anelo
Con la sua voce che 'l suol ben disporre,

(1) *In proposito delle dignità Ecclesiastiche fa dire a S. Pier Damiano, che S. Pietro e S. Paolo accattavano, e che ora i Prelati marciano con corteggio.*

Mi disse: non sai tu che tu se 'n Cielo,
  E non sai tu che 'l Cielo è tutto santo,
  E ciò che ci si fa vien da buon zelo?
Come t' avrebbe trasmutato il canto
  Ed io ridendo, mo pensar lo puoi,
  Poscia che 'l grido t' ha mosso cotanto;
Nel qual se 'nteso avessi i prieghi suoi,
  Già ti sarebbe nota la vendetta (1),
  La qual vedrai innanzi che tu muoi.
La spada di quassù non taglia in fretta
  Nè tardo (2), ma che al parer di colui
  Che desiando o temendo l' aspetta.
Ma rivolgiti omai inverso altrui;
  Ch' assai illustri spiriti vedrai,
  Se, com' io dico, l' aspetto ridui (3).
Com' a lei piacque gli occhi dirizzai,
  E vidi cento sperule, che 'nsieme
  Più s' abbellivan con mutui rai.
Io stava come quei che 'n sè ripreme
  La punta del disio, e non s' attenta
  Di dimandar, sì del troppo si teme;
E la maggiore e la più luculenta
  Di quelle margherite innanzi fessi,
  Per far di sè la mia voglia contenta.
Poi dentro a lei udi': se tu vedessi,
  Com' io, la carità che tra noi arde,
  Li tuoi concetti sarebbero espressi;
Ma perchè tu aspettando non tarde
  All' alto fine, io ti farò risposta
  Pria al pensier, di che sì ti riguarde.

(1) *Che farà Iddio di quei perversi prelati.*
(2) *Più che.*
(3) *Riduci.*

Quel monte, a cui Cassino è nella costa,
  Fu frequentato già in su la cima
  Dalla gente ingannata e mal disposta.
Ed io (1) quel son che su vi portai prima
  Lo nome di Colui che 'n terra addusse
  La verità che tanto ci sublima;
E tanta grazia sovra me rilusse,
  Ch' io ritrassi le ville circostanti
  Dall' empio colto che 'l mondo sedusse.
Questi altri fuochi tutti contemplanti
  Uomini furo, accesi di quel caldo
  Che fa nascere i fiori e i frutti santi.
Qui è Maccario, qui è Romoaldo,
  Qui son li frati miei, che dentro a' chiostri
  Fermâr li piedi, e tennero 'l cuor saldo.
Ed io a lui: l' affetto che dimostri
  Meco parlando, e la buona sembianza
  Ch' io veggio e noto in tutti gli ardor vostri,
Così m' ha dilatata mia fidanza,
  Come 'l Sol fa la rosa, quando aperta
  Tanto divien quant' ella ha di possanza.
Però ti prego, e tu, padre, m' accerta
  S' io posso prender tanta grazia, ch' io
  Ti veggia con immagine scoverta.
Ond' egli: frate, il tuo alto disio
  S' adempierà in su l' ultima spera,
  Ove s' adempion tutti gli altri e 'l mio.
Ivi è perfetta, matura ed intera
  Ciascuna disïanza; in quella sola (2)
  È ogni parte là dove sempr' era;

(1) *S. Benedetto abate.*
(2) *Nel solo empireo resta ferma ogni parte, perchè non ha luogo onde muoversi.*

Perchè non è in luogo, e non s' impola,
E nostra scala infino ad essa varca,
Onde così dal viso ti s' invola.
Infin lassù la vide il Patriarca
Jacob isporger la superna parte,
Quando gli apparve d' Angeli sì carca.
Ma per salirla mo nissun diparte
Da terra i piedi; e la regola mia
Rimasa è giù per danno delle carte (1).
Le mura, che soleano esser badìa,
Fatte sono spelonche, e le cocolle
Sacca son piene di farina ria.
Ma grave usura tanto non si tolle
Contra 'l piacer di Dio, quanto quel frutto
Che fa il cuor de' monaci sì folle
Chè, quantunque la Chiesa guarda (2), tutto
E della gente che per Dio dimanda,
Non di parente, nè d' altro più brutto.
La carne de' mortali è tanto blanda (3),
Che giù non basta buon cominciamento
Dal nascer della quercia al far la ghianda.
Pier cominciò senz' oro e senza argento,
Ed io con orazione e con digiuno,
E Francesco umilmente il suo convento.
E, se guardi al principio di ciascuno,
Poscia riguardi là dov' è trascorso,
Tu vedrai del bianco fatto bruno.

31

(1) *Per spregarvi carta in trascriverla.*

(2) *Ciò che alla Chiesa avanza è dei poveri, non de' parenti, o di più vituperevol persona.*

(3) *L' uomo carnale è tanto inchinevole alle rilassatezze, che un buon cominciamento non dura tanto tempo, quanto ne scorre tra il nascer della quercia al suo fruttificare.*

Veramente Giordan vôlto retrorso (1)
  Più fu, e il mar fuggir quando Dio volse,
  Mirabile a veder, che qui il soccorso.
Così mi disse; ed indi si ricolse
  Al suo collegio, e'l collegio si strinse;
  Poi come turbo in sû tutto s' accolse.
La dolce Donna dietro a lor mi pinse
  Con un sol cenno su per quella scala,
  Sì sua virtù la mia natura vinse;
Nè mai quaggiù, dove si monta e cala,
  Naturalmente fu sì ratto moto,
  Ch' agguagliar si potesse alla mia ala.
S' io torni mai, lettore a quel divoto
  Trionfo, per lo quale io piango spesso
  Le mie peccata, e il petto mi percuoto,
Tu non avresti in tanto tratto e messo
  Nel fuoco il dito, in quanto io vidi 'l il segno (2)
  Che segue 'l Tauro, e fui dentro da esso
O gloriose stelle, o lume pregno
  Di gran virtù, dal quale io riconosco
  Tutto, qual che si sia, il mio ingegno
Con voi nasceva, e s' ascondeva vosco
  Quegli ch' è padre d' ogni mortal vita,
  Quand' io senti' da prima l' aer Tosco;
E poi, quando mi fu grazia largita
  D' entrar nell' alta ruota che vi gira,
  La vostra regïon mi fu sortita.
A voi divotamente ora sospira
  L' anima mia, per acquistar virtute
  Al passo forte che a sè la tira (3).

41

(1) *Fu più mirabil cosa l' arrestare il Giordano, che riparare alla indisciplina de' Monaci.*

(2) *La costellazione dei Gemini sotto la quale dice il Poeta di esser nato.*

(3) *Di descrivere l' Empireo.*

Tu se' sì presso all' ultima salute (1),
  Cominciò Beatrice, che tu dèi
  Aver le luci tue chiare ed acute.
E però, prima che tu più t' inlei,
  Rimira in giuso, e vedi quanto mondo
  Sotto li piedi già esser ti fei;
Sì che 'l tuo cuor, quatunque può, giocondo
  S' appresenti alla turba trionfante,
  Che lieta vien per questo etera tondo.
Col viso ritornai per tutte quante
  Le sette spere, e vidi questo globo
  Tal, ch' io sorrisi del suo vil sembiante;
E quel consiglio per migliore approbo
  Che l' ha per meno; e chi ad altro pensa
  Chiamar si puote veramente probo.
Vidi la figlia di Latona incensa
  Senza quell' ombra, che mi fu cagione
  Perchè già la credetti rara e densa.
L' aspetto del tuo nato, Iperïone,
  Quivi sostenni, e vidi com' si muove,
  Circa e vicino a lui, Maja e Dione (2).
Quindi m' apparve il temperar di Giove
  Tra 'l padre e 'l figlio (3); e quindi mi fu chiaro
  Il varïar che fanno di lor dove;
E tutti e sette mi si dimostraro
  Quanto son grandi, e quanto son veloci,
  E come sono in distante riparo (4).
L' ajuola (5), che ci fa tanto feroci,
  Volgendom' io con gli eterni Gemelli,
  Tutta m' apparve da' colli alle foci:
Poscia rivolsi gli occhi agli occhi belli.

51

(1) *Alla visione di Dio.*
(2) *Per Mercurio e Venere.*
(3) *Tra Saturno e Marte.*
(4) *Situazione.*
(5) *Picciola aja, il nostro Emisfero.*

CANTO XXIII.

ARGOMENTO.

Descrive Dante in questo canto come vide il trionfo di Gesù Cristo seguitato da infinito numero di Beati, e specialmente dalla Beatissima Vergine.

Come l' augello, intra l' amate fronde
Posato al nido de' suoi dolci nati,
La notte che le cose ci nasconde;
Che per veder gli aspetti desiati,
E per trovar lo cibo onde gli pasca,
In che gravi labori gli son grati,
Previene 'l tempo in su l' aperta frasca,
E con ardente affetto il Sole aspetta,
Fiso guardando pur che l' alba nasca;
Così la Donna mia si stava eretta
Ed attenta; rivolta inver la plaga (1),
Sotto la quale il Sol mostra men fretta;
Sì che; veggendola io sospesa e vaga,
Fecemi quale è quei, che desïando
Altro vorria, e sperando s' appaga (2).
Ma poco fu tra uno ed altro quando (3)
Del mio attender, dico, e del vedere
Lo ciel venir più e più rischiarando.
E Beatrice disse: ecco le schiere
Del trionfo di Cristo, e tutto il frutto
Ricolto del girar di queste sfere.

---

(1) *Verso la parte di Mezzogiorno, dove sembra che il Sole muovasi più lento.*

(2) *E nell' aspettativa appaga sè stesso.*

(3) *Tra un tempo e l' altro.*

Parvemi che 'l suo viso ardesse tutto;
E gli occhi avea di letizia sì pieni,
Che passar mi convien senza costrutto (1).
Quale ne' plenilunii sereni
Trivia ride tra le Ninfe eterne (2),
Che dipingono 'l ciel per tutti i seni;
Vid' io sopra migliaja di lucerne
Un Sol, che tutte quante l'accendea,
Come fa 'l nostro le viste superne:
E per la viva luce trasparea
La lucente sustanzia (3) tanto chiara
Nel viso mio, che non la sostenea.
O Beatrice, dolce guida e cara (4)!
Ella mi disse: quel che ti sobranza (5),
È virtù da cui nulla si ripara.
Quivi è la Sapïenza e la Possanza,
Ch' aprì le strade tra 'l Cielo e la terra,
Onde fu già sì lunga disianza.
Come fuoco di nube si disserra
Per dilatarsi sì che non vi cape,
E fuor di sua natura in giù s' atterra;
Così la mente mia, tra quelle dape (6)
Fatta più grande, di sè stessa uscìo,
E che si fesse rimembrar non sape.
Apri gli occhi, e riguarda qual son io;
Tu hai vedute cose, che possente
Se' fatto a sostener lo riso mio.

(1) *Descriverla.*
(2) *Le Stelle.*
(3) *L' umanità di Cristo.*
(4) *Avendo io esclamato* o Beatrice ec. *ella mi disse.*
(5) *Ti sopraffà.*
(6) *Tra quelle delizie di Paradiso.*

Io era come quei che si risente (1)
 Di visïone obblita, e che s' ingegna
 Indarno di ridurlasi alla mente,
Quand' io udi' questa profferta, degna
 Di tanto grado (2), che mai non si stingue
 Del libro che 'l preterito rassegna.
Se mo sonasser tutte quelle lingue,
 Che Polinnìa con le suore fèro
 Del latte lor dolcissimo più pingue,
Per ajutarmi, al millesmo del vero
 Non si verrìa, cantando il santo riso,
 E quanto il santo aspetto facea mero.
E così, figurando il Paradiso (3),
 Convien saltar il sagrato poema,
 Com' uom che truova suo cammin reciso.
Ma chi pensasse il ponderoso tema,
 E l' omero mortal che se ne carca,
 Nol biasmerebbe, se sott' esso trema.
Non è pileggio (4) da picciola barca
 Quel che fendendo va l' ardita prora,
 Nè da nocchier ch' a sè medesmo parca (5).
Perchè la faccia mia si t' innamora,
 Che tu non ti rivolgi al bel giardino (6)
 Che sotto i raggi di Cristo s' infiora?
Quivi è la rosa, in che 'l Verbo divino
 Carne si fece; e quivi son li gigli (7),
 Al cui odor s' apprese 'l buon cammino.

25

(1) *Che ha qualche sentore.*
(2) *Gradimento.*
(3) *Ad egual modo, che descrivendo in questo suo poema il Paradiso convien che salti come colui ec.*
(4) *Tratto di mare.*
(5) *Che risparmi fatica.*
(6) *Al coro dei Beati.*
(7) *Li Santi che coll' esempio insegnavano la virtù.*

Indi rimaser lì nel mio cospetto,
  Regina coeli cantando sì dolce,
  Che mai da me non si partì 'l diletto.
Oh quanta è l'ubertà che si soffolce
  In quell'arche ricchissime, che fòro
  A seminar quaggiù buone bobolce (1)!
Quivi si gode e vive del tesoro (2)
  Che s' acquistò piangendo nell' esilio
  Di Babilòn, ov' egli lasciò l' oro:
Quivi trionfa, sotto l' alto Filio
  Di Dio e di Maria, di sua vittoria,
  E con l' antico e col nuovo concilio
Colui che tien le chiavi di tal gloria. 46

CANTO XXIV.

ARGOMENTO.

S. Pietro interroga Dante su la Fede, ed approva quanto egli risponde di credere.

O Sodalizio eletto alla gran cena
  Del benedetto Agnello, il qual vi ciba
  Sì, che la vostra voglia è sempre piena;
Se per grazia di Dio questi preliba
  Di quel che cade della vostra mensa,
  Anzi che morte, tempo gli prescriba;

2

(1) *Misure di terreno.*

(2) *Intendi S. Pietro, che tiene le chiavi di tal gloria; godesi qui il tesoro che acquistò in terra col disprezzo delle ricchezze ec.*

Ponete mente alla sua voglia immensa,
E roratelo (1) alquanto; voi bevete
Sempre del fonte onde vien quel ch' ei pensa (2).
Così Beatrice; e quelle anime liete
Si fèro spere sopra fissi poli (3),
Raggiando forte a guisa di comete.
E come cerchi in tempra d' oriuoli
Si giran sì, che 'l primo a chi pon mente
Quieto pare, e l' ultimo che voli,
Così quelle carole differente
mente danzando, dalla sua ricchezza,
Mi si facean stimar veloci e lente.
Di quella ch' io notai di più bellezza,
Vid' io uscire un fuoco sì felice,
Che nullo vi lasciò di più chiarezza:
E tre fiate intorno di Beatrice
Si volse con un canto tanto divo,
Che la mia fantasia nol mi ridice;
Però salta la penna, e non lo scrivo;
Chè l' immaginar nostro a cotai pieghe,
Non che 'l parlare, è troppo color vivo (4).
O santa suora mia, che sì ne preghe
Divota, per lo tuo ardente affetto
Da quella bella spera mi disleghe (5):
Poscia, fermato il fuoco benedetto (6),
Alla mia Donna dirizzò lo spiro,
Che favellò così com' io ho detto.

---

(1) *Dissetatelo.*

(2) *Ad abbeverarsi del quale è rivolto ogni suo pensiero.*

(3) *Si composero in circoli.*

(4) *È splendore troppo fulcido per trovar luogo nell' immaginazione, non che per esprimersi.*

(5) *La tua devota preghiera mi distacca, per parlare a lui, dal mio drappello.*

(6) *Quel fiammeggiante spirito.*

Ed ella : o luce eterna del gran viro,
A cui nostro Signor lasciò le chiavi,
Che portò giù di questo gaudio miro (1),
Tenta (2) costui de' punti lievi e gravi,
Come ti piace, intorno della Fede,
Per la qual tu su per lo mare andavi.
S' egli ama bene, e bene spera, e crede,
Non t' è occulto, perchè 'l viso hai quivi,
Dove ogni cosa dipinta si vede.
Ma perchè questo regno ha fatto civi (3)
Per la verace Fede, a gloriarla.
Di lei parlare è buon ch' a' lui arrivi.
Si come il baccellier s' arma, e non parla,
Fin che 'l maestro la quistion propone,
Per approvarla, non per terminarla;
Così m' armava io d' ogni ragione,
Mentre ch' ella dicea, per esser presto
A tal querente e a tal professione.
Di', buon cristiano; fatti manifesto;
Fede che è? Ond' io levai la fronte
In quella luce onde spirava questo.
Poi mi volsi a Beatrice, ed essa pronte
Sembianze femmi, perchè io spandessi
L' acqua di fuor del mio interno fonte.

(1) *Quelle chiavi che l'istesso nostro Signore portò da cielo in terra.*

(2) *Esamina.*

(3) *Perchè il capitale di quei che divennero cittadini di questo beato regno fu una vera e retta fede, affinchè possa fare glorioso acquisto di seguaci, sarà bene che il tuo parlar di lei arrivi a lui, cioè senta da te cosa è vera Fede.*

La grazia che mi dà ch' io mi confessi,
  Comincia' io dall' alto primipilo, (1)
  Faccia li miei concetti esser espressi.
E seguitai: come 'l verace stilo
  Ne scrisse, padre, del tuo caro frate, (2)
  Che mise Roma teco nel buon filo,
Fede è sustanzia di cose sperate,
  Ed argomento delle non parventi;
  E questa pare a me sua quiditate (3).
Allora udii: direttamente senti,
  Se bene intendi perchè la ripose
  Tra le sustanze, e poi tra gli argomenti.
Ed io appresso: le profonde cose,
  Che mi largiscon qui la lor parvenza,
  Agli occhi di laggiù son sì nascose,
Che l' esser loro v' è in sola credenza,
  Sovra la qual si fonda l' alta spene;
  E però di sustanza prende intenza (4):
E da questa credenza ci conviene
  Sillogizzar senza avere altra vista;
  E però intenza d' argomento tiene.
Allora udii: se quantunque s' acquista
  Giù per dottrina fosse così 'nteso,
  Non v' avria luogo ingegno di sofista.
Così spirò da quell' amore acceso;
  Indi soggiunse: assai bene è trascorsa (5)
  D' esta moneta già la lega e 'l peso;

(1) *Gran caposquadra: così chiama S. Pietro in ordine alla milizia cristiana.*

(2) *S. Paolo.*

(3) *Il suo essenziale costitutivo.*

(4) *Acquista concetto, e nome.*

(5) *Questa tua risposta è riconosciuta per ottima, e corre come moneta perfetta.*

Ma dimmi se tu l' hai nella tua borsa
Ed io : si , l' ho sì lucida e sì tonda ,
Che nel suo conio nulla mi s' inforsa (1).
Appresso uscì della luce profonda
Che lì splendeva : questa cara gioja ,
Sovra la quale ogni virtù si fonda ,
Onde ti venne ? ed io : la larga ploja
Dello Spirito Santo , ch' è diffusa
In su le vecchie e 'n su le nuove cuoja (2) ,
È sillogismo , che la mi ha conchiusa
Acutamente sì , che 'n verso d' ella
Ogni dimostrazion mi pare ottusa.
Io udii poi : l' antica e la novella
Proposizione che sì ti conchiude,
Perchè l' hai tu per divina favella ?
Ed io : la pruova che 'l ver mi dischiude ,
Son l' opere seguite , a che Natura
Non scaldò ferro mai , nè battè ancude.
Risposto fummi : di' , chi ti assicura
Che quell' opere fosser ? quel medesmo
Che vuol provarsi , non altri il ti giura.
Se 'l mondo si rivolse al Cristianesmo ,
Diss' io , senza miracoli , quest' uno
È tal che gli altri nón sono 'l centesmo ;
Che tu entrasti povero e digiuno
In campo a seminar la buona pianta ;
Che fu già vite , ed or è fatta pruno.
Finito questo , l' alta Corte santa
Risonò per le spere : un Dio lodiamo ;
Nella melòde che lassù si canta.

(1) *Niuna cosa mi resta dubbiosa.*
(2) *Carte del V. e N. Testamento.*

E quel Baron, che sì di ramo in ramo (1),
  Esaminando, già tratto m'avea,
  Che all'ultime fronde appressavamo,
Ricominciò: la Grazia che donnèa (2)
  Con la tua mente, la bocca t'aperse
  Insino a qui, com'aprir si dovea;
Sì ch'io appruovo ciò che fuori emerse;
  Ma or conviene esprimer quel che credi,
  Ed onde alla credenza tua s'offerse.
O Santo Padre, o Spirito che vedi
  Ciò che credesti sì, che tu vincesti (3)
  Ver lo sepolcro più giovani piedi,
Comincia' io, tu vuoi ch'io manifesti
  La forma qui del pronto creder mio,
  Ed anche la cagion di lui chiedesti.
Ed io rispondo: credo in uno Iddio
  Solo ed Eterno, che tutto 'l ciel muove,
  Non moto, con amore e con disio:
Ed a tal creder non ho io pur pruove
  Fisice e metafisice, ma dalmi
  Anche la verità che quinci piove
Per Moisè, per Profeti, e per salmi,
  Per l'Evangelio, e per voi che scriveste,
  Poichè l'ardente Spirto vi fece almi (4);
E credo in tre Persone eterne, e queste
  Credo una essenza sì una, e sì trina,
  Che soffera congiunto *sunt et este.*

(1) *S. Pietro, essendo stile di quei tempi di dare ai Santi titoli terreni.*

(2) *Che fa all'amore con la tua anima.*

(3) *Che nel correre al Sepolcro di Cristo con S. Giovanni entrasti il primo.*

(4) *Dopo che lo Spirito Santo disceso sopra voi in forma di fuoco vi ebbe fatti santi.*

Della profonda condizion divina,
  Ch' io tocco mo, la mente mi sigilla
  Più volte l'evangelica dottrina.
Quest'è il principio (1), quest' è la favilla
  Che si dilata in fiamma poi vivace,
  E come stella in cielo, in me scintilla.
Come 'l signor ch' ascolta quel che piace,
  Da indi abbraccia il servo, gratulando
  Per la novella, tosto ch' el si tace;
Così benedicendomi cantando,
  Tre volte cinse me, sì com' io tacqui,
  L'apostolico lume, al cui comando
Io avea detto; sì nel dir gli piacqui. 51

CANTO XXV.

ARGOMENTO.

L' Apostolo S. Jacopo, autore dell' Epistola Canonica, esamina Dante sulla speranza, facendogli tre quisiti. Beatrice risponde al secondo, ed il Poeta agli altri. In fine S. Giovanni Evangelista gli manifesta, che il suo corpo era in terra, e che vi resterebbe fino all' universale Giudizio.

Se mai contingа che 'l Poema sacro,
  Al quale ha posto mano (2), e cielo e terra
  Sì che m' ha fatto per più anni macro,
Vinca la crudeltà che fuor mi serra
  Del bello ovile (3), ov' io dormii agnello
  Nimico a' lupi che gli danno guerra;

(1) *Quest' è il primo articolo della mia fede.*
(2) *Han somministrata materia.*
(3) *Firenze.*

Con altra voce omai, con altro vello
  Ritornerò poeta, ed in sul fonte
  Del mio battesmo prenderò 'l cappello (1):
Perocchè nella Fede che fa conte
  L'anime a Dio, quiv' entra, io, e poi
  Pietro per lei sì mi girò la fronte (2).
Indi si mosse un lume verso noi
  Di quella schiera, ond' uscì la primizia
  Che lasciò Cristo de Vicarî suoi.
E la mía Donna piena di letizia
  Mi disse: mira, mira; ecco il Barone (3),
  Per cui laggiù si visita Galizia.
Sì come quando 'l colombo si pone
  Presso al compagno, l'uno e l'altro pande,
  Girando e mormorando l'affezione;
Così vid' io l'un dall' altro grande
  Principe glorioso essere accolto,
  Laudando il cibo che lassù si prande.
Ma poi che 'l gratular si fu assolto (4),
  Tacito, *coram me*, ciascun s' affisse
  Ignito sì, che vinceva il mio volto (5).
Ridendo allora Beatrice disse:
  Inclita Vita, per cui la larghezza
  Della nostra basilica si scrisse (6),
Fa risonar la Speme in questa altezza (7):
  Tu sai che tante fiate la figuri,
  Quante Gesù a' tre fe' più chiarezza.

II

(1) *La laurea poetica.*
(2) *Mi circondò, come nel Canto preced.*
(3) *S. Giacomo. A' tempi di Dante si davano de' titoli terreni ai Santi.*
(4) *Ebbe termine.*
(5) *Mi faceva abbassare la faccia.*
(6) *La liberalità del Paradiso si celebrò nell' Episto'a Cononica.*
(7) *Fa che odasi il nome di speranza, poichè*

Leva la testa (1), e fa che t'assicuri;
Chè ciò che vien quassù dal mortal mondo,
Convien ch'a' nostri raggi si maturi (2).
Questo conforto del fuoco secondo (3)
Mi venne; ond'io levai gli occhi a' monti (4)
Chè gl'incurvaron pria col troppo pondo.
Poichè per grazia vuol che tu t'affronti
Lo nostro Imperadore, anzi la morte,
Nell'aula più secreta co' suoi Conti,
Sì che, veduto il ver di questa Corte,
La Speme che laggiù bene innammora,
In te ed in altrui di ciò conforte;
Di' quel che ell'è, e come se ne 'nfiora
La mente tua, e di' onde a te venne;
Così seguìo 'l secondo lume ancora.
E quella pia, che guidò le penne
Delle mie ali a così alto volo,
Alla risposta così mi prevenne:
La Chiesa militante alcun figliuolo
Non ha con più speranza, com'è scritto
Nel Sol che raggia tutto nostro stuolo;
Però gli è conceduto, che d'Egitto (5)
Vegna in Gerusalemme per vedere,
Anzi che 'l militar gli sia prescritto.

19

quante volte Cristo si manifestò ai tre soli discepoli, Tu di questa fosti figura come Pietro figurò la fede, e Giovanni la carità.

(1) *S. Giacomo parla al Poeta.*

(2) *Si assuefaccia alla nostra luce.*

(3) *Mi venne dal beato spirito che mi parlò dopo S. Pietro.*

(4) *Agli Apostoli che con la piena della loro luce avevan fatta incurvare la mia testa.*

(5) *Dal mondo venga in Paradiso prima di morire.*

Gli altri due punti, che non per sapere
Son dimandati, ma perch' ei rapporti
Quanto questa virtù t' è in piacere,
A lui lasc' io; chè non gli saran forti,
Nè di jattanzia; ed elli a ciò risponda;
E la grazia di Dio ciò gli comporti.
Come discente ch' a dottor seconda
Pronto e libente in quello ch' egli è sperto,
Perchè la sua bontà sè disasconda:
Speme, diss' io, è uno attender certo
Della gloria futura, che produce
Grazia divina e precedente merto.
Da molte stelle (1) mi vien questa luce;
Ma quei la distillò nel mio cor pria
Che fu sommo cantor del sommo Duce (2)
Sperino in te, nell' alta Teodia (3)
Dice, color che sanno 'l nome tuo;
E chi nol sa, s' egli ha la Fede mia?
Tu mi stillasti con lo stillar suo
Nella pistola poi, sì ch' io son pieno,
Ed in altrui vostra pioggia ripluo.
Mentr' io diceva, dentro al vivo seno
Di quello incendio tremolava un lampo
Subito e spesso a guisa di baleno;
Indi spirò (4): l' amore, ond' io avvampo
Ancor ver la virtù che mi seguette
Infin la palma ed all' uscir del campo,
Vuol ch' io respiri a te, che ti dilette
Di lei; ed emmi a grato che tu diche
Quello che la Speranza ti promette.

(1) *Profeti, e Dottori.*
(2) *Davide.*
(3) *Nei suoi salmi.*
(4) *Disse.*

Ed io : le nuove e le Scritture antiche
Pongono il segno (1), ed esso lo m' addita,
Dell' anime che Dio s' ha fatte amiche.
Dice Isaìa, che ciascuna vestita
Nella sua terra fia di doppia vesta,
E la sua terra è questa dolce vita.
E 'l tuo fratello (2) assai vie più digesta (3)
Là dove tratta delle bianche stole,
Questa rivelazion ci manifesta.
E prima, presso 'l fin d' este parole,
Sperent in te di sopra noi s' udì,
A che riposer tutte le carole :
Poscia tra esse un lume si schiarì,
Sì che, se 'l Cancro avesse un tal cristallo, (4)
L' inverno avrebbe un mese d' un sol dì.
E come surge, e va, ed entra in ballo
Vergine lieta, sol per farne onore
Alla novizia, e non per alcun fallo.
Così vid' io lo schiarato splendore (5)
Venire a' due che si volgeano a ruota,
Qual conveniasi al loro ardente amore.

36

---

(1) *Le scritture stabiliscono per meta alle anime predestinate questa beata sede del Paradiso, ed essa medesima, ora che ci sono, mi si manifesta per tale.*

(2) *S. Giovanni nell' Apocalisse.*

(3) *Sviluppata.*

(4) *Se la Costellazione del Cancro fosse un corpo così lucido, si avrebbe un mese di continuo giorno dai 21 di Dicembre ai 21 di Gennajo; giacchè in qual tempo il Cancro resta sul nostro Emisfero appunto nelle ore, che il Sole percorre l' opposto.*

(5) S. *Giovanni venire incontro a S. Pietro e S.*

Misesi lì nel canto e nella nota,
E la mia Donna in lor tenne l'aspetto,
Pur come sposa tacita ed immota.
Questi è colui (1) che giacque sopra 'l petto
Del nostro Pellicano (2), e questi fue
D' in su la Croce al grande uficio eletto.
La Donna mia così; nè però piùe
Mosser la vista sua di stare attenta
Poscia che prima le parole sue.
Qual' è colui che adocchia, e s'argomenta
Di veder eclissar lo Sole un poco,
Che per veder non vedente diventa;
Tal mi fec' io a quell' ultimo fuoco,
Metrechè detto fu: perchè t' abbagli
Per veder cosa che qui non ha loco (3)?
In terra è terra il mio corpo, e saragli
Tanto con gli altri, che 'l numero nostro
Con l'eterno proposito s' agguagli.
Con le due stole nel beato chiostro (4)
Son le due luci sole che saliro;
E questo apporterai nel mondo vostro.
A questa voce l' infiammato giro
Si quïetò con esso il dolce mischio,
Che si facea del suon nel trino spiro,
Sì, come per cessar fatica o rischio,
Gli remi pria nell' acqua ripercossi
Tutti si posan al sonar d' un fischio.

45

Jacopo.

(1) *L' Apostolo S. Giovanni.*

(2) *Gesù Cristo, alludendo a ciò che dice Genero de l'uccello* Pellicano, *che ravviva col suo sangue gli estinti suoi pulcini.*

(3) *Il corpo di S. Giovanni.*

(4) *Coi loro corpi vi sono soltanto Gesù Cristo, e Maria V.*

Ahi quanto nella mente mi commossi,
Quanto mi volsi per veder Beatrice,
Per non poter vederla, ben ch' io fossi
Presso di lei e nel mondo felice! 45

CANTO XXVI.

ARGOMENTO.

Il Poeta viene esaminato da S. Giovanni Evangelista intorno alla carità: di poi Adamo gli racconta il tempo della sua felicità.

Mentr' io dubbiava per lo viso spento (1),
Della fulgida fiamma che lo spense (2),
Uscì uno spirto che mi fece attento,
Dicendo: intanto che tu ti risense
Della vista che hai in me consunta,
Ben' è che ragionando la compense.
Comincia dunque, e di' ove s' appunta (3)
L' anima tua, e fa ragion che sia
La vista in te smarrita e non defunta;
Perchè la Donna, che per questa dia.
Regïon ti conduce, ha nello sguardo.
La virtù ch' ebbe la man d' Anìa (4).
Io dissi: al suo piacere e tosto e tardo
Vegna rimedio agli occhi che fur porte,
Quand' ella entrò col fuoco ond' io sempr' ardo.

5

(1) *Per la grave lesione della mia vista.*
(2) *Che aveva prodotto il mio abbacinamento.*
(3) *A che mira.*
(4) *Di render la vista a S. Paolo.*

Lo ben che fa contenta questa Corte (1),
  Alfa ed omega è di quanta scrittura
  Mi legge amore o lievemente o forte.
Quella medesma voce, che paura
  Tolta m'avea del subito abbarbaglio,
  Di ragionare ancor mi mise in cura;
E disse: certo a più angusto vaglio (2)
  Ti conviene schiarar; dicer convienti
  Chi dirizzò l'arco tuo a tal bersaglio.
Ed io: per filosofici argomenti
  E per autorità che quinci scende (3),
  Cotale amor convien ch'n me s'imprenti;
Chè 'l bene, in quanto ben come s'intende,
  Così accende amore, e tanto maggio,
  Quanto più di bontade in sè comprende.
Dunque all'essenza, ov'è tanto vantaggio,
  Che ciascun ben, che fuor di lei si truova,
  Altro non è che di suo lume un raggio,
Più che in altra convien che si muova
  La mente, amando, di ciascun che cerne
  Lo vero in che si fonda questa pruova.
Tal vero allo 'ntelletto mio discerne
  Colui (4) che mi dimostra il primo amore
  Di tutte le sustanze sempiterne.
Scernel la voce del verace Autore,
  Che dice a Moisè, di sè parlando,
  Io ti farò vedere ogni valore.

---

(1) *Iddio è il principio e il fine di tutti gl' impulsi leggieri o forti, che l' amore eccita in me.*

(2) *Dichiarati più minutamente, e di' chi dirizzò il tuo amore verso Dio.*

(3) *Per divina rivelazione.*

(4) *Forse intende Platone, che scrisse* Amorem Deorum omnium antiquissimum.

Scernimi tu ancora, incominciando
  L' alto preconio (1), che grida l' arcano
  Di qui laggiù sovra ad ogni altro bando.
Ed io udii: per intelletto umano,
  E per autoritade a lui concorde,
  De' tuoi amori a Dio guarda 'l sovrano.
Ma di' ancor se tu senti altre corde
  Tirarti verso lui, sì che tu suone
  Con quanti denti questo amor ti morde (2).
Non fu latente la santa intenzione
  Dell' aguglia di Cristo (3), anzi m' accorsi
  Ove menar volea mia professione.
Però ricominciai: tutti quei morsi,
  Che posson far lo cuor volgere a Dio,
  Alla mia caritate son concorsi;
Chè l' essere del mondo, e l' esser mio,
  La morte ch' el sostenne perch' io viva,
  E quel che spera ogni fedel, com' io,
Con la predetta conoscenza viva
  Tratto m' hanno del mar dell' amor torto,
  E del diritto m' han posto alla riva
Le frondi, onde s' infronda tutto l' orto
  Dell' Ortolano eterno, am' io cotanto,
  Quanto da lui a lor di bene è porto.
Sì, com' io tacqui, un dolcissimo canto
  Risonò per lo Cielo, e la mia Donna
  Dicea con gli altri: Santo, Santo, Santo.
E come al lume acuto si disonna
  Per lo spirto visivo che ricorre
  Allo splendor che va di gonna in gonna (4),

---

(1) *Il Vangelo di S. Giovanni.*
(2) *Dichiari quanti motivi ha l' amore che t' infiamma.*
(3) *Di S. Giovanni.*
(4) *Di membrana in membrana.*

E lo svegliato ciò che vede abborre,
Sì nescia è la subita vigilia,
Fin che la stimativa nol soccorre (1);
Così degli occhi miei ogni quisquilia
Fugò Beatrice col raggio de' suoi,
Che rifulgeva più di mille milia;
Onde me' che dinanzi vidi poi,
E quasi stupefatto dimandai
D' un quarto lume ch' io vidi con noi.
E la mia Donna: dentro da que' rai
Vagheggia il suo Fattor l' anima prima,
Che la prima Virtù creasse mai.
Come la fronda che flette la cima
Nel transito del vento, e poi si leva
Per la propria virtù che la sublima,
Fec' io in tanto quanto ella diceva,
Stupendo, e poi mi rifece sicuro
Un disio di parlare ond' io ardeva;
E cominciai: o pomo, che maturo
Solo prodotto fosti, o padre antico,
A cui ciascuna sposa è figlia e nuro (2),
Divoto, quanto posso, a te supplìco,
Perchè mi parli; tu vedi mia voglia;
E per udirti tosto, non la dico.
Talvolta un animal coverto (3) broglia
Sì, che l' affetto convien che si paia
Per lo seguir che face a lui la 'nvoglia;
E similmente l' anima primaia
Mi facea trasparer per la coverta,
Quant' ella a compiacermi venìa gaia.

(1) *La facoltà di giudicare.*
(2) *È nuora, perchè sposa d'un figlio.*
(3) *Un cane p. e. ricoperto, si agita in guisa, che palesa i suoi effetti col movimento della copertura stessa.*

Indi spirò : senz' essermi profferta
Da te, la voglia tua discerno meglio,
Che tu qualunque cosa t' è più certa;
Perch' io la veggio nel verace speglio
Che fa di sè pareglie l' altre cose,
E nulla face lui di sè pareglio.
Tu vuoi udir quant' è che Dio mi pose
Nell' eccelso giardino, ove costei
A così lunga scala ti dispose,
E quanto fu diletto agli occhi miei,
E la propria cagion del gran disdegno,
E l' idïoma ch' io usai e fei:
Or, figliuol mio, non il gustar del legno
Fu per sè la cagion di tanto esiliò,
Ma solamente il trapassar del segno (1).
Quindi, onde mosse tua Donna Virgilio (2),
Quattromila trecento e duo volumi
Di Sol desiderai questo concilio;
E vidi lui (3) tornare a tutti i lumi
Della sua strada novecento trenta
Fiate, mentre ch' io in terra fûmi.
La lingua ch' io parlai fu tutta spenta
Innanzi che all' ovra inconsumabile
Fosse la gente di Nembrotte attenta;
Che nullo effetto mai raziocinabile (4),
Per lo piacere uman che rinnovella,
Seguendo 'l cielo, sempre fu durabile.

43

(1) *La disubbidienza.*

(2) *Dal Limbo d' onde Beatrice trasse Virgilio desiderai per 4302 anni il Paradiso.*

(3) *Cioè il Sole.*

(4) *Intende non esservi cosa durevole fra quelle, che l' uom fa per arbitrio di sua anima ragionevole.*

Opera naturale è ch' uom favella;
Ma così, o così, natura lascia
Poi fare a voi, secondo che v' abbella.
Pria ch' io scendessi all' infernale ambascia,
EL s' appellava in terra il sommo Bene
Onde vien la letizia che mi fascia;
ELI si chiamò poi; e ciò conviene;
Chè l' uso de' mortali è come fronda
In ramo, che sen va, ed altra viene.
Nel monte che si leva più dall' onda (1)
Fu' io con vita pura e disonesta
Dalla prim' ora a quella ch' è seconda,
Come 'l Sol muta quadra, all' ora sesta.

47

CANTO XXVII.

ARGOMENTO.

S. Pietro riprende i cattivi Pastori. Indi il Poeta sale con Beatrice alla nona sfera.

Al Padre, al Figlio, allo Spirito Santo
Cominciò gloria tutto 'l Paradiso,
Sì che m' inebbriava il dolce canto.
Ciò ch' io vedeva mi sembrava un riso
Dell' universo; per chè mia ebbrezza
Entrava per l' udire e per lo viso.
O gioia! o ineffabile allegrezza!
O vita intera d' amore e di pace!
O senza brama sicura ricchezza!
Dinanzi agli occhi miei le quattro face
Stavano accese e quella che pria venne,
Incominciò a farsi più vivace:

4

(1) *Nel Paradiso terrestre prima e dopo il pec-*

E tal nella sembianza sua divenne (1),
Qual diverrebbe Giove, s'egli e Marte
Fossero augelli, e cambiassersi penne.
La provedenza che quivi comparte
Vice ed officio, nel beato coro
Silenzio posto avea da ogni parte,
Quand'io udi': se io mi trascoloro,
Non ti maravigliar chè, dicend'io,
Vedrai trascolorar tutti costoro.
Quegli ch' usurpa in terra il luogo mio (2),
Il luogo mio, il luogo mio, che vaca
Nella presenza del Figliuol di Dio,
Fatto ha del cimiterio mio (3) cloaca
Del sangue e della puzza, onde 'l perverso,
Che cadde di quassù, laggiù si placa (4).
Di quel color che per lo Sole avverso,
Nube dipinge da sera e da mane,
Vid' io allora tutto 'l ciel cosperso.
E come donna onesta che permane,
Di sè sicura, e per l'altrui fallanza,
Pure ascoltando, timida si fane,
Così Beatrice trasmutò sembianza;
E tale eclissi credo che 'n ciel fue
Quando patì la suprema Possanza;
Poi procedetter le parole sue
Con voce da sè tanto trasmutata,
Che la sembianza non si mutò piùe:

---

cato restai dalla prima ora fino all' ora settima, nella quale il Sole muta quadrante.

(1) *La luce di S. Pietro divenne vermiglia, come se Giove si cambiasse in Marte.*

(2) *Bonifacio VIII.*

(3) *Di Roma ov' è il mio sepolcro.*

(4) *Si consola.*

Non fu la sposa di Cristo allevata
  Del sangue mio, di Lin di quel di Cleto,
  Per essere ad acquisto d'oro usata;
Ma per acquisto d'esto viver lieto
  E Sisto, e Pio, Calisto, ed Urbano
  Sparser lo sangue dopo molto fleto.
Non fu nostra intenzion ch'a destra mano
  De' nostri successor parte sedesse,
  Parte dall'altra del popol cristiano;
Nè che le chiavi che mi fur concesse,
  Divenisser segnacolo in vessillo (1)
  Che contra i battezzati combattesse;
Nè ch'io fossi figura di sigillo
  A' privilegi venduti e mendaci,
  Ond' io sovente arrosso e disfavillo.
In veste di pastor lupi rapaci
  Si veggion di quassù per tutti i paschi,
  O difesa di Dio perchè pur giaci (2)!
Del sangue nostro (3) Caorsini e Guaschi (4)
  S'apparecchian di bere; o buon principio,
  A che vil fine convien che tu caschi!
Ma l'alta provvidenza, che con Scipio
  Difese a Roma la gloria del mondo,
  Soccorra tosto sì com'io concipio:
E tu figliuol che per lo mortal pondo
  Ancor giù tornerai, apri la bocca,
  E non asconder quel ch'io non ascondo.
Sì come di vapor gelati fiocca
  In giuso l'aere nostro quando 'l corno
  Della Capra del ciel col Sol si tocca,

(1) *Stemma nelle Papali bandiere.*
(2) *Chiudi gli occhi su tali disordini.*
(3) *Del patrimonio de' fedeli.*
(4) *Giovanni XXII. di Caorsa, e Clemente V. di Guascogna.*

In su vid' io così l' etera adorno (1)
  Farsi, e fioccar di vapor trionfanti,
  Che fatto avean con noi quivi soggiorno.
Lo viso mio seguiva i suo' sembianti,
  E seguì fin che 'l mezzo, per lo molto (2),
  Gli tolse 'l trapassar del più avanti;
Onde la Donna che mi vide assolto
  Dell' attendere in su mi disse: adima
  Il viso, e guarda come tu se' volto.
Dall' ora ch' io avea guardato prima,
  Io vidi mosso me per tutto l' arco (3)
  Che fa dal mezzo al fine il primo clima;
Sì ch' io vedea di là da Gade il varco
  Folle d' Ulisse, e di qua presso il lito,
  Nel qual si fece Europa dolce carco:
E più mi fora discoverto il sito
  Di questa ajuola; ma 'l Sol procedea
  Sotto i miei piedi, un segno e più partito (4),
La mente innamorata, che donnèa
  Con la mia Donna sempre, di ridure
  Ad essa gli occhi più che mai ardea.
E se natura o arte fe' pasture (5)
  Da pigliar occhi per aver la mente,
  In carne umana o nelle sue pinture,
Tutte adunate parebber nïente
  Ver lo piacer divin che mi rifulse,
  Quando mi volsi al suo viso ridente.

---

(1) *Vidi fioccare in suso que' beati spiriti.*
(2) *Per la sterminata estensione.*
(3) *Intendi, che dall' aver guardato la terra* (*Par. c.* 12 *ver.* 45.) *al riguardarla adesso, erano passate sei ore; e che vedeva di là da Cadice l' Oceano, e di quà il lido Fenicio.*
(4) *Più d' un intero segno del Zodiaco.*
(5) *Esca ad allettare lo sguardo.*

E la virtù che lo sguardo m'indulse,
  Del bel nido di Leda (1) mi divelse,
  E nel ciel velocissimo m' impulse.
Le parti sue vivissime ed eccelse
  Sì uniformi son, ch' io non so dire
  Qual Beatrice per luogo mi scelse.
Ma ella, che vedeva il mio disire,
  Incominciò, ridendo tanto lieta
  Che Dio parea nel suo viso gioire:
La natura del moto che quïeta
  Il mezzo, e tutto l' altro intorno muove,
  Quinci comincia come da sua meta.
E questo cielo (2) non ha altro dove
  Che la Mente divina, in che s' accende
  L' Amor che 'l volge, e la virtù ch' ei piove.
Luce ed amor d' un cerchio lui comprende,
  Sì come questo gli altri, e quel precinto
  Colui che 'l cinge, solamente intende.
Non è suo moto per altro distinto;
  Ma gli altri son misurati da questo,
  Sì come dieci da mezzo e da quinto.
E come 'l tempo tenga in cotal testo (3)
  Le sue radici, e negli altri le fronde,
  Omai a te puot' esser manifesto.
O cupidigia che i mortali affonde
  Sì sotto te, che nessuno ha podere
  Di trarre gli occhi fuor delle tue onde!
Ben fiorisce negli uomini 'l volere;
  Ma la pioggia continua converte
  In bozzacchioni (4) le susine vere.

---

(1) *Dal segno de' Gemelli.*

(2) *Il nono cielo.*

(3) *Il tempo, quasi pianta in vaso, nasconde in esso cielo le sue radici.*

(4) *Aborti.*

Fede ed innocenzia son reperte
Solo ne' pargoletti ; poi ciascuna
Pria fugge che le guance sien coperte.
Tale, balbuziendo ancor, digiuna,
Che poi divora, con la lingua sciolta,
Qualunque cibo per qualunque luna :
E tal balbuzïendo, ama ed ascolta
La madre sua, che con loquela intera,
Disia poi di vederla sepolta.
Così si fa la pelle bianca nera
Nel primo aspetto della bella figlia (1)
Di quel ch' apporta mane, e lascia sera.
Tu perchè non ti facci maraviglia,
Sappi che 'n terra non è chi governi;
Onde sì svia l' umana famiglia.
Ma prima che gennaio tutto sverni,
Per la centesma (2), ch' è laggiù negletta,
Ruggeran sì questi occhi superni,
Che la fortuna, che tanto s' aspetta,
Le poppe volgerà u' son le prore,
Sì che la classe correrà diretta ;
E vero frutto verrà dopo 'l fiore.

49

---

(1) *Della natura figlia del Sole.*
(2) *Alludendo al divario negligentato fra l'anno solare e il civile, vuol dire poco tarderà a cambiare il mal governo.*

CANTO XXVIII.

ARGOMENTO.

Descrive la essenza divina come un punto lucidissimo circondato da nove cori di Angeli distinti in tre Gerarchie.

Poscia che contra alla vita presente
De' miseri mortali aperse il vero
Quella che 'mparadisa la mia mente;
Come in ispecchio fiamma di doppiero
Vede colui che se n' alluma, dietro,
Prima che l' abbia in vista od in pensiero,
E sè rivolve (1) per veder se il vetro
Li dice il vero, e vede ch' el s' accorda
Con esso, come nota con suo metro (2);
Così la mia memoria si ricorda
Ch' io feci, riguardando ne' begli occhi,
Onde a pigliarmi fece Amor di corda.
E com' io mi rivolsi, e furon tocchi
Li miei da ciò che pare in quel volume (3)
Quantunque nel suo giro ben s' adocchi,
Un punto vidi che raggiava lume
Acuto sì, che 'l viso ch' egli affuoca
Chiuder conviensi per lo corte acume.
E quale stella par quinci più poca (4),
Parebbe Luna locata con esso,
Come stella con stella si collòca.

---

(1) *Si volta.*

(2) *Come una ben composta musica deve accordar con la poesia.*

(3) *Li miei occhi furon colpiti dal punto lucidissimo ch' era in mezzo de' cieli.*

(4) *Dalla terra sembra più piccola.*

Forse cotanto, quanto pare appresso
Halo (1) cinger la luce che 'l dipinge,
Quando 'l vapor che 'l porta più è spesso,
Distante intorno al punto un cerchio d' igne
Si girava sì ratto, ch' avria vinto
Quel moto che più tosto (2) il mondo cigne;
E questo era d' un altro circuncinto,
E quel dal terzo, e 'l terzo poi dal quarto,
Dal quinto 'l quarto, e poi dal sesto il quinto.
Sopra seguiva il settimo sì sparto
Già di larghezza, che 'l messo di Juno
Intero a contenerlo sarebbe arto (3):
Così l' ottavo, e 'l nono; e ciascheduno
Più tardo si movea, secondo ch' era
In numero distante più dall' uno (4).
E quello avéa la fiamma più sincera,
Cui men distava la favilla pura,
Credo perocchè più di lei s' invera (5).
La Donna mia, che mi vedeva in cura
Forte sospeso, disse: da quel punto
Dipende il cielo e tutta la natura.
Mira quel cerchio che più gli è congiunto,
E sappi che 'l suo muovere è sì tosto
Per l' affocato amore ond' egli è punto.
Ed io a lei: se 'l mondo fosse posto (6)
Con l' ordine ch' io veggio in quelle ruote,
Sazio m' avrebbe ciò che m' è proposto;

(1) *Quel cerchio da noi chiamato Alone.*
(2) *Veloce, cioè il primo* Mobile.
(3) *A contenerlo sarebbe angusto anche l' Arcobaleno.*
(4) *Dal punto esprimente Dio.*
(5) *Partecipa più di quel punto.*
(6) *Nota la differenza tra il mondo intelligibile, ed il sensibile, scorgendo in quello le parti più per-*

Ma nel mondo sensibile si puote
Veder le cose tanto più divine,
Quant' elle son dal centro più remote.
Onde, se 'l mio disio dee aver fine
In questo miro ed angelico templo;
Che solo amore e luce ha per confine,
Udir conviemmi ancor come l' esemplo
E l' esemplare non vanno d' un modo;
Chè io per me indarno a ciò contemplo.
Se li tuoi diti non sono a tal nodo
Sufficïenti, non è maraviglia;
Tanto per non tentare è fatto sodo (1):
Così la Donna mia; poi disse: piglia
Quel ch' io ti dicerò, se vuoi saziarti,
Ed intorno da esso t' assottiglia.
Li cerchi corporali enno ampi ed arti (2),
Secondo il più e 'l men della virtute,
Che si distende per tutte lor parti.
Maggior bontà vuol far maggior salute;
Maggior salute maggior corpo cape,
S' egli ha le parti ugualmente compiute.
Dunque costui, che tutto quanto rape
L' alto universo seco, corrisponde
Al cerchio che più ama e che più sape:
Per che, se tu alla virtù circonde
La tua misura, non alla parvenza
Delle sustanze che t' appaion tonde,

---

fette quanto più vicine al suo centro, e nell' altro il contrario.

(1) *Per averne trascurato lo scioglimento si è più indurito.*

(2) *Li cerchi del mondo visibile (i Cieli) sono larghi e stretti in ragione della virtù d' influire.*

Tu vedrai mirabil convenenza
 Di maggio a più e di minore a meno,
 In ciascun cielo, a sua intelligenza.
Come rimane splendido e sereno
 L' emisfero dell' aere, quando soffia
 Borea dalla guancia ond' è più leno (1);
Perchè si purga e risolve la roffia (2),
 Che pria turbava, sì che 'l ciel ne ride
 Con le bellezze d' ogni sua paroffia (3);
Così fec' io, poi che mi provvide
 La Donna mia del suo risponder chiaro,
 E come stella in cielo il ver si vide.
E poi che le parole sue ristaro,
 Non altrimenti ferro disfavilla
 Che bolle, come i cerchi sfavillàro.
Lo 'ncendio lor seguiva ogni scintilla,
 Ed eran tante, che il numero loro
 Più che 'l doppiar degli scacchi s' immilla (4).
Io sentiva osannar di coro in coro
 Al punto fisso (5), che gli tiene all' *ubi*
 E terrà sempre, nel qual sempre foro;
E quella che vedeva i pensier dubi
 Nella mia mente e disse: i cerchi primi
 T' hanno mostrato Serafi e Cherùbi.
Così veloci seguono i suoi vimi (6),
 Per somigliarsi al punto quanto ponno,
 E posson quanto a veder son sublimi.

(1) *Mite.*
(2) *Vapori umidi.*
(3) *Di tutta la sua comitiva Sole, Luna, e Stelle.*
(4) *Contiene più migliaia, che il prodotto dei numeri dello Scacchiere moltiplicati*
(5) *A Dio che li tiene, e terrà sempre ne' luoghi ove sempre furono.*
(6) *I legami.*

Quegli altri Amor, che dintorno gli vonno (1),
 Si chiaman Troni del Divino aspetto,
 Perchè 'l primo ternaro terminonno (2).
E dèi saper che tutti hanno diletto,
 Quanto la sua veduta si profonda
 Nel Vero, in che si quieta ogni intelletto.
Quinci si può veder come si fonda
 L' esser beato nell' atto che vede (3),
 Non in quel ch' ama che poscia seconda;
E del veder è misura mercede,
 Che grazia partorisce e buona voglia;
 Così di grado in grado si procede.
L' altro ternaro, che così germoglia
 In questa primavera sempiterna,
 Che notturno Ariète (4) non dispoglia,
Perpetualmente osanna sverna (5)
 Con tre melòde, che suonano in tree
 Ordini di letizia onde s' interna.
In essa gerarchia son le tre Dee,
 Prima Dominazioni, e poi Virtudi;
 L' ordine terzo di Podestadi ée.
Poscia ne' due penultimi tripudi
 Principati ed Arcangeli si girano:
 L' ultimo è tutto d' angelici ludi.
Questi ordini di su tutti s' ammirano,
 E di giù vincon sì, che verso Iddio
 Tutti tirati sono e tutti tirano.

(1) *Per vanno.*
(2) *Terminarono la prima delle tre gerarchie composte di tre cori.*
(3) *Pone la Beatitudine nella contemplazione di Dio, non in amarlo, che è atto secondario.*
(4) *Per l' autunnale stagione.*
(5) *Canta lodi a Dio, come gli uccelli allo svernare.*

E Dionisio con tanto disio
  A contemplar questi ordini si mise,
  Che li nomò e distinse com' io.
Ma Gregorio da lui poi si divise;
  Onde, sì tosto come gli occhi aperse
  In questo ciel, di sè medesmo rise.
E se tanto segreto ver profferse
  Mortale in terra, non voglio ch' ammiri;
  Che chi 'l vide quassù gliel discoverse (1),
Con altro assai del ver di questi giri. 46

CANTO XXIX.

ARGOMENTO.

Risolve Beatrice alcuni dubbii di Dante; indi riprende l' avarizia di alcuni Predicatori.

QUANTO ambedue li figli di Latona (2)
  Coperti del Montone e della Libera,
  Fanno dell' orizzonte insieme zona,
Quant' è dal punto che li tiene in libra,
  Infin che l' uno e l' altro da quel cinto,
  Cambiando l' emisperio, si dilibra,
Tanto col volto di riso dipinto,
  Si tacque Beatrice, riguardando
  Fiso nel punto che m' aveva vinto. 3

---

(1) *S. Paolo che fu rapito al terzo cielo manifestò tal verità a S. Dionisio suo discepolo.*

(2) *Paragona l' estasi di Beatrice al momento in cui il Sole e la Luna si trovano negli opposti segni dell' Ariete e del Toro equilibrati, cioè egualmente alti sul nostro Emisfero.*

Poi cominciò : io dico , e non dimando
Quel che tu vuoi udir , perch' io l' ho visto
Ove s' appunta ogni *ubi* ed ogni quando (1).
Non per avere a sè di bene acquisto ,
Ch' esser non può (2) , ma perchè suo splendore
Potesse risplendendo dir , sussisto ,
In sua eternità di tempo fuore ,
Fuor d'ogni altro comprender, com'ei piacque, (3)
S' aperse in novi Amor l' eterno Amore.
Nè prima quasi torpente si giacque ;
Che nè prima nè poscia procedette
Lo discorrer di Dio sopra quest' acque.
Forma e materia congiunte e purette (4)
Usciro ad atto che non avea fallo :
Come d' arco tricorde tre saette ;
E come in vetro , in ambra , od in cristallo
Raggio risplende , sì , che dal venire
All' esser tutto non è intervallo ;
Così 'l trioforme effetto (5) dal suo Sire
Nell' esser suo raggiò insieme tutto ,
Senza distinzion nell' esordìre.
Concreato fu ordine e costrutto (6)
Alle sustanzie , e quelle furon cima
Nel mondo , in che puro atto fu produtto.

(1) *In Dio in cui rendesi presente ogni luogo, ed ogni tempo.*

(2) *Non perchè sia possibile, che in Dio manchi alcun bene, ma perchè il suo splendore sussiste effigiato col risplendere in altre creature.*

(3) *A lui piacque.*

(4) *La forma e la materia per la prima volta unite, e per l' avanti separate, cioè in potenza, furono ridotte ad atto senza difetto ; cioè formarono determinati esseri.*

(5) *Cioè la materia, la forma, e la loro unione.*

(6) *Ecco l' ordine : le sostanze angeliche che fu-*

Pura potenzia teme la parte ima ;
  Nel mezzo strinse potenzia con atto
  Tal vime che giammai non si divima.
Jeronimo vi scrisse lungo tratto
  De' secoli degli Angeli creati ,
  Anzi che l'altro mondo fosse fatto.
Ma questo Vero è scritto in molti lati
  Dagli scrittor dello Spirito Santo :
  E tu lo vedrai , se bene aguati.
Ed anche la ragione il vede alquanto ,
  Chè non concederebbe che i motori
  Senza sua perfezion fosser cotanto (1).
Or sai tu dove , e quando questi amori
  Furon creati , e come : sì che spenti
  Nel tuo disio già son tre ardori.
Nè giugneriesi , numerando , al venti (2)
  Sì tosto , come degli Angeli parte
  Turbò 'l suggetto de' vostri elementi.
L' altra rimase , e cominciò quest' arte ,
  Che tu discerni , con tanto diletto
  Che mai da circuir non si diparte.

rono subito ridotte ad atto , furon collocate al di sopra della sfera mondiale : la materia, avente solo attitudine a poter formare i diversi esseri materiali (pura potenzia) , *fu posta nell' infimo luogo, cioè il Caos , nel sito intermedio tra gli Angeli ed il Caos furon posti i Cieli materiali , la materia e forma dei quali rimase unita da sì forte vincolo che mai non si discioglie.*

(1) *Che gli Angeli creati da Dio per esser motori delle celesti sfere rimanessero per tanti secoli senz' adempiere sì nobile destino.*

(2) *E più tempo si metterebbe dal numerare dall' uno al venti di quel che corse dalla creazione degli Angeli alla ribellione di parte di essi.*

Principio del cader fu il maladetto
Superbir di colui che tu vedesti
Da tutti i pesi del mondo costretto.
Quelli che vedi qui, furon modesti
A riconoscer sè della bontate,
Che gli avea fatti a tanto intender presti;
Per che le viste lor furo esaltate
Con grazia illuminate, e con lor merto,
Sì ch' hanno piena e ferma volontate.
E non voglio che dubbi, ma sie certo,
Che ricever la grazia è meritoro,
Secondo che l' affetto l' è aperto (1).
Omai dintorno a questo concistoro
Puoi contemplare assai, se le parole
Mie son ricolte, senz' altro aiutoro.
Ma perchè in terra, per le vostre scuole,
Si legge che l' angelica natura
E tal, che 'ntende, e si ricorda, e vuole,
Ancor dirò, perchè tu veggi pura
La verità che laggiù si confonde
Equivocando in sì fatta lettura.
Queste sostanze, poichè fur gioconde
Della faccia di Dio, non volser viso
Da essa, da cui nulla si nasconde:
Però non hanno vedere interciso
Da nuovo obbietto, e però non bisogna
Rimemorar per concetto diviso (2).

(1) *L' acconsentire alla grazia forma un merito a ricever maggior copia di grazie secondo che maggiore o minore è l'affetto col quale si corrisponde ad essa grazia*

(2) *Il loro vedere non rimanendo interrotto da nuovi oggetti, non hanno essi bisogno di rimimiscenza.*

Sì che laggiù non dormendo si sogna,
 Credendo e non credendo dicer vero (1);
 Ma nell'uno è più colpa e più vergogna.
Voi non andate giù per un sentiero (2),
 Filosofando; tanto vi trasporta
 L'amor dell'apparenza e 'l suo pensiero.
Ed ancor questo quassù si comporta
 Con men disdegno, che quando è proposta
 La divina Scrittura, o quando è torta.
Non vi si pensa quanto sangue costa
 Seminarla nel mondo, e quanto piace
 Chi umilmente con essa s'accosta.
Per apparer ciascun s'ingegna, e face
 Sue invenzioni; e quelle son trascorse
 Da' predicanti, e 'l Vangelio si tace.
Un dice, che la Luna si ritorse
 Nella passion di Cristo, e s'interpose,
 Per che 'l lume del Sol giù non si porse;
Ed altri che la luce si nascose
 Da sè; però agl' Ispani è agl' Indi,
 Come a' Giudei, tale eclissi rispose
Non ha Firenze tanti Ladi e Bindi (3),
 Quante sì fatte favole per anno
 In pergamo si gridan quinci e quindi;
Sì che le pecorelle, che non sanno,
 Tornar dal pasco pasciute di vento,
 E non le scusa non veder lor danno.

36

(1) *Allude alle opinioni di chi attribuisce agli Angeli una memoria somigliante alla nostra, e di chi affatto nega loro tal facoltà.*

(2) *Voi non battete l'unico sentiere che dovrebbero seguire i filosofi, cioè l'amore del vero; ma vi trasporta l'amore di comparir sapienti.*

(3) *Nomi comunissimi a quei tempi in Firenze.*

Non disse Cristo al suo primo convento (1);
Andate, e predicate al mondo ciance;
Ma diede lor verace fondamento:
E quel tanto sonò nelle sue guance,
Sì ch' a pugnar, per accender la Fede
Dell' Evangelio fêro scudi e lance.
Ora si va con motti e con iscede
A predicare; e pur che ben si rida,
Gonfia 'l cappuccio, e più non si richiede.
Ma tale uccel nel becchetto s' annida (2),
Che, se 'l volgo il vedesse, non torrebbe
La perdonanza, di che si confida.
Per cui tanta stoltezza in terra crebbe,
Che, senza pruova d' alcun testimonio,
Ad ogni promission si converrebbe (3).
Di questo ingrassa il porco sant' Antonio
Ed altri assai, che son peggio che porci,
Pagando di moneta sanza conio (4).
Ma perchè sem digressi assai, ritorci
Gli occhi oramai verso la dritta strada,
Sì che la via col tempo si raccorci.
Questa natura (5) sì oltre s' ingrada
In numero, che mai non fu loquela,
Nè concetto mortal, che tanto vada

44

(1) *Per consorzio, cioè il collegio degli Apostoli.*

(2) *Ma invece della colomba (figura dello Spirito Santo) nel cappuccio (becchetto) si asconde un tal demonio, che se gli ascoltanti lo vedessero, vedrebbero ancora la provenienza delle indulgenze che sperano ottenere per mezzo delle prediche.*

(3) *Darebbe piena fede a qualunque promessa circa di essa.*

(4) *Di false indulgenze.*

(5) *Degli Angeli.*

E se tu guardi quel che si rivela
  Per Danïel, vedrai che 'n sue migliaia
  Determinato numero si cela (1).
La prima luce che tutta la raia,
  Per tanti modi in essa si ricepe,
  Quanti son gli splendori a che s' appaia (2).
Onde, perocchè all' atto che concepe
  Segue l' affetto, d' amor la dolcezza
  Diversamente in essa ferve e tepe.
Vedi l' eccelso omai e la larghezza
  Dell' eterno valor poscia che tanti
  Speculi fatti s' ha, in che si spezza,
Uno manendo in sè come davanti. 48

CANTO XXX.

ARGOMENTO.

Sale il Poeta con Beatrice nell' Empireo, ove da un lucidissimo fiume che gli appare prende tal virtù, che con l' ajuto di Beatrice può vedere il trionfo degli Angeli, e delle anime beate.

Forse seimila miglia di lontano (3)
  Ci ferve l' ora sesta, e questo mondo
  China già l' ombra quasi al letto piano,

(1) *Nel libro di Daniele sono notate a bella posta molte e molte migliaia di Angeli indeterminatamente, per celarne il vero numero.*

(2) *A quali si congiunge.*

(3) *Come allo spuntar del Sole, quando il mezzodì è lontano quasi 6000 miglia, dileguansi le stelle, così la vicina luce della gloria di Dio fecegli svanire quella degli Angeli.*

Quando 'l mezzo del cielo a noi profondo
Comincia a farsi tal, ch' alcuna stella
Perde 'l parere infino a questo fondo:
E come vien la chiarissima ancella
Del Sol più oltre, così 'l ciel si chiude
Di vista in vista infino alla più bella;
Non altrimenti 'l trionfo che lude
Sempre dintorno al punto che mi vinse,
Parendo inchiuso da quel ch' egli inchiude,
A poco a poco al mio veder si stinse;
Per che tornar con gli occhi a Beàtrice
Nulla vedere ed amor mi costrinse.
Se quanto infino a qui di lei si dice
Fosse conchiuso tutto in una loda,
Poco sarebbe a fornir questa vice.
La bellezza ch' io vidi si trasmoda
Non pur di là da noi, ma certo io credo
Che solo il suo Fattor tutta la goda:
Da questo passo vinto mi concedo
Più che giammai da punto di suo tema
Suprato fosse comico o tragedo;
Chè, come Sole il viso che più trema (1),
Così lo rimembrar del dolce riso
La mente mia da sè medesima scema.
Dal primo giorno ch' io vidi 'l suo viso
In questa vita, insino a questa vista,
Non è 'l seguire al mio cantar preciso (2);

IO

(1) *L' occhio più pavido restringendo la pupilla scema la grandezza del Sole.*

(2) *Non mi è accaduto di trovarmi inabile a tener dietro alle di lui bellezze colla mia poetica immaginativa.*

Ma or convien, che 'l mio seguir desista
 Più dietro a sua bellezza, poetando,
 Come all' ultimo suo (1) ciascuno artista.
Cotal, qual io la lascio a maggior bando
 Che quel della mia tuba, che deduce
 L' ardua sua materia terminando,
Con atto e voce di spedito duce
 Ricominciò: noi semo usciti fuore
 Del maggior corpo al ciel ch' è pura luce;
Luce intellettual piena d' amore,
 Amor di vero ben pien di letizia,
 Letizia che trascende ogni dolcore (2).
Qui vederai l' una e l' altra milizia (3)
 Di Paradiso, e l' una in quegli aspetti
 Che tu vedrai all' ultima giustizia (4).
Come subito lampo che discetti (5)
 Gli spirti visivi, sì che priva
 Dell' atto l' occhio de' più forti obbietti;
Così mi circonfulse luce viva,
 E lasciommi fasciato di tal velo,
 Del suo fulgor, che nulla m' appariva.
Sempre l' Amor, che queta questo cielo,
 Accoglie in sè con sì fatta salute (6),
 Per far disposto di sua fiamma il candelo.

(1) *Giunto che sia all'ultimo sforzo dell'arte sua.*

(2) *Dolcezza.*

(3 *Gli angeli, ed i giusti.*

(4) *E quanto alle anime dei giusti, le vedrai sotto l' aspetto di quel corpo che avranno dopo l' universal risurrezione.*

(5) *Dissipi gli spiriti animali serventi alla vista, sicchè tolga all' occhio l' azione degli oggetti più lucidi.*

(6) *Con sì salutevole lampo per disporli a sostener la sua luce.*

Non fur più tosto dentro a me venute
Queste parole brevi, ch' io compresi
Sormontar di sopra a mia virtute (1);
E di novella vista mi raccesi
Tale, che nulla luce è tanto mera,
Che gli occhi miei non si fosser difesi:
E vidi lume in forma di riviera
Fulvido di fulgori, intra due rive
Dipinte di mirabil primavera.
Di tal fiumana uscian faville vive,
E d' ogni parte si mettean ne' fiori,
Quasi rubin che oro circonscrive.
Poi, come inebriate dagli odori,
Riprofondavan sè nel miro gurge,
E s' una entrava, un' altra n' usciva fuori.
L' alto disio, che mo t' infiamma ed urge,
D' aver notizia di ciò che tu vei,
Tanto mi piace più, quanto più turge:
Ma di quest' acqua convien che tu bei,
Prima che tanta sete in te si sazii;
Così mi disse 'l Sol degli occhi miei.
Anche soggiunse: il fiume, e li topazii
Ch' entran ed escon, e 'l rider dell' erbe
Son di lor vero ombriferi prefazii;
Non che da sè sien queste cose acerbe (2);
Ma è il difetto dalla parte tua,
Chè non hai viste ancor tanto superbe.
Non è fantin che sì subito rua
Col volto verso il latte, se si svegli
Molto tardato dall' usanza sua,

(1) *La mia vista sorpassava la solita sua forza.*
(2) *Difficili ad intendersi.*

Come fec' io per far migliori spegli
  Ancor degli occhi, chinandomi all' onda
  Che si deriva perchè vi s' immegli (1).
E, sì come di lei bevve la gronda
  Delle palpebre mie, così mi parve
  Di sua lunghezza divenuta tonda.
Poi come gente stata sotto larve,
  Che pare altro che prima, se si sveste
  La sembianza non sua in che disparve,
Così mi si cambiaro in maggior feste,
  Li fiori e le faville (2) sì, ch' io vidi
  Ambo le Corti del Ciel manifeste.
O isplendor di Dio, per cu' io vidi
  L' alto trionfo del regno verace,
  Dammi virtude a dir com' io lo vidi.
Lume è lassù che visibile face
  Lo creatore a quella creatura
  Che solo in lui vedere ha la sua pace;
E si distende in circular figura
  In tanto, che la sua circonferenza
  Sarebbe al Sol troppo larga cintura.
Fassi di raggio tutta sua parvenza,
  Reflesso al sommo del mobile primo
  Che prende quindi vivere e potenza;
E come clivo in acqua di suo imo
  Si specchia, quasi per vedersi adorno,
  Quando è nel verde e ne' fioretti opimo (3);

(1) *Si spande per meglio disporre la vista a tale spettacolo.*

(2) *Nei fiori le anime beate, nelle faville intendi gli angeli.*

(3) *Ed in quella guisa che una ripa di fiume posta a pendio (clivo) par che si specchi nell' acqua che le scorre a piedi ec.*

Sì soprastando al lume intorno intorno
  Vidi specchiarsi in più di mille soglie,
  Quanto da noi lassù fatto ha ritorno.
E se l' infimo grado in sè raccoglie (1)
  Sì grande lume, quant' è la larghezza
  Di questa rosa nell' estreme foglie?
La vista mia nell' ampio e nell' altezza
  Non si smarriva, ma tutto prendeva
  Il quanto e 'l quale di quell' allegrezza.
Presso e lontano lì nè pon, nè leva;
  Chè dove Dio senza mezzo governa (2),
  La legge natural nulla rileva.
Nel giallo della rosa sempiterna;
  Che si dilata, rigrada, e redòle
  Odor di lode al sol che sempre verna,
Qual è colui che tace e dicer vuole,
  Mi trasse Beatrice, e disse: mira
  Quanto è 'l convento delle bianche stole;
Vedi nostra Città quanto ella gira;
  Vedi li nostri scanni sì ripieni,
  Che poca gente omai ci si disira.
In quel gran seggio, a che tu gli occhi tieni,
  Per la corona che già v' è su posta,
  Primachè tu a queste nozze ceni
Sederà l' alma, che fia giù augosta,
  Dell' alto Arrigo (3), ch' a drizzare Italia
  Verrà in prima ch' ella sia disposta.

(1) *E se nello infimo ordine di questo anfiteatro io vidi sì gran copia di beatifica luce, quanto sarà l' ampiezza degli ultimi superiori ordini?*

(2) *Dove Dio governa senza interposizione di cause seconde, la vicinanza e la lontananza non dà, e non toglie.*

(3) *Arrigo di Lusemburgo poi Imperatore.*

La cieca cupidigia, che v'ammalia,
Simili fatti v'ha al fantolino,
Che muor di fame, e caccia via la balia;
E fia Prefetto nel foro divino (1)
Allora tal, che palese e coverto
Non anderà con lui per un cammino.
Ma poco poi sarà da Dio sofferto.
Nel santo officio; ch'el sarà detruso
Là dove Simon mago è per suo merto,
E farà quel d'Alagia esser più giuso. 49

CANTO XXXI.

ARGOMENTO.

Prosegue Dante la descrizione delle due celesti corti; poi narra come ascese Beatrice al suo beato seggio gli mandò in sua vece S. Bernardo a mostrargli la gloria di Maria Vergine.

In forma dunque di candida rosa
Mi si mostrava la milizia santa (2),
Che nel suo sangue Cristo fece sposa:
Ma l'altra (3), che volando vede e canta
La gloria di Colui che l'innamora,
E la bontà che la fece cotanta,

(1) *Parla di Clemente V, che dopo pochi anni e derà nell' abisso, e caccerà più a fondo Bonifacio VIII. di Anagni.*

(2) *Quelle anime elette che Cristo fece sue spose per mezzo dell' effusione del suo sangue.*

(3) *Gli Angeli.*

Sì come schiera d'api, che s'infiora
Una fiata, ed altra si ritorna
Là dove il suo lavoro s'insapora (1),
Nel gran fior discendeva, che s'adorna
Di tante foglie, e quindi risaliva
Là dove il suo Amor sempre soggiorna.
Le facce tutte avean di fiamma viva
E l'ali d'oro, e l'altro tanto bianco,
Che nulla neve a quel termine arriva:
Quando scendean nel fior di banco in banco (2)
Porgevan della pace e dell'ardore,
Ch'elli acquistavan ventilando il fianco:
Nè l'interporsi tra 'l disopra e 'l fiore
Di tanta plenitudine volante
Impediva la vista e lo splendore;
Chè la luce divina è penetrante
Per l'universo, secondo ch'è degno,
Sì che nulla le puote essere ostante.
Questo sicuro e gaudioso regno,
Frequente in gente antica ed in novella (3),
Viso ed amore avea tutto ad un segno.
O Trina Luce, che in unica stella
Scintillando a lor vista sì gli appaga,
Guarda quaggiuso alla nostra procella.
Se i barbari, venendo da tal plaga (4),
Che ciascun giorno d'Elice si cuopra,
Rotante col suo figlio ond'ella è vaga,

---

(1) *Si converte in mele.*

(2) *Quando gli angeli scendevan di grado in grado in quella rosa, comunicavano a quei beati la pace ed amor divino, che acquistavano col dimenar le ali.*

(3) *Numerosa di angeli, antichi abitatori del cielo, e di beati, aveva rivolto solo a Dio l'occhio e l'amore.*

(4) *Da tal piaggia, cui giornalmente si aggiri*

Veggendo Roma, e l'ardua sua opra
  Stupefaceansi, quando Laterano (1)
  Alle cose mortali andò di sopra;
Io, che era al divino dall' umano (2),
  Ed all' eterno dal tempo venuto,
  E di Fiorenza in popolo giusto e sano,
Di che stupor dovea esser compiuto!
  Certo tra esso e il gaudio mi facea
  Libito (3) non udire, e starmi muto.
E quasi peregrin, che si ricrea
  Nel tempio del suo voto riguardando,
  E spera già ridir com' egli stea (4),
Sì per la viva luce passeggiando
  Menava io gli occhi per li gradi,
  Or su, or giù, ed or ricirculando.
E vedea visi a carità suadi (5)
  D' altrui lume fregiati e del suo riso,
  E d' atti ornati di tutte onestadi.
La forma general del Paradiso
  Già tutta il mio isguardo avea compresa,
  In nulla parte ancor fermato fiso;

sopra l'Orsa maggiore detta Elice *col suo figlio Boote; cioè dal Settentrione.*

(1) *Gli edifizii di Roma giunsero a sorpassare in magnificenza tutte le altre fabbriche.*

(2) *Io che era venuto dal soggiorno degli uomini a quello di Dio, dai beni temporali agli eterni; e dal consorzio de' Fiorentini a quello delle anime beate.*

(3) *Mi dava piacere.*

(4) *Tornato che sia, spera poterne descrivere bellezze.*

(5) *A carità eccitanti.*

E volgeami con voglia riaccesa
  Per dimandar la mia Donna di cose,
  Di che la mia mente era sospesa.
Uno intendea (1), ed altro mi rispose;
  Credea veder Beatrice, e vidi un Sene
  Vestito con le genti glorïose.
Diffuso era per gli occhi e per le gene
  Di benigna letizia, in atto pio
  Quale a tenero padre si conviene.
Ed, ella ov' è? di subito diss' io
  Ond' egli: a terminar lo tuo disiro;
  Mosse Beatrice me del luogo mio.
E se riguardi su nel terzo giro
  Dal sommo grado, tu la rivedrai
  Nel trono a che suoi merti la sortiro.
Senza risponder gli occhi su levai,
  E vidi lei che si facea corona,
  Riflettendo da sè gli eterni rai.
Da quella region che più su tuona,
  Occhio mortale alcun tanto non dista,
  Qualunque in mare più giù s' abbandona,
Quanto da Beatrice la mia vista;
  Ma nulla mi facea (2); che sua effige
  Non discendeva a me per mezzo mista.
O donna, in cui la mia speranza vige,
  E che soffristi per lo mia salute
  In Inferno lasciar le tue vestige (3);
Di tante cose, quante io ho vedute,
  Dal tuo podere e dalla tua bontate
  Riconosco la grazia e la virtute.

(1) *Era intento a udir risposta da uno.*
(2) *Non m' impediva.*
(3) *Scender nel' Inferno per indurre Virgilio a farsi mia guida.*

Tu m' hai di servo tratto a libertate
Per tutte quelle vie, per tutt' i modi,
Che di ciò fare avei la potestate.
La tua magnificenza in me custodi,
Sì che l' anima mia, che fatta hai sana,
Piacente a te dal corpo si disnodi.
Così orai; e quella sì lontana,
Come parea, sorrise, e riguardommi;
Poi si tornò all' eterna fontana (1),
E 'l santo Sene: acciocchè tu assommi
Perfettamente, disse, il tuo cammino,
A che priego ed amor santo mandommi,
Vola con gli occhi per questo giardino;
Chè veder lui t' accenderà lo sguardo (2)
Più a montar per lo raggio divino.
E la Regina del Ciel, ond' io ardo
Tutto d' amor, ne farà ogni grazia,
Perocch' io sono il suo fedel Bernardo.
Quale è colui che forse di Croazia
Viene a veder la Veronica nostra (3),
Che per veder l' antica fama non si sazia,
Ma dice nel pensier, fin che si mostra;
Signor mio, Gesu' Cristo, Iddio verace,
Or fu sì fatta la sembianza vostra?
Tale era io mirando la vivace
Carità di colui che in questo mondo,
Contemplando, gustò di quella pace.
Figliuol di grazia, questo esser giocondo,
Cominciò egli, non ti sarà noto
Tenendo gli occhi pur quaggiuso al fondo;

(1) *A Dio fonte perenne di grazia*
(2) *Poichè guardando il Paradiso ti disporrai a contemplare la divina essenza.*
(3) *Il S. Sudario, quasi* vera icon, *così detto.*

Ma guarda i cerchi fino al più rimoto,
  Tanto che veggi seder la Regina,
  Cui questo regno è suddito e divoto.
Io levai gli occhi; e come da mattina
  La parte oriental dell' orizzonte
  Soverchia quella dove 'l Sol declina,
Così, quasi di valle andando a monte
  Con gli occhi, vidi parte nello stemo
  Vincer di lume tutta l' altra fonte.
E come quivi, ove s' aspetta il temo (1)
  Che mal guidò Fetonte, più s' infiamma,
  E quinci e quindi il lume si fa scemo,
Così quella pacifica Oriafiamma (2)
  Nel mezzo s' avvivava, e d' ogni parte
  Per igual modo allentava la fiamma.
Ed a quel mezzo con le penne sparte
  Vid' io più di mille Angeli festanti,
  Ciascun distinto e di fulgore e d' arte.
Vidi quivi a' lor giuochi ed a' lor canti
  Ridere una bellezza, che letizia
  Era negli occhi a tutti gli altri Santi.
E s' io avessi in dir tanta divizia
  Quanto ad immaginar, non ardirei
  Lo minimo tentar di sua delizia.
Bernardo, come vide gli occhi miei
  Nel caldo suo calor fissi ed attenti,
  Gli suoi con tanto affetto volse a lei,
Che i miei di rimirar fe' più ardenti.

---

(1) *Ove si aspetta il sorger del Sole.*

(2) *Insegna guerriera sotto la quale combattesi, forse il Poeta appella con tal nome Maria Vergine per il patrocinio, che in Lei trovano i suoi devoti.*

Parte, onde 'l fiore è maturo (1)
... sue foglie, sono assisi
... dettero in Cristo venturo.
... onde sono intercisi (2)
... coli, si stanno
... nuto ebber li visi.
... o scanno
... e gli altri scanni
... 3) fanno,
... ovanni,
... martiro
... nni (4);

... uno,
... giro in giro.
... divino:
... aspetto della Fede
... ierà questo giardino.
... a grado in giù, che fiede
... 'l tratto le due discrezioni,
... ullo proprio merito si siede,
per l' altrui con certe condizioni;
Chè tutti questi sono spirti assolti
Prima ch' avesser vere elezioni.

---

separa i credenti in Cristo venturo, dai credenti in Cristo gia venuto.

(1) *Intendi così: In questa parte ove tutt' i seggi occupati sono dagli Eletti dell' antico Testamento.*

(2) *Ove sono de' posti voti (che debbono servire agli Eletti che verranno sino alla fine del Mondo.*

(3) *Tale separazione.*

(4) *E dopo la morte aspettò la comun Redenzione per due anni nel Limbo.*

CANTO XXXII.

ARGOMENTO.

S. Bernardo mostra al Poeta i seggi de' Santi del vecchio e nuovo Testamento, e gli rischiara un dubbio intorno ai bambini.

Affetto al suo piacer quel contemplante
Libero officio di dottore assunse (1),
E cominciò queste parole sante:
La piaga che Maria richiuse ed unse (2),
Quella, ch'è tanto bella da' suoi piedi,
È colei che l'aperse e che la punse.
Nell'ordine che fanno i terzi sedi
Siede Rachel, di sotto da costei,
Con Beatrice, sì come tu vedi.
Sarra, Rebecca, Judit, e colei
Che fu bisava (3) al Cantor che, per doglia
Del fallo, disse: *Miserere mei*,
Puoi tu veder così di soglia in soglia
Giù digradar, com'io ch'a proprio nome
Vo per la rosa giù di foglia in foglia.
E dal settimo grado in giù, sì come
Insino ad esso, succedono Ebree
Dirimendo del fior tutte le chiome;
Perchè, secondo lo sguardo che fee
La fede in Cristo, queste sono il muro
A che si parton le sacre scalèe (4).

(1) *S. Bernando affezionato a Maria, prese spontaneo assunto di ammaestrarlo.*

(2) *Quella che le stà a piedi è Eva, che aprì all'uman genere la piaga da Maria sanata.*

(3) *Ruth.*

(4) *Queste Donne ebree sono come un muro, che*

Da questa parte, onde 'l fiore è maturo (1)
  Di tutte le sue foglie, sono assisi
  Quei che credettero in Cristo venturo.
Dall' altra parte, onde sono intercisi (2)
  Di vôto i semicircoli, si stanno
  Quei ch' a Cristo venuto ebber li visi.
E come quinci il glorioso scanno
  Della Donna del Cielo, e gli altri scanni
  Di sotto lui cotanta cerna (3) fanno,
Così di contra quel del gran Giovanni,
  Che sempre santo il diserto e 'l martiro
  Sofferse, e poi l' Inferno da due anni (4);
E sotto lui così cerner sortiro
  Francesco, Benedetto, e Agostino,
  E gli altri sin quaggiù di giro in giro.
Or mira l' alto provveder divino:
  Che l' uno e l' altro aspetto della Fede
  Igualmente empierà questo giardino.
E sappi che dal grado in giù, che fiede
  A mezzo 'l tratto le due discrezioni,
  Per nullo proprio merito si siede,
Ma per l' altrui con certe condizioni;
  Chè tutti questi sono spirti assolti
  Prima ch' avesser vere elezioni.

---

separa i credenti in Cristo venturo, dai credenti in Cristo gia venuto.

(1) *Intendi così: In questa parte ove tutt' i seggi occupati sono dagli Eletti dell' antico Testamento.*

(2) *Ove sono de' posti voti (che debbono servire agli Eletti che verranno sino alla fine del Mondo.*

(3) *Tale separazione.*

(4) *E dopo la morte aspettò la comun Redenzione per due anni nel Limbo.*

Ben te ne puoi accorger per li volti,
  Ed anche per le voci puerili,
  Se tu gli guardi bene, e se gli ascolti.
Or dubbi tu, e dubitando sili;
  Ma io ti solverò forte legame,
  In che ti stringon li pensier sottili.
Dentro all'ampiezza di questo reame (1)
  Casual punto non puote aver sito,
  Se non come tristizia, o sete, o fame;
Chè per eterna legge è stabilito
  Quantunque vedi, sì che giustamente
  Ci si risponde dall'anello al dito.
E però questa festinata gente
  A vera vita non è *sine causa*
  Intra sè qui più e meno eccellente.
Lo Rege, per cui questo regno pausa
  In tanto amore ed in tanto diletto,
  Che nulla volontade è di più ausa,
Le menti tutte nel suo lieto aspetto
  Creando, a suo piacer di grazia dota
  Diversamente; e qui basti l'effetto.
E ciò espresso e chiaro vi si nota
  Nella Scrittura santa in que' gemelli (2),
  Che nella madre ebber l'ira commota.
Però, secondo il color de' capelli
  Di cotal grazia, l'altissimo lume
  Degnamente convien che s' incappelli
Dunque, senza mercè di lor costume,
  Locati son per gradi differenti,
  Sol differendo nel primiero acume.

---

(1) *In Paradiso niuna cosa può esser fatta a caso.*
(2) *Giacobbe ed Esaù.*

Bastava sì ne' secoli recenti (1)
  Con l' innocenza, per aver salute,
  Solamente la fede de' parenti.
Poichè le prime etadi fur compiute,
  Convenne a' maschi all' innocenti penne,
  Per circoncidere (2), acquistar virtute.
Ma, poichè 'l tempo della grazia venne,
  Senza battesmo perfetto di Cristo
  Tale innocenza laggiù si ritenne.
Riguarda omai nella faccia (3) ch' a Cristo
  Più s' assomiglia; chè la sua chiarezza
  Sola ti può disporre a veder Cristo.
Io vidi sovra lei tanta allegrezza
  Piover, portata nelle menti sante
  Create a trasvolar per quell' altezza;
Che quantunque io avea visto davante
  Di tanta ammirazion non mi sospese,
  Nè mi mostrò di Dio tanto sembiante (4).
E quell' Amor, che primo lì discese,
  Cantando: *Ave, Maria, Gratia plena*,
  Dinanzi a lei le sue ali distese.
Rispose alla divina cantilena
  Da tutte parti la beata Corte,
  Sì ch' ogni vista sen fe' più serena.
O santo Padre, che per me comporte
  L' esser quaggiù, lasciando il dolce loco.
  Nel qual tu siedi per eterna sorte,
Qual è quell' Angel, che con tanto giuoco
  Guarda negli occhi la nostra Regina,
  Innamorato sì, che par di fuoco?

35

(1) *Quando vivevasi con la legge naturale.*

(2) *Per mezzo della circoncisione convenne a' maschi acquistar virtù per salire al cielo.*

(3) *In Maria.*

(4) *Cosa ch' a Dio, tanto somigliasse.*

Così ricorsi ancora alla dottrina
  Di colui ch' abbelliva di Maria,
  Come del Sol la stella matutina.
Ed egli a me : baldezza e leggiadria
  Quanta esser puote in Angelo ed in alma,
  Tutta è in lui, e si volem che sia ;
Perchè egli è quegli che portò la palma
  Giuso a Maria, quando 'l Figliuol di Dio
  Carcar si volle della nostra salma.
Ma vieni omai con gli occhi, sì com' io
  Andrò parlando, e nota i gran patrici
  Di questo imperio giustissimo e pio.
Que' due che seggon lassù più felici,
  Per esser propinguissimi ad Augusta,
  Son d' esta rosa quasi due radici (1)
Colui che da sinistra le s' aggiusta,
  È 'l padre ; per lo cui ardito gusto
  L' umana specie tanto amaro gusta.
Dal destro vedi quel Padre vetusto
  Di santa Chiesa, a cui Cristo le chiavi
  Raccomandò di questo fior venusto.
E quei che vide tutt' i tempi gravi (2),
  Pria che morisse, della bella sposa
  Che s' acquistò con la lancia e co' chiavi,
Siede lungh' esso ; e lungo l' altro posa
  Quel Duca (3), sotto cui visse di manna
  La gente ingrata mobile e ritrosa.
Di contro a Pietro vedi seder Anna,
  Tanto contenta di mirar sua figlia,
  Che non muove occhio per cantare Osanna.

(1) *Adamo come capo del vecchio Testamento e San Pietro come del nuovo.*

(2) *S. Giovanni.*

(3) *Mosè.*

E contro al maggior Padre di famiglia
Siede Lucia (1), che mosse la tua Donna
Quando chinavi a ruinar le ciglia.
Ma perchè 'l tempo fugge che t' assonna,
Qui farem punto, come buon sartore
Che com' egli ha del panno, fa la gonna.
E drizzeremo gli occhi al primo Amore
Sì che, guardando verso lui, penètri,
Quant' è possibil, per lo suo fulgore.
Veramente, (nè forse (2), tu t' arretri,
Movendo l' ali tue, credendo oltrarti)
Orando, grazia convien che s' impètri,
Grazia da quella che puote ajutarti;
E tu mi seguirai con l' affezione,
Sì che dal dicer mio lo cuor non parti;
E cominciò questa santa orazione. 50

CANTO XXXIII.

ARGOMENTO.

Narra come S. Bernardo gl' intercede da Maria SS. di contemplare l' Essenza Divina, e come vide congiunta l' Umanità con la Divinità.

Vergine Madre, figlia del tuo figlio,
Umile ed alta più che creatura,
Termine fisso d' eterno consiglio,
Tu se' colei che l' umana natura
Nobilitasti sì, che 'l suo Fattore
Non disdegnò di sua fattura.

(1) *Simboleggiata per la Divina Grazia.*
(2) *Senza dubbio.*

Nel ventre tuo si raccese l'amore,
Per lo cui caldo nell'eterna pace
Così è germinato questo fiore (1).
Qui se' a noi meridiana face
Di caritade, e giuso intra mortali
Se' di speranza fontana vivace.
Donna, se' tanto grande, e tanto vali,
Che qual vuol grazia, e a te non ricorre,
Sua distanza vuol volar senz'ali.
La tua benignità non pur soccorre
A chi dimanda, ma molte fiate
Liberamente al dimandar precorre
In te misericordia, in te pietate,
In te magnificenza, in te s'aduna
Quantunque in creatura è di bontate.
Or questi, che dall'infima lacuna
Dell'universo infin qui ha vedute
Le vite spiritali ad una ad una,
Supplica a te per grazia di virtute
Tanto che possa con gli occhi levarsi
Più alto verso l'ultima salute.
Ed io, che mai per mio veder non arsi
Più ch'io fo per lo suo, tutti i miei prieghi
Ti porgo, e prego che non sieno scarsi,
Perchè tu ogni nube gli disleghi
Di sua mortalità co' prieghi tuoi,
Sì che 'l sommo piacer gli si dispieghi.
Ancor ti prego, Regina, che puoi
Ciò che tu vuoi, che gli conservi sani,
Dopo tanto veder, gli affetti suoi.
Vinca tua guardia i movimenti umani;
Vidi Beatrice con quanti beati
Per li miei prieghi ti chiudon le mani.

(1) *Per il quale amore è germogliata in cielo questa rosa di anime beate.*

Gli occhi da Dio diletti e venerati
  Fissi nell'orator ne dimostràro,
  Quanto i devoti prieghi le son grati.
Indi all'eterno lume si drizzàro,
  Nel qual non si può creder che s' invii
  Per creatura l' occhio tanto chiaro (1).
Ed io, che al fine di tutti i disii
  M'appropinquava, sì com' io doveva,
  L'ardor del desiderio in me finii.
Bernardo m' accennava, e sorrideva,
  Perch' io guardassi in suso; ma io era
  Già per me stesso tal qual ei voleva;
Chè la mia vista, venendo sincera,
  E più e più entrava per lo raggio
  Dell' alta luce che da sè è vera.
Da quinci innanzi il mio veder fu maggio
  Che 'l parlar nostro ch' a tal vista cede,
  E cede la memoria a tanto oltraggio (2).
Quale è colui che somniando vede,
  E dopo 'l sogno la passione impressa
  Rimane, e l'altro alla mente non riede,
Cotal son io, che quasi tutta cessa
  Mia visione, ed ancor mi distilla.
  Nel cuor il dolce che nacque da essa.
Così la neve al Sol si disigilla;
  Così al vento nelle foglie lievi
  Si perdea la sentenza di Sibilla.
O somma luce, che tanto ti lievi
  Da' concetti mortali, alla mia mente
  Ripresta un poco di quel che parevi;
E fa la lingua mia tanto possente,
  Ch' una favilla sol della tua gloria
  Possa lasciare alla futura gente;

---

(1) *Ch' altr' occhio creato veda più chiaro.*
(2) *All' inoltrarsi della vista.*

Che per tornare alquanto a mia memoria,
  E per sonare un poco in questi versi,
  Più si conceperà di tua vittoria.
Io credo, per l' acume ch' io soffersi
  Del vivo raggio, ch' io sarei smarrito,
  Se gli occhi miei da lui fossero aversi (1).
E mi ricorda ch' io fui più ardito
  Per questo a sostener tanto, ch' io giunsi
  L' aspetto mio col valore infinito (2).
O abbondante grazia, ond' io presunsi
  Ficcar lo viso per la luce eterna
  Tanto, che la veduta vi consunsi (3)!
Nel suo profondo vidi che s' interna
  Legato con amore in un volume
  Ciò che per l' universo si squaderna (4);
Sustanza, ed accidente, e lor costume,
  Tutti conflati insieme per tal modo,
  Che ciò ch' io dico è un semplice lume.
La forma universal (5) di questo nodo
  Credo ch' io vidi, perchè più di largo,
  Dicendo questo, mi sento ch' io godo.
Un punto solo (6) m' è maggior letargo,
  Con venticinque secoli alla 'mpresa,
  Che fe' Nettuno ammirar l' ombra d' Argo.

---

(1) *Si fossero rivolti.*

(2) *Giunsi ad affissar la vista.*

(3) *Vi compii la visione.*

(4) *Quanto spargesi nell' Universo, sostanze, accidenti, e loro proprietà.*

(5) *La stessa Divina Essenza.*

(6) *Un solo istante dopo tal beata visione sparge in me maggior oblìo, che i 25 secoli già decorsi non spargono sull' impresa degli Argonauti.*

Così la mente mia tutta sospesa
  Mirava fissa immobile ed attenta,
  E sempre di mirar faceasi accesa.
A quella luce cotal si diventa,
  Che volgersi da lei per altro aspetto
  È impossibil che mai si consenta;
Perocchè 'l ben, ch' è del volere obbietto,
  Tutto s' accoglie in lei; e fuor di quella
  È difettivo ciò che lì è perfetto.
Omai sarà più corta mia favella,
  Pure a quel ch' io ricordo, che d' infante
  Che bagni ancor la lingua alla mammella.
Non perchè più ch' un semplice sembiante
  Fosse nel vivo lume ch' io mirava,
  Chè tal è sempre qual era davante;
Ma per la vista, che s' avvalorava
  In me, guardando una sola parvenza,
  Mutandom' io, a me si travagliava (1):
Nella profonda e chiara sussistenza
  Dell' alto lume parvermi tre giri (2)
  Di tre colori e d' una contenenza;
E l' un dall' altro, come Iri da Iri,
  Parea riflesso; e 'l terzo parea fuoco
  Che quinci e quindi igualmente si spiri.
O quanto è corto 'l dire e come fioco
  Al mio concetto! e questo, a quel ch' io vidi,
  È tanto, che non basta a dicer poco.
O luce eterna, che sola in te sidi,
  Sola t' intendi, e da te intelletta,
  Ed intendente te ami ed arridi!

---

(1) *Cambiava aspetto riguardo alla mia vista.*
(2) *Vidi tre giri di tre diversi colori, cioè le tre Divine Persone colle proprietà loro personali, e di una stessa misura ed eguaglianza.*

Quella circulazion (1), che sì concetta
  Pareva in te, come lume riflesso,
  Dagli occhi miei alquanto circonspetta,
Dentro da sè del suo colore istesso
  Mi parve pinta della nostra effige;
  Per che 'l mio viso in lei tutto era messo.
Qual è il geometra che tutto s' affige,
  Per misurar lo cerchio, e non ritruova,
  Pensando, quel principio ond' egli indige (2),
Tale era io a quella vista nuova;
  Veder voleva come si convenne
  L' imago al cerchio, e come vi s' indova (3);
Ma non eran da ciò le proprie penne:
  Se non che la mia mente fu percossa
  Da un fulgore, in che sua voglia venne (4).
All' alta fantasia qui mancò possa;
  Ma già volgeva il mio disirio e 'l *velle*,
  Si come ruota che igualmente è mossa,
L' Amor che muove il Sole e l' altre stelle. 48

FINE.

---

(1) *Quello dei tre giri, che pareva nascer da te come il riflesso dal raggio diretto*

(2) *La proporzione tra il diametro e la circonferenza.*

(3) *Vi si alloga.*

(4) *Per cui conseguì quanto bramava.*